



UNIVERSITÀ DI PISA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ E FORME DEL SAPERE
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STORIA E CIVILTÀ

Una sola moltitudine

Rivoluzione e modernizzazione alle origini del Sessantotto

Relatori

Chiar.mo Prof. Alberto Mario Banti

Chiar.mo Prof. Fabio Dei

Candidato

Andrea Bertini

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

INDICE

<i>Introduzione</i>	IX
I. C'era una volta la rivoluzione	21
1. La linea politica di Togliatti	22
2. Le «rivoluzioni» di luglio	33
3. La prima radice	47
II. Il volto sommerso della modernizzazione	64
1. Modernizzatori e conservatori negli anni del miracolo	66
2. I luoghi dell'inclusione repressiva	82
3. La seconda radice	98
III. L'equivoco rivoluzionario	111
1. Dalla riforma alla rivoluzione	113
2. Dal 1968 al Sessantotto	134
3. Una sola corrente	148

IV. Rivoluzione e modernizzazione in Lotta continua	157
1. Dalle origini allo scontro generale (1969-1973)	159
2. Dal realismo politico all'autoscioglimento (1973-1976)	214
3. Una modernizzazione comunista	245
<i>Epilogo</i>	255
<i>Bibliografia</i>	261
<i>Indice dei nomi</i>	267

INDICE DELLE FIGURE

- 1 Comizio di Sandro Pertini, Piazza della Vittoria, Genova, 28
giugno 1960, fotografia 39
- 2 Manifesto dell'occupazione di Palazzo Campana, Torino, novembre-
dicembre 1967 125
- 3 *Lotta continua, lotta di massa*, luglio 1969, volantino 168
- 4 *Non siamo bestie*, volantino diffuso al Car di Casale Monferrato,
23 marzo 1970 197
- 5 Volantino dei Proletari in divisa 199
- 6 *Basta con i fascisti*, volantino pubblicato in «Lotta continua»,
12 gennaio 1973 213
- 7 Striscia di Gasparazzo, pubblicata in «Lotta continua», 27
ottobre 1972 240

Juan Miranda: «Che è 'sta carta?»

John Mallory: «Una mappa»

Juan Miranda: «Uhhh... Una mappa»

John Mallory: «Di', ti sei sdraiato sopra il tuo paese»

Juan Miranda: «Uhhh... Il mio paese... Il mio paese siamo io e i miei figli»

John Mallory: «Ah, sì, lo so ma il tuo paese è anche Vuelta, il governatore, i latifondisti, Günter Reza con le sue cavallette. E questa rivoluzione che non è uno scherzo»

Juan Miranda: «Rivoluzione? Rivoluzione? Per favore non parlarmi tu di rivoluzioni. Io so benissimo cosa sono e come cominciano. C'è qualcuno che sa leggere i libri che va da quelli che non sanno leggere i libri, che poi sono i poveracci, e gli dice: "Oh, oh, è venuto il momento di cambiare tutto"»

John Mallory: «Ssst»

Juan Miranda: «Ssst ssst ssst ssst ssst schi-schi-fo! Io so quello che dico, ci sono cresciuto in mezzo alle rivoluzioni. Quelli che leggono i libri vanno da quelli che non leggono i libri, i poveracci, e gli dicono: "Qui ci vuole un cambiamento!" e la povera gente fa il cambiamento. E poi i più furbi di quelli che leggono i libri si siedono intorno a un tavolo e parlano parlano, e mangiano, parlano e mangiano! E intanto che fine ha fatto la povera gente? Tutti morti! Ecco la tua rivoluzione! ... Per favore, non parlarmi più di rivoluzione. ... E porca troia lo sai che succede dopo? Niente! Tutto torna come prima!»

Sergio Leone, *Giù la testa*, 1971

Io oso perché

Tu osi perché

Lui osa perché

Noi osiamo perché

Voi osate perché

Loro non osano

Jan Palach, 1969

Vi dirò una cosa sul Sessantotto che nessuna denigrazione cancellerà. Prima del Sessantotto c'era scritto «Vietato l'ingresso» dappertutto. Le case chiuse, grazie a una brava signora, erano state abolite: ma le caserme, i manicomi, gli ospedali, le fabbriche e gli altri luoghi di lavoro, gli uffici pubblici, le scuole, erano tutte case chiuse. Il Sessantotto le aprì. *I non addetti ai lavori* vi entrarono e guardarono. Quel po' di trasparenza che l'Italia si è guadagnata viene di lì.

Adriano Sofri, *Piccola posta*, 1999

INTRODUZIONE

Il 17 aprile 1975 un giovane operaio di venticinque anni emigrato dalla Sicilia e militante di Lotta continua, Tonino Micciché, viene ucciso a Torino da un colpo di pistola sparato a freddo da Paolo Fiocco, una guardia giurata iscritta alla Cisl. L'omicidio non ha nessun carattere di eccezionalità: un nome, un cognome e un volto riportati sulle pagine dei giornali che scivolano via insieme a quelli di tanti altri morti in quella spirale di violenza che stava allora accompagnando la storia politica italiana dei primi anni Settanta.

A partire dai primi mesi di quello stesso 1975, proprio nel contesto della campagna elettorale per il voto del 15 giugno, altri tre giovani avevano perso la vita: uno studente greco militante del Movimento sociale, Mikis Mantakas, era stato ucciso da un colpo di pistola il 28 febbraio durante una manifestazione a Roma; la stessa sorte era toccata a Claudio Varalli, attivista del movimento studentesco morto a Milano il 16 aprile, mentre Giannino Zibecchi, membro dei comitati antifascisti, era stato travolto da un'autocolonna della polizia durante alcuni scontri tra forze dell'ordine e manifestanti a Milano quello stesso 17 aprile. L'omicidio di Tonino Micciché rientrava dunque in quella normalità della violenza politica che rendeva ogni vittima una fra le tante, una delle tante che il paese poteva aspettarsi soprattutto nei periodi pre-elettorali.

A sottrarlo dall'anonimità della Storia, un lungo corteo funebre che, composto da amici, militanti, compagni ma anche dai residenti di quello stesso quartiere dove Tonino abitava e in cui si era impegnato così tanto nella lotta per il diritto alla casa da meritarsi il soprannome di "sindaco della Falchera", accompagna il 21 aprile il suo feretro dalla stessa Falchera fino a Piazza Crispi, luogo scelto per l'estremo saluto. La comunione emotiva mostrata durante i funerali pubblici è così sentita e potente che l'elaborazione

del lutto si esprime anche attraverso la decisione di erigere nella piazza del suo quartiere un piccolo monumento in modo tale da rendere la memoria di quel ragazzo parte della comunità dei vivi e da lasciare meno insensata la sua morte. Nella lapide che accompagna il monumento, poche e scarse parole: «Tonino Micciché, militante di Lotta continua, emigrato dalla Sicilia, avanguardia di lotta alla Fiat, licenziato per rappresaglia, dirigente della lotta per la casa alla Falchera, è stato assassinato da un fascista. Vissuto per il comunismo, morto per il comunismo». Militanza politica, emigrazione, lavoro, violenza, passione e utopia: nel freddo marmo di una lapide e nella sua austera essenzialità si ritrovano così i tratti della storia di molte donne e uomini, la storia di chi, vissuto nell'atmosfera culturale e politica del decennio 1966-1976, ha visto tenere insieme la lotta per i propri diritti all'interno di un sogno rivoluzionario in un unico orizzonte di senso che ha a suo modo condizionato il processo di costruzione dell'Italia repubblicana.

In questo testo ho cercato di descrivere come l'incontro di due sensibilità, una figlia di una lunga tradizione ideologica, l'altra frutto legittimo dell'Italia repubblicana, dia in buona parte origine al Sessantotto italiano e condizioni la storia politica degli anni Settanta. Nel primo capitolo ho messo in evidenza come la linea della «democrazia progressiva» proposta da Togliatti quale strategia politico-parlamentare del Pci trovi fin dalla sua stessa formulazione una serie di resistenze. Anche se gran parte della classe operaia degli anni Cinquanta e dei militanti aderisce per dovere e appartenenza a una linea così abilmente giustificata che trae legittimazione perfino dall'esempio sovietico, d'altra parte cresce una sensibilità che rifiuta quella ipotesi e continua a credere nella possibilità di una rivoluzione.

Da questo punto di vista, se il rimprovero più lucido alla «democrazia progressiva» giunge dal Partito comunista cinese il quale accusa il Pci di Togliatti di scambiare tattica per strategia, in ambito nazionale la possibilità di una rivoluzione viene in particolare coltivata da uno dei gruppi del marxismo eterodosso, quello che si forma intorno ai Quaderni rossi e alla persona di Raniero Panzieri. Figura assolutamente determinante per le formazioni della nuova sinistra di fine anni Sessanta, questi non solo propone un metodo di indagine della realtà molto innovativo, quello della «conricerca», ma intuisce

come il problema della prospettiva rivoluzionaria vada impostato secondo una necessità di collegamento aperto tra gruppi e avanguardie, lontano da evoluzioni partitiche schematiche e settarie. D'altra parte, vi è anche un elemento reale che tiene in vita la fiducia in una rivoluzione possibile: tre eventi della storia italiana compresi tra 1948 e 1962 – l'insurrezione seguita all'attentato a Togliatti (1948), la rivolta contro il congresso del Movimento sociale a Genova (1960), i fatti di Piazza Statuto a Torino (1962) – vengono interpretati dal marxismo eterodosso in senso prefigurale, come conferme cioè di un processo rivoluzionario in atto. Una minoranza politica italiana appartenente al marxismo eterodosso continua dunque a coltivare il sogno di un rovesciamento radicale.

Nel secondo capitolo ho evidenziato le difficoltà da parte dello Stato repubblicano di modernizzarsi in senso totale ed inclusivo secondo quanto disposto dalla Costituzione. Se il progressivo superamento della convalescenza postbellica ha indubbiamente reso l'Italia parte dei paesi industriali avanzati, lo splendore di questo risultato deve essere ridimensionato se si osservano gli indicatori culturali e sociali. Al di là delle scelte di politica economica che restano comunque determinanti per spiegare macrofenomeni come quello dei flussi migratori, particolarmente incisiva è stata la scarsa maturità mostrata dalle istituzioni e da buona parte della classe dirigente, speciosamente democratica ma ancora condizionata da influenze culturali autoritarie e fasciste. In particolare, si nota come il capitalismo italiano abbia largamente frainteso l'ipotesi di centro-sinistra avanzata nei primi anni Sessanta la quale, interpretata come prodromo di una sovietizzazione economica e sociale, viene scongiurata con l'esportazione di capitali all'estero e la minaccia deterrente di un possibile colpo di Stato.

Ma un contesto scarsamente riformato finisce solo per accrescere l'impazienza nei confronti di una dinamica inclusiva per altri versi largamente sentita in quella che alcuni storici hanno definito una nuova forma di nazionalizzazione, una comunità unita da un sistema di attese crescenti costruito intorno alla concretezza di un benessere possibile¹. Sul piano della realtà sociale, ho

¹ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005, p. 140.

allora analizzato quei luoghi di esclusione – famiglia, scuola e fabbrica – in cui molto più compromettente mi è sembrato manifestarsi questo ritardo. L'analisi ha inoltre permesso di mostrare in quale modo il potere esercitato all'interno di questi ambiti si sia rinnovato mantenendo la sostanza del vecchio con l'apparenza del nuovo. Quella che nel testo viene definita «inclusione repressiva» si è così presentata come lo strumento capace di rimandare l'applicazione di diritti pur sanciti dalla Costituzione.

Tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta, alcune tendenze mostrano tuttavia come la pace sociale costruita dalla Democrazia cristiana non sarebbe potuta durare: l'assenza di un'egemonia sociale da parte del partito di governo si accompagna ad un processo di trasformazione epocale tentato dal Concilio Vaticano II e ai primi tentativi di elaborazione identitaria portata avanti da una generazione di giovani che si confronta in modo critico con l'autoritarismo delle istituzioni e con forme e modelli culturali frutto del consumismo e dell'industria di massa, erodendo così lentamente l'ipocrisia di quella modernizzazione.

Conflitto di sistema e conflitto di cittadinanza sembrano dunque caratterizzare non solo la storia politica degli anni Settanta, come ha sottolineato Giovanni Moro², ma rappresentare le due radici di un percorso che alla fine degli anni Sessanta giunge a compimento e poi si dispiega nel decennio successivo. E il contatto tra questi due conflitti giunge nel Sessantotto. Nel terzo capitolo ho così cercato di mostrare come la crescita dell'ipotesi rivoluzionaria all'interno del mondo universitario non sia solo il frutto di avanguardie studentesche politicizzate ma nasca anche dalla consapevolezza dell'impossibilità di una mediazione con il potere. Così ho dato particolare rilievo ai documenti prodotti da istituti, come quello di Scienze sociali di Trento, o da facoltà, come quelle di Architettura di Torino e Milano, che tra 1967 e 1968 hanno in un primo momento cercato una mediazione riformista con le autorità accademiche. Da ciò si osserva proprio come la comprensione della forma di potere dell'inclusione repressiva avrebbe spinto a radicalizzare un discorso inizialmente nato come necessità di modernizzazione e divenuto poi rivoluzionario. Con questa maturità gli studenti escono dalle aule universitarie e cercano un

² G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, pp. 53-79.

legame con il mondo operaio con l'intento di trovare una piattaforma comune per una prospettiva politica radicale.

L'incontro tra queste due sensibilità, rivoluzione e modernizzazione, ha un'importanza davvero significativa perché mostra storicamente come dall'innesto su di un unico tronco di un doppio sistema di attese si possa giungere a quello che nel testo definisco «equivoco rivoluzionario»: il concetto di rivoluzione può essere inteso, e venne allora inteso, sia come applicazione dei principi costituzionali, sia come rovesciamento radicale di un sistema a cui sostituire una società comunista. Le testimonianze dei protagonisti di allora riferiscono così di un «politicizzarsi troppo repentino», di una «accezione di "rivoluzionario" che negava l'elemento di modernizzazione», di una «rottura della normalità in senso di sinistra»³, parole che restituiscono il senso di una tensione tra rivoluzione come modernizzazione e rivoluzione come utopia politica. La mia ipotesi propone allora di descrivere la complessità di tutto quel contesto come quella di *una sola moltitudine*, di una soggettività *diversamente rivoluzionaria* che, pur trovandosi tutta dalla stessa parte, confonde e sovrappone ma in definitiva non perde l'eterogeneità dei suoi fini, di inclusione per alcuni, di rovesciamento per altri. Ma in uno scenario di questo genere, che assorbe in modo osmotico queste due sensibilità, cosa succede negli anni che immediatamente seguono il Sessantotto? Chi raccoglie quella domanda comunque rivoluzionaria che proprio da quel contesto affiora?

Qui emerge allora l'interesse per una delle organizzazioni rivoluzionarie nate all'interno di quello stesso contesto: Lotta continua. La ricostruzione della storia di questa organizzazione proposta nell'ultimo capitolo segue l'intento di mostrare come si sia tentato di tenere insieme in una sola corrente proprio quelle due spinte da parte di una formazione che, rispetto alle altre della nuova sinistra, si è indubbiamente distinta per la sua originalità. Si è cercato così di evidenziare tanto l'influenza del marxismo eterodosso, in particolare di Panzieri e dei Quaderni rossi, quanto l'assoluta novità di un progetto politico rivoluzionario che, staccatosi dalla più rigida tradizione operaista, ritrova nei luoghi della modernizzazione mancata la sua condizione di possibilità. Il principio di aderenza alla realtà di massa, la volontà di rendere

³ L. Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, Giunti, Firenze 1988.

ogni rivendicazionismo particolare un momento della lotta anticapitalista, la capacità di non limitare l'azione politica alla fabbrica ma di intervenire a sostegno del mondo degli esclusi sono indubbiamente i caratteri portanti della storia di questa organizzazione. È stato allora interessante studiare come dinamica e morfologia dell'intervento politico si siano mischiate insieme. Se per Lotta continua la rivoluzione deve essere fatta non dalla sola classe operaia ma dal proletariato, il proletariato è forma di una coscienza che occorre costruire in forza dell'intervento sul campo: nella lotta quotidiana degli operai, dei soldati di leva, dei carcerati, di chi occupa le case si tenta di far emergere come il disagio civile vissuto in ciascuno di questi luoghi sia in realtà specchio di uno sfruttamento operato dal capitalismo. In altri termini, ciò che si tenta di fare è di elevare la coscienza del cittadino a coscienza proletaria, rendere il conflitto di cittadinanza un conflitto di sistema.

Da un punto di vista più generale, la storia di questa organizzazione è poi caratterizzata da un mutamento tattico piuttosto consistente: la scelta di stare dalla parte di ciò che si muove, di «essere la testa delle masse», si declina in una prima fase più movimentista (1969-1973) in cui si tenta di «agire da partito» e di provocare uno scontro generale, e in una seconda più politica (1973-1976) in cui si insiste su un sostegno esterno al Pci che acceleri il «trapasso di regime» e sulla costruzione di un partito che eserciti una pressione parlamentare su ciò che ci si augura sia un governo comunista. Ora, se un'evoluzione di questo genere da molti è stata considerata causa principale dello scioglimento del partito a seguito delle elezioni del 1976, ciò spiega solo in parte la fine di questa organizzazione. I risultati elettorali del 20 giugno ma prima ancora la critica femminista aprono un dibattito che mostra quanto precaria fosse la stessa impostazione su cui Lotta continua si era costituita.

Nella discussione post-elettorale, a fronte di un tentativo di tenere insieme quell'esperienza politica sia pure nelle contraddizioni, la «destra» del partito sottolinea come l'errore di fondo sia consistito in un problema di misura. La presenza costante dell'organizzazione in ogni situazione avanzata – lotta operaia, movimenti per la casa, forze armate, istituti penitenziari – ha finito per scambiare l'avanguardia per la massa inducendo così ad interpretare illusoriamente alcuni comportamenti elettorali quali conferme di tendenza.

Non solo. La critica femminista che precede di qualche mese quel risultato fa emergere un altro aspetto che approfondisce tale argomentazione: la modalità con cui si è affrontata la questione femminile, quella che ha inscritto la qualità di quella lotta all'interno del conflitto tra capitale e lavoro, appare fortemente inadeguata per una realtà che ha intimamente caratteri pre-politici e che per questo molto difficilmente può essere risolta in termini ideologici. In altre parole, il femminismo apre una crisi che è non più solo di misura – l'avanguardia per la massa, la parte per il tutto – ma anche di sostanza – la manodopera femminile per il femminismo, la forma per il contenuto.

Questi due aspetti allora non possono che apparire come due declinazioni di un rischio che appartiene ad un'operazione politica che tenta di rendere il conflitto di cittadinanza conflitto di sistema. Ed è interessante coglierne la sua innocente contraddizione: data l'influenza ideologica di una radice, considerata l'origine civile dell'altra, è come se il tentativo di portare avanti il processo rivoluzionario a partire dagli spazi dell'Italia non modernizzata rappresentasse al tempo stesso il cemento e la dinamite, come se il limite profondo di quella sola soggettività che si cerca di costruire implodesse sotto il peso della sua moltitudine.

Di fronte a questa complessa ricostruzione, alcuni saggi recenti nonché alcune testimonianze di ex militanti hanno teso a recuperare solo il patrimonio di carattere civile di Lotta continua, tentando di rimuovere la prospettiva rivoluzionaria⁴. Anche se umanamente comprensibile, questa operazione rischia di promuovere un'immagine comoda che però si distanzia dalla realtà. È indubbio che il successo di questa organizzazione sia legato ad un vuoto di militanza politica che viene riempito soprattutto in quei settori come forze armate e istituti carcerari elettoralmente poco rilevanti; altrettanto indiscutibile è la lezione che Lotta continua lascia come eredità agli anni successivi e cioè l'idea che si possa combattere e ottenere risultati anche fuori da Parlamento e istituzioni. Ma una descrizione che restituisca maggiore verità a quello che è stato Lotta continua non può che prendere opportunamente in considerazione l'oggettiva difficoltà di cogliere nitidamente quale delle due sensibilità, tra rivoluzione e modernizzazione, prevalse tra chi fece quella

⁴ C. Sannucci, *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, Limina, Arezzo 1999.

storia o se, come qui si suggerisce, in un modo diversamente percepito ma altrettanto rivoluzionario proprio in questa organizzazione prese corpo *una sola moltitudine*.

Resta pertanto significativo il senso della lapide dedicata a Tonino Micciché: poche ed essenziali parole che in una circostanza così intima e toccante avvolgono in lutto questa tensione, simboli di una storia comune e forse anche di un sogno.

Pisa, febbraio 2015

Il lavoro di studio e di ricerca è stato reso possibile grazie ad un gruppo di persone e a un ambiente culturale che hanno indispensabilmente accompagnato il periodo di preparazione di questa tesi.

Desidero innanzitutto ringraziare il mio relatore, il professor Alberto Mario Banti, il quale mi ha sensibilizzato a questo argomento, ha avuto cura di leggere la tesi e mi ha fornito indicazioni bibliografiche preziose e colti suggerimenti che hanno dato luogo a un confronto intellettuale davvero stimolante. Questo ringraziamento va per me al di là della mera formula di rito in quanto assume la veste più profonda di riconoscimento quale debito formativo: tanto dalle sue lezioni che dalle diverse occasioni di incontro ho tratto un esempio di metodo, di onestà intellettuale e di umanità. Posso dire lo stesso anche per il mio secondo relatore, il professor Fabio Dei, che mi ha iniziato a una disciplina così interessante quale l'antropologia culturale, con cui ho avuto ricche opportunità di dialogo a cui devo molto, e che ha infine seguito con interesse questa tesi.

Secondariamente voglio esprimere la mia gratitudine a tutto il personale delle biblioteche con cui sono venuto a contatto. Voglio così ringraziare il personale della Biblioteca di Storia e Filosofia dell'Università di Pisa quale punto di riferimento essenziale per il prestito bibliotecario con particolare riguardo alla signora Sebastiana Maria Grazia Terranova la quale, ascoltando con pazienza le mie esigenze, mi ha sapientemente guidato nel reperimento di alcuni materiali. Di riferimento è stato anche il personale della Biblioteca comunale Giorgio Calandra di San Vincenzo che ha saputo fornirmi con professionalità molti libri indispensabili per il mio studio: anche a loro voglio rivolgere la mia riconoscenza. Il lavoro di ricerca sulle

fonti primarie è stato reso più leggero dalla possibilità di consultare in rete buona parte dei numeri di «Lotta continua»: non posso allora dimenticare il lavoro di inestimabile pregio svolto da Fabrizio Scottoni e dalla Fondazione Erri De Luca, i quali hanno messo a disposizione on-line i rispettivi archivi di «Lotta continua». Il supporto della tecnologia non ha tuttavia impedito un lavoro di ricerca più classico, quello che ritrova nel piacere della carta il senso della Storia: da questo punto di vista voglio esprimere la mia gratitudine al personale della Biblioteca della Scuola Normale Superiore, della Biblioteca Franco Serantini e della Biblioteca provinciale Concetto Marchesi di Pisa, il cui supporto mi è stato davvero indispensabile per il reperimento dei primi numeri del giornale.

A rendere possibile questo lavoro non sono stati però solo i libri, l'interesse per la Storia, la passione per la ricerca. Assolutamente incisiva è stata l'atmosfera culturale che, suscitata dal corpo docente, si è creata in questi anni di studio e che ha lasciato su di me una traccia indelebile. Desidero allora cogliere questa occasione per ringraziare quei professori che più da vicino hanno seguito il mio percorso universitario e con cui ho avuto maggiori possibilità di confronto: ringrazio dunque il professor Gabriele Ranzato, da cui ho interiorizzato il coraggio della verità in una ricostruzione storica, e il professor Gian Carlo Falco, le cui lezioni hanno acceso in me il fascino per un mondo così interessante come quello dell'economia.

In un ambiente così stimolante ho avuto poi la fortuna di conoscere un gruppo di persone che mi hanno arricchito da un punto di vista culturale ma soprattutto cresciuto umanamente. Per quanto un rapido elenco di nomi non possa certo restituire l'importanza e il valore che questi compagni e compagne di studio hanno per me significato, il mio più sentito pensiero va a Federico Creatini, Alberto Cilli, Francesca Lampredi, Marta Giusti, Francesco Badiali, Luisa Lo Duca e Ada Alvaro, studenti e studentesse con cui lo scambio è stato davvero autentico, amici e amiche con cui è stato un piacere prendere un caffè, ma soprattutto persone che hanno reso, lo scrivo con un filo di sincera nostalgia, il periodo dell'università un momento indimenticabile.

Non posso dimenticare di rivolgere un prezioso ringraziamento anche a tutto il gruppo politico di San Vincenzo con cui ho condiviso non solo il momento di una campagna elettorale, ma anche un'esperienza umana che ha avuto l'inestimabile pregio di affinare lo sguardo sulla mia ricerca facendomi respirare tanto la realtà di problemi concreti quanto la passione nel cercare di risolverli. Un'altra persona a cui voglio rivolgere la mia riconoscenza è mio zio, don Cristiano, che mi ha permesso di

coltivare i miei studi a Bonistallo, straordinario eremo di pace e di silenzio. Il mio ringraziamento va infine ad amici e amiche di più lunga data, sempre disponibili e sempre presenti, a tutta quanta la mia famiglia, ai miei genitori e a mio fratello, i quali hanno quotidianamente accompagnato il periodo di preparazione di questa tesi, e soprattutto a Fabiana, la mia ragazza, che mi è stata sempre vicina e ha pazientemente alleggerito i dubbi di uno studente forse troppo scrupoloso.

Dedico questo lavoro a Roberto Pistoia, scomparso il 20 agosto 2014 a seguito di un incidente stradale, un compagno di studi ma prima ancora un amico che ho avuto il piacere di conoscere e che attendeva con estremo interesse di poter leggere questa tesi. A lui va il mio pensiero.

I

C'ERA UNA VOLTA LA RIVOLUZIONE

La storiografia che recentemente si è occupata di ricostruire la storia politica degli anni Settanta ha prevalentemente individuato le origini della nuova sinistra nella reazione di alcuni intellettuali dopo la svolta del 1956⁵. Un'interpretazione di questo genere, se ha giustamente nobilitato l'elemento disgregante che soprattutto la critica allo stalinismo provocò sulle intelligenze di sinistra, ha però dimenticato di considerare in profondità il peso che un altro aspetto, non meno incisivo, ebbe in generale su tutta la militanza comunista e non solo su un'avanguardia illuminata. Mi riferisco alla scelta compiuta da Togliatti di sostituire ad una rivoluzione condotta per via insurrezionale, sogno toccato con mano durante la Resistenza ma proibito già durante la Ricostruzione, una promossa all'interno della legalità costituzionale secondo la nota ed ambigua formula della «democrazia progressiva».

Di tale aspetto, è vero, non mancano certo insistenti accenni; ma il carattere scontato di tali richiami ha impropriamente celebrato una formazione troppo elitaria della nuova sinistra, rischiando di compromettere un giudizio maturo tanto in riferimento alle sue origini quanto in relazione ai suoi sviluppi. È da qui, ritengo, che occorre partire per comprendere come una delle radici fondamentali del Sessantotto, quella indubbiamente più radicale, abbia avuto sì un'origine intellettuale ma non slegata da eventi storici e da soggetti sociali non sempre e non solo ideologicamente orientati. Occorre dunque analizzare

⁵ Indicazioni di questo genere si trovano, *passim*, nei lavori di D. Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2008; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009; A. Ventrone, *«Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.

con maggiore attenzione la giustificazione teorica che il Partito comunista diede alla teleologia della sua azione politica nell'Italia repubblicana: una rivoluzione sociale costruita per mezzo di un partito nuovo che fece dell'applicazione dei princìpi costituzionali la sua piattaforma programmatica.

La proposta di rinunciare non tanto alla rivoluzione quanto a quella forma di rivoluzione conosciuta – proposta che, come vedremo, non mancò affatto di una sottile giustificazione dottrinarica – ebbe effetti eterogenei. Se da una parte essa raccolse l'appoggio più o meno convinto di una classe operaia come quella degli anni Cinquanta, non ancora alienata dai processi di trasformazione produttiva indotti dal modello fordista, dall'altra non cancellò affatto una certa predisposizione all'insurrezione a cui, in più di un'occasione, ex partigiani, militanti di partito, operai e anche giovani si dimostrarono pronti. Non solo dunque il 1956, ma anche la ripetuta visibilità di tale predisposizione, accompagnata inoltre dalla compatibile esperienza di alcuni eventi internazionali, mise in atto un meccanismo di recupero di quella volontà rivoluzionaria che *spinse in avanti* alcuni intellettuali e si espresse nelle ricche esperienze editoriali di riviste poi ideologicamente determinanti per i gruppi della nuova sinistra di fine anni Sessanta.

Il percorso che si intende seguire in questo capitolo muove dunque da questa esigenza: un riposizionamento qualitativo delle origini della nuova sinistra che raccoglie in un respiro accettabilmente più sistematico la dinamica centrifuga che la proposta della nuova linea politica togliattiana ebbe nei confronti dei militanti e che mostra come contemporaneamente i soggetti che da essa si allontanarono, proprio raccogliendo un'esigenza latente, mantennero in vita un'altra idea di rivoluzione. La permanenza sul lungo periodo di questo desiderio, che troverà nel neocapitalismo un nemico scontato e nel Partito comunista un avversario inatteso, sarà dunque uno degli aspetti determinanti che esploderanno con forza dirompente nel Sessantotto.

1. *La linea politica di Togliatti*

Da un punto di vista storico si può affermare che nei primi dieci anni dell'Italia repubblicana la linea politica del Pci rimase sospesa nel dubbio

che le posizioni di sostegno alla democrazia, espresse in ripetute occasioni da Palmiro Togliatti, fossero solo una tattica surrettizia per nascondere una strategia rivoluzionaria. Tale dubbio non attraversava solamente militanti pieni di speranza ma, data soprattutto la situazione internazionale di guerra fredda, preoccupava non poco anche gli avversari politici.

In merito a ciò, sono due le congiunture nelle quali la linea politica del Partito comunista cerca di essere sistematizzata: la prima riguarda il periodo 1944-1945, quando la fine della guerra impone una riflessione sulla opportuna fisionomia che il Pci avrebbe dovuto assumere in vista della fase di ricostruzione del paese; la seconda giunge circa dieci anni più tardi, nel 1956, ed è effetto del dibattito stimolato dal XX Congresso del Pcus e del «rapporto segreto» su Stalin. In entrambi i casi, due congressi provarono a sciogliere il dubbio sulla linea politica del partito, linea che, pur rinnovata nel 1945, era rimasta ugualmente prigioniera in un limbo che confondeva osmoticamente tattica e strategia, alimentando così fantasie rivoluzionarie. L'analisi di questi due momenti ci permetterà di comprendere quali spazi questo nodo gordiano aprirà alla sinistra del Pci.

Tra il 1944 ed il 1945 Togliatti si era preoccupato di indicare chiaramente quali fossero le priorità che le organizzazioni di partito avrebbero dovuto seguire durante la guerra di liberazione. Così scriveva nel giugno 1944:

Ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di un'Assemblea costituente⁶.

Il segretario del Pci aveva inoltre insistito sulla necessità di combattere per la democrazia e di costruire un partito nuovo:

Noi vogliamo una democrazia combattiva, che difenda la libertà distruggendo le basi oggettive della tirannide fascista e quindi rendendo impossibile ogni rinascita reazionaria, una democrazia che sia

⁶ P. Togliatti, *Le istruzioni alle organizzazioni di partito nelle regioni occupate*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 331-332.

attivamente antifascista e antimperialista e perciò veramente nazionale, popolare e progressiva. [...]

Il partito nuovo che noi vogliamo creare tende inevitabilmente a essere, e dovrà dunque essere, il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione delle correnti politiche proletarie attualmente esistenti, le quali non potranno fare a meno di portarvi, insieme con la loro forza numerica, organizzativa e politica, quegli elementi della loro tradizione che corrispondono ai compiti nuovi che stanno davanti a noi⁷.

Una formazione politica unica della classe operaia e dei lavoratori italiani con lo scopo di costruire così, senza rinunciare ai principi del marxismo-leninismo, una democrazia popolare e progressiva, dunque.

La scelta di questa strategia si giustificava sulla base di due elementi, uno di carattere contingente e l'altro di carattere teorico. A guerra ancora in corso, il carattere contingente dipendeva dal contesto bellico internazionale: insistendo sull'obiettivo dell'unità nazionale, della lotta contro il nazifascismo e della liberazione dell'Italia, la «svolta di Salerno» del 1944 dava attuazione a quella politica di fronti popolari lanciata nel 1935 dal VII Congresso del Comintern e, più materialmente, era legata all'impossibilità di una rivoluzione socialista in una fase in cui gli Alleati occupavano il territorio italiano.

Più interessante è sottolineare l'elemento teorico che fondava la linea di Togliatti. Questi aveva infatti ben compreso quanto dense di verità fossero le riflessioni di Gramsci circa la realizzabilità di una rivoluzione socialista nei paesi occidentali nelle stesse forme con le quali essa si era realizzata in Russia dopo la Grande Guerra: mentre in Oriente il carattere ancora incipiente della società civile aveva reso più facile prendere il potere per via insurrezionale, in Occidente il carattere sostanzialmente maturo di quest'ultima rendeva preferibile intraprendere una strada diversa, una «guerra di posizione» lenta e prolungata, portata avanti per mezzo di un'egemonia culturale costruita all'interno di quella stessa società⁸.

⁷ P. Togliatti, *Partito nuovo*, in «Rinascita», 1944, 4, in *ivi*, pp. 372-373.

⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 51-57.

Ma se durante la guerra di liberazione quella formulazione poteva ancora apparire come una tattica – combattere per la democrazia per fare poi la rivoluzione – e per di più impreziosita dall'influenza del pensiero di Gramsci, a suggellare definitivamente la linea togliattiana di lotta per la «democrazia progressiva» fu l'approvazione durante i lavori del V Congresso del Pci, svoltosi a Roma tra il 29 dicembre 1945 ed il 5 gennaio 1946, del nuovo Statuto del partito, di cui l'art. 1 chiariva le finalità:

Il Partito comunista italiano è l'organizzazione politica dei lavoratori italiani i quali lottano in modo conseguente per la distruzione di ogni residuo del fascismo, per l'indipendenza e la libertà del paese, per la edificazione di un regime democratico e progressivo, per la pace dei popoli, per il rinnovamento socialista della società⁹.

Il concetto della «democrazia progressiva» usciva così da quella doppia interpretabilità generata dalla contingenza della guerra per diventare parte giuridica del documento fondante del Partito comunista eliminando – quantomeno formalmente – i dubbi circa gli obiettivi dei comunisti: costruire un partito nuovo e combattere all'interno della legalità democratica per un rinnovamento in senso socialista. Ciò appariva tanto più opportuno se si considera che tutto questo avveniva in un contesto di gestazione istituzionale che richiedeva una certa maturità politica affinché una forza come quella del Pci, globalmente percepita come eversiva, potesse partecipare, e da protagonista, alla fase costituente che di lì a poco si sarebbe aperta.

Quello che qui preme osservare è che non solo il concetto di «democrazia progressiva» rimase alquanto sfuggente nel suo significato preciso – aspetto che più volte è stato sottolineato dagli storici¹⁰ –, ma che, proprio per questo, la reazione di alcune componenti del Pci tese o a mostrarsi piuttosto critica nei confronti di una formulazione che sembrava abbandonare definitivamente l'ipotesi rivoluzionaria iniziata con la Resistenza, o – e ciò valse prevalentemente per alcuni quadri del partito – a aderire alla linea del Pci ma continuando

⁹ *Statuto del Pci*, approvato al V Congresso (29 dicembre 1945 – 5 gennaio 1946), citato in A. Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, pp. 60-61.

¹⁰ Cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 52-53.

a credere che quella scelta fosse ancora identificabile come un'astuzia tattica, non come la strategia¹¹. Ma al V Congresso la linea togliattiana fu comunque prevalente e il nuovo Statuto venne approvato a maggioranza.

La fisionomia politica con la quale il partito guidato da Togliatti si presentava all'inizio del 1946 era dunque quella di una formazione politica che, pur non rinunciando ai principi del marxismo-leninismo, aveva accettato di muoversi nella legalità democratica e di combattere, all'interno di essa, in nome di una trasformazione socialista della società stessa. La linea togliattiana trovava prevalentemente l'appoggio del partito anche se una parte di esso rimaneva apertamente critica e intimamente convinta della realizzabilità di un'altra soluzione.

Nel 1956 nove anni di opposizione parlamentare senza dubbio valsero al Pci l'onore della credibilità di posizioni che, allora, attendevano ancora l'onere della prova. Ma ad offrire o, meglio, a costringere ad un'ulteriore fase di chiarimento della strategia comunista fu prima il XX Congresso del Pcus, tenuto a Mosca tra il 14 e il 25 febbraio, e successivamente la pubblicazione, il 4 giugno sul «New York Times», del «rapporto segreto» di Chruščëv sui crimini commessi da Stalin¹². Posto davanti al rischio di una profonda crisi del movimento comunista italiano, Togliatti rispose in due tempi cercando di frenare l'effetto potenzialmente disgregante che soprattutto il «rapporto sergreto» avrebbe potuto generare e che in parte generò.

Ora, l'urgenza di frenare la reazione centrifuga non accecò gli occhi del segretario del Pci il quale comprese la grande occasione che quella circostanza gli avrebbe dato. Le argomentazioni sostenute da Togliatti, infatti, non solo seguivano l'intento di rafforzare la giustificazione della via italiana al socialismo ma soprattutto – ed è questo l'aspetto che qui preme più evidenziare – gli permisero di elaborare una tesi volta a dimostrare come la scelta di una via italiana al socialismo si ponesse in perfetta e coerente continuità sia con la storia stessa dell'Unione Sovietica depurata dalla degenerazione stalinista, sia con l'ideologia leninista.

¹¹ Vittoria, *Storia del Pci*, cit., p. 59. In particolare, si vedano le posizioni assai critiche di Secchia sulla costruzione del «partito nuovo»; cfr. *ivi*, pp. 63-64.

¹² Il «rapporto segreto» fu pubblicato in Italia da «Il Punto» il 9 giugno.

Occorre in primo luogo ricordare che uno degli aspetti più significativi del XX Congresso fu l'affermazione fatta da Chruščëv riguardo al superamento della dottrina marxista-leninista circa l'inevitabilità della guerra contro il capitalismo. Affermando la possibilità di una coesistenza pacifica tra sistemi economici diversi, il segretario del Pcus non rinunciava affatto a combattere ideologicamente il capitalismo ma affidava alla «superiorità intrinseca» del socialismo la garanzia di una sua certa vittoria. Non solo la guerra non era più inevitabile, ma in quell'occasione Chruščëv andò oltre, riconoscendo (un riconoscimento in odore di inevitabile concessione data la divergenza con la Jugoslavia di Tito e la Cina popolare) come potessero esserci nuove forme di passaggio verso il socialismo, non necessariamente identiche a quelle che avevano caratterizzato l'Unione Sovietica¹³.

Entrambe le posizioni – soprattutto la seconda – andavano logicamente a corroborare la scelta compiuta dal Pci di una via nazionale al socialismo. Tuttavia l'operazione con cui Togliatti cercò di rafforzare ulteriormente tale posizione fu molto più sottile poiché, consapevole dei destinatari precisi cui quel riconoscimento si indirizzava, si addentrò in una rilettura della storia dell'Urss nell'intento di dimostrare l'inevitabile evoluzione democratica, storicamente determinata, del sistema sovietico in assenza delle storture dello stalinismo.

Il primo passaggio della tesi di Togliatti muove dal tentativo di ricostruire le modalità attraverso le quali fu reso possibile lo stalinismo in Unione Sovietica. Rifiutando la spiegazione monocausale proposta dai sovietici legata al culto della personalità del dittatore, nell'intervista rilasciata a «Nuovi argomenti» del giugno 1956 Togliatti evidenzia la necessità di una «attenta indagine del modo come al sistema caratterizzato dagli errori di Stalin si giunse»¹⁴. Sia pur lasciando la verità dell'ultima parola ai compagni sovietici, tale richiamo gli permette di ipotizzare che l'origine dello stalinismo sarebbe consistita in una degenerazione patologica di una necessità fisiologica: la «centralizzazione del potere» e «l'adozione di misure repressive radicali per schiacciare la

¹³ Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 851-852.

¹⁴ P. Togliatti, *Intervista a «Nuovi argomenti»*, in «Nuovi argomenti», 1956, 20, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 715.

controrivoluzione» dopo il 1917 finirono per riprodursi successivamente, anche dopo la loro necessità storica, e furono sapientemente dirette da Stalin, le cui capacità furono tali che anche le forze sane del partito che vi si riunirono intorno «non poterono più opporsi quando incominciarono a venire alla luce le cose cattive». Era dunque «dal partito» che, secondo Togliatti, «ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico»¹⁵.

Questa riflessione veniva ripresa ed approfondita pochi mesi dopo all'VIII Congresso del Pci, tenutosi a Roma tra l'8 ed il 14 dicembre, in una situazione meno tesa ma certamente non meno complessa. Il ragionamento geometrico muoveva dall'importanza del XX Congresso e del «rapporto segreto» circa «la strategia e la tattica del movimento comunista: l'affermazione della possibilità di evitare la guerra in conseguenza delle modificazioni stesse della struttura del mondo, il riconoscimento della possibilità di un'avanzata verso il socialismo che escluda la violenza insurrezionale e si compia nell'ambito della legalità democratica, utilizzando anche gli istituti parlamentari»¹⁶. Rifiutando così la «trasposizione meccanica» dell'esperienza sovietica ai paesi che lottavano per il socialismo, Togliatti parlava di «sviluppi creativi» pur rimanendo dentro ad uno spazio di legittimità ideologica:

La indispensabile ricerca da parte di ciascun partito di una propria via di avanzata e lotta per il socialismo, nonché di una propria via di sviluppo interno, esige autonomia di ricerca e di giudizio nella applicazione alle situazioni nazionali dei principi del marxismo-leninismo che sono la nostra guida. Questi stessi principi non sono un dogma. Ci forniscono un metodo, seguendo il quale noi siamo in grado di intendere la realtà, di adeguare ad essa la nostra azione, e attraverso l'azione sviluppare gli stessi principi e scoprire nuove leggi regolatrici della creazione di un mondo socialista [...]. Tener fede ai principi e da essi dedurre tutto ciò che è necessario per il nostro rinnovamento, questo è il compito che oggi sta davanti a tutti noi¹⁷.

¹⁵ Ivi, p. 717.

¹⁶ P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni all'VIII Congresso nazionale del Pci*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 786.

¹⁷ Ivi, pp. 792-793.

Ora, la forza di questa posizione – che si sarebbe concretizzata in quella stessa occasione nell'espressione «unità nella diversità» – veniva *a fortiori* confermata dal completamento del ragionamento aperto da Togliatti proprio qualche mese prima. Il segretario del Pci esprimeva, in modo ora chiaro e distinto, l'inevitabilità della democrazia sovietica qualora essa non fosse stata annientata dalle azioni compiute da Stalin. Riferendosi alla storia dell'Urss, Togliatti ribadiva che quando

la evoluzione della base economica era già arrivata a un punto che consentiva ed esigeva una estensione della vita democratica, questa non venne attuata, e si ebbero invece restrizioni e chiusure artificiali. Qui mi pare stia la chiave che spiega come in una società socialista, il cui carattere sostanzialmente democratico risulta anche solo dalla continua iniziativa, dall'attività e dalla creazione economica e politica delle masse popolari anche nelle condizioni più difficili, la democrazia poté subire, nel partito e fuori di esso, le violazioni e limitazioni che oggi si denunciano¹⁸.

Qual era la forza implicita che si nascondeva dietro un'argomentazione così sottile? Sostenere che, in assenza delle storture compiute dallo stalinismo, anche l'Unione Sovietica si sarebbe storicamente determinata come società democratica significava fondare la scelta di una via italiana al socialismo costruita nella legalità democratica per mezzo di una legittimazione che si inseriva in ideale continuità con la storia stessa dell'Urss, soprattutto ora che il XX Congresso aveva mostrato il coraggio di denunciare e correggere proprio quelle storture. In sostanza, significava non rinunciare alla forza dell'esempio ma, in forza dell'*errore* dell'esempio, imitarlo con genuina originalità.

Di conseguenza, questa formulazione permetteva a Togliatti di togliere forza a chi continuava a pensare che quella del Pci fosse una tattica democratica per una strategia rivoluzionaria. Se la necessità di ribadire un concetto che si sarebbe dovuto esaurire già dieci anni prima mostrava la permanenza di una speranza, proprio l'ideale continuità con la storia dell'Urss andava a corroborare quanto era già stato ribadito:

¹⁸ Ivi, p. 798.

Qualcuno ha voluto parlare, a proposito di questa molteplice nostra azione politica, di tatticismo, di semplice astuzia. Ha dimostrato di non capire la sostanza delle cose di cui parlava, ed è necessario anche nell'interno del partito opporsi con una argomentazione seria a coloro i quali ritengono che la ricerca di una via italiana sia un puro espediente [...]. Si tratta del modo stesso come il problema della rivoluzione socialista si pone nella realtà. La necessità di distruggere l'ordinamento capitalistico e creare un ordinamento socialista, non esce né dalle decisioni, né dalla abilità o dalla forza di un partito politico. Non esce nemmeno dalla forza di un movimento sindacale di classe. Esce dallo sviluppo e dai contrasti delle forze reali e delle forze soggettive di cui è tessuta l'odierna società. Sono questo sviluppo e questi contrasti che rendono il passaggio al socialismo storicamente necessario, tanto che si può dire che il socialismo oggettivamente matura nel seno stesso del capitalismo. È quindi evidente che le condizioni e forme della maturazione non possono che essere diverse da un luogo all'altro e dall'uno all'altro momento della storia¹⁹.

Ma a conferire veste di definitiva inattaccabilità alla linea di Togliatti era quella legittimazione che discendeva, più che dall'esempio storico – potenzialmente corruttibile, come le vicende dell'Urss dimostravano –, dall'ideologia leninista:

Se nel 1917, ancora pochi mesi prima dell'Ottobre, in quella situazione infiammata, lo stesso Lenin non escludeva uno sviluppo pacifico della rivoluzione socialista e il permanere di una pluralità di partiti, a ben maggior diritto possiamo noi oggi, in un mondo già profondamente rinnovato dal socialismo, considerare nostro compito storico fondamentale l'attuazione di questa possibilità.

Per questo in uno dei documenti presentati al congresso abbiamo scritto che «alla classe operaia e al popolo italiano si apre il compito storico di procedere alla costruzione del socialismo seguendo una via nuova rispetto al modo come si è realizzata la dittatura del proletariato in altri paesi, attuando la direzione indispensabile della classe operaia

¹⁹ Ivi, pp. 799-800.

attraverso nuove alleanze e nuove collaborazioni, col rispetto del metodo democratico, spezzando le resistenze e le insidie dei nemici della libertà e del progresso sociale con la forza irresistibile di un popolo intero [sic] di lavoratori in marcia verso la loro emancipazione e redenzione completa»²⁰.

Questa dunque è la giustificazione con la quale Togliatti interpreta l'azione del Pci nell'Italia repubblicana: un partito che combatte nella legalità per una transizione democratica al socialismo in uno spazio di legittimazione storica e ideologica. Un'operazione di questo genere, costruita con un ragionamento così fine, era segno di quanto fosse alta la posta in gioco.

Ma l'operazione di «rinnovamento nella continuità» iniziato nel 1945 rispondeva, ora, anche ad un'altra ansia, potenzialmente più letale di quella che aveva animato la discussione al V Congresso. Se la sistemazione circa le modalità di attuazione della rivoluzione in quella circostanza era legata alla necessità di dilatare le modalità della lotta per il socialismo evitando che comprensibili istinti insurrezionali impedissero la partecipazione del Pci alla ricostruzione istituzionale del paese, nel 1956 i rischi attenevano più la tenuta interna del partito. L'impatto prima del «rapporto segreto» di Chruščëv e successivamente del sostegno all'invasione sovietica in Ungheria – confermato proprio all'VIII Congresso – fu di insinuare nei militanti di base il dubbio sulla credibilità del partito²¹.

In sostanza, il problema che Togliatti doveva sciogliere non era più quello della cultura politica del Pci nei confronti delle istituzioni ma quello della credibilità del progetto del partito di fronte alla base, a quella base che votava per appartenenza e che aveva creduto nel mito dell'Urss come patria del socialismo realizzato. L'emorragia che il «rapporto segreto» e l'invasione dell'Ungheria potevano generare nei confronti dei militanti era dunque potenzialmente letale, tanto più in considerazione del fatto che proprio questa fu l'occasione nella quale il Partito socialista guidato da Nenni cercò di staccarsi

²⁰ Ivi, pp. 811-812.

²¹ Sull'impatto che il «rapporto segreto» ebbe sui militanti si veda, ad esempio, la testimonianza di Wanda L. riportata in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 277. Per una ricostruzione più ampia sul dibattito culturale intorno al Pci si veda Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 43-55.

da quella sudditanza politica che fin dal dopoguerra aveva reso tale partito l'ombra del Pci²².

La delicata operazione compiuta da Togliatti fu dunque quella di rendere forte l'argomento debole: ribadendo il «rinnovamento nella continuità» della cultura politica democratica del Pci, il segretario dimostrò per mezzo di una verità storica ipotetica – l'inevitabilità della democrazia sovietica in assenza dello stalinismo – la fondatezza di quella scelta, frenando non solo le spinte centrifughe che proprio gli eventi del 1956 avrebbero potuto generare, ma soprattutto gli eventuali ripensamenti circa l'opportunità dell'ipotesi insurrezionale.

Nella relazione finale all'VIII Congresso la strettoia dell'analisi sulle prospettive del partito in relazione agli eventi internazionali veniva sapientemente accompagnata anche da proposte che riempivano di sostanza la via italiana al socialismo, togliendo in parte dall'ambiguità quell'espressione a tratti enigmatica della «democrazia progressiva». Si trattava delle «riforme di struttura» declinate nella nazionalizzazione dei più pesanti monopoli dell'industria e della finanza, di una riforma agraria generale e di un cambiamento radicale del sistema fiscale²³. L'approvazione del nuovo Statuto ribadiva con forza che compito del Partito comunista italiano, «organizzazione politica d'avanguardia della classe operaia e di tutti i lavoratori», doveva essere quello di lottare «per l'indipendenza e la libertà del paese, per l'edificazione di un regime democratico e progressivo, per la eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per la libertà e la valorizzazione della persona umana, per la pace tra i popoli: per il socialismo»²⁴.

²² Del resto, osservando anche rapidamente le motivazioni principali delle scissioni del Partito socialista, si nota come la causa principale risiedesse proprio nella mancanza di autonomia: è questo il caso sia della scissione a destra di Saragat del 1947, secondo il quale il partito di Nenni era talmente spostato su posizioni filo-Pci da atrofizzare il dibattito interno, sia della scissione a sinistra del 1964, quando una componente del partito fondò il Psiup criticando la scelta di Nenni di entrare nel governo Moro. Un'ottima ricostruzione delle vicende interne al Psi si trova in S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 87-98.

²³ Togliatti, *Rapporto e conclusioni all'VIII Congresso nazionale del Pci*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 804.

²⁴ *Statuto del Pci*, approvato all'VIII Congresso (8-14 dicembre 1956), citato in Vittoria, *Storia del Pci*, cit., p. 89.

Si può affermare che l'operazione compiuta da Togliatti di rinnovamento nella continuità della cultura politica del Pci ottenne alcuni risultati. La formulazione del concetto di «democrazia progressiva» aveva reso accettabilmente credibile la posizione del Pci, passaporto irrinunciabile per una forza che avrebbe partecipato alla ricostruzione istituzionale del paese. I dubbi circa la «doppiezza» di quella che da alcuni continuava ad essere vissuta come una tattica per un'altra strategia vennero definitivamente sciolti nel 1956, quando gli eventi internazionali costrinsero il segretario del Pci ad un'ulteriore e definitiva precisazione di quel concetto che, ora iscritto all'interno di una continuità storica ed ideologica, appariva inattaccabilmente fondato proprio dalla forza di un esempio e dalla indiscutibile verità di una dottrina.

Come però si vedrà, il realismo pragmatico di Togliatti non era riuscito a raggiungere l'obiettivo indispensabile: anche se il Partito comunista si sarebbe mosso all'interno dell'ambito costituzionale, le argomentazioni addotte, pur sottili ed articolate, non si dimostrarono sufficientemente convincenti da far desistere una parte di militanti ed intellettuali dal coltivare il desiderio di un'altra forma di rivoluzione. Qualcosa a sinistra del Pci iniziava a muoversi tanto che la conseguenza più incisiva del 1956 fu quella di una cristallizzazione inconciliabile tra due posizioni, un doppio irrigidimento, del togliattismo da una parte, dell'utopia rivoluzionaria dall'altra²⁵. Un problema cogente che si sarebbe riproposto in forme non più solo intellettuali ma anche visibilmente prepotenti e difficilmente gestibili.

2. *Le «rivoluzioni» di luglio*

Gli effetti che il 1956 provocò sulla fede dei militanti furono significativi. L'operazione con cui il togliattismo aveva provato a giustificare la scelta della linea politica democratica inserendola all'interno di un'ideale continuità con la storia dell'Unione Sovietica e con l'ideologia leninista non avevano impedito la diffusione di un certo disagio.

Togliatti era riuscito a limitare i danni di una temuta emorragia ma non si può negare che a partire dal 1956 sarebbe iniziata un parabola discendente

²⁵ Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 29-30.

nelle iscrizioni arrestatasi solo agli inizi degli anni Settanta. Se l'effetto che proprio il 1956 ebbe sul tesseramento fu complessivamente contenuto – con una flessione del numero degli iscritti tra 1956 e 1957 di 210 011 unità²⁶ –, ad essere espulsi o ad uscire volontariamente dalle file del partito, oltre che noti dirigenti, furono uomini di spicco della cultura italiana come Calvino, Cantimori e Sapegno. Ma il pericolo scampato e la sostanziale tenuta non esaurirono l'annosa questione circa le modalità della rivoluzione.

La critica più graffiante giunse sei anni dopo quell'«indimenticabile» anno e, assumendo la veste di fuoco amico, toccò il cuore stesso del togliattismo, quello della strategia rivoluzionaria. Il 31 dicembre 1962 il «Rénmín Rìbào», organo ufficiale del Partito comunista cinese, pubblicò un famoso articolo intitolato *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* nel quale si evidenziava, *inter alia*, l'assoluta inadeguatezza della «via pacifica e democratica al socialismo» proposta dal Pci. Per il Comitato centrale del Pcc, promuovere le riforme di struttura – un'espressione che, significativamente, trovava una difficile traduzione nella lingua cinese – equivaleva a non comprendere una delle caratteristiche fondamentali del capitalismo, quella della sua adattabilità come strategia di sopravvivenza, quella che usava ciò che potremmo qui definire «inclusione repressiva» come per continuare, indisturbato, nel suo sfruttamento:

Come la democrazia praticata in tutti gli altri paesi capitalisti, la democrazia praticata in Italia è una democrazia borghese, cioè una dittatura borghese. [...] Allo scopo di mantenere il suo sfruttamento e il suo dominio, la classe capitalista monopolista può talvolta adottare certe misure di riforma²⁷.

La consapevolezza di tale forma di potere avrebbe permesso al Pci di condurre con maggior coscienza la lotta per le riforme. Per il Pcc, infatti, non si trattava tanto di rinunciare a combattere per le riforme quanto piuttosto di inserire quelle lotte in una giusta prospettiva; in sostanza, non scambiare la tattica per la strategia:

²⁶ Dati riportati in Vittoria, *Storia del Pci*, cit., p. 86.

²⁷ *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, in «Rénmín Rìbào», 31 dicembre 1962.

È del tutto necessario per la classe operaia nei paesi capitalisti condurre quotidianamente lotte economiche e lotte per la democrazia. Ma lo scopo di queste lotte è di conseguire miglioramenti parziali nelle condizioni di vita della classe operaia e del popolo lavoratore e, ciò che è più importante, di educare le masse e organizzarle, elevare la loro coscienza e accumulare la forza rivoluzionaria per la conquista del potere dello Stato quando i tempi sono maturi²⁸.

In conseguenza di queste considerazioni, l'editoriale cercava così di ricondurre il profilo posticcio della strategia del Pci alla sua naturalità, quella della «doppia tattica»:

Ciò vale a dire che i comunisti devono essere preparati a impiegare la doppia tattica: cioè mentre si preparano al pacifico sviluppo della rivoluzione, essi devono essere pienamente preparati per il suo sviluppo non pacifico. Solo in questo modo essi possono evitare di essere presi alla sprovvista quando emerga una situazione favorevole alla rivoluzione e quando la borghesia ricorre alla violenza per reprimere la rivoluzione²⁹.

Come si può osservare, le accuse mosse dal Partito comunista cinese toccavano il cuore del togliattismo. Il ragionamento geometrico muoveva dall'incapacità dei comunisti italiani di identificare nell'inclusione repressiva lo strumento del capitalismo contemporaneo e da tale incompressione veniva fatta discendere l'illusione che la tattica potesse assurgere a strategia, e cioè credere nella possibilità che la via italiana al socialismo potesse realizzarsi nella legalità democratica e per mezzo di riforme di struttura. E proprio questa incapacità aveva – e avrebbe – spinto lo stesso partito a trovarsi impreparato in quei momenti in cui una situazione favorevole avrebbe potuto avere un esito realmente rivoluzionario.

In quell'editoriale c'era infatti una frase la cui pungente finezza non poteva sfuggire nemmeno ad un lettore distratto: «essere presi alla sprovvista quando emerga una situazione favorevole alla rivoluzione». Scritte alla fine del 1962, parole come queste non apparivano certo peregrine agli occhi di un militante

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

comunista; anzi, esse non solo assumevano come la forza di una verità rivelata, ma inchiodavano la riflessione comunista al *coraggio* di quella verità. Tre significativi eventi della storia italiana, tre «occasioni perdute», potevano infatti inverare la fondatezza di quella affermazione.

Il primo di questi aveva avuto luogo il 14 luglio 1948, quando un fanatico, Antonio Pallante, aveva sparato e ferito gravemente Togliatti mentre questi usciva dalla Camera. Le ricostruzioni storiche di quell'episodio mostrano chiaramente come la reazione dei militanti fosse sul punto di spingere l'Italia sull'orlo della rivoluzione. La diffusione della notizia condusse ad una sospensione di tutte le attività lavorative e a manifestazioni di piazza in tutto il paese accompagnate dai gesti più tipici di un'insurrezione. Mentre a Torino gli operai della Fiat occuparono gli stabilimenti sequestrando l'amministratore delegato Valletta, a Venezia Mestre furono eretti blocchi stradali; se a Genova il movimento di protesta assunse chiaramente il potere, in Italia centrale, ad Abbadia San Salvatore sul Monte Amiata, alcuni minatori si impossessarono della centrale telefonica che controllava le comunicazioni tra il Centro e il Nord Italia³⁰.

Indiscutibilmente intensi, i disordini furono circoscritti alle zone centro-settentrionali. Non si può tuttavia negare che dietro la reazione emotiva di chi era sceso in piazza pronto a fare la rivoluzione vi fosse qualcosa di più profondo che una comprensibile voglia di vendetta. Se l'esito del movimento partigiano, la mancata approvazione di alcune riforme, la frustrazione dalla sconfitta del Fronte popolare alle elezioni di aprile erano state trattenute dalla fede politica nel partito e soprattutto dal carisma dello stesso Togliatti, il transfert che nell'immediatezza quell'attentato poteva provocare sui militanti comunisti era potenzialmente esplosivo: la rivoluzione condotta per via democratica e in modo progressivo cadeva sotto i colpi di pistola di un fanatico e, più simbolicamente, veniva annientata nel corpo ferito e sanguinante del leader del Pci, steso a terra proprio davanti alla Camera, tempio di quella democrazia.

³⁰ Una ricostruzione dell'evento si trova in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 157-159. È opportuno ricordare che l'episodio fu emotivamente così significativo da spingere il cantastorie Marino Piazza a comporre, a ridosso degli eventi, una ballata, *L'attentato a Togliatti*, con l'intento di ricostruire la cronaca di quelle ore, esorcizzarne la paura e consegnarne il ricordo alla memoria collettiva.

Violato il compromesso, si apriva la strada ad una spontaneità rivoluzionaria che aveva tutto il sapore di una rivincita.

La reazione di Togliatti e di tutta la classe dirigente comunista fu allora quella di frenare gli istinti rivoluzionari in parte per motivi logistici: anche i più intransigenti come Secchia riconobbero infatti che le agitazioni si erano prevalentemente verificate al Nord – Venezia, Torino, Genova – e che l'esito di una forzatura in senso rivoluzionario sarebbe stato troppo rischioso; in parte, e soprattutto, perché l'elevato livello di incertezza di un'azione che appariva azzardata avrebbe irrimediabilmente provocato conseguenze esiziali, compromettendo la sincerità democratica del Partito comunista stesso³¹.

Questo episodio permetteva così di comprendere come la forma di lotta proposta da Togliatti si fosse assestata come un mezzo successo: se l'operazione era apparsa accettabile alle istituzioni – che tuttavia avevano già dimostrato di essere prontamente disposte ad escludere dalla compagine governativa il Pci per motivi di convenienza –, in modo tutt'altro che convincente essa era stata percepita dalla base del partito. In sostanza, Togliatti non era riuscito a cancellare dalle menti di un corpo sostanzialmente omogeneo – composto da ex partigiani, militanti ed operai – la predisposizione all'*altra* forma di rivoluzione. Allora, nel luglio 1948, dopo che il desiderio della Resistenza era stato tradito, dopo che i comunisti erano stati esclusi dal governo nel 1947, dopo che il Fronte popolare aveva perso le elezioni ad aprile dell'anno successivo, e dopo che il leader del Pci veniva addirittura ferito a morte, allora, il progetto della democrazia progressiva sembrava realisticamente impraticabile, allora, si diffondeva un incontrollabile diritto di rivincita, allora, si giungeva insomma alla resa dei conti.

La seconda «situazione favorevole» per la sinistra italiana si sarebbe verificata dodici anni più tardi, nel luglio 1960. Nella seconda metà degli anni Cinquanta all'interno della Democrazia cristiana si era aperto un dibattito sull'opportunità di una «apertura a sinistra». Nel gennaio del 1959 la caduta

³¹ «Certo, l'attacco insurrezionale – e la certa sconfitta – nel 1946 e nel 1948 avrebbero fatto piacere a molti. Niente burocratizzazione, in quel caso! Tutti i “quadri rivoluzionari” a scuola di strategia e di tattica nelle carceri o in esilio!», questo il commento di Togliatti nel 1960; cfr. Roderigo di Castiglia, *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», 1960, 5, citato in *ivi*, p. 159.

del governo Fanfani, allora segretario della Dc e sostenitore convinto di quella proposta, era stata accompagnata dalla nascita all'interno del partito di una nuova corrente, quella dei dorotei, che di lì a poco sarebbe divenuta dominante ed avrebbe eletto Aldo Moro nuovo segretario. Non ostili all'«apertura a sinistra», i dorotei nobilitavano piuttosto l'aspetto della tempistica, proponendo un cauto e prolungato rinvio dell'attuazione di quella soluzione.

Mentre si consumava questo dibattito all'interno del partito, si poneva al tempo stesso il problema di trovare un'affidabile maggioranza che sostenesse un nuovo governo. Nella primavera del 1960 il presidente della Repubblica Gronchi affidò l'incarico a Fernando Tambroni, un esponente di secondo piano della Dc, un'opportunist che si mostrava come paladino dell'ordine ma che teneva ad avere buoni rapporti anche col Psi. Il passaggio obbligato del voto di fiducia dell'8 aprile delineò in modo chiaro uno scenario insolito: la fiducia fu ottenuta col sostegno indispensabile dei parlamentari del Movimento sociale.

La posizione in cui il partito neofascista venne a trovarsi fu il frutto di una spinta proveniente dalla destra democristiana e da alcuni ambienti vaticani, settori questi che, intimamente ostili all'apertura a sinistra, temevano che l'ingresso del Psi nel governo fosse solo un cavallo di Troia per una soluzione più larga, quella che avrebbe potuto includere anche il Pci. Diveniva così necessario soffocare quel piano sul nascere, intraprendendo l'esperimento politico del sostegno neofascista al governo Tambroni come prova dell'esistenza di un'alternativa. Il potere di ricatto che questa posizione offriva però al Movimento sociale non tardò a manifestarsi in una richiesta assai inopportuna ma che Tambroni approvò: la convocazione del VI Congresso del Msi nella città di Genova. Oltre all'inopportunità del luogo – Genova era infatti città medaglia d'oro per la Resistenza –, il partito guidato da Michellini annunciò che a quella occasione avrebbe preso parte anche Carlo Emanuele Basile, ultimo prefetto di Genova durante la Repubblica di Salò e responsabile della messa a morte e della deportazione di molti operai ed antifascisti.

La reazione dei genovesi non si fece attendere. A partire dal 25 giugno iniziò una protesta socialmente eterogenea che conobbe scioperi prolungati e comizi accesi cui parteciparono importanti uomini politici – come quello tenuto da Pertini, il 28 giugno, davanti a 30 000 lavoratori (fig. 1). Il culmine



Figura 1

Comizio di Sandro Pertini, Piazza della Vittoria, Genova, 28 giugno 1960.

fu toccato il 30 giugno, quando Piazza De Ferrari fu invasa da circa 100 000 persone. Ancora una volta, la cronaca di quelle ore parve aprire uno scenario da guerra civile: vi furono scontri con le forze dell'ordine che fecero uso di lacrimogeni, jeep date alle fiamme, barricate. Il 1° luglio l'invio di nuovi reparti di polizia catalizzò la radicalità della risposta: le organizzazioni partigiane locali decisero di formare un Comitato di Liberazione pronto ad assumere il governo della città³².

La drammaticità della situazione spinse Tambroni a rinviare il congresso missino ma la notizia non impedì affatto che la protesta dilagasse in altre città. Furono prevalentemente ex partigiani, operai e soprattutto giovani, i «giovani dalle magliette a strisce» – come vennero chiamati, a scendere in piazza. Il 5 luglio in Sicilia, a Licata, la polizia uccise un venticinquenne che stava

³² Sebbene il segretario del Msi Michelini si fosse detto pronto a sospendere la manifestazione prima del 30 giugno – disponibilità non condivisa da altri membri del partito –, secondo i documenti riportati da Crainz a cercare la prova di forza fu proprio lo stesso presidente del Consiglio Tambroni; cfr. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 173-174, 177-179.

partecipando ad una manifestazione contro la chiusura di uno stabilimento della Montedison. A Reggio Emilia, il 7 luglio, la polizia sparò ed uccise cinque persone che stavano partecipando ad una manifestazione antifascista. La Cgil rispose proclamando per il giorno successivo uno sciopero generale in tutta Italia che ottenne una partecipazione larghissima: l'occasione dimostrò che alla chiara matrice antifascista, che nelle piazze aveva fatto reagire una coscienza civile offesa, si accompagnava un'immediata disponibilità ad innestare quella lotta nella ripresa del conflitto operaio. Così era avvenuto a Licata il 5 luglio, così sarebbe avvenuto tre giorni dopo a Mestre e a Venezia, dove in lunghi cortei degni di una certa potenza evocativa sfilavano insieme studenti ed operai. Sotto i colpi della polizia caddero, infine, tra l'8 e l'11 luglio altri cinque manifestanti a Palermo e a Catania³³.

L'incapacità di gestire l'ordine pubblico e la volontà con cui il neo-eletto segretario della Dc Moro si oppose ad un'immagine del partito che andava costituendosi come fiancheggiatrice del neofascismo spinsero Tambroni a dimettersi il 22 luglio; al suo posto, Fanfani fu chiamato a costituire un governo *ad interim*. Il messaggio che giungeva da quelle piazze era chiaro. L'esperimento tentato dalla destra democristiana e da certi ambienti vaticani era fallito: l'antifascismo si mostrava ormai parte integrante di una coscienza civile che avrebbe mal tollerato un governo sostenuto dal voto missino; ma soprattutto la miccia accesa da quella provocazione aveva dimostrato quanto disagio covasse nella società italiana e in che modo esso fosse disposto ad esprimersi.

Ora, quello che qui preme sottolineare è il tipo di lettura che il Pci diede a quegli eventi. Nelle analisi di Togliatti appare evidente come la preoccupazione maggiore fosse quella di ricondurre la protesta ad uno spazio di accettabilità democratica e al tempo stesso di porre il partito come interlocutore privilegiato di quelle proteste. Era questo lo spirito che aveva animato l'intervento di Togliatti, *Fiducia nei giovani*, uscito su «Vie Nuove» il 23 luglio 1960. Pur consapevole di come quelle manifestazioni potessero anche legarsi ad un ribellismo giovanile generico, abbastanza diffuso e non per forza ideologi-

³³ Un'ampia ricostruzione degli eventi si trova in *ivi*, pp. 169-179; cfr. anche Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 49-57.

camente orientato, il segretario del Pci insisteva sulla volontà democratica legata allo spirito della Resistenza, sul legame unitario di quella protesta, sulla risorsa che quelle giovani forze dovevano rappresentare per il paese e, soprattutto, sulla compresenza di giovani ed operai – un'insistenza interessata ad accorpare ed egemonizzare una protesta composita in vista di un'avanzata elettorale³⁴.

Come ha osservato Danilo Breschi, mentre Togliatti era impegnato a compiere un'operazione del genere, nell'organizzazione giovanile del partito, la Fgci, si apriva una crepa in quanto la chiave di lettura che di quegli eventi la base dava rispetto al vertice della federazione era di ben altro spessore. I giovani comunisti sembravano sorprendentemente già rifiutare, ancor prima dell'onere della prova, le proposte di riformismo allora incipienti ed insistere piuttosto sulla prospettiva rivoluzionaria che le vicende del luglio 1960 sembravano aprire³⁵.

Anche il luglio 1960, dunque, rientrava a buon diritto in quelle «situazioni favorevoli» che avevano trovato impreparato il Partito comunista, sia perché la fenomenologia degli eventi appariva rivoluzionaria, sia perché la necessità di questa esigenza non proveniva più solo da chi, come gli ex partigiani, aveva avuto il privilegio di accarezzare quel sogno, o da militanti cresciuti nel mito della Rivoluzione d'ottobre, ma anche da giovani che, spingendo in quella stessa direzione, ne rompevano l'unità generazionale allargandone così la portata. In modo assai più visibile di quanto la reazione prevalentemente emotiva del 1948 aveva lasciato supporre, insomma, si faceva crescente il nesso tra i valori dell'antifascismo e una più diffusa disponibilità ad una trasformazione radicale della società³⁶.

In un contesto più eterogeneo si muove, infine, l'ultima occasione mancata, quella del luglio 1962. Da un punto di vista industriale, i primi anni Sessanta sono segnati da un profondo cambiamento nei processi di produzione e nella composizione stessa della classe operaia. Le città industriali del Nord hanno

³⁴ Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 67-69.

³⁵ Sull'anti-riformismo si notino le posizioni di Augusto Illuminati, allora segretario della Fgci di Roma, e di Antonio Negri, collaboratore del foglio «Progresso veneto» citate ivi, pp. 76-78.

³⁶ Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 181.

ormai assorbito il modello di produzione fordista basato sulla riproduzione in serie di oggetti da porre su un mercato di massa. Tale trasformazione sostituiva conseguentemente all'indispensabilità dell'operaio specializzato e della sua arte – figura tipica degli anni Cinquanta –, quella dell'operaio-massa a cui si richiedeva forza e resistenza in funzione della ripetitività del lavoro meccanico. Ma l'identità di questa classe operaia non appare trasformata solo in relazione allo svolgimento delle mansioni professionali: essa è cresciuta numericamente, e ciò grazie all'assorbimento di quella grande disponibilità di manodopera proveniente dall'immigrazione interna dei primi anni Sessanta.

In questo contesto, il 1962 è un anno di rinnovo dei contratti nazionali nel settore metalmeccanico, e le richieste avanzate dalle piattaforme sindacali risentivano proprio del mutamento avvenuto nel settore industriale. In primo luogo, gli operai chiedono di poter partecipare alle opportunità generate dal miracolo economico: in questo senso andavano le richieste di riduzione dell'orario di lavoro – dalle 44 alle 40 ore settimanali distribuite su cinque giorni anziché su sei – e di aumento dei salari – sia in qualità di aumento dei salari reali, sia come abolizione delle differenze salariali. Secondariamente, le vertenze insistono sulla necessità di superare quelle forme di esclusione percepite come destabilizzanti la vita di fabbrica: questo era il senso della richiesta di abolizione di quei «premi di collaborazione» che generavano rancori personali tra gli operai, a cui si accompagnava quella di una maggiore libertà di espressione sindacale all'interno della fabbrica stessa.

In questo scenario, le agitazioni erano iniziate nei primi mesi di quell'anno in due fabbriche di Torino, la Lancia e la Michelin. Le mobilitazioni pur imponenti riuscirono solo nel primo caso ad ottenere alcuni risultati. Sindacati ed operai sapevano benissimo che l'esito della protesta era imprescindibilmente legato alla disponibilità di un sostegno largo e convinto da parte del mondo Fiat. Il successo dello sciopero nazionale proclamato dai sindacati venne raggiunto il 23 giugno, quando la maggioranza degli operai Fiat – circa 60 000 dei 93 000 lavoratori complessivi – incrociò le braccia davanti ai cancelli degli stabilimenti. Se la partecipazione di massa allo sciopero riuscì a risolvere le vertenze sindacali a livello pubblico, spingendo le rappresentanti delle aziende a partecipazione statale, l'Intersind e l'Asap, a raggiungere un accordo, la

lotta continuò nel settore privato.

Forti del successo appena ottenuto, la Fiom e la Fim proclamarono per il 7 luglio uno sciopero di tutto il settore metalmeccanico torinese. Quella stessa mattina la voce che la Uil e il sindacato padronale, la Sida, avevano stretto un accordo separato con la Fiat esasperò gli animi. Nel pomeriggio di quello stesso giorno circa 7000 operai radunati in Piazza Statuto davanti alla sede della Uil diedero avvio ad una lotta che sarebbe durata per due giorni interi. Ancora una volta una piazza, ancora una volta uno scenario da guerra civile: da una parte i manifestanti con fionde, bastoni, catene, dall'altra la polizia con jeep, gas lacrimogeni e manganelli. La calma fu ristabilita solo la sera del 9 luglio; il bilancio fu di circa mille arrestati cui si aggiunsero numerose denunce³⁷.

Ancora una volta occorre guardare alla reazione del Pci. Nell'immediatezza degli eventi, alcuni dirigenti del Pci (Pajetta) e della Cgil (Garavini) cercarono vanamente di spingere la folla a desistere e a disperdersi. La lettura che, insieme ai socialisti, il Partito comunista si affrettò ad ufficializzare fu quella di liquidare rapidamente gli scontri come frutto di «agenti provocatori», insinuando persino che vi fossero dei mandanti occulti i quali avrebbero pagato per fomentare quella rivolta³⁸. In questa reazione vi era certo una novità ma si trattava di una novità che si inseriva appieno nella continuità di una strategia. Dato che la dinamica degli scontri impediva di egemonizzare una protesta ampiamente sfuggita di mano ai sindacati, il Pci fingeva di non vedere quale disagio profondo – e quali aspettative – nascondesse una realtà come quella, cercando di esorcizzarla attraverso l'estraneità. Un autoinganno, questo, che se pensato per rafforzare il partito nella sua funzione di custode unico e legittimo di ogni forma di opposizione rischiava di approfondire ulteriormente quella crepa apertasi due anni prima e generare l'effetto contrario di quanto desiderato.

La verità, quella verità che il Pci insisteva a non vedere, era un'altra:

³⁷ Una ricostruzione degli eventi si trova in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 340-343; cfr. anche Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 57-59.

³⁸ Un consigliere comunale del Pci di allora, Diego Novelli, affermò che erano state date ai giovani 1500 lire e sigarette affinché creassero incidenti; citato in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 343.

come mostrarono bene le carte dei processi, la maggior parte degli «agenti provocatori» era composta da giovani, giovanissimi operai meridionali che, anche secondo le testimonianze dei presenti, erano stati aiutati ad organizzarsi da ex partigiani comunisti³⁹. Se è vero che, diversamente dagli altri due eventi analizzati, i fatti di Piazza Statuto non avevano innescato un effetto domino, si allargava indiscutibilmente il cerchio di quel corpo pronto a fare la rivoluzione, soprattutto ora che proprio il giovanissimo proletariato rurale era venuto a contatto con una tradizione – quella della Resistenza – conosciuta solo per via indiretta. Inserita in un contesto di giusta rivendicazione alla partecipazione del miracolo economico, la protesta di Piazza Statuto manteneva così in vita un tesoro di esperienza tutt'altro che soddisfatto, pronto invece a fiancheggiare in modo attivo ogni giusta rivendicazione. Ancora una volta, dunque, un'«occasione mancata».

E così tre eventi della storia italiana restituivano piena verità ad una frase – «evitare di essere presi alla sprovvista quando emerga una situazione favorevole alla rivoluzione» – che, dopo aver catturato l'attenzione di questo nostro ipotetico lettore, lo avevano spinto, magari alzando gli occhi da quello stesso articolo, in quell'atteggiamento riflessivo tipico di chi, spiazzato dalla lucidità di certe parole, cerca di dare corpo a quella che intuisce come la verità improvvisa di un'epifania, a comprendere la fondatezza di quella espressione. Più incline a correggere il futuro, la critica cinese agiva nel pensiero dei militanti come prova del passato, un monito rivolto più che a ciò che si doveva fare, a ciò che non era stato fatto. Poteva dunque sembrare davvero insensata quell'accusa, proprio allora incipiente, di scollamento tra la mente che guidava il proletariato rivoluzionario, il Pci, e il proletariato rivoluzionario stesso, una *mens infirma* – la classe dirigente del partito – *in corpore sano* – la militanza operaia rivoluzionaria? Davvero il lavoro politico di ricerca iniziato da Raniero Panzieri e portato avanti dai «Quaderni rossi» all'inizio degli anni Sessanta poteva etichettarsi – e con quella nobiltà tipica di sinistra che anche quando critica non rinuncia ad un apprezzamento – come «deviazione» utopistica?

³⁹ Ivi, p. 343. La ricostruzione dei fatti di Piazza Statuto, arricchita dalla presenza di molte testimonianze, si trova in D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979.

La ricostruzione degli eventi sopra esposti suggerisce un'interpretazione diversa, o quantomeno che più si avvicina alla comprensione di uno degli aspetti determinanti delle origini del Sessantotto, quello della permanenza del concetto di rivoluzione. A questo proposito, appare piuttosto discutibile il giudizio di chi prova a definire «superficiale» l'analogia tra il luglio 1960 ed il luglio 1962 – e ancor prima, aggiungiamo qui, il luglio 1948: «i fatti di Genova erano strettamente legati alla Resistenza, da cui ricevevano la loro legittimazione» mentre i rivoltosi di Piazza Statuto, «al contrario, non avevano una simile “copertura” storica: la loro protesta era espressione della nuova Italia, non dell'Italia della guerra ma di quella del “miracolo”, e il loro comportamento preannuncia le rivolte della fine degli anni '60»⁴⁰. Il giudizio è discutibile perché, come si è cercato di mostrare, se è vero che i fatti di Piazza Statuto sono effetto dell'Italia del miracolo mentre quelli di Genova e prima ancora quelli del 1948 si legano all'antifascismo politico, il supposto *discrimen* che fonda questa differenza annulla quel campo di tensione che è indice di continuità e di progresso nella continuità.

In tutti e tre i casi, infatti, protagonisti sono, in forme crescenti e allargate, ex partigiani, militanti comunisti, giovani comunisti, operai, proletariato rurale inurbato, soggetti che sono disposti a mettere a ferro e fuoco una città attraverso forme para-insurrezionali che se certo non indicano un'adesione ideologica e assoluta a *quella* forma di rivoluzione, indubbiamente non ne nascondono una certa predisposizione. In merito a ciò, sembra inoltre indispensabile retrodatare la pregevole descrizione fatta da Giovanni De Luna circa l'atteggiamento che il Pci avrebbe tenuto nei confronti dei movimenti di fine anni Sessanta ed inizio Settanta, secondo il quale

l'immagine più calzante per definire i contorni generali del ruolo del Pci è quella legata all'oscillazione del pendolo, con un continuo andirivieni tra due posizioni entrambe connesse a questa sorta di autoinvestitura educativa: nei momenti alti della mobilitazione collettiva e nella fase acuta del conflitto sociale, il partito – per legittimare la propria funzione – doveva porsi come freno alla spontaneità dei movimenti sociali,

⁴⁰ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 348.

normalizzare la carica dirompente della spinta dal basso per capitalizzarne il valore sul piano del proprio ruolo istituzionale, come unico titolare delle interrelazioni politicamente significative; nelle pause del conflitto, ma soprattutto dopo le sconfitte, la sua funzione era invece quella di sostituirsi ai movimenti, di surrogarne la mancanza di slancio, indicare una linea di continuità e di resistenza che permettesse di non smarrire il filo della speranza e dell'impegno politico-militante⁴¹.

Normalizzare il conflitto era ciò che si era verificato nel 1948, nel 1960 e nel 1962; mantenere vivo lo slancio era la prassi minima di una politica di opposizione. Ma doversi muovere tra due estremi significava non essere riusciti a compattare iscritti, militanti e sostenitori attorno alla validità di una parola d'ordine, quella della democrazia progressiva. In sostanza, proprio nei momenti di crisi, proprio quando si metteva alla prova la forza di quella convinzione, appariva del tutto evidente il successo parziale ottenuto dal togliattismo: il leader del Pci non era infatti riuscito a spengere quella fiamma di dolore che teneva accesa la speranza di un'altra forma di rivoluzione, quella che si inscriveva nel mito dell'Ottobre bolscevico e della Resistenza, quella che ora influenzava con seducente trasporto una schiera crescente di giovani. E ad ogni congiuntura più critica, generata o da un comprensibile senso di rivincita, da una ferita inferta alla maturità civile antifascista oppure da rivendicazioni volte a riequilibrare le storture prodotte dal miracolo economico, quel rischio e quell'opportunità sembravano rinascere come un'araba fenice. Questo era quello che annunciavano le «rivoluzioni» di luglio, la presenza di un fuoco sotto la cenere.

Eppure, come vedremo, il luglio 1962 non sarebbe stata l'ultima occasione perduta né l'ultima occasione propizia. La Storia avrebbe colto impreparato il Pci ancora una volta.

⁴¹ De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 99.

3. *La prima radice*

La nuova sinistra partì così dal punto preciso in cui il Partito comunista si era fermato⁴². E lo fece non tanto ponendosi il problema della realizzabilità quanto quello delle forme con cui attuare *quella* rivoluzione. Nel variegato mondo dell'eterodossia comunista allora in formazione la realizzabilità della rivoluzione era un problema quasi inesistente. Per comprendere a fondo come in modo scontato si considerasse questa possibilità, occorre allora osservare la reazione che alcuni soggetti, allora politicamente ancora marginali, ebbero in relazione agli eventi di Piazza De Ferrari e di Piazza Statuto. Si può infatti sostenere che il gruppo della dissidenza neomarxista lesse in quelle congiunture la conferma di una possibilità conferendo ad esse una profondità storica particolare ma non nuova.

Nel 1960 Antonio Negri non è ancora un rivoluzionario di professione ma un attivista del Psi che sta maturando posizioni critiche rispetto alla strategia mossa dal suo partito. Così scriveva all'inizio degli anni Ottanta ricordando la reazione avuta durante i fatti di luglio:

il luglio '60 fu un'esperienza decisiva e così gravida di conseguenze per molti, moltissimi della mia generazione politica! [...] l'effetto istituzionale del movimento del luglio è enorme: non spazza via solamente Tambroni, sposta definitivamente sul centro-sinistra ed a favore del riformismo, sia sul lato operaio che su quello capitalistico, l'asse di ogni possibile legittimazione. [...] Il 1960 rappresenta dunque una cesura storica di lungo periodo. Ed è qui che le differenze di sensibilità relative ai modi della lotta toccano i fini dello scontro. Nenni sente odore di governo subito. Togliatti vuole lo spostamento a sinistra dell'asse

⁴² Anche se non è questo il luogo in cui riflettere circa l'appropriatezza di determinate formulazioni, occorre notare come in molti studi storici vengano utilizzate, in funzione sinonimica, alcune espressioni volte a descrivere i gruppi di sinistra nati accanto al Pci: «nuova sinistra», «sinistra extraparlamentare», «sinistra rivoluzionaria», «ultrasinistra», «sinistra radicale», «estrema sinistra». L'uso leggero e disinvolto che si fa così dell'aggettivazione è il segno proprio di quella difficoltà ermeneutica tipica di un oggetto che attende ancora uno studio compiuto. Pur non rinunciando a tale aggettivazione, occorre precisare che in questo testo l'uso di essa avrà il significato preciso di indicare quella sinistra «nuova» perché nata *alla sinistra* del Pci.

politico, teme però che questo spostamento possa favorire i socialisti ed equilibrarsi in un nuovo assetto che escluda i comunisti. Conseguentemente tergiversa, controlla i tempi dell'operazione. Il disaccordo viene alla luce prima che gli effetti della formidabile unità maturata nelle lotte e sul livello di massa possano riconoscersi⁴³.

L'inadeguatezza della strategia di sinistra nella figura di un Nenni che aspira al governo e di un Togliatti che temporeggia si accompagnava alla sensazione di una svolta pro-rivoluzionaria⁴⁴. E sempre Negri avrebbe confermato la percezione «fisica» della rivoluzione proprio nel 1962, ponendola in relazione al carattere interclassista della protesta di Piazza Statuto:

Sono vecchi proletari meridionali che hanno scelto l'emigrazione, preferendola alla sconfitta seguita all'occupazione delle terre; sono giovani piemontesi cresciuti nel sogno di una ribellione partigiana che continua; sono Rocco e i suoi fratelli, sbandati nella metropoli; sono i comunisti umiliati nel '53 dalla violenza di Valletta e dei sindacati gialli; siamo infine noi, – la generazione nata alla politica con il disgelo del movimento operaio, fiori delicati dal seme fortissimo. Piazza Statuto divenne simbolo prepotente⁴⁵.

Anche se queste parole sono animate da un certo romanticismo rivoluzionario, è del tutto evidente come il segreto compiacimento inerente all'imminente

⁴³ A. Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Einaudi, Torino 1983, p. 73, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 85-86.

⁴⁴ Del resto, in questo senso andava anche il commento immediato del comunista Danilo Montaldi, il quale rimproverava con forza la seconda occasione sprecata dopo quella del 1948; cfr. D. Montaldi, *Il significato dei fatti di luglio*, in «Quaderni di Unità Proletaria», 1960, 1, citato in ivi, pp. 88-92.

⁴⁵ Negri, *Pipe-line*, cit., pp. 89-90, citato in ivi, pp. 93-94. La stessa sensazione di crollo del sistema capitalistico non era neanche estranea al gruppo di intellettuali riunito intorno ai «Quaderni rossi» di Panzieri. Nella sua cronaca dei giorni di Piazza Statuto, così scriveva Alberto Asor Rosa: «A questo punto, non posso fare a meno di dirvi che sono fortunato: di fronte ai miei occhi crolla con grande clamore il mito grandioso del neocapitalismo italiano. La classe operaia l'ha scalzato con una spallata possente. [...] Forse l'operaio Fiat è oggi all'avanguardia non soltanto del proletariato italiano, bensì di tutto il proletariato dei Paesi industrialmente sviluppati. La carica rivoluzionaria, che oggi si coglie nell'aria, si potrà convogliarla in una precisa linea teorica ed operativa. Taluni, del resto, hanno già cominciato a farlo»; cfr. A. Asor Rosa, *Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962)*, in «Cronache dei Quaderni rossi», settembre 1962, citato in ivi, p. 94.

e desiderato crollo del neocapitalismo, annunciato nel luglio 1960 e confermato nei fatti di Piazza Statuto, rendesse i rivoluzionari italiani parte di una stessa storia, quella che, preconizzata dai testi di una filosofia, era iniziata nella Russia zarista del 1905 e si era sviluppata appieno nel 1917. Così, ad esempio, scriveva Mario Tronti su «Classe operaia» nel 1964:

È nella previsione e nella ricerca di questo momento di *rivolta operaia* che prende corpo l'immagine rivoluzionaria di un 1905 italiano. Conosciamo le enormi differenze. Non ci interessa qui la filologia della storia. Le poche affinità sono decisive. Nel 1905 i bolscevichi fanno la loro prova del fuoco; dal 1905 nascono i soviet; senza il 1905 non c'è l'ottobre del 1917. Una prova generale è necessaria a questo punto per ciascuno di noi e per tutti; dobbiamo ricavarne ricchi frutti a livello di nuova organizzazione; un punto fermo va messo, oltre il quale non può esserci più che il processo vero e proprio della *rivoluzione* operaia. Le condizioni soggettive per questo programma minimo sembrano esserci ormai tutte. Le officine Putilov, questa volta con 100 000 operai, sono pronte per dare il segnale d'attacco. Una corazzata Potëmkin è facile trovarla in una qualsiasi piazza Statuto⁴⁶.

La linea di discendenza era netta: la Rivoluzione del 1905 e poi la Rivoluzione d'ottobre ma, soprattutto, una corazzata Potëmkin dietro una *qualsiasi* Piazza Statuto. I richiami che nella mente dei pensatori neomarxisti gli eventi del 1962 sembravano risvegliare erano piuttosto chiari: il 1960 e il 1962 venivano iscritti all'interno di un *continuum* storico che, in forza della legge del materialismo dialettico, stava preannunciando ed avrebbe reso inevitabile la rivoluzione anche in Italia. Per questo, contrariamente a quanto sostiene Breschi, la continuità instaurata tra le due «rivoluzioni» di luglio non aveva affatto in termini spazio-temporali un carattere «fondativo»⁴⁷, quanto piuttosto uno retroproiettivo. Sembra qui agire un meccanismo non estraneo ad una certa cultura rivoluzionaria. Il potere seducente che gli eventi del 1960 e del 1962 assumono agli occhi dei soggetti appartenenti all'estrema sinistra porta le

⁴⁶ M. Tronti, *1905 in Italia*, in «Classe operaia», 1964, 8-9, citato in *ivi*, p. 127, corsivi nel testo.

⁴⁷ Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 95.

vesti di una *figura* auerbachiana la quale, rompendo quell'orizzontalità lineare e progressiva della concezione moderna della storia, prende verticalmente la forza di una prefigurazione di quella rivoluzione comunista che doveva ancora compiersi ma che si sarebbe certamente compiuta in virtù di quelle due anticipazioni⁴⁸.

A corroborare questa sensazione di imminenza rivoluzionaria vi erano anche eventi, altre *figure*, evocativamente potenti che giungevano dal contesto internazionale. Al mito ora impuro dell'Unione Sovietica, si accompagnavano la nascita della Repubblica popolare cinese, il contesto delle lotte anticoloniali in Africa, la Rivoluzione cubana del 1959 e anche altri eventi successivi – come la resistenza dei vietcong e la Rivoluzione culturale cinese – i quali sarebbero entrati, *ipso iure*, in quel *patrimonio di segni* che, aperto in ambito nazionale da Piazza De Ferrari e Piazza Statuto, stava precipitando – e avrebbe precipitato – quell'imminenza rivoluzionaria in una vera e propria impazienza⁴⁹.

Queste osservazioni ci permettono dunque di affermare che la rivoluzione era attesa e possibile, *anche* in un paese a capitalismo avanzato. E fare la rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato non voleva dire combattere contro un nemico immediatamente visibile, come potevano essere fame ed indigenza in un dopoguerra; voleva dire combattere per l'affermazione di un principio, quello del rifiuto dello sfruttamento⁵⁰. Più che la sua realizzabilità,

⁴⁸ L'ipotesi di lavoro qui proposta trova il suo precedente storico nell'ambito del Risorgimento italiano: recuperando la concezione «figurale» della storia avanzata da Auerbach per descrivere il pensiero del mondo cristiano tardoantico, Alberto Mario Banti ha individuato la presenza di tale concezione nell'ambito della letteratura romantico-risorgimentale e ne ha ampiamente descritto la funzione politica conativa come *pattern* morfologico del discorso nazionale; cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 76-77.

⁴⁹ In particolare, la fenomenologia del mito sinofilo mostra quanto accecante fosse la forza dell'esempio cinese. Panzieri, ad esempio, aveva condotto un viaggio in Cina nel 1955 ed era tornato in Italia con un inventario di idee e simboli rivoluzionari; ancora più penetrante era stata la cecità con cui una militante del Pci, Maria Antonietta Macciocchi, aveva finto di non vedere le condizioni di estrema povertà in cui versava la popolazione cinese; il bisogno di credere ad un'alternativa rivoluzionaria spingeva così ad accettare la verità di una bugia per non rinunciare all'illusione di un sogno. Per questi aspetti, cfr. Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 102-103; F. Fiume, *Verso un Futuro Assoluto. La Nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione*, Giannini, Napoli 2007, pp. 43-60.

⁵⁰ Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., pp. 17-18.

appariva problematica dunque la *forma* della sua realizzazione. In sostanza, respingendo la linea politica di Togliatti che interpretava la rivoluzione come democrazia sociale e progressiva, si trattava di trovare il modo di portare «Lenin in Inghilterra», come avrebbe scritto Mario Tronti sul primo numero di «Classe operaia» nel gennaio 1964, fare appunto la rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato⁵¹.

Il lavoro politico che si anima all'interno di questo contesto si muoverà lungo due percorsi fondamentali: la comprensione delle nuove forme di sfruttamento del capitalismo maturo, quelle che i comunisti cinesi avevano insidiosamente indicato nelle riforme di struttura, e, a partire da ciò, l'individuazione della tattica più adeguata per compiere la rivoluzione.

Seguendo questa prospettiva, bisogna in primo luogo isolare un elemento che attiene la condizione di possibilità di un percorso di questo genere. Mi riferisco ad una interiorizzazione profonda generata su alcuni intellettuali di sinistra dal 1956 e dalla critica allo stalinismo e cioè all'idea – subito chiara a fini osservatori come Panzieri e Tronti – per cui la politica non potesse più essere mera esecuzione di ordini, dalla mente del vertice al corpo della base, ma piuttosto il contrario, dovesse cioè essere il vertice a seguire le direttive della base⁵². Nell'evidente impossibilità di questo rovesciamento – il Pci, ma anche il Psi (per niente immune da scissioni legate a divergenze interne), rimaneva un partito legato ad un leader carismatico poco propenso ad abbandonare quella vena di leninismo necessaria all'esistenza di una pur minima avanguardia anche in un partito di massa – si trova l'eziogenesi dell'autonomia. È proprio questa consapevolezza ad aprire diversi spazi che, soprattutto in termini metodologici, avrebbero dato sostanza all'analisi del potere neocapitalistico e dunque al problema della forma della rivoluzione. Vediamo dunque come questa liberazione, questa «uccisione del padre», diede i suoi frutti in merito alle attività di lavoro che abbiamo individuato.

Per fare la rivoluzione bisognava conoscere i luoghi di alienazione generati dal neocapitalismo, occorreva cioè studiare quella che potremmo definire l'antropomorfosi dello sfruttamento capitalistico e decostruirne il potere sedu-

⁵¹ Cfr. M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in «Classe operaia», 1964, 1.

⁵² Ventrone, «*Vogliamo tutto*», cit., pp. 24-25.

cente di integrazione, quella forma di potere che abbiamo definito inclusione repressiva. Fare ciò significava anche cercare di non disperdere proprio quel potenziale rivoluzionario che era risultato evidente nelle «rivoluzioni» di luglio.

Era questo uno dei punti di partenza da cui aveva preso le mosse la rivista fondata da Raniero Panzieri, «Quaderni rossi», comprendere il potere di integrazione del neocapitalismo⁵³. La rivista partiva dalla constatazione che il neocapitalismo potesse integrare l'operaio all'interno del sistema, distruggere la solidarietà di classe ed atrofizzarne così la carica antagonista per mezzo di un'ammaliante promessa di benessere, di un accrescimento dell'offerta dei consumi e di un aumento dei salari. La pervasività di questa struttura di potere non si circoscriveva affatto al mondo industriale ma si stava estendendo al punto tale da «proletarizzare» tutta la società⁵⁴. Agli occhi del gruppo riunito intorno a Panzieri, l'operazione del centro-sinistra e soprattutto il documento principale della programmazione economica, la *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese* (1963), erano la prova regina della sottile operazione condotta in nome degli interessi del capitale: tirare dentro al governo una forza politica antagonista e di massa al fine di rendere più credibile – o più sopportabile – il mantenimento dello sfruttamento.

Il percorso seguito dal gruppo era dunque quello di denunciare le forme di alienazione che si mascheravano dietro la faccia pulita della modernizzazione, insistere in particolare sulla condizione operaia come microespressione di uno sfruttamento che si sarebbe esteso a tutta quanta la società ed ampliare così, grazie alla forza corrosiva di tale denuncia, una certa predisposizione alla rivoluzione. A questo proposito, è interessante sottolineare il metodo di lavoro ripreso e sviluppato dal gruppo dei Quaderni rossi, quel metodo (quasi maieutico) che è stato definito della «conricerca». Le contraddizioni generate dal neocapitalismo non vengono denunciate a partire dalle verità dogmatiche di un'algida filosofia, quanto piuttosto *fatte emergere* a partire dai luoghi di esclusione, da quei soggetti – gli operai – che vivono sulla

⁵³ Madre di tutte le riviste legate al pensiero neomarxista degli anni Sessanta, «Quaderni rossi» uscì tra 1961 e il 1965.

⁵⁴ Ventrone, «*Vogliamo tutto*», cit., pp. 26-28.

propria pelle quell'alienazione e quello sfruttamento⁵⁵. Scrive Romano Alquati: «Si comincia cioè ad andare a vedere come sono fatte, come funzionano realmente le fabbriche, come sono fatti gli operai, come è fatto il comando nella fabbrica, si comincia a mettere in circolazione una parola d'ordine che è quella dell'inchiesta operaia, fatta insieme agli operai, dal loro punto di vista soggettivo. L'inchiesta e la ricerca fatta e rivolta a scopi insieme conoscitivi e pratici, a scopo di lotta e di iniziativa a partire dal basso e al di fuori (spesso contro) la funzione mediatrice di partiti e sindacati»⁵⁶.

E la verità che si stava cercando si sarebbe allora trovata. Si smascherava innanzitutto l'ipocrisia del miracolo economico che dagli operai non veniva percepito come tale. Sosteneva, ad esempio, un operaio di una fabbrica laniera del biellese: «I padroni dicono: la riorganizzazione del lavoro è progresso perché aumenta la produzione. Noi rispondiamo: questo è progresso *per voi*, perché aumentate i vostri profitti sulla nostra pelle, non è progresso *per noi*, perché in questo modo aumentate il nostro sfruttamento»⁵⁷. Altre testimonianze indicavano una sofferenza più radicale, indotta proprio dalla trasformazione fordista dei processi produttivi e legata all'intollerabilità della vita di fabbrica. Questo era ciò che esprimevano, ad esempio, le parole di un'altra operaia quando la fabbrica veniva paragonata ad un campo di concentramento: «Mi sono fatta mettere in malattia: con l'aria condizionata, le luci al neon e i telai c'è da impazzire. Il reparto noi lo chiamiamo Mauthausen»⁵⁸.

Il corollario che da queste indagini il gruppo dei Quaderni rossi faceva discendere era che ad essere messe in discussione non erano tanto le storture del sistema – a cui un velleitario governo di centro-sinistra stava cercando di

⁵⁵ Occorre storicamente precisare il debito che il gruppo ha in relazione a questo metodo. L'origine dell'indagine sociologica è riconducibile a Karl Marx, che dell'inchiesta operaia aveva fatto lo strumento di comprensione dell'alienazione nelle fabbriche ottocentesche, ed era stata poi ripresa e applicata nel corso del Novecento dal pensiero neomarxista francese riunito intorno alla rivista «Socialisme ou Barbarie» – rivista che aveva largamente influenzato il gruppo legato a Panzieri.

⁵⁶ R. Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, in «Quaderni rossi», 1962, 2, citato in N. Balestrini – P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 37.

⁵⁷ P. Ferraris, *Giornali politici nelle fabbriche del biellese*, in «Quaderni rossi», 1965, 5, citato in Ventrone, «Vogliamo tutto», cit., p. 36, corsivi nel testo.

⁵⁸ L. Lanzardo – M. Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica* in «Quaderni rossi», 1965, 6, citato in *ivi*, p. 37.

porre rimedio – ma la sua stessa essenza: diventa allora visibile come si fosse posta la necessità di far prendere coscienza ai lavoratori dell'intollerabilità di tale stato ed indirizzarne così la rabbia in senso rivoluzionario⁵⁹. Nasceva in questo modo l'operaismo e cioè l'attribuzione alla classe operaia di quel ruolo di protagonista dovuto all'idea che nelle contraddizioni indotte dai processi di trasformazione industriale tayloristi e fordisti si trovasse la chiave per spingere la situazione in senso rivoluzionario, soprattutto ora che il piano del capitale si stava svelando anche nelle sue forme di penetrazione sociale.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che l'ipotesi rivoluzionaria attingesse al mito operaio del luddismo attualizzandone la carica antitecnocratica. Certo, come la testimonianza sopra citata dimostra, esisteva un'indiscutibile forma di alienazione indotta proprio dalla trasformazione dei processi produttivi, ma la proposta che giungeva dai Quaderni rossi apriva una prospettiva diversa. I rivoluzionari non si presentavano come *laudatores temporis acti*, per cui l'operaio specializzato viveva della sua arte in un'arcadia industriale non ancora corrotta dall'alienazione e dalle nevrosi indotte dai tempi moderni. Al contrario, volendo stroncare sul nascere il rischio allora affiorante di quel precariato dipinto nella miseria itinerante delle *caravan town* americane, rifiutando di assecondare il desiderio accarezzato dall'ingegneria umana di regolare con impeccabile precisione il lavoro umano, ma intuendo la promessa di felicità insita nella tecnologia moderna, i rivoluzionari volevano sottrarre la proprietà dei mezzi di produzione e renderla collettiva in modo tale da eliminare le differenze tra dominati e dominatori⁶⁰. Alla distopia di un nuovo totalitarismo tecnocratico si contrapponeva l'utopia rivoluzionaria di una società egualitaria, «una società solidale e fraterna, perché non più organizzata su base gerarchica ma paritaria, grazie al pieno dispiegamento delle potenzialità della tecnologia contemporanea»⁶¹.

Le inchieste operaie avevano così portato in superficie il malessere ed il

⁵⁹ È bene precisare fin da subito che questo tipo di lettura pre-rivoluzionaria non era l'unica che si poteva dare di quelle interviste. Il rifiuto del sistema capitalistico apparteneva certo ad una cultura operaia allora assai politicizzata ma non esauriva affatto la portata di una protesta che, come vedremo, poteva avere anche un'altra legittima interpretazione; cfr. *infra*, pp. 92-98.

⁶⁰ Cfr. Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., pp. 59-65.

⁶¹ Ivi, p. 38.

disagio del mondo operaio, smascherato l'ipocrisia che si trovava dietro il miracolo italiano e costruito, a partire dalla centralità operaia, un'immagine del futuro post-rivoluzionario egualitaria e senza classi, libera grazie alla proprietà collettiva dei nuovi mezzi di produzione. Ma per compiere il passo successivo occorre prendere il potere. È interessante allora osservare come l'impegno rivoluzionario fosse accompagnato da un dibattito relativo a quale tattica dovesse essere logica conseguenza di quella verità emersa dal lavoro di analisi.

Ed è su questo punto che si consuma la rottura del gruppo dei «Quaderni rossi». Ad incrinarsi non è tanto l'originaria ed unanime convinzione sulla tendenziale maturità rivoluzionaria, quanto piuttosto la necessità di indicare i passaggi che questa stessa maturità avrebbe dovuto seguire in termini organizzativi. La scissione si consuma all'inizio del 1964, quando il gruppo si divide tra chi sceglie di rimanere all'interno della rivista – oltre a Panzieri rimasero Rieser, Dario e Liliana Lanzardo – e chi decide di aderire alla nuova rivista fondata da Tronti, «Classe operaia»⁶² – Asor Rosa, Alquati, Negri. Le ragioni particolari di questa scissione erano relative alla tattica da seguire a seguito della fine della stagione di lotta operaia nel 1963.

In termini generali, si può affermare che Panzieri avesse ben chiaro il compito che l'esperienza della rivista doveva avere. In una lettera del marzo 1960 – dunque più di un anno prima dell'uscita del primo numero dei «Quaderni rossi» – ed inviata al comunista Danilo Montaldi, così scriveva:

Sono sempre più convinto che occorre creare – in assoluta indipendenza dalle strutture e dalle gerarchie di partito – dei poli di riferimento cui possano guardare con fiducia tutte quelle forze di classe che vanno prendendo coscienza delle menzogne della politica ufficiale dei partiti, ma non rinunciano a un legame nel quale traducono non la fiducia nelle “istanze” ma la loro coscienza e identità di classe e che è quindi ancora una forza concreta contro il padrone, una volontà rivoluzionaria⁶³.

⁶² La rivista uscì con irregolarità tra il 1964 ed il 1967.

⁶³ R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti, interventi, lettere 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo – G. Pirelli, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 115.

Panzieri continuava insistendo sulle finalità che questi «poli di riferimento» avrebbero dovuto avere:

Dobbiamo porci il problema pratico, almeno, di un collegamento e di una espressione di alcuni gruppi, dentro e fuori dei partiti, sul piano di un orientamento marxista-rivoluzionario, in forme aperte organizzativamente, ossia evitando ogni aspetto di piccola setta, che è l'errore grossolano in cui sono finora cadute tutte le piccole formazioni di sinistra operaia⁶⁴.

Si trattava dunque di costruire dei «poli di riferimento» orientati secondo il marxismo rivoluzionario ed aperti organizzativamente ma intrinsecamente legati al soggetto rivoluzionario per eccellenza, la classe operaia. Ora, quando nel febbraio 1963 viene raggiunto un accordo nel settore privato sul rinnovo dei contratti dei metalmeccanici, per il gruppo dei Quaderni rossi questo scenario – accordi separati tra settore pubblico e privato – rappresenta un evidente indebolimento del sindacalismo e del movimento operaio stesso.

Da questo punto di vista, occorre osservare come questa interpretazione sia giustificata sulla mera ed esclusiva base della teleologia rivoluzionaria per cui le conquiste intermedie – la democrazia sociale di Togliatti, insomma – non sono altro che la conferma dell'adattabilità del neocapitalismo. Analizzando in modo più approfondito la storia del sindacato, non si può negare infatti che le vertenze sindacali del 1962-1963 siano interpretabili – quantomeno in parte – come un successo. Nel corso degli anni Cinquanta, pressati dai partiti di riferimento, i sindacati avevano accettato di collaborare con il padronato e subordinare gli aumenti salariali agli indispensabili (ed allora vitali) aumenti di produttività dell'industria italiana. In termini di contrattazione, inoltre, la linea di condotta della Cgil – ma non della Cisl – era stata fortemente accentratrice e dunque sottoposta al controllo del governo e della Confindustria.

Questo clima di sostanziale debolezza del sindacato e del movimento operaio sembra invertirsi proprio nei primi anni Sessanta: il superamento della linea centralizzatrice, reificatosi proprio nel raggiungimento di accordi separati

⁶⁴ *Ibid.*

tra settore pubblico e privato, permetteva ora alla Cgil di sfuggire al controllo dei poteri forti e di ottimizzare il risultato secondo le necessità. Così, mentre nel corso degli anni Cinquanta l'aumento dei salari nei settori industriali fu modesto a causa delle diffuse forme di sperequazione che accrescevano profitti e redditi da impresa danneggiando i lavoratori, con le lotte operaie del 1962 la situazione andava invertendosi: non solo si sostituiva alla contrattazione centralizzata la contrattazione aziendale, ma veniva aumentata la quota del prodotto industriale spettante ai lavoratori dipendenti, come nel caso del settore manifatturiero che passò dal 57% del 1961 al 65% del 1963⁶⁵.

Ma per chi era animato da utopie rivoluzionarie tutto questo non appariva affatto un passo avanti verso la democrazia progressiva; al contrario, accresceva la fondatezza dell'analisi teorica sulla forma di potere del neocapitalismo e ne esasperava la sua verità. Data appunto la debolezza del sindacato, a cui si imputava la colpa di aver spezzato con la contrattazione aziendale la presunta unità di una classe operaia pronta a fare la rivoluzione, diventava indispensabile porre rimedio al rischio di riflusso del movimento e di un suo inglobamento nel piano del capitale, ora che il pericolo non giungeva più solo da destra ma assumeva la veste ammaliante e seducente, dunque meno visibile, del centro-sinistra.

Lungo la linea della tattica, dunque, correva la divisione tra Panzieri e Tronti. Il primo riteneva che la sconfitta del sindacato avrebbe probabilmente portato ad un indebolimento del movimento operaio. Se ciò imponeva una riconsiderazione dell'ottimismo rivoluzionario, Panzieri ritenne che il lavoro delle inchieste operaie sarebbe dovuto continuare perché solo in quel modo sarebbe potuta emergere la condizione di intollerabilità in cui vivevano gli operai, solo una consapevolezza come quella, non riducibile al silenzio attraverso aumenti salariali, avrebbe potuto riaprire la strada alla rivoluzione. Su posizioni totalmente opposte si muoveva invece Tronti, il quale leggeva nella sconfitta sindacale l'occasione attesa che avrebbe definitivamente svelato il piano del capitale e reso dunque inconciliabile lo scollamento tra il mondo operaio e le forze politiche di riferimento. Tronti proponeva così di sfruttare

⁶⁵ Cfr. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 66-68, 82-84.

al meglio quella che considerava una vittoria della classe sulle organizzazioni e tentare un'azione di disturbo costruttivo dentro i partiti storici di sinistra⁶⁶.

«Quaderni rossi» avrebbe dunque continuato il lavoro di indagine sociologica della realtà operaia fino alla chiusura della rivista avvenuta nel 1965, a un anno dalla scomparsa del suo fondatore. «Classe operaia» avrebbe invece dato vita ad una tattica più militante: se, infatti, il movimento operaio aveva dato prova in più di un'occasione di essere pronto a fare la rivoluzione, il lavoro politico che Tronti suggeriva non era quello di formare un partito rivoluzionario, magari ortodosso ma poco incisivo, ma quello di spronare dall'interno il Partito comunista onde impedire la stabilizzazione socialdemocratica e non depotenziare la forza d'urto che proprio tale partito si trovava a gestire. Si trattava, insomma, di far rinsavire quella *mens infirma, in corpore sano*:

la lotta interna al movimento operaio è una parte essenziale, un momento fondamentale della lotta di classe in generale. Ad ignorarla, si perde la complessità, la conoscenza, il controllo e quindi alla fine la praticabilità della lotta di classe contro il capitale. Non si tratta di usare oggi il Pci in senso rivoluzionario. La situazione è ancora molto più arretrata, il compito è ancora tutto negativo. Si tratta di impedire il processo di socialdemocratizzazione del Partito comunista⁶⁷.

Tronti precisò ulteriormente la sua posizione sulla tattica in un seminario sulla composizione politica della classe operaia tenuto a Firenze nella primavera del 1967:

La classe operaia *dentro e contro* il capitale, questa è la premessa da cui bisogna partire per ogni tipo di lotta generale. Allora, se questo

⁶⁶ Come ha notato Sandro Mancini, la diversa interpretazione dei fatti di Piazza Statuto e dell'azione del sindacato era il frutto anche di una divergenza teorica tra Panzieri e Tronti. Mentre il primo riteneva che classe e capitale fossero due realtà autonome ma la prima subordinata alla seconda così da rendere possibile la lotta proletaria in base allo sviluppo capitalistico, il secondo pensava, al contrario, che fosse il capitale a dipendere dalla classe poiché imprescindibilmente legato alla forza lavoro e che quindi la lotta fosse direttamente proporzionale all'insubordinazione operaia; cfr. R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Einaudi, Torino 1976, citato in Balestrini – Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., pp. 138-143.

⁶⁷ M. Tronti, *Classe e partito*, in «Classe operaia», 1964, 10-12, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 129.

è vero: il partito *dentro e contro* lo Stato. Di nuovo l'errore è e sarebbe nello scambio tra tattica e strategia. Il partito al governo, i fronti popolari, la svolta di Salerno, ecc., come mosse tattiche sono forse ammissibili, anche se ciascuna di esse è discutibile come scelta singola. Non sono ammissibili come disegni strategici, [...] così bisogna essere *dentro e contro* il partito così com'è. Per farlo saltare cioè, bisogna starci dentro⁶⁸.

La tattica così elaborata dall'intellettuale romano venne definita «entri-smo»: per fare la rivoluzione occorreva riformare in senso rivoluzionario il Pci dall'*interno*, «dentro e contro», scongiurare il pericolo del riformismo strutturale proposto dal centro-sinistra e richiamare il partito stesso al suo dovere originario⁶⁹. La tattica proposta da «Classe operaia» però fallì e quando nel 1967 una corrente del gruppo guidata da Antonio Negri e Franco Piperno decise di tentare l'esperimento del partito rivoluzionario Tronti decise di chiudere l'esperienza della rivista.

Questa ricostruzione dimostra chiaramente come l'idea di rivoluzione fosse particolarmente viva nella prima metà degli anni Sessanta non solo nelle piazze ma anche nella riflessione delle intelligenze di sinistra. Del resto, il gruppo che faceva riferimento a Panzieri e a Tronti rappresentava solo l'esperienza più in vista di quella nuova sinistra che proprio allora stava nascendo accanto al Pci: esisteva infatti una galassia di gruppi, sette e micropartiti che venne raccolta sotto il nome di marxismo-leninismo la cui caratteristica principale appariva quella di ritenere giusta quella linea di condotta politica che applicava fedelmente le teorie di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao, i cinque padri del comunismo⁷⁰.

Articolata secondo una discussione prevalentemente relativa alla tattica da seguire, la permanenza del concetto di rivoluzione sembrava però essere priva di un disegno accettabilmente chiaro di quella società futura che si

⁶⁸ M. Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, in «Giovane critica», 1967, 17, citato in *ivi*, p. 130, corsivi nel testo.

⁶⁹ Tuttavia Tronti, che con questa proposta dimostrava una spiccata fedeltà nei confronti del Pci, venne radiato dal partito nel 1966 e vi rientrò solo sei anni più tardi.

⁷⁰ Cfr. Ventrone, «*Vogliamo tutto*», *cit.*, pp. 245-261.

andava desiderando⁷¹. Alcuni storici hanno tradotto questa assenza nell'idea che il sogno rivoluzionario della nuova sinistra fosse rivolto al passato. Così, ad esempio, Fabrizio Fiume:

La giovane sinistra rivoluzionaria non è un figlio che ammazza il padre per inverare la Storia, ma un figlio che vive nella paralizzante adorazione del forte ed eroico genitore; non odia il Partito comunista, ma la vecchiaia che, non si sa bene da quando, si è abbattuta sulle sue membra e ne ha fiaccato lo spirito. Il sogno è rivolto al passato. Il Pci si contesta, e con durezza, non nel nome dell'Innovazione, ma in quello della Tradizione. E questo vale per tutte le organizzazioni della Nuova sinistra: tanto per quelle – grandi, o a volte minuscole – che si costituiranno ad immagine e somiglianza del «Grande Partito Comunista», quanto per Lotta Continua, forse l'unica che cercherà di darsi altre forme, sempre però in nome di una coerenza superiore⁷².

Questo giudizio appare sbrigativo e parziale: sbrigativo, in quanto privilegia un solo angolo di lettura – che è quello del nesso di continuità-discontinuità tra vecchia e nuova sinistra –, parziale perché non raccoglie affatto quegli umori rivoluzionari dispersi che, come abbiamo dimostrato, attraversano una parte abbastanza consistente della società italiana. Inoltre, occorre ribadire che se è vero che manca un'elaborazione fisionomica della società post-rivoluzionaria, il «sogno rivolto al passato» sembra ulteriormente improprio se si osserva a quale tipo di sintesi, sia pure accennata, giunsero gli intellettuali di sinistra: un mondo liberato dai dominatori e libero grazie alla proprietà collettiva della tecnologia moderna. Infine, senza negare una certa intransigenza ideologica, interpretare i costanti riferimenti agli eventi internazionali, e in particolare al maoismo, come una «adorazione del padre» significa compiere un'operazione riduttiva che disconosce quella funzione mimetico-realistica ma soprattutto conativa che proprio l'*exemplum* conferiva alla non più solo ipotetica realizzabilità di un'alternativa rivoluzionaria.

⁷¹ Su questo aspetto segnano una visibile differenza i gruppi marxisti-leninisti, in particolare i maoisti, i quali, non senza aspetti folcloristici, immaginarono fin nei minimi dettagli la società post-rivoluzionaria; cfr. *ivi*, pp. 250-261.

⁷² Fiume, *Verso un Futuro Assoluto*, cit., pp. 11-12.

Sembra invece assai più appropriato accompagnare il riconoscimento di questa assenza con la constatazione che a cambiare fu la tattica rivoluzionaria. La conricerca e l'entrismo sono infatti i primi segni di una maturità operativa che trattiene in sé una parte dello spirito gramsciano: non si tratta di compiere un atto di forza, come assaltare il Palazzo d'Inverno, ma, a seguito proprio di quella proletarizzazione della società emergente dalle analisi sul neocapitalismo, si tratta piuttosto di lavorare per catalizzare le condizioni di possibilità della rivoluzione per mezzo dell'autocoscienza della classe operaia. Da questa particolare certezza nasceranno infatti quelle annose diatribe che vedranno contrapporsi i gruppi della sinistra rivoluzionaria di fine anni Sessanta, e cioè quale funzione avrebbe dovuto avere l'avanguardia rispetto al movimento operaio e ai movimenti di massa.

Tutto ciò implica conseguentemente una concezione della rivoluzione che non è più insurrezionale – l'assalto allo Stato come mezzo per una rivoluzione politica – ma un fenomeno processuale – una rivoluzione sociale come mezzo della rivoluzione politica⁷³.

Il percorso fin qui ricostruito mostra come all'interno della società italiana non fosse affatto svanito il concetto della rivoluzione. L'operazione di inserimento dell'azione del Pci all'interno del contesto istituzionale aveva ricondotto lo spirito rivoluzionario nell'ambito della legalità, traducendo il bisogno di giustizia sociale dentro i passi della democrazia progressiva. In parte influenzato dal pensiero di Gramsci, Togliatti aveva così elaborato una strategia che assecondava l'esigenza precisa di due congiunture: quella di non disperdere il potenziale incisivo del partito nella delicatissima fase di ricostruzione istituzionale del dopoguerra (1945-1946) e quella di arginare spinte centrifughe e disgreganti rifondando la legittimità di quella scelta per mezzo di una supposta (e discutibile) continuità legata all'intoccabile legittimità di una storia – come quella sovietica – che sarebbe dovuta andare in un modo diverso (1956).

Fuori da questo discorso rimase la sensibilità critica di un gruppo di soggetti che, inizialmente poco esteso ma pronto ugualmente ad un'altra soluzione,

⁷³ Ventrone, *"Vogliamo tutto"*, cit., pp. 65-69, 268-275.

venne progressivamente allargandosi grazie al sostegno di componenti sociali eterogenee. I primi vent'anni di storia repubblicana, costellati come furono di una serie di contraddizioni, sconfitte e frustrazioni, fecero il resto indicando come quella generica disponibilità alla rivoluzione, originariamente murata nelle armi nascoste dai partigiani ed attesa con trepidazione dai militanti più convinti, fosse venuta mano a mano ampliandosi nella veste di una razionale vendetta politica (1948), nel recupero civile ed intergenerazionale dei valori dell'antifascismo (1960), nelle proteste sociali di quel mondo del lavoro che rivendicava per sé un diritto allora negato, quello di essere parte di una stessa storia (1962).

A raccogliere il significato aurorale delle «rivoluzioni» di luglio non fu dunque il Partito comunista ma un gruppo di intellettuali di sinistra che, spinto sia da quegli eventi che dal contesto internazionale, animato dalla verità inattaccabile di una filosofia della storia, intraprese un lavoro politico volto a radicalizzare le condizioni necessarie ad una rivoluzione che appariva non più come insurrezionale ma processuale. Attraverso il metodo della conricerca, il gruppo tentò così di porre le basi per una svolta rivoluzionaria costituitasi sulla indispensabile presa di coscienza da parte del movimento operaio della propria condizione e più in generale sul disvelamento di quella nuova forma di potere del capitalismo che nascondeva dietro il volto rispettabile di un allargamento della partecipazione ai processi di modernizzazione l'aspetto più insidioso del suo piano, quello dell'inclusione repressiva. La delusione per la mancata svolta del 1962 ruppe l'unità del gruppo comportando tanto la chiusura di una fertile esperienza intellettuale quanto la presenza di un'azione di disturbo sinceramente costruttivo all'interno dei partiti storici della sinistra.

Ma nella mente degli ex partigiani, dei militanti comunisti, dei giovani operai ma anche di strati sociali non ideologicamente orientati e tuttavia incapaci di accettare una certa forma di modernizzazione, al di là degli orpelli retorici di cui un leader carismatico come Togliatti si era dimostrato capace, ciò che non si spense fu la *desiderabilità* di una rivoluzione che, proprio in forza di eventi nazionali ed internazionali, appariva sempre di più una frontiera vicina.

È qui, nella persistenza lunga di questa attesa, in questo nodo non sciolto, che si trova del Sessantotto la prima radice.

II

IL VOLTO SOMMERSO DELLA MODERNIZZAZIONE

Il processo di modernizzazione che ha conosciuto l'Italia nel secondo dopoguerra si è storicamente determinato come un fenomeno piuttosto complesso che ha richiesto tempi lunghi di realizzazione. Osservando i primi vent'anni di storia repubblicana si potrebbe notare come, *prima facie*, il salto compiuto dall'Italia sia stato davvero straordinario: una indiscutibile trasformazione a livello economico e produttivo ha reso il paese vera e propria potenza industriale capace di competere con i paesi più avanzati del mondo.

Tuttavia la visibilità di questo risultato potrebbe essere davvero esauriente solo nel caso in cui si accettasse una definizione parziale del concetto di modernizzazione. Questo concetto implica infatti una trasformazione *totale* della società legata tanto ai fattori esterni di sviluppo – industrializzazione, urbanizzazione, infrastrutture – quanto a corrispondenti fattori interni relativi all'ambito civile e istituzionale – politica, cultura, società. Da questo punto di vista, sembra assai approssimativo utilizzare questo concetto per descrivere il periodo di tempo che abbiamo indicato: non solo perché l'Italia conobbe una lenta e conflittuale trasformazione negli ambiti socio-culturali, ma anche perché in relazione agli stessi fattori esterni – in particolare l'urbanizzazione e le infrastrutture – si registrarono ritardi notevoli capaci di incidere negativamente sul soddisfacimento dei bisogni primari di carattere collettivo.

L'inevitabile necessità di seguire un percorso economico obbligato durante la fase della Ricostruzione spiega solo in parte questa realtà. A ciò si sono aggiunte in modo assai più compromettente le resistenze di poteri forti e gruppi di pressione i quali hanno limitato la possibilità di promuovere quella mobilità sociale basata sul concetto di uguaglianza promessa dalla Costituzione; il

peso di rigide tradizioni che hanno ritardato quella mutazione antropologica tipica di ogni fase di passaggio; una più generale difficoltà a liberarsi dai condizionamenti profondi di una mentalità fascista su cui non solo una parte degli italiani sembrava essersi adagiata, ma che in modo assai più esiziale si era visceralmente sedimentata all'interno delle istituzioni.

Resistenze e permanenze di questo genere influenzarono pesantemente la modernizzazione italiana provocando conseguenze dannose che trovarono però scarsa considerazione sulle pagine dei giornali. A farne emergere portata e rilevanza potevano essere fenomeni inaspettati – la carenza di investimenti sociali, ad esempio, divenne prepotentemente evidente nella sua gravità a seguito delle ondate migratorie nelle città industriali; in altri casi l'attenzione poteva legarsi all'immediata visibilità di conflitti, come quelli operai, le cui cause profonde venivano esclusivamente ed impropriamente ricondotte ad una matrice politica. Ancora più nascosto, il disagio vissuto nei luoghi di formazione primaria, come la famiglia e gli istituti scolastici, dove il peso delle tradizioni appariva davvero compromettente: in assenza di una volontà normativa capace di riformare le interrelazioni tra questi spazi, le istituzioni pubbliche si dimostrarono spesso insensibili quando non vere e proprie custodi dell'ordine della tradizione. Il risultato di questa impostazione generò un'incomunicabilità tra genitori e figli che se non perse i connotati dello scontro generazionale, allargò il campo dello scontro dallo spazio intimo e privato a quello pubblico e collettivo, dando luogo a forme di rifiuto che a partire dalla famiglia si estero a tutti gli istituti della società.

L'immagine che emerge, dunque, è quella contraddittoria di un paese che, pur rinnovatosi in modo radicale nella sua veste istituzionale, benché investito da una crescita economica senza precedenti, stenta a realizzare fino in fondo la promessa di una trasformazione. D'altra parte, proprio l'impossibilità di sfuggire ad un confronto anche indiretto con la modernità, articolato tanto nelle aspettative crescenti generate dal miracolo economico quanto nella reazione delle vittime di quella oppressione, avrebbe reso perfettamente visibile come quella stabilità sociale costruita dai governi democristiani avesse potuto legittimamente assumere agli occhi degli esclusi la forma di una pace impossibile.

In questo capitolo si intende portare in superficie il volto sommerso della modernizzazione italiana con l'intento di mostrare come il disagio civile che tocca in profondità una parte del popolo italiano – e in profondità perché si tratta di bisogni primari – si presenti come l'altro elemento decisivo per comprendere l'origine e la storia del Sessantotto. L'opera di rimozione messa in atto dal potere e la conseguente crescita di tale disagio dovuto proprio a quella immobilità procurata e lunga vent'anni avrebbero sedimentato nella coscienza civile un «senso di giustizia offesa»⁷⁴ capace di trovare in quella congiuntura un'opportunità di riscatto, forse l'occasione sua più preziosa.

1. *Modernizzatori e conservatori negli anni del miracolo*

In una lunga intervista concessa ad Eugenio Scalfari nel 1977, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, così si esprimeva a proposito del miracolo italiano:

Fu uno sviluppo economico impetuoso, caotico. [...] Noi abbiamo avuto una sola colpa, ma molto grave: per non porre ritardi allo sviluppo produttivo, non ci siamo preoccupati che esso fosse accompagnato e sorretto dagli investimenti sociali necessari; che fosse magari più lento, ma più ordinato e stabile. [...] avremmo dovuto per ogni nuova impresa che nasceva, per ogni nuovo posto di lavoro che veniva creato, preoccuparci di costruire la scuola, le case, l'ospedale, i trasporti collettivi. E rifondare la pubblica amministrazione affinché fosse capace di accogliere e soddisfare le richieste della nuova popolazione⁷⁵.

Così, a distanza d'anni dalla grande trasformazione che aveva attraversato l'Italia, uno dei rappresentanti di punta del capitalismo italiano riconosceva come dietro il miracolo economico vi fosse anche un imperdonabile ritardo nel soddisfacimento dei bisogni di carattere collettivo, soprattutto nei confronti di chi più attivamente aveva reso possibile quello stesso miracolo. Le affermazioni

⁷⁴ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005, p. 20.

⁷⁵ G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 11, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 42.

di Carli ci permettono qui di introdurre un problema determinante per la storia italiana, quello delle pagine scure della grande trasformazione.

Il periodo del miracolo economico (1955-1963) è stato caratterizzato da uno sviluppo dualistico e privato, dovuto sia a ragioni di carattere strutturale – nazionali ed internazionali –, sia a ragioni politiche legate all'incapacità di governare quello stesso sviluppo. Questa stortura ha generato un meccanismo di inclusione ed esclusione che ha separato chi sarebbe riuscito pienamente a partecipare alla ricchezza prodotta dalla modernizzazione da chi, invece, ne sarebbe stato escluso. Tuttavia proprio le attese crescenti generate dal boom e dai suoi *status symbol* innescarono una spinta dal basso volta a rivendicare proprio il superamento di quella esclusione. Emersa a seguito dell'immigrazione interna, condotta attraverso lotte operaie e sindacali, espressa in un promettente quanto velleitario esperimento politico, tale rivendicazione ha trovato l'opposizione ferma e decisa di una parte del mondo italiano, quello dei poteri economici e del mondo imprenditoriale, che, incapace di leggersi l'importanza di una più ampia modernizzazione civile, ostacolò con successo la sua realizzazione. Partiamo dunque dall'analisi delle ragioni strutturali che hanno provocato da una parte un'indubbia crescita economica ma dall'altra altrettanto evidenti squilibri sociali.

La prima «grande scelta» su cui occorre richiamare l'attenzione riguarda l'abbandono del tradizionale protezionismo a vantaggio di un riorientamento della politica economica secondo intensificazioni di scambi ed aperture commerciali⁷⁶. La scelta fu obbligata in un doppio senso. In primo luogo, incideva in modo determinante l'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale: quella forma di liberal-capitalismo riveduto e corretto dagli errori che avevano provocato la Grande Depressione venne infatti proposta dagli Stati Uniti quale ideologia economica per la ricostruzione dell'Europa occidentale.

Secondariamente, vi era una ragione nazionale. La volontà di rendere l'Italia un paese moderno, dotato di un efficiente e competitivo apparato industriale, incontrava un problema di fondo, quello della mancanza di materie prime del territorio italiano. Per rimediare a tale carenza, si pose la necessità di aumentare l'importazione di esse come condizione indispensabile per lo

⁷⁶ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 25.

sviluppo industriale stesso. Così facendo, si sarebbe dunque innescato un meccanismo di sviluppo delle industrie esportatrici i cui prodotti, venduti sui mercati internazionali, avrebbero riequilibrato il deficit della bilancia commerciale. «L'alternativa cui l'Italia si trovava di fronte – ha puntualizzato Augusto Graziani – non era dunque fra sviluppo come economia chiusa e sviluppo come economia aperta, ma piuttosto fra sviluppo industriale come economia aperta da un lato, e rinuncia, almeno iniziale, allo sviluppo industriale dall'altro»⁷⁷.

La scelta obbligata del superamento del protezionismo a vantaggio di un'economia aperta fu perciò intrinsecamente legata allo sviluppo del settore delle esportazioni come settore propulsivo. Il circolo virtuoso che veniva a crearsi risolveva da una parte lo storico problema della carenza di risorse primarie ora compensate dalla crescita delle importazioni, dall'altra sviluppava il settore industriale legato alle esportazioni senza rinunciare ad un equilibrio della bilancia commerciale. Il punto era allora quali settori delle esportazioni dovessero essere sviluppati.

Sotto il profilo economico, gli apparati industriali che nell'immediato dopoguerra versavano in condizioni migliori erano quelli del tessile, dell'industria alimentare, delle costruzioni edili e della produzione dell'energia elettrica. In una fase ancora incipiente si trovavano, invece, il settore siderurgico, quello dell'industria automobilistica e quello chimico. Il corollario di questa situazione avrebbe spinto dunque a ritenere scontato lo sviluppo dell'industria esportatrice nell'ambito del primo gruppo: per la legge dei costi comparati, infatti, l'espansione delle esportazioni avrebbe dovuto manifestarsi proprio in questi settori poiché il relativo stato di salute, la presenza naturale di risorse e i bassi costi di produzione, avrebbero ottimizzato il risultato in termini di competitività.

Ma come ha finemente notato Graziani, la legge dei costi comparati non era applicabile ad un paese in via di sviluppo come l'Italia. Il criterio che avrebbe dovuto guidare quella scelta, infatti, non poteva essere legato al fattore di spinta, cioè al lato dell'offerta della produzione nazionale, quanto piuttosto al fattore di attrazione, cioè al lato della domanda internazionale. In

⁷⁷ Ivi, p. 26.

sostanza, se l'industria italiana avesse voluto diventare competitiva, avrebbe dovuto adeguarsi alla struttura della domanda dei paesi ad industrializzazione avanzata – adeguamento che, dato il livello medio-alto dei redditi di questi stessi paesi, non poteva che essere orientato ai consumi di massa e ai beni di lusso. Queste circostanze diedero luogo ad uno sviluppo distorto: un paese in via di sviluppo che per necessità vitale doveva costruire un apparato industriale adeguato alla domanda delle economie più ricche pur trovandosi in un contesto in cui la struttura del reddito nazionale spingeva verso altre forme di produzione, più vicine a soddisfare i beni di prima necessità⁷⁸.

Nel corso degli anni Cinquanta il sistema produttivo italiano assumeva dunque una forma dualistica. Da una parte vi erano le industrie esportatrici – meccanica, chimica, calzatura e abbigliamento – le quali seguivano le indispensabili esigenze di efficienza e competitività. Ciò comportava un largo impiego della tecnologia avanzata la quale aumentava la produttività, abbattava i costi di produzione e permetteva di ottenere prezzi competitivi; scarso assorbimento dell'occupazione, debolezza dell'azione sindacale e bassi salari completavano il quadro. In una situazione opposta si trovavano, invece, i settori orientati al mercato interno – edile, tessile, alimentare e commercio al dettaglio. Qui il ridotto impiego di innovazione tecnologica implicava un grande aumento dell'occupazione, alti costi di produzione e, dunque, una significativa crescita del prezzo dei prodotti finiti.

Questa era dunque la struttura produttiva che avrebbe generato storture e squilibri sociali. I riflessi negativi si concretizzarono presto in due ordini di problemi: da una parte si sarebbe assistito a distorsioni evidenti nelle culture del consumo, dall'altra molti di quegli investimenti sociali necessari ad accompagnare la grande trasformazione sarebbero stati a lungo rinviati.

Partiamo dai consumi. Se si osservano i modelli acquisitivi delle famiglie italiane, si nota benissimo come essi assumano sfumature davvero paradossali. In termini generali, infatti, si instaura un rapporto quasi inverso tra l'acquisto dei beni di consumo e quello dei beni di prima necessità: mentre il prezzo dei primi diminuiva a causa dell'aumento dell'offerta e allargava il bacino di potenziali acquirenti, quello dei secondi restava relativamente alto o comunque

⁷⁸ Ivi, pp. 59-61.

di un'accessibilità tendenzialmente limitata⁷⁹. I dati di diffusione di alcuni oggetti simbolo del miracolo economico e quelli della disponibilità di alcuni servizi essenziali o di carattere collettivo rendono conto di tale situazione. Nel 1958 il 13% delle famiglie italiane possiede un frigorifero, percentuale che supera il 50% nel 1965; nel 1960 il 20% di esse ha in casa un televisore. Il trend non cambia se si analizzano i dati relativi al possesso di motociclette e di automobili: nel 1955 il numero di motociclette è di circa un milione, supera i 4 milioni nel 1960 e i 4 300 000 tre anni più tardi; le automobili sono un milione nel 1956, 2 milioni nel 1960 e superano i 5 milioni e mezzo nel 1965⁸⁰.

D'altra parte, mentre quella modernità risplendeva nella soddisfazione di famiglie che si distraevano davanti ai televisori Philco Ford, nel sollievo di donne che ora conservavano il cibo nei frigoriferi Zoppas, nell'orgoglio di uomini che sfoggiavano le loro Fiat 600, un'altra verità emergeva osservando lo stato in cui versavano i bisogni di carattere collettivo. Il fenomeno che più drammaticamente avrebbe messo in evidenza questa aporia fu l'incapacità da parte dello Stato di promuovere investimenti sociali capaci di rispondere in modo accettabilmente rapido alla domanda di servizi essenziali indotta dai fenomeni di inurbamento legati alla migrazione interna.

La stortura immediatamente più visibile prodotta dallo sviluppo dell'industria esportatrice fu quella delle correnti migratorie. Due fattori di spinta concorsero a crearne le condizioni: da una parte i primi governi repubblicani non riescono ad approvare una riforma agraria capace di ridimensionare e ridistribuire la proprietà terriera dei grandi latifondisti meridionali; dall'altra la scelta che anima la ricostruzione industriale asseconda la volontà di potenziare o riconvertire gli apparati industriali settentrionali, non di costruirli *ex novo* nel Mezzogiorno. Conseguentemente, l'impossibilità di vivere dei prodotti della propria terra, l'assenza di opportunità lavorative che rese strutturale la disoccupazione ed una generale pressione demografica costrinsero all'immigrazione.

Quello che qui interessa osservare è l'impatto che la fase centrale di questo fenomeno (1955-1963) ebbe in termini sociali nelle città industriali

⁷⁹ Ivi, pp. 64-65.

⁸⁰ Dati riportati in Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 16-17.

del Nord⁸¹. L'inadeguatezza in cui improvvisamente si trovarono le città settentrionali – carenza e molto più spesso assenza dei servizi sociali minimi, dalla disponibilità di alloggi alle scuole, dagli ospedali ai trasporti pubblici – costrinse la maggior parte degli immigrati a vivere, proprio negli anni del miracolo economico, in condizioni di estrema povertà, appesantite inoltre da atteggiamenti apertamente razzisti. Il problema più cogente e che si prolungò fino a tutti gli anni Sessanta fu quello della casa. Mentre i governi democristiani lasciarono piena libertà all'iniziativa privata nel settore edile – scelta che diede luogo ad uno sviluppo urbanistico incontrollato e che distrusse anche la bellezza di diversi paesaggi naturali –, insufficienti furono gli investimenti nel settore dell'edilizia pubblica: tra il 1946 e il 1963 si stima che sul totale degli investimenti disposti per il settore delle costruzioni solo il 16% fu destinato a progetti di edilizia abitativa pubblica⁸².

Questa situazione obbligava gli immigrati ad arrangiarsi in sistemazioni precarie. A Torino molto spesso gli alloggi in cui essi vivevano erano squallidi scantinati o solai di abitazioni del centro, stanze mal ridotte e senza servizi igienici in edifici pronti alla demolizione, strutture abbandonate alla periferia della città. Assai più noto fu, alla periferia di Milano, il caso delle «coree» – nome derivato dal fatto che tale fenomeno apparve durante la guerra di Corea: si trattava di gruppi di case costruite di notte in modo abusivo dagli immigrati in terreni agricoli comprati con i loro risparmi. Non stupisce, dunque, che nelle testimonianze di chi viveva allora in condizioni di estrema indigenza come queste, predominante fosse il senso di sacrificio e soprattutto la consapevolezza di dover fare da soli.

È questo il caso di Vito, un immigrato proveniente dal Veneto che si era trasferito a Milano alla metà degli anni Cinquanta in cerca di lavoro:

L'è sta il 18 gennaio '55, e son arrivà a Milano con vento e neve,

⁸¹ Graziani descrive il fenomeno dell'immigrazione italiana secondo tre fasi: la prima (1945-1955) viene incoraggiata dagli stessi governi italiani i quali leggono soprattutto negli spostamenti europei ed extra-europei l'unica via d'uscita dalla miseria e dal dramma della disoccupazione; la seconda (1955-1963) è caratterizzata da correnti migratorie dirette verso l'Europa ma soprattutto verso le città italiane del triangolo industriale; la terza (1963-1971) vede esaurirsi l'immigrazione estera e concentrare il flusso residuo nei territori del Nord e nella zona di Roma; cfr. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 71-74.

⁸² Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 334-336.

e ho comincià a cercà lavoro con vento e neve. [...] Comunque, dopo, al terzo giorno lavoro sotto la ditta ING. R. di Milano; e qua tutto a posto, in regola come che marcia el mondo, e prendendo l'assegno e la mia paga ha passà tre quarti del mio stipendio al paese, e lavorare otto ore. [...]

Per dormire dormivo in cantina nelle case in costruzione. L'impresa mi dava il permesso, e per mangiare mi facevo da mangiare con una macchinetta a spirito, così da solo. Due anni da solo ho fatto quella vita lì, e così mi ho accumulato un po' da comprarmi quel pezzo di terra. Io non avevo neanche il principio di portar la famiglia qua, ma visto che qua c'era da respirare, e la possibilità di mettere a lavorare le ragazze, ho fatto lo sforzo per poter comprare questo tochetin de terra...

Ci ho messo un anno. Quando che ho avuto un po' di materiale, ho cominciato dalle 9, le 10, le 11, alla sera, perché lavoravo al ciaro di luna, e con la lanterna... Così è andata avanta questa casa qua.

Appena però che m'è riuscito di coprire coi zaf e fare la caldana di cemento che non entrasse l'acqua dentro, ho fatto venire la famiglia. Qui nella cucina il pavimento non c'era. Le porte, avevo delle tavole inchiodate. Appena che è venuta la famiglia che l'ho messa in queste condizioni, anche le ragazze sono andate a opera, e la moglie è andata a fare l'ortaia, e tutti ci siamo messi all'opera per fare la casa. E così la ditta V., dopo ventiquattro anni di matrimonio, è venuto che mi sono comprato la camera da letto, perché prima se dormiva, sì, tutti dormono, anche in un pagliericcio se dorme. E così sono arrivato a vivere nella nazionalità operaia, perché se adesso dico che vivo male, dico una bugia, perché mangiare: «Fammi una bistecca, fammi na pastasciutta», ho provato portarmi i biscotti sul lavoro, e il frutto. Insomma, ora se marcia normalmente, e non ho più niente da dire⁸³.

Immagini, queste, che sembravano riemergere appieno dall'Inghilterra della Seconda rivoluzione industriale, più vicine alla Coketown dickensiana che ad un paese in pieno miracolo economico. Immagini in cui si ritrovavano i tratti di una storia comune, quella di chi, dopo aver dormito su un pagliericcio in una

⁸³ Intervista riportata in F. Alasia – D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 183-184, citato in *ivi*, pp. 305-306.

cantina di un edificio in costruzione, aver mangiato al fuoco di una macchinetta a spirito in una cucina senza pavimento, dopo essere riuscito a comprare al costo di risicati risparmi un pezzo di terra per costruirci una casa da solo, la sera, dopo il lavoro, e dopo averla resa accogliente quanto basta da non perdere la dignità davanti alla propria famiglia, finalmente, dopo tutti questi sacrifici, si sedeva con fierezza e con sudata soddisfazione davanti ad un piatto di pasta e un pezzo di bistecca, simboli sofferti di una liberazione. E tanto sentita appariva la necessità di uscire da quella solitudine che proprio quelle stanze di vita quotidiana finivano per naturalizzarsi negli elementi comuni della «nazionalità operaia», quella di chi, appunto, era passato attraverso quella sofferenza e quel dolore.

Ma l'emergenza abitativa, che si sarebbe risolta con grande lentezza e con risultati di dubbia qualità solo alla fine degli anni Sessanta, era soltanto l'elemento più visibile di un disagio profondo. L'immigrazione interna che aveva accompagnato il miracolo economico era infatti un processo che faceva emergere, esasperandoli, i problemi irrisolti dell'Italia del boom, richiamando direttamente in causa l'inerzia del legislatore. L'assistenza sanitaria nelle città settentrionali, ad esempio, richiedeva pesanti investimenti già prima dei flussi migratori; l'arrivo degli immigrati la rese assolutamente insufficiente. Le carenze in termini di personale e di strutture di accoglienza spingevano questi ultimi a rivolgersi ad istituti di carità oppure alla chiesa. Alcuni dati possono rendere l'idea della gravità della situazione: se nel 1933 a livello nazionale vi erano 2 090 strutture, tra ospedali e case di cura, nel 1960 tale numero era cresciuto appena di 317 unità; se si considerano i giorni di degenza all'anno negli ospedali in quello stesso periodo, immediatamente percepibile appare il disagio causato da una tale situazione: si passa dai 65 500 000 del 1933 ai 127 000 000 del 1960⁸⁴. Altro aspetto particolarmente sentito fu quello della fornitura di alcuni servizi essenziali, come quello dell'energia: in uno studio condotto dall'Enel nel 1965, ad esempio, risultava che ancora 2 milioni di persone restassero senza luce elettrica⁸⁵.

⁸⁴ Dati riportati in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 87, citato in *ivi*, p. 307.

⁸⁵ Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 17.

Ancora più significativi i problemi connessi all'ambito della scuola. In questo caso le difficoltà non si circoscrivevano solamente alla carenza di insegnanti o alla fatiscenza delle strutture, aspetti pur presenti, ma si legavano in modo assai più compromettente alla permanenza nel corpo docente di una mentalità umanistico-gentiliana particolarmente autoritaria, inadeguata non solo ad accompagnare il processo di modernizzazione ma anche a gestire in modo maturo ed appropriato l'integrazione degli immigrati nelle scuole settentrionali. Non era insolito, ad esempio, che i bambini meridionali giunti nelle città del Nord dovessero retrocedere di una o due classi a causa del differente livello educativo del luogo di provenienza. Se le scuole settentrionali offrivano l'opportunità di imparare l'italiano, non era infrequente che l'incomunicabilità legata al dialetto parlato dagli alunni meridionali spingesse questi ultimi ad atteggiamenti di chiusura quando non di impossibile confronto. Più in generale, restavano inoltre preoccupanti alcuni dati relativi allo stato dell'istruzione: sempre alla metà degli anni Sessanta i tassi di analfabetismo rimanevano piuttosto alti e soprattutto diffusi anche al di là delle zone più critiche del Mezzogiorno⁸⁶.

Poteva davvero non apparire anacronistica una situazione del genere? Si poteva realmente considerare periodizzante il boom di quegli anni quando cronache ed inchieste giornalistiche raccontavano un'altra storia? O non vi era forse un'ironia tragica nel realizzare le pur giuste necessità economiche ma senza accompagnarle ad un'accettabile modernizzazione civile tanto promessa dalla Costituzione? Si assisteva, insomma, ad un disagio montante all'interno di una parte di società italiana che viveva quello sviluppo come un'esclusione dalla partecipazione ad una modernità che per altri versi trovava pur consenso.

L'intenzione di correggere una situazione del genere non mancò e assunse le vesti di un esperimento politico nuovo e promettente, il centro-sinistra, il quale incontrò tuttavia l'opposizione ferma ed immediata di poteri economici ostili a quella soluzione e agli scenari futuri che i primi provvedimenti sembravano annunciare. Il centro-sinistra venne ulteriormente neutralizzato da un fallito

⁸⁶ Ivi, p. 18. Il quotidiano «Il Giorno» stimò che il 1965 a Milano e provincia mezzo milione di persone non aveva la licenza elementare; *ibid.* Per un'analisi più generale sulle carenze del sistema scolastico italiano, cfr. *infra* pp. 87-92.

colpo di Stato nell'estate del 1964 il quale, generando il timore costante di una svolta autoritaria, svuotò di senso la carica innovativa di quell'esperimento.

Partiamo dunque dal primo elemento, la forza modernizzatrice del centro-sinistra. Dopo la *débâcle* del governo Tambroni, torna in auge il dibattito sulla possibilità di un'apertura a sinistra che viene ora strettamente legata alla presenza di una chiara piattaforma programmatica. Sostenuta da una parte dei democristiani (Fanfani e Saraceno) e dai repubblicani (La Malfa), la prima ipotesi avanzata è quella di un riformismo correttivo che si ponga l'obiettivo di risolvere sia i problemi storici dell'Italia (arretratezza e povertà del Mezzogiorno) che quelli indotti dalla modernizzazione (squilibri tra consumi privati e consumi sociali, investimenti sociali) ma all'interno del sistema capitalistico. Verso soluzioni più radicali, sia pure con convinzione diversa, spingono i partiti di sinistra: socialisti e comunisti ritengono infatti che il riformismo debba essere di struttura, debba cioè essere inteso come progressivo superamento del sistema capitalistico in vista di una transizione democratica al socialismo – una formula, questa, che appariva già allora ambigua, largamente contraddittoria nonché di difficile applicabilità. A queste due posizioni se ne aggiungeva infine una terza, quella del minimalismo: la corrente dorotea della Dc avrebbe aderito al riformismo correttivo subordinando però l'interesse di una vera modernizzazione a quello della permanenza del partito nei luoghi di potere; fallito il tentativo di un'alternativa governativa sostenuta dai neofascisti, per realizzare tale proposito non restava che inglobare dentro al governo una formazione di sinistra e neutralizzarne la carica eversiva⁸⁷.

Sulla scia di questo dibattito, si giunse al primo esperimento di governo di centro-sinistra con l'appoggio esterno del Partito socialista nel 1962. Nenni si astenne dal voto di fiducia al governo Fanfani dichiarando che quella forma d'appoggio sarebbe stata coronata da un sostegno interno se prima delle elezioni del 1963 si fossero approvate almeno tre riforme: la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma della scuola media unica e la creazione delle regioni. Assecondando le richieste di Nenni, il governo Fanfani nazionalizzò le industrie dell'energia elettrica – con rispettiva costituzione dell'Enel (1963) –, approvò la riforma della scuola media unica con innalzamento dell'obbligo

⁸⁷ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. cit., pp. 359-362.

scolastico a 14 anni, approvò inoltre una nuova imposta sulle cedole azionarie – cedolare d’acconto – volta a rendere nota la nominatività dei titoli e a combattere il fenomeno dell’evasione fiscale – misura, questa, che avrebbe liberato nuove risorse utilizzabili per gli investimenti sociali.

Il governo Fanfani dimostrò inoltre di voler intervenire per migliorare le condizioni del paese anche in modo disinteressato. Accanto a questi provvedimenti venne promosso, con la costituzione di tre commissioni di studio, un ampio lavoro di analisi dei problemi italiani il cui risultato si concretizzò nella *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese*, presentata dal ministro del Bilancio La Malfa nella primavera del 1963. In qualità di documento governativo, la *Nota* assumeva un’importanza decisiva poiché, individuando nei problemi di natura settoriale (agricoltura e industria), territoriale (squilibrio tra Nord e Sud) e produttiva (consumi privati e consumi sociali) le difficoltà strutturali del paese, si proponeva di dare ad essi una risposta finalmente risolutiva.

Dunque, anche se la legge che istituiva le regioni non venne approvata, la strada intrapresa dal governo Fanfani convinse Nenni ad entrare nel governo. Le elezioni politiche del 28 aprile 1963 tuttavia non premiarono le forze sostenitrici di quel progetto: con il 38,2% dei consensi la Dc scese per la prima volta sotto la soglia psicologica del 40%, mentre calò, anche se in modo impercettibile, il consenso al Psi, passato dal 14,2% del 1958 al 13,8%. Ad ottenere i risultati più positivi furono invece le forze che si opposero a quella soluzione: il Partito comunista raggiunse per la prima volta più di un quarto dei voti con il 25,2%, ma soprattutto il Partito liberale, fortemente avverso alla formula del centro-sinistra, ottenne per questo una parte dei voti della Dc, passando dal 3,5% del 1958 al 6,9% dei consensi⁸⁸. Nonostante ciò, dopo le elezioni e non senza un lungo travaglio interno al Psi che costò una scissione a sinistra con la nascita del Psiup e rinviò a dicembre la composizione della compagine ministeriale, si formò il primo governo di centro-sinistra organico, con Aldo Moro presidente del Consiglio.

Allo stesso tempo, però, mentre le misure volte a correggere gli squilibri sociali intraprese da Fanfani avevano guadagnato l’appoggio convinto di Nenni,

⁸⁸ Archivio Storico delle Elezioni [d’ora in poi ASE], Ministero dell’Interno.

quelle stesse misure trovarono un'interpretazione ben diversa in un'altra parte della società italiana. Nazionalizzazioni, imposte sui titoli azionari, commissioni per la programmazione economica, ripresa delle lotte operaie e sindacali, perfino un partito socialista al governo. Uno scenario di questo genere non poteva che agitare le notti del capitalismo italiano, risvegliandone l'incubo peggiore, quello del comunismo⁸⁹. Di conseguenza, la reazione non si fece attendere.

Nell'immediato essa si manifestò in una correzione di quanto era stato appena approvato: il governatore della Banca d'Italia Carli riuscì ad ottenere che gli indennizzi dovuti alla nazionalizzazione dell'industria elettrica venissero pagati alle ex società e non agli azionisti – come invece era nella logica di un provvedimento anti-trust e come era stato chiesto dal socialista Lombardi – lasciando che queste ultime rimanessero di fatto dei monopoli; la stessa imposta sulle cedole azionarie venne modificata nel 1964 attraverso l'introduzione della cedolare secca, imposta fissa sui dividendi molto favorevole a chi deteneva redditi alti e voleva mantenere l'anonimato.

La riaffermazione di questi privilegi venne poi più incisivamente accompagnata da reazioni articolate secondo scelte di politica economica e industriale. Per recuperare quanto perduto a causa degli aumenti salariali del 1962-1963, il padronato decise di aumentare i prezzi dei prodotti destinati al mercato interno innescando così un processo di inflazione. Gli aumenti salariali avevano infatti ridotto i margini di profitto e la capacità di autofinanziamento e dunque costretto gli imprenditori a ricorrere al credito esterno. Se l'aumento dei prezzi sul mercato interno poteva teoricamente ottenere risultati apprezzabili perché legato alla crescita della domanda globale generata anche dagli aumenti salariali, la soluzione appariva complessivamente poco efficace perché

⁸⁹ Diffusa non solo negli ambienti del potere economico, la realtà di questa paura sarebbe stata riconfermata da Guido Carli nel 1993, a trent'anni di distanza da quegli eventi, quando l'ex governatore della Banca d'Italia avrebbe scritto senza alcuna esitazione che in quella congiuntura «l'esistenza dell'impresa privata, dell'industria capitalistica, [era] messa in pericolo dalla prepotenza nazionalizzatrice» e che, interpretando i timori diffusi del mondo imprenditoriale, i prodromi delle misure del centro-sinistra annunciavano una «sovietizzazione» dell'economia; cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 262-263, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 22-23.

di difficile riproducibilità sui mercati esteri a causa del regime di cambi fissi previsto dal sistema di Bretton Woods.

L'incapacità di drenare risorse sufficienti per gli investimenti dall'aumento dei prezzi interni e dunque l'impossibilità di soddisfare la domanda globale implicò un aumento delle importazioni di merci il quale esercitò una pressione sulla bilancia commerciale, creando un disavanzo crescente. Per compensare il conseguente passivo della bilancia dei pagamenti si ricorse ad un prestito di un miliardo di dollari ottenuto dal governatore della Banca d'Italia sul mercato finanziario americano ma soprattutto ad una manovra deflattiva che provocò un effetto domino. La stretta creditizia dell'estate del 1963 fece drasticamente cadere la produzione della liquidità primaria: si passò dai 1 200 miliardi del secondo trimestre del 1963 agli appena 150 miliardi dei primi mesi del 1964. La riduzione della base monetaria comportò a sua volta una caduta significativa degli investimenti – soprattutto quelli industriali, che tra 1963 e 1965 furono ridotti del 40%. La contrazione degli investimenti provocò una crescita del tasso di disoccupazione: nel settore manifatturiero, ad esempio, circa 140 000 lavoratori persero il posto tra 1963 e 1965. L'aumento della disoccupazione comportò inoltre una ripresa quasi automatica dei flussi migratori⁹⁰.

Ma il punto è che, come ha notato Graziani, in questa congiuntura le autorità sembravano agire non tanto per risolvere un problema, quanto piuttosto per prolungarlo. I poteri economici legavano infatti l'impossibilità di promuovere una politica di ripresa al passivo, effettivo o potenziale, della bilancia dei pagamenti. Ma il ragionamento che giustificava tale condotta era in realtà capzioso: osservando la bilancia dei pagamenti di quegli anni, si poteva infatti notare come il rispettivo deficit dipendesse non da eccessive importazioni di merci, quanto piuttosto (se non unicamente) da eccessive esportazioni di capitali⁹¹. Spinte da quella paura di «sovietizzazione» dell'economia letta nella filigrana della primissima esperienza di centro-sinistra, le esportazioni di capitali erano iniziate fin dal 1963, proprio quando era stata approvata

⁹⁰ Dati riportati in Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 86-87.

⁹¹ Ivi, p. 87. Crainz riporta le cifre approssimative della Banca d'Italia la quale stimò che le esportazioni di capitale passarono dai 336 milioni di dollari del 1963 ai quasi 3 miliardi e mezzo del 1969; cfr. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 38.

la nuova imposta sui titoli azionari. In questo modo, il capitalismo italiano, con la copertura delle banche, era riuscito a far passare l'impossibilità di una ripresa degli investimenti legando in modo surrettizio il disavanzo della bilancia dei pagamenti alla crescita delle importazioni di merci. Una giustificazione artatamente costruita per promuovere invece spostamenti cospicui di denaro all'estero in un gesto apotropaico che allontanasse paure recondite, come quelle degli espropri proletari.

Più repressiva, in termini di disagio immediatamente percepito, fu la reazione che si concretizzò per mezzo della ristrutturazione industriale. Essa avvenne sia sul piano finanziario, attraverso l'incorporazione e la fusione di imprese minori in complessi maggiori ed una complessiva espansione dell'industria pubblica – come la nascita dell'Enel seguita dal passaggio al controllo pubblico del settore telefonico –, sia sul piano organizzativo, ottenendo gli aumenti di produttività non con il supporto della tecnologia ma per mezzo di una intensificazione dei ritmi di lavoro, del cottimo e degli straordinari. L'effetto negativo fu immediato. La razionalizzazione non solo appesantì ulteriormente la tollerabilità della vita di fabbrica ma compromise materialmente la possibilità di svolgere il lavoro stesso: i ritmi operavano *a priori* una selezione che escludeva chi, per età o per costituzione fisica, sarebbe stato incapace di sopportare quel regime e cioè gli operai più giovani e più anziani e le donne.

Il carattere di inevitabilità con cui si era cercato di giustificare la reazione – manovra deflattiva e ristrutturazione in fabbrica – e l'ineluttabilità della soluzione che aveva reso possibile il miracolo economico – bassi salari ed alta produttività – apparivano tuttavia scuse pretestuose, soprattutto ora che, esacerbate dall'impatto dell'immigrazione interna, emergevano tutte insieme le aporie della modernizzazione. Anche se non mancarono fini economisti che individuavano soluzioni alternative capaci di rendere compatibili le esigenze economiche con le istanze sociali⁹², una precisa volontà tesa ad ostacolare

⁹² Significativa e praticabile appariva, ad esempio, la proposta avanzata nel 1962 dall'economista Claudio Napoleoni. La stabilità monetaria a cui l'economia italiana doveva vincolarsi per non perdere competitività e dunque il contenimento degli aumenti salariali potevano trovare una soluzione positiva in uno scambio: si poteva cioè coinvolgere il mondo del lavoro nei processi decisionali relativi alla destinazione di quel denaro resosi disponibile grazie alla moderazione salariale. La critica che giungeva a questa proposta riguardava la più che scontata dispersione di quelle risorse: la classe lavoratrice avrebbe chiesto maggiori

l'estensione di certi diritti a chi ne era escluso impedì che ciò avvenisse.

A limitare questa possibilità giunse anche un'altra circostanza. La reazione dei poteri forti dell'economia trovò infatti una sponda anche negli ambienti delle forze armate. Quella cultura dell'anticomunismo che attraversava tutto il paese – e che proprio nel 1962 aveva portato al Quirinale un uomo apertamente ostile all'apertura a sinistra come Segni – trovò espressione compiuta nell'organizzazione di un colpo di Stato programmato subito dopo la formazione del primo governo organico di centro-sinistra (dicembre 1963). A idearlo fu l'ex direttore del Servizio informazioni delle forze armate (Sifar) ed allora comandante dell'Arma dei carabinieri, Giovanni De Lorenzo. Già nei primi mesi del 1964 De Lorenzo aveva messo a punto e illustrato ad un gruppo scelto di ufficiali un piano, il «Piano Solo», che aveva tutte le caratteristiche di un colpo di Stato: occupazione delle prefetture e degli organi di informazione, controllo degli istituti civili e delle sedi di partito con arresto ed immediato trasferimento in Sardegna degli oppositori⁹³. L'occasione in cui dare attuazione a queste disposizioni giunse il 26 giugno 1964, giorno in cui cadde il governo Moro.

La serie di incontri che immediatamente seguirono il fallimento del centro-sinistra mostrano chiaramente come vi fosse una volontà piuttosto condivisa di valutare l'ipotesi del golpe. Prima si incontrano De Lorenzo e Angelo Vicari, allora capo di Stato Maggiore dell'esercito, davanti al presidente della Repubblica; successivamente i vertici della Dc intrattengono colloqui privati sia con De Lorenzo sia con Vicari. Un quadro piuttosto anomalo, dove i rappresentanti più importanti delle istituzioni – dagli uomini del partito di maggioranza parlamentare al capo di Stato Maggiore fino al presidente della Repubblica – discutono con un uomo delle forze armate che ha ideato un piano per rovesciare il regime democratico. La diffusione di un clima pre-

investimenti sociali – case, scuole, ospedali, trasporti pubblici – limitando comunque la competitività italiana. Ma – argomentava Napoleoni – la quota di investimenti destinati al sociale sarebbe potuta essere compensata attraverso un piano di rientro di capitale dalle sacche di lavoro improduttivo – non solo dalle rendite, ma anche dal lavoro improduttivo e dagli ambiti ipetrofici dell'amministrazione pubblica; cfr. C. Napoleoni, *Squilibri economici e programmazione in Italia*, in «La rivista trimestrale», 1962, 2, citato in Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 106-107.

⁹³ Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 99.

insurrezionale e le notizie ricorrenti riportate dalla stampa sulla possibilità di una soluzione forte, però, diedero politicamente un suo risultato. Il timore di uno scavalco delle istituzioni, infatti, spinse Nenni ad aderire al secondo governo Moro (agosto 1964) appoggiando un programma in cui furono neutralizzate le proposte più innovative avanzate dal Psi e di cui, soprattutto, l'Italia aveva bisogno.

All'interno di questa vicenda, sono due i punti che qui preme sottolineare. È indubbio che, al di là delle vere intenzioni di De Lorenzo e dei vertici del potere, il risultato ottenuto da quella pressione para-militare fu la vittoria del minimalismo democristiano: includere nella compagine governativa un partito di massa e atrofizzarne dall'interno le istanze rinnovatrici. Anche se Nenni, pur comprensibilmente, giustificò il sostegno al secondo governo Moro come a garanzia e a difesa della democrazia e delle istituzioni⁹⁴, la sua posizione non poteva che apparire difensiva. Inoltre, si osservi come, fatta salva la buona fede del leader del Psi e sia pure a seguito di imprevedibili circostanze, la presenza ora non condizionata dei socialisti al governo legittimava la lettura che di quella operazione la nuova sinistra aveva dato ancor prima che essa fosse posta in essere: quella di un potere neocapitalistico che, non pago di aver imprigionato fabbrica e società, irretiva nelle maglie dell'inclusione repressiva uno dei partiti che avrebbe dovuto resistergli.

Più in generale, il riflesso che tutta la situazione assunse agli occhi dell'opinione pubblica fu quello di un'effettiva impossibilità di ottenere il cambiamento atteso per via politica, ora che il Partito socialista, primo portatore delle istanze riformatrici, era stato ridotto al silenzio per mezzo di una minaccia golpista. Le vicende dell'estate del 1964 davano inoltre la misura di quanto, anche negli ambienti militari, si stentasse a riconoscere una minima legittimità ad un piano di riforme capace di rispondere alle aporie della modernizzazione. Accecati dalla cultura dell'anticomunismo, l'esperimento del centro-sinistra veniva interpretato in questi ambienti come un cavallo di

⁹⁴ «Improvvisamente i partiti e il Parlamento hanno avvertito che potevano essere scavalcati [...]. La sola alternativa [...] è stata quella di un governo d'emergenza affidato a personalità così dette eminenti, a tecnici [...] che sarebbe stato il governo delle destre con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio '60 sarebbe impallidito», questo il commento di Nenni sull'«Avanti!» il 26 luglio; citato in *ivi*, p. 100.

Troia che avrebbe fatto entrare il Partito comunista nelle stanze del potere.

Gli anni compresi tra il 1955 e il 1963, oltre ad essere gli anni del miracolo economico, sono dunque anche anni in cui monta in quella parte della società esclusa dal processo di modernizzazione un disagio profondo che prima si esprime parzialmente nelle proteste di Piazza Statuto e successivamente prova a trovare voce nei primi governi di centro-sinistra. Il tentativo di governare lo sviluppo economico secondo criteri di maggiore equità sociale viene però ostacolato dai poteri forti i quali reagiscono o attraverso uno svuotamento dall'interno delle norme appena approvate (indennizzi alle ex società elettriche, cedolare secca), o cercando di impedire materialmente quella trasformazione (fuga di capitali), oppure inasprendo ulteriormente le condizioni di vita degli operai (ristrutturazione in fabbrica e disoccupazione). A corroborare la reazione del capitalismo italiano vi fu anche un tentativo di colpo di Stato che, indipendentemente dal movente reale, ottenne il risultato di annullare la carica innovatrice di cui i socialisti al governo erano l'espressione più avanzata.

Le forze di conservazione sembravano aver vinto su quelle di modernizzazione mentre una parte della società attendeva di vedere approvate le riforme necessarie. Ma l'irrequietezza sommersa e crescente del conflitto politico non era la sola ad agitare le acque di un'Italia che stava provando a cambiare.

2. I luoghi dell'inclusione repressiva

Lo scontro politico tra modernizzatori e conservatori fu culturalmente accompagnato da fenomeni sociali che trovarono difficile ascolto e precaria attenzione. L'Italia del secondo dopoguerra era riuscita a trasformarsi nella sua veste istituzionale, politica ed economica ma i primi vent'anni di storia repubblicana sembravano rimandare l'altro aspetto del rinnovamento, quello socio-culturale. Abbiamo già richiamato l'attenzione sull'importanza di considerare il concetto di modernizzazione come un concetto totale, che includa cioè non solo gli aspetti più visibili di un cambiamento ma anche quelli più profondi, i quali, toccando le strutture antropologiche di una società, si

dimostrano capaci di creare un consenso più genuino di quanto possa fare l'approvazione di un aligdo codice giuridico.

Ora, gli spazi entro i quali l'assenza o il ritardo di questa seconda trasformazione meglio si possono osservare sono quelli della famiglia, in cui per certi versi colpevole, per altri innocente appare il retaggio culturale di alcune tradizioni, gli istituti scolastici, in cui manca una progettualità riformatrice, e infine la fabbrica, luogo dove emerge più potente l'esclusione della classe lavoratrice dal processo di modernizzazione. Vediamo dunque come, ciascuno a suo modo, questi spazi siano attraversati da una forma di inclusione repressiva.

Famiglia. Le testimonianze che sono state raccolte in un prezioso studio del 1988 di Luisa Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, e che segnano una specie di autobiografia collettiva di quella generazione che fece il Sessantotto, mostrano da diverse angolazioni quanto problematico fosse il rapporto che questa ebbe con la famiglia. Nell'Italia delle passioni politiche, del boom economico e dell'immigrazione venivano a coagularsi in questo vissuto privato stimoli e circostanze che producevano incomprensioni, distanze, scontri e rifiuti non ricomponibili.

Poteva ad esempio accadere che, pur aderendo alla stessa fede politica di famiglia, alcuni vivessero con incomprensione ciò che, privatamente ostentato con orgoglio, veniva pubblicamente nascosto o stentava a trovare un riconoscimento identitario. Era questo il caso di Franco Russo:

Io sono di famiglia proletaria, mio padre era falegname e mia madre ha fatto la portiera, insomma i quattro quarti di nobiltà proletaria. Mio padre è socialista da sempre e mi portava ai comizi, però bisognava nascondere l'«Avanti!». Mio padre non è stato aiutato dal suo partito a fare della condizione di proletario un punto di identità sociale, è stato un continuo mascheramento di questa identità. C'è sempre stata una zona d'ombra in cui si è vissuti in casa⁹⁵.

⁹⁵ Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., p. 44.

In altri casi, come in quello di Maria Teresa Fenoglio, la distanza con la famiglia era strettamente legata a quella incomunicabilità che risentiva del peso della tradizione sia in modo diretto, cioè come oggettiva difficoltà a confrontarsi con il cambiamento di costume in atto, sia in modo indiretto, cioè come incapacità soggettiva, anche in presenza di un'apertura mentale, di accettare fino in fondo la rottura di alcuni tabù culturali:

Mia madre era in tutto e per tutto meridionale, portava la cultura mediterranea della suggestione magica, del malocchio. Mi era impossibile identificarmi con un materno così minaccioso, legato alla grande potenza della madre benefica e malefica. Un altro elemento materno era il piacere dell'esibizione, che mia mamma aveva moltissimo, le unghie rosse laccate, la gonna stretta, il trucco. Quando nell'adolescenza tentavo di imitarla, il risultato era un grande senso di depressione, perché mi giudicavo. Non potevo piacermi in quella maniera, perché dal punto di vista delle scelte ideali ero con mio padre – socialdemocratico, poi socialista, uno dei pochi comandanti delle Garibaldi non comunisti: idee democratiche, convinzione di essere superiore agli altri, per noi non contano i beni materiali. La rottura con mio padre è poi avvenuta con la mia scelta di libertà sessuale⁹⁶.

Ma a segnare lo scontro era la distanza tra l'orgoglio di appartenere ad una storia proletaria e l'imitazione di modelli sociali che invece garantivano la promozione sociale, sporcando così quella dignità dovuta alla fierezza della propria differenza. È questo il ricordo di Marino Sinibaldi:

Io sono nato in un quartiere a forte tradizione anarchica e socialista, mio nonno era fornaciaio, e nella piazza c'è sempre stato attaccato «Umanità nuova», oltre all'«Unità». Ma io andai al liceo Mamiani, e c'è dietro una storia patetica familiare. Mia nonna lavava i panni di gente ricca che abitava nel quartiere Prati e mia madre mi raccontò, che ero già grande, che quando era piccola accompagnava mia nonna a prendere e a portare i panni e passava davanti al Mamiani e vedeva questi ragazzi bellissimi con le automobili. E lei si è battuta moltissimo

⁹⁶ Ivi, p. 53.

perché andassi al Mamiani, mentre per la territorialità mi sarebbe spettato un altro liceo. Quando me l'ha rivelato, ho radicalizzato il mio odio per questa scuola, naturalmente⁹⁷.

A volte il dramma dell'abbandono e il peso di un'educazione tradizionale erano così forti da trasformare l'estraneità nei confronti dei propri genitori in un rifiuto totale della famiglia. Così Roberto Dionigi:

Gli estremi: miniborghesia, due insegnanti, uno di ginnastica, uno di lettere. Vivono di lavoro, senza niente alle spalle, mio nonno paterno era oste, quell'altro era un maresciallo dei carabinieri in Sicilia.

Tante bastonate, grande pedagogia fascista.

Non ho niente in casa, nessun bagaglio di memoria, dalla famiglia non mi viene nulla⁹⁸.

Quello che queste voci sembrano dire è che a mancare fu quel valore di *testimonianza* – di fragilità, di esempio, di difficoltà a scegliere la giusta educazione in un momento in cui il paese stava cambiando – proprio delle figure parentali che avrebbe costruttivamente accompagnato i figli nella complessità di crescere in un momento come quello che l'Italia stava vivendo. L'assenza di questo valore spinse spesso a scegliere tra le stesse figure parentali, scelta che, data l'impossibilità di confrontarsi *criticamente* con il peso di una tradizione o di un'appartenenza, lasciò insoddisfatti e soli, rendendo la famiglia stessa come luogo di *non identità*.

Non stupisce allora come il sentimento che molto spesso prevalse in questa generazione fu l'identificazione in un rifiuto radicale: la scelta di essere orfani. Lo ricorda, ad esempio, Fiorella Farinelli con un senso estremo di liberazione: «La più bella scritta sui muri della mia facoltà, me la ricordo in maniera nettissima, di tutte quelle che c'erano: "Voglio essere orfano". L'ho condivisa, l'ho fotografata, mi sono portata il manifesto a casa, era quella che a me piaceva di più: "Voglio essere orfano"»⁹⁹. E tanto sentita appariva la verità di quella frase che essa finì per allargarsi anche alle altre istituzioni della

⁹⁷ Ivi, p. 45.

⁹⁸ Ivi, p. 47.

⁹⁹ Ivi, p. 46.

società: «Non siamo figli, né padri di nessuno, siamo uomini che non vogliono credere in niente e a nessuno: senza dio, senza famiglia, senza patria, senza religione, senza legge, senza governo, senza Stato, senza polizia [...]. Ecco, siamo dei bastardi»¹⁰⁰ – avrebbe scritto un gruppo di Provos milanesi in un foglio volante alla metà degli anni Sessanta.

Ora, il rifiuto radicale dell'appartenenza alla famiglia era la soluzione estrema a cui molti giunsero data appunto l'impossibilità di un confronto interno con quegli aspetti, materiali e culturali, a cui la modernità richiamava. D'altra parte, però, si poteva assistere alla reazione contraria: posti davanti alla modernità metropolitana, la famiglia appariva non come luogo da cui fuggire ma come luogo in cui rifugiarsi dalla perdizione e dalla corruzione indotte da quella stessa modernità. Questo aspetto toccava prevalentemente il mondo degli immigrati: molto spesso le difficoltà oggettive in cui si trovarono a muoversi le famiglie meridionali – alloggio, ricerca di un posto di lavoro e un generale senso di straniamento indotto dalla città e dai suoi atteggiamenti razzisti – rendevano questo l'unico spazio sicuro, sia in termini economici – in famiglie numerose il lavoro di uno dei membri poteva provvedere a compensare i bisogni primari degli altri nelle fasi di assestamento o di crisi –, sia in termini socio-culturali – tanto profonda era la differenza tra città e campagna da preferire la riproposizione di valori tradizionali davanti ad un mondo che incuteva timore¹⁰¹.

Tanto come luogo di fuga quanto come luogo di rifugio, la famiglia si configurava dunque come un luogo di inclusione repressiva: o perché, culturalmente *non aperta*, poteva difficilmente costituirsi come spazio di dialogo e di confronto gravata dal peso innocente di tradizione ed appartenenza, o perché, culturalmente *chiusa*, sostituiva alla lontananza e all'incertezza dei nuovi diritti la sicurezza e l'intimità della tradizione. In tutto questo, la responsabilità

¹⁰⁰ Citato in A. De Bernardi – M. Flores, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 167.

¹⁰¹ Uno dei capolavori cinematografici del neorealismo italiano girato da Luchino Visconti nel 1960, *Rocco e i suoi fratelli*, ha colto molto bene questa dinamica di scontro della famiglia immigrata con la metropoli. L'incontro con la modernità viene qui proposto, *inter alia*, secondo la prospettiva della giustizia democratica: davanti al diniego e alla disapprovazione della famiglia, la scelta di Ciro di denunciare alla polizia l'omicidio compiuto dal fratello Simone rompe in questo senso quella solidarietà meridionale tradizionalmente legata allo *ius sanguinis* per aprirsi alla fiducia nelle istituzioni moderne.

politica stava nell'incapacità di intuire quale riflesso determinante avrebbe avuto gestire in modo diverso il processo di trasformazione sociale, rendendo meno difficoltosa nei suoi ostacoli immediati la trasformazione antropologica: gli scarsi investimenti, sia materiali che culturali, nel settore della formazione avrebbero appunto dimostrato questa incuria.

Scuola. Anche gli ambiti scolastici – dagli istituti elementari a quelli universitari – furono oggetto dell'inerzia del legislatore, ponendosi a pieno titolo come esempio di istituti pubblici vittime di una mancata modernizzazione. Si può affermare infatti che, pur in presenza di indicazioni visibili che avrebbero richiesto un intervento sia correttivo che di struttura, la trasformazione fu lasciata a se stessa.

Il primo dato da prendere in considerazione è l'aumento del tasso di scolarità (tab. 1). Nel decennio 1957-1967, mentre gli iscritti alle scuole superiori passano dai 657 000 del 1957 a 1 434 000 del 1967, il numero degli studenti universitari viene più che raddoppiato, passando dalle 220 000 alle 500 000 unità¹⁰². Il primo intervento avrebbe logicamente dovuto riguardare l'edilizia scolastica in modo tale da evitare che la crescita di massa del corpo studentesco esercitasse una pressione su edifici inadeguati. Ma per quanto riguarda l'ambito universitario, ad esempio, alla fine degli anni Sessanta la quasi totalità degli edifici rimase largamente inadeguata: nel 1968 i 60 000 studenti dell'ateneo di Roma, i 50 000 di quello di Napoli e i 30 000 di quello di Bari congestionarono strutture adibite ad accogliere una popolazione studentesca di poco superiore alle 5 000 unità¹⁰³.

A concorrere a questa situazione non vi furono solo scarsi investimenti in

¹⁰² Questa crescita è anche conseguenza della prima parziale liberalizzazione degli accessi universitari del 1961. Fino al 1961 era rimasto in vigore il decreto regio n. 1054 del 1923 il quale consentiva l'ingresso all'università ai diplomati liceali, modulandolo come accesso totale per i diplomati con maturità classica e limitato alle facoltà scientifiche e matematiche per quelli con maturità scientifica. La legge n. 685 del 1961 liberalizza l'accesso ad alcune facoltà – tra cui rimaneva esclusa ancora quella di Lettere e Filosofia – per i diplomati degli istituti tecnici e professionali tramite concorso d'ammissione; la maturità classica restava l'unica tipologia di diploma con cui poter accedere a tutte le facoltà. Solo con l'approvazione della legge n. 910 del 1969, e grazie alle proteste del movimento studentesco, viene sancita la liberalizzazione definitiva degli accessi universitari.

¹⁰³ R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968, pp. 14-15.

Tabella 1 – *Iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e all'università, anni 1957/1958-1967/1968*

Anni	Scuola secondaria di secondo grado		Università (a)
	Iscritti	Ripetenti (per 100 iscritti)	
1957/1958	657 000	10,8	220 000
1958/1959	679 000	11,0	231 000
1959/1960	706 000	10,8	248 000
1960/1961	762 000	10,4	268 000
1961/1962	840 000	9,9	288 000
1962/1963	929 000	9,5	312 000
1963/1964	1 030 000	9,4	335 000
1964/1965	1 155 000	9,0	360 000
1965/1966	1 259 000	10,2	405 000
1966/1967	1 372 000	10,6	456 000
1967/1968	1 434 000	11,3	500 000

Fonte: Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011, pp. 355-357, 362-363. (a) Nel totale il dato comprende anche il numero degli iscritti fuori corso.

edilizia scolastica, ma anche l'inerzia di un legislatore incapace di riflettere in termini di progettualità sia dislocando geograficamente nuove sedi universitarie sul territorio, sia aumentando l'offerta formativa. Se nel 1957 i 28 comuni sede di università ospitano una popolazione studentesca di 220 000 individui, nel 1967 saranno appena 36 i comuni che dovranno accogliere mezzo milione di studenti. Tra il 1965 ed il 1967 l'insostenibilità di questa situazione avrebbe dato luogo a manifestazioni per l'apertura di nuove sedi universitarie in Calabria ed Abruzzo e per la diversificazione dell'offerta formativa ad Ancona e Udine¹⁰⁴.

Infine, i dati relativi all'aumento del numero degli studenti universitari, se confrontati con quelli del corpo docente accademico, fanno emergere chiaramente come questa crescita venga insufficientemente accompagnata da un aumento degli insegnanti, indispensabile per gestire la domanda. Nel

¹⁰⁴ Per questi aspetti cfr. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 92-94, 202-203.

Tabella 2 – *Iscritti all'università, immatricolati al primo anno di corso, professori ordinari e straordinari, sedi universitarie, anni 1957/1958-1967/1968*

Anni	Iscritti all'università (a)	Immatricolati al primo anno di corso	Professori ordinari e straordinari	Comuni sede di università (b)
1957/1958	220 000	48 493	2 018	28
1958/1959	231 000	50 233	2 075	28
1959/1960	248 000	56 547	1 928	29
1960/1961	268 000	59 708	1 993	29
1961/1962	288 000	75 058	2 091	28
1962/1963	312 000	65 214	2 201	29
1963/1964	335 000	75 854	2 333	32
1964/1965	360 000	86 379	2 468	32
1965/1966	405 000	103 541	2 608	35
1966/1967	456 000	111 876	2 727	36
1967/1968	500 000	126 697	2 911	36

Fonte: Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011, pp. 364-365, 378-381. (a) Nel totale il dato comprende anche il numero degli iscritti fuori corso. (b) In «Comuni sede di università» si conteggiano i comuni dove ha sede almeno una facoltà universitaria.

1957 i professori ordinari e straordinari¹⁰⁵ sono complessivamente 2 018, nel 1967 raggiungeranno appena il numero di 2 911. Ora, se il tasso di crescita degli iscritti all'università tra 1957 e 1967 corrisponde al 127,2% e quello dei professori universitari è del 44,2%, nella realtà ciò implicava che ai 109 studenti per professore del 1957 ne corrisposero più di 171 nel 1967 (tab. 2). Un *gap* piuttosto incisivo che andava ad aggravare una situazione già critica.

Accanto alle carenze strutturali generate dunque dalla mancanza di volontà politica, un altro potente retaggio culturale incideva nel mondo della scuola, quello dell'autoritarismo. Questo arcaismo istituzionale agiva in una doppia direzione. In primo luogo, riduceva al silenzio quei pur pochi professori che immaginavano la scuola e il proprio mestiere in modo diverso dai dogmi di quella tradizione. Gli insegnanti dovevano tenere una condotta impeccabile anche fuori dalle mura scolastiche, veniva loro impedito di fare lezione nel caso in cui si trovassero in una «irregolare posizione familiare», erano infine

¹⁰⁵ I professori straordinari sono i professori di prima fascia all'atto della nomina e per i tre anni successivi.

sottoposti a valutazioni annuali da parte dei presidi allo scopo di valutare qualità morale, forma fisica ed una generica quanto compromettente disponibilità a collaborare¹⁰⁶. Non rispettare un costume di chiara matrice fascista come questo significava esporsi a provvedimenti disciplinari immediati: nel 1964, ad esempio, il prefetto di Catanzaro sospese il preside di una scuola di Soverato perché colpevole di aver tentato di instaurare rapporti più umani con gli studenti.

Secondariamente, a risentire in modo più forte di questa impostazione furono ovviamente gli studenti. Se, come abbiamo già ricordato, nelle scuole elementari il rischio era quello di non riuscire a raggiungere l'obiettivo minimo dell'integrazione, nelle scuole secondarie e nelle università esso si manifestava in un disagio dialettico ed espressivo. In alcuni casi si trattava di un elementare rifiuto di confronto: nel 1965 una studentessa di Novara aveva osato criticare in un tema la sua insegnante, un gesto allora così grave che non solo le costò la sospensione ma divenne addirittura oggetto di dibattito in consiglio comunale. In altri, riguardava l'impermeabilità di un corpo docente che non riusciva ad accettare il cambiamento di costume che stava attraversando l'Italia e che trovava primo riflesso nella moda delle nuove generazioni: nel 1967, ad esempio, il liceo Cavour di Roma aveva «aggiornato» il regolamento dell'istituto prevedendo punizioni per le studentesse truccate e allontanamento per gli studenti coi capelli lunghi.

La vicenda più emblematica, e che divenne un vero e proprio «caso», avvenne nel 1966 al liceo Parini di Milano, istituto che tradizionalmente formava i figli dell'alta borghesia milanese. Nel febbraio di quell'anno due studenti ed una studentessa, Marco De Poli, Marco Sassano e Claudia Beltramo, pubblicarono un'inchiesta dal titolo *Cosa pensano le ragazze d'oggi?* sul giornale studentesco «La Zanzara». Le risposte delle nove ragazze intervistate fecero scandalo soprattutto per la spontaneità con cui alcuni giudizi si liberavano dalla prigione di potenti tabù culturali: «la religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa»; «pongo dei limiti [ai rapporti prematrimoniali] solo perché non voglio correre il rischio di avere conseguenze»; «specialmente

¹⁰⁶ Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 78-79.

nell'amore nessuno dovrebbe agire secondo limiti prima codificati ma solo secondo la propria coscienza»¹⁰⁷.

La notizia riportata dalla stampa innesca una reazione dura e corporativa. I tre giovani vengono convocati immediatamente in questura dove un giudice, applicando una circolare fascista ancora in vigore, intima loro di spogliarsi per una visita medica allo scopo di accertarne la capacità di intendere e di volere: mentre i ragazzi subiscono, la ragazza rifiuta l'ispezione corporale. Allo stesso tempo vengono incriminati il preside del liceo e la tipografa che ha stampato l'inchiesta. I due ragazzi e la ragazza vengono successivamente portati in tribunale ed accusati di stampa oscena e di corruzione di minori; tuttavia, grazie ad un processo condotto con misura dal procuratore generale Bianchi D'Espinoza – un uomo dalle idee progressiste rispetto al mondo chiuso e tradizionalista dell'attività forense¹⁰⁸ –, i «pariniani» vengono assolti.

Essere sottoposti ad un'ispezione corporale, essere trascinati in tribunale sotto l'accusa di stampa oscena e addirittura di corruzione di minori, essere umiliati dagli sguardi severi ed austeri di un'opinione pubblica esterrefatta: questo era stato il prezzo pagato da chi aveva cercato semplicemente di confrontarsi con i propri coetanei riguardo ad un aspetto della modernità, quello della scoperta della libertà nelle relazioni sessuali. La vicenda della «Zanzara» aveva così reso pubblica l'incomunicabilità che regnava nel mondo della scuola ma soprattutto aveva messo a nudo l'assurdità e l'arretratezza dell'autoritarismo di un'intera società che continuava a rifugiarsi nelle certezze di una tradizione e a fuggire e a inibire il confronto con un mondo – come quello dei giovani – che non voleva più subire quella trasformazione.

Non troppo diversa appariva la condizione delle università. I professori, già poco numerosi, erano raramente presenti nelle facoltà sia perché svolgevano

¹⁰⁷ Testimonianze citate in Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 205.

¹⁰⁸ Si osservi, ad esempio, la prosa anacronistica e veemente del pubblico ministero Lanzi durante il processo: «Finché non sia accertato che il padre è un indegno o un delinquente, i figli devono ubbidire. Qui si proclama la ribellione contro i genitori [...]. Riflettete, o giudici, vi supplico! La vostra sentenza può essere una spinta decisiva per gettare la morale nel baratro! Ai nostri tempi [...] non c'erano gli obiettori di coscienza, i capelloni: noi dunque rabbrivivamo al suono degli inni nazionali, si fremeva per la patria, non si parlava di libero amore ma dei martiri del Risorgimento [...]. Se i principi verranno meno, tutto sarà travolto dall'ondata della corruzione e del malcostume»; citato in *ivi*, p. 206.

spesso un'altra professione (medici, avvocati, ingegneri, politici), sia perché la legge li obbligava a tenere un massimo di 52 ore di lezione l'anno¹⁰⁹. Restava poi largamente inapplicato l'articolo 34 della Costituzione, nel quale si garantiva il diritto ai più capaci e ai più meritevoli di raggiungere i gradi più alti dell'istruzione anche se privi di mezzi con l'ausilio di borse di studio: salvo pochissime eccezioni, la maggior parte di coloro che negli anni Sessanta frequentava l'università doveva mantenersi gli studi lavorando. Molto spesso il risultato finale di questa situazione era, ancora una volta, la perpetuazione di un sistema classista: se nel 1966 l'81% dei diplomati si iscriveva all'università, solo il 44% riusciva a conseguire il titolo di laurea¹¹⁰. Il contenuto stesso delle lezioni era oggetto profondo di insoddisfazione, caratterizzato com'era dalla sterile ripetizione di argomenti che richiedevano un'interiorizzazione prevalentemente nozionistica e priva di un minimo coinvolgimento critico e partecipativo. Davanti alla richiesta di un cambiamento, ancora una volta la risposta restava corporativa, sia in termini di indisponibilità ad un confronto minimo, sia come indiscutibile rifiuto di messa in discussione dei propri ruoli¹¹¹.

Strutture, offerta formativa, personale docente, peso di una tradizione: aspetti che configuravano gli istituti scolastici come un luogo di inclusione repressiva dove l'effettivo allargamento della popolazione scolastica – la scuola di massa – incontrava anche pesanti limitazioni legate alla mancanza di volontà politica ma soprattutto al peso di eredità culturali che svuotavano dall'interno la realizzabilità piena di una promessa.

Fabbrica. Se l'inerzia del legislatore aveva compromesso una modernizzazione degli istituti primari ritardando quanto disposto dal dettato costituzionale, lo stesso non poteva certo dirsi del mondo industriale. Abbiamo già richiamato l'attenzione sui suoi processi di trasformazione individuandone i mutamenti nella funzione delle mansioni lavorative, nella composizione della classe opera-

¹⁰⁹ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 405.

¹¹⁰ Ivi, p. 406.

¹¹¹ In particolare, si veda quella che Crainz definisce la «incredibile» chiusura dei professori nelle risposte che questi ultimi diedero agli studenti; cfr. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 231-233.

ia, nella ristrutturazione che accompagna la congiuntura economica 1963-1965. Abbiamo anche analizzato la lettura di tipo pre-insurrezionale proposta dalla nuova sinistra nei primi anni Sessanta che così aveva interpretato le contraddizioni della condizione operaia. Seguendo ora l'intento di questo capitolo, si tratta qui di risistemizzare ed approfondire l'analisi sul mondo industriale osservando come anche la fabbrica possa effettivamente considerarsi un luogo di inclusione repressiva ma soprattutto come, al di là dell'esattezza analitica con cui la nuova sinistra aveva indagato l'antropomorfosi dello sfruttamento capitalistico, la domanda politica proveniente da questo spazio non assumesse per forza contenuto rivoluzionario ma si curvasse ad un'esigenza di autentica cittadinanza, di partecipazione cioè a diritti allora negati.

Da un punto di vista generale, si può osservare come il sistema delle relazioni industriali compreso tra 1947 e 1966 sia scomponibile in due fasi. Una fase *difensiva* (1947-1959) in cui le ragioni della convalescenza postbellica e poi quelle della ricostruzione economica marginalizzano il mondo operaio e le sue rappresentanze. Una fase *offensiva* (1960-1966) innescata dall'ingresso del proletariato rurale nel settore industriale e dalla conseguente crescita numerica della classe operaia, situazione che riesce ad ottenere risultati che vengono immediatamente neutralizzati da una reazione corporativa. Ad attraversare queste due fasi secondo un nesso di continuità sono due elementi dalle conseguenze diverse: da una parte l'etica imprenditoriale che avrebbe guidato il settore industriale, dall'altra l'intollerabilità della vita di fabbrica.

Il primo aspetto riguarda il costume antropologico che resse i rapporti interni alla fabbrica, tra operai e padronato e tra operai ed operai. Si tratta dell'autoritarismo paternalistico, un atteggiamento che tratteneva in sé tanto elementi spirituali – quel senso di famiglia legato alla concezione cristiana – quanto elementi secolari – restava evidente l'influenza esercitata dalla recente esperienza del corporativismo fascista. Come ha notato Robert Lumley, il paternalismo autoritario si proponeva di raggiungere due obiettivi. Impedire alla radice una minima forma di protagonismo operaio: ciò avveniva attraverso limitazioni alle libertà degli operai (libertà di parola e di organizzazione interna), ritorsioni nei confronti di chi si opponeva all'autorità padronale (discriminazioni o licenziamenti), esclusione del sindacalismo indipendente.

Fidelizzare i lavoratori attraverso uno scambio, la libertà per la garanzia: molto spesso, infatti, le aziende usavano il cottimo, oppure i premi di produzione, o ancora mettevano in atto un piano di aiuti alle famiglie operaie – scuole materne, colonie estive per bambini, assistenza medica e assegni familiari –, gesti che, in qualità di concessione e non di diritto, agivano sui meno abbienti come potente meccanismo di consenso, rendendo più opportuno, oppure più vitale, piegare la testa piuttosto che alzare la voce¹¹².

Per chi non si piegava la repressione assumeva forme diverse. Si poteva diventare oggetti di una sorveglianza speciale: tra il 1949 ed il 1966 si stima che circa 200 000 operai fossero stati schedati dall'Ufficio servizi generali della Fiat grazie anche al largo e ampiamente ricompensato sostegno di carabinieri, polizia ed agenti del Servizio informazioni difesa (Sid) e in alcuni casi anche dei parroci – una pratica diffusa e che sarebbe comunque continuata nel tempo¹¹³. Altrettanto frequenti erano le pressioni, dirette o indirette, che avvenivano su quei lavoratori che avevano partecipato a scioperi e agitazioni. Uno dei futuri fondatori del Comitato unitario di base della Pirelli ricorda così quell'atmosfera:

Una sera ho visto mio padre proprio commosso. Mi ha preso da parte e mi ha detto che da tempo il padrone della fabbrica e specialmente il responsabile della mano d'opera assillavano sia lui che mia madre con la minaccia del licenziamento se non mi avessero «rimesso in riga». Mi ha detto: «Guarda, io questi ricatti non li sopporto più. L'unica cosa da fare è che tu ti licenzi e trovi un altro lavoro perché se perdiamo il lavoro in tre siamo rovinati». Vedere emozionato mio padre non era una cosa usuale¹¹⁴.

¹¹² R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998, pp. 35-36. Di questa etica imprenditoriale, icastiche sono le parole di Giovanni Falk, magnate milanese dell'acciaio, il quale riteneva l'azienda di famiglia «una piccola patria con i suoi governanti illuminati e i suoi sudditi fedeli, con la sua gloriosa storia e i suoi valori che si trasmettono inalterabili di generazione in generazione»; testimonianza di Giovanni Falk in G. Manzini, *Una vita operaia*, Einaudi, Torino 1976, citato in *ivi*, p. 36.

¹¹³ Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 37-39.

¹¹⁴ M. Mosca, *C'era una volta la classe operaia. Un protagonista raccontato da sei donne*, Unicopli, Milano 1999, p. 41, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 51.

Osservando bene la forza di penetrazione di questo potere, si può affermare che essa esercitò un doppio effetto negativo sulle relazioni in fabbrica e su una più generale coscienza civile. Il carattere repressivo, infatti, non poteva che inasprire un conflitto interno già cristallizzatosi, inibendo proprio quell'armonia richiesta sul posto di lavoro: chi stava dalla parte dei padroni pensava di essere giustamente ricompensato per ciò che faceva mentre chi stava dalla parte della classe riconosceva in quei premi una forma nuova di sfruttamento capitalistico. L'immobilità di questo stato di cose era, del resto, riflesso indiretto della quasi inesistente forza di pressione delle organizzazioni di fabbrica dei sindacati. Per tutti gli anni Cinquanta, la serie di accordi presi tra Confindustria e sindacati nel biennio 1945-1947 – tra cui spiccano lo sblocco dei licenziamenti, la contrattazione nazionale collettiva e l'introduzione della scala mobile come misura di tutela dei salari operai – aveva svuotato di incisività l'azione interna di queste forze.

Ma più in generale, l'inclusione repressiva del paternalismo autoritario ritardava quel processo di maturazione civile con cui *fare gli italiani* e che avrebbe dovuto spingere a ricercare nelle istituzioni democratiche, dunque nell'applicazione di un diritto come cittadini, e non nella munificenza interessata dei datori di lavoro, dunque nella richiesta di un favore come sudditi, le risposte alle esigenze personali. Sia pure nel microcosmo dell'industria, l'ombra lunga del paternalismo autoritario confondeva i ruoli tra pubblico e privato, restituendo silenziosamente ai concetti di «famiglia» e «classe» il valore di sovrastrutture di appartenenza surrogati dello Stato.

Il secondo elemento che più visibilmente avrebbe inciso sulla concezione della fabbrica come luogo di esclusione fu l'intollerabilità dei ritmi di lavoro. Anche da questo punto di vista, si nota una profonda continuità nel corso degli anni Sessanta, accentuata inoltre da quella ristrutturazione industriale seguita alla congiuntura che aveva previsto aumenti di produttività per mezzo dell'intensificazione dei ritmi di lavoro. Spinta dal desiderio di eliminare con la forza le tensioni sociali, la reazione industriale aveva in realtà portato al parossismo una situazione già difficilmente sostenibile, creando *in nuce* le condizioni per la ripresa di quel conflitto che avrebbe proprio voluto eliminare. Accanto a questo aspetto, bisogna ricordare come vi fosse una tendenziale

incapacità da parte dei sindacati di comprendere fino in fondo a cosa le richieste operaie fossero rivolte: fino al 1968, infatti, la domanda di miglioramento delle condizioni sul posto di lavoro venne risolta, quando fu possibile, per mezzo di una «monetarizzazione della nocività»¹¹⁵. Vediamo, dunque, come questa continuità emerga dalle voci dei protagonisti e come essa confermi la sensazione di esclusione dal processo di modernizzazione.

L'intollerabilità della fabbrica si rinnovava nell'esasperazione indotta dai ritmi della catena di montaggio, il cui tempo veniva scandito ed aggiornato dai cronometristi. È questo il caso di Antonio Antonuzzo, operaio dell'Alfa Romeo, che ricorda il senso di alienazione di un ambiente di fabbrica insano:

la monotonia del lavoro, l'ambiente rumoroso, la puzza di lamiera, specialmente quella sgrassata, le qualifiche diverse rispetto alle stesse lavorazioni [...]. La catena di montaggio lascia un segno indelebile, perché è *spaventoso vedere questo grande apparato che si muove, gli uomini che ci lavorano intorno sembrano tante marionette*¹¹⁶.

Questa stessa sensazione si ritrovava accentuata in quel proletariato rurale che, lontano dalla mitologia operaia e dalla cultura dell'industrialismo, si portava dietro una concezione della vita piuttosto diversa ma che comunque avrebbe dovuto fare i conti con quella realtà. Questa la testimonianza di Giovanni Falcone, un giovane operaio meridionale giunto a Mirafiori nel 1968:

Partivo di casa alle 3 e mezzo del mattino, prendevo il treno alle 4 e un quarto, mentre alla sera arrivavo a casa alle 5 e mezza, quando facevo il primo turno. Se poi facevo il secondo arrivavo a casa all'una e mezzo di notte. Stavo fuori casa 12-13 ore. In quella situazione lavorare

¹¹⁵ A questo proposito, Vittorio Foa ricorda questo episodio: «Quattrocento giovanissimi operai di una linea di montaggio dell'Alfa Romeo di Milano, di cui solo quattro iscritti al sindacato, scioperarono contro i ritmi di lavoro troppo stressanti. Venne un sindacalista e fece un accordo: "Sarete pagati di più", ma i ragazzi continuarono lo sciopero. "Quello che chiediamo è un lavoro meno duro, non vogliamo essere degli stracci la sera quando vediamo la nostra ragazza"»; V. Foa, *Questo Novecento. Un secolo di passione civile. La politica come responsabilità*, Einaudi, Torino 1996, pp. 266-267, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 40.

¹¹⁶ A. Antonuzzo, *Boschi, miniera, catena di montaggio. La formazione di un militante della nuova Cisl*, Nuove edizioni operaie, Roma 1976, p. 173, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 36-37, corsivo nel testo.

alla Fiat era una cosa allucinante e poi non mi piaceva quel lavoro, non sopportavo quei ritmi, non mi piaceva la grande fabbrica e la sensazione di oppressione che mi dava [...]»¹¹⁷.

Cominciata all'alba con il freddo del primo mattino, la vita di fabbrica veniva poi scandita dal suono delle sirene che spalancavano i cancelli, appesantita dal rumore ripetitivo e meccanico degli ingranaggi industriali, cadenzata dal ritmo punitivo e impietoso di cronometristi che segnavano i tempi di produzione, battuta dalla corsa nevrotica dei nastri trasportatori della catena di montaggio. Diventava allora perfettamente comprensibile come una situazione di questo genere potesse dar luogo a forme spontanee di rifiuto del lavoro, spesso espresse in gesti di rivolta, spesso riassorbite nella prigione di un pianto impotente. Così Luciano Parlanti, operaio della Fiat e poi militante di Lotta continua:

Quando uno proprio non ce la faceva più per i ritmi troppo veloci, si imbarcava. Era una forma di lotta individuale, che a volte avevi i mezzi e le possibilità di fare. Imbarcarsi vuol dire, in catena di montaggio, perdere il tuo posto di lavoro e andare sempre più avanti sulla linea in movimento dietro ai pezzi su cui devi lavorare. Vuol dire che pianti un casino tale che gli altri non riescono più a lavorare [...]. Quando però si arrivava all'exasperazione, succedeva che la maggior parte piangevano. Ho visto operai piangere, battere la testa e i pugni, buttarsi per terra, proprio crisi isteriche¹¹⁸.

Ancora alla fine degli anni Sessanta, dunque, il ritratto della vita di fabbrica sembrava stonare con la modernità del miracolo¹¹⁹. Paternalismo autoritario, clima antisindacale, schedature, ristrutturazione industriale, *tempi moderni* dei ritmi di lavoro: aspetti che collidevano vistosamente con quel miglioramento della qualità della vita che, assolutamente visibile, stava

¹¹⁷ Testimonianza di Giovanni Falcone, in G. Berta, *Mirafiori*, Il Mulino, Bologna 1998, citato in Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., p. 38.

¹¹⁸ *Da Valletta a piazza Statuto*, intervista a Luciano Parlanti, in «Primo maggio», inverno 1977-1978, 9-10, pp. 31 e 33, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 37.

¹¹⁹ Il film di Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso* (1971), può considerarsi a tutti gli effetti una fedele rappresentazione degli aspetti che abbiamo qui sottolineato.

fondando un nuovo modello di nazionalizzazione basato sulla condivisione delle aspettative crescenti¹²⁰. Essere dunque così vicini al realizzare quelle aspettative ed esserne eppure esclusi: quasi un supplizio di Tantalo in cui una parte della società italiana sembrava sentirsi imprigionata. E agli osservatori, del resto, non sfuggiva come *questa* fosse, alla radice, la domanda a cui la politica avrebbe dovuto rispondere¹²¹.

Negli anni del miracolo, dunque, se spostiamo l'angolo di lettura dalla prospettiva politica agli spazi del vissuto quotidiano, emerge come istituzioni quali famiglia, scuola e fabbrica possano effettivamente configurarsi come istituzioni in attesa di una trasformazione. Che si trattasse del peso più o meno innocente di certe tradizioni, di un sostrato culturale particolarmente compromettente o ancora di una reazione punitiva alle spinte dal basso, in ogni caso una parte consistente della popolazione italiana veniva lasciata fuori dalle possibilità aperte dal miracolo economico.

A risentirne, il senso di appartenenza ad uno Stato che a fronte di molti doveri stentava a garantire alcuni diritti: una cittadinanza dimezzata che non poteva rimanere senza conseguenze. Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, la consapevolezza di questo stato di cose, infatti, avrebbe diffuso una sfiducia profonda nelle possibilità della politica, ritrovato un respiro di speranza nel tentativo di un rinnovamento religioso, espresso la rabbia attraverso una prima timida e controversa costruzione di un'identità generazionale.

3. *La seconda radice*

Il mondo degli esclusi che nel contesto sociale lottava per le riforme e le voci clandestine che dalla società civile provavano a levarsi, trovavano nella

¹²⁰ Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 140.

¹²¹ Così, ad esempio, Ninetta Zandegiacomi commentava su «Rinascita» il successo di una vertenza sindacale, nobilitando proprio questo aspetto essenziale: «le giovani operaie rifiutano la sottomissione al sacrificio delle loro madri. Vogliono il cinema, il ballo, la gita domenicale [...], una casa con il frigorifero e la televisione. Una delle rivendicazioni più popolari era l'aumento del periodo di ferie: il diritto di godere integralmente di quindici giorni da passare in montagna o al mare»; N. Zandegiacomi, *La donna in Italia*, in «Rinascita», 1961, 3, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 41.

maggior parte dei casi scarsissima considerazione: che fosse a seguito della rottura di un equilibrio, come nei conflitti operai, per diventare oggetto di uno scandalo, così per la scuola, o che fosse invece confinato dentro una più ermetica solitudine, come nelle relazioni familiari, il punto era che i nodi irrisolti dell'Italia repubblicana sembravano essere oggetto d'attenzione solo quando era impossibile non farlo.

Tra gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta divennero visibili alcune crepe che silenziose ma profonde ruppero, giungendo da tessuti sociali diversi, la tranquillità di un potere grigio e incolore. Ciò avvenne *politicamente*, nell'incapacità della Democrazia cristiana di raggiungere un'egemonia sociale; *da un punto di vista religioso*, nella spinta al rinnovamento che attraversò la Chiesa cattolica sotto il pontificato di Giovanni XXIII; *in termini generazionali*, con il primo tentativo acerbo ma promettente di un'elaborazione identitaria incastrata nel fascino della modernità del miracolo e nel rifiuto convinto di quella nuova forma di colonizzazione.

Partiamo dunque dall'ambito politico. Ininterrottamente governati dalla Democrazia cristiana, gli anni del centrismo e poi quelli del centro-sinistra non furono sufficienti a trasformare l'indiscussa egemonia politica democristiana nella più complessa egemonia sociale. Due elementi confermano questa tesi.

In primo luogo, osservando in prospettiva i risultati delle elezioni politiche della Dc, si può osservare come in quindici anni vi sia stato un rilevante declino del consenso elettorale, passato dal 48,5% del 1948 al 38,2% del 1963 (tab. 3). Questo stato di cose avrebbe reso indispensabile trovare un'alternativa in termini di alleanze che garantisse, nello spirito del minimalismo democristiano, la permanenza al potere: all'esperimento fallito del sostegno missino del 1960 seguì, come abbiamo visto, l'accordo con i socialisti. Oltre a spiegare le manovre di assestamento nelle stanze del potere, questi dati elettorali suggeriscono anche un'interpretazione di altro spessore. Prendendo in considerazione lo scontro più generale di matrice politico-culturale tra rossi (Pci e Psi) e bianchi (Dc), non privo di significato è l'andamento elettorale inverso delle due famiglie politiche: socialisti e comunisti passano da un totale di consensi del 30,9% nel 1948 ad un 39% nel 1963, scavalcando dunque la Democrazia cristiana.

Tabella 3 – *Elezioni della Camera dei deputati, voti ottenuti dai partiti di massa, 1948-1963 (percentuali)*

Partiti	1948	1953	1958	1963
Dc	48,5	40,1	42,3	38,2
Fdp	30,9	–	–	–
Pci	–	22,6	22,6	25,2
Psi	–	12,7	14,2	13,8

Fonte: ASE, Ministero dell'Interno; si tenga tuttavia presente che alle elezioni del 1948 il Fronte democratico popolare che riuniva comunisti e socialisti era composto anche da alcune formazioni minori.

Il lento declino elettorale era accompagnato da una crescita della sfiducia nelle capacità di questa forza politica¹²². Storicamente, la struttura del potere democristiano si era costituita a partire da due concetti chiave: controllo e consenso. Da partito di governo, la Democrazia cristiana gestiva la politica economica e dunque controllava risorse liquide ed enti fondamentali: enti di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno (1950), Eni (1953), Ministero delle Partecipazioni Statali, istituzioni che divennero tutti feudi indiscussi delle correnti scudocrociate. L'operazione di occupazione di tali istituzioni incontrava, del resto, il sostegno del mondo imprenditoriale il quale interpretava quella presenza come una garanzia contro possibili rivolte sociali.

Meno visibile ma non meno incisivo era lo strumento del consenso che si articolava secondo diverse declinazioni. Da una parte, vi era un consenso esterno, prevalentemente dovuto alle organizzazioni collaterali del partito come la Coldiretti di Paolo Bonomi, l'Acli e il sindacato della Cisl. A questo si accompagnava un consenso sociale ottenuto o sfruttando con abilità il radicamento religioso del partito (Nord e Centro), oppure, proprio in virtù della possibilità di gestire le risorse economiche e della presenza di uomini di fiducia negli enti più importanti, attraverso un largo uso del clientelismo (Sud). In particolare, il sistema clientelare assunse nel tempo una struttura gerarchico-piramidale così capillare da inserirsi nei punti nevralgici della società. In ordine decrescente, si trovavano al primo posto i leader nazionali delle varie correnti;

¹²² Per questa parte, cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 193-249.

seguivano i cosiddetti «notabili di partito», vasta schiera eterocomposta – ministri, senatori, deputati, segretari di partito delle grandi città; venivano poi i «grandi elettori», influenti uomini locali capaci di raggiungere più di un gruppo sociale; chiudevano la base della piramide i «capi-elettori», soggetti capaci di controllare pienamente i voti di un unico settore sociale. Il denaro pubblico che veniva così oculatamente distribuito dall'alto attraverso le articolazioni di partito – dall'erogazione del credito per le opere pubbliche a livello ministeriale fino alle eccessive assunzioni di impiegati subalterni in ambito locale – diventava potente strumento di un consenso sociale che aveva però un carattere strumentale, non autentico¹²³.

Ora, la sfiducia in un partito che distribuisce risorse in cambio di consenso per mezzo di un sistema clientelare appare, almeno da un certo punto di vista, una reazione scontata. Ma a corroborare questa sensazione giunse anche un altro aspetto. Assai meno scontato è infatti osservare come quella stessa sfiducia – in definitiva l'incapacità di credere che la Dc fosse un partito in grado di ricostruire l'Italia anche da un punto di vista morale – provenisse tendenzialmente anche da quelle zone in cui non fu necessario ricorrere a strumenti illegali di drenaggio del consenso. A questo proposito, Ginsborg riporta un'indagine condotta nel 1954 dall'Acli nelle campagne vicentine, area politicamente bianca, in cui gli intervistati – prevalentemente giovani di sesso maschile –, pur non disconoscendo l'appoggio al partito, sottolinearono l'enorme carenza dello stesso in termini di giustizia sociale e di legislazione sul lavoro¹²⁴. Senza voler caricare di eccessivo significato un'inchiesta del genere, appare abbastanza evidente il carattere strumentale del sostegno alla Dc non solo perché, come abbiamo visto, i problemi legati alla giustizia sociale e al mondo del lavoro rappresentarono nel medio periodo i segni evidenti di una modernizzazione mancata, ma perché quella stessa sfiducia giungeva da chi finiva per votare quello stesso partito responsabile di quella situazione.

In termini complessivi, la permanenza al potere della Democrazia cristiana

¹²³ Una realistica rappresentazione di come questo sistema mettesse in gioco elementi diversi in conflitto di interessi – politica, affari, corruzione – è stata efficacemente resa nel film girato da Francesco Rosi nel 1963, *Le mani sulla città*.

¹²⁴ L'indagine è riportata in P. Allum – I. Diamanti, *'50/'80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Lavoro, Roma 1986, pp. 143-166, citato in *ivi*, pp. 248-249.

assunse la veste di una struttra tentacolare, «ad arcipelago»¹²⁵, che si garantì quella stessa permanenza attraverso un complesso intreccio tra capitale privato, sostegno religioso, clientelismo. Il punto fondamentale però restava l'incapacità di accompagnare la modernizzazione civile attraverso l'esempio di un partito onesto e trasparente. «Soprattutto – ha scritto Ginsborg – la Democrazia cristiana non riuscì a creare un'immagine dello Stato con cui la gente comune si potesse identificare. Il cittadino non si sentiva vincolato a uno Stato che non riusciva a garantirgli funzionari onesti e servizi pubblici decenti, maggiore giustizia e democrazia, una migliore tutela delle libertà civili: molti principi della Costituzione repubblicana restavano ancora dei miti scritti sulla carta»¹²⁶.

Politicamente, dunque, la Democrazia cristiana si era dimostrata incapace di costruire un'egemonia sociale. Conseguentemente, una larga sfiducia attraversava ad intensità diverse un paese quasi lasciato a se stesso, privo di un esempio laico di moralità. A riempire lo spazio lasciato così vuoto giunse allora la voce della Chiesa: nel panorama generale di chiusura del mondo cattolico degli anni Cinquanta, infatti, il pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963) provò a sciogliere alcuni tabù tradizionali seguendo la direzione di un rinnovato impegno dei cattolici nel mondo ma soprattutto aprendosi a quella esigenza di confronto proveniente dal processo di trasformazione.

Dopo una prima fase in cui prevalse il peso della tradizione (1958-1961), Giovanni XXIII decise di raccogliere la sfida posta dal mondo moderno. Appare innanzitutto chiara l'importanza civile che papa Roncalli attribuisce alla dottrina sociale cristiana: l'enciclica *Mater et Magistra* (1961) richiama con reiterata insistenza la necessità che i cattolici si impegnino attivamente nella costruzione della società e che lo facciano in qualità di protagonisti: «L'educazione cristiana deve essere integrale, e cioè estendersi ad ogni serie di dovere; e però deve pure tendere a che nei fedeli nasca e si invigorisca la coscienza del dovere di svolgere cristianamente anche le attività a contenuto economico e sociale»¹²⁷. Pur recuperando una tradizione minoritaria della

¹²⁵ Ivi, p. 208.

¹²⁶ Ivi, p. 249.

¹²⁷ Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961.

storia della Chiesa¹²⁸, parole di questo genere non solo richiamavano in modo inequivocabile l'importanza dell'impegno civile dei cattolici ma permisero al suo stesso ideatore di non nascondere la simpatia verso l'esperimento del centro-sinistra. L'enciclica si spingeva oltre, rifiutando il gioco del libero mercato, ponendo come necessità una maggiore giustizia sociale, insistendo sull'importanza dell'inclusione degli emarginati. Inoltre, è evidente come l'invito alla partecipazione incrinasse uno dei dogmi cardine del cattolicesimo, quello per cui l'interesse della famiglia doveva precedere il dovere nei confronti dello Stato: il suggerimento che ora giungeva era quello di pensare in modo diverso questo rapporto, valorizzando l'azione nei termini del bene comune.

Ancora più significativa fu la convocazione del Concilio Vaticano II (1962-1965). Simbolicamente, la convocazione ruppe quella usata tradizione che aveva visto ricorrere all'assise conciliare in occasioni puramente reattive o ai fermenti di rinnovamento teologico, come per il Concilio di Trento (1545-1563), o a trasformazioni secolari, come per il Concilio Vaticano I (1869-1970). Invece ora, per la prima volta, papa Roncalli dimostrava la volontà di interagire con il mondo moderno in modo sincero e non dogmatico: nel discorso inaugurale tenuto davanti ad una folla immensa, egli avrebbe affermato che la Chiesa riteneva necessario «venire incontro ai bisogni di oggi, mostrando la validità della dottrina piuttosto che rinnovando condanne»¹²⁹. Segni visibili di questa apertura si ritrovano nell'enciclica *Pacem in Terris*, pubblicata nel 1963, a lavori conciliari già iniziati. Rivolta non solo ai cattolici ma «a tutti gli uomini di buona volontà», una prosa a tratti laica, a tratti costituzionale toccava tutti gli aspetti più delicati indotti dalla grande trasformazione – dall'ascesa economico-sociale della classe lavoratrice all'ingresso della donna nella vita pubblica, dalle lotte per l'indipendenza dei paesi coloniali ai rischi di una

¹²⁸ Dopo la chiusura dogmatica ed identitaria di Pio IX a seguito dell'unificazione italiana, è sotto il pontificato di Leone XIII (1878-1903) che prende avvio, in particolare con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891), il dibattito sull'importanza dell'impegno cattolico nel mondo politico. Il percorso segue pedissequamente l'evoluzione storica italiana: parte dalla necessità di ricomporre in modo solidale i conflitti sociali tra capitalisti e socialisti (fine Ottocento), allarga la portata di questa partecipazione attraverso istituzioni diverse come associazioni, movimenti e anche partiti e riviste ma soffocando le istanze di rinnovamento più radicale (primo Novecento), finisce per imporre una visione integralista dei valori cattolici ponendola come sostegno ancillare alla dittatura (fascismo).

¹²⁹ V. Gorresio, *La nuova missione*, Rizzoli, Milano 1968, p. 181, citato in *ivi*, p. 353.

guerra atomica –, individuando la realizzabilità della felicità promessa dalla modernizzazione nel concetto inclusivo della «solidarietà operante»¹³⁰.

Ora, quello che qui preme sottolineare non riguarda tanto i risultati ottenuti effettivamente dal Concilio Vaticano II – chiusosi dopo la morte di Giovanni XXIII e con un difficile compromesso – quanto piuttosto la reazione che un tentativo del genere, raccolto e continuato anche dal successore di papa Roncalli, Paolo VI, poteva suscitare nei fedeli. Il respiro universale della voce della Chiesa trovava una sua traduzione nel contesto italiano: non è difficile immaginare che le parole del papa, non impositive e dalla evidente funzione conativa, potessero insinuarsi in quegli interstizi socio-culturali orfani di un esempio e con quell'invasività minima e tuttavia capace di creare una predisposizione diversa. Qui il valore di *testimonianza* esprimeva quella continuità nel dolore vissuta da una buona parte della società italiana che, assente dall'ambito politico, teneva in vita un filo di speranza, creando una situazione a tratti paradossale per cui un'istituzione plurisecolare come la Chiesa provava a rinnovarsi *dando l'esempio* ad uno Stato che stentava a realizzare appieno ciò per cui era nato.

In mezzo all'immobilità delle istituzioni e ai tentativi di riforma religiosa, tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta prese corpo, infine, un primo tentativo di protesta che, sotterraneo e incompreso da un'opinione pubblica ancora adagiata sui costumi della tradizione, si espresse attraverso un tentativo di elaborazione identitaria contro culturale che vide per protagonisti i giovani.

La resistenza alla cultura dominante si originò a partire da un rapporto ambivalente che la «Prima Generazione» di giovani – così come l'ha definita Simonetta Piccone Stella¹³¹ – ebbe con gli oggetti prodotti dal miracolo economico. Da una parte, le nuove forme di comunicazione crearono un'identità attraverso i miti del cinema e la letteratura americana della beat generation; lo stesso fece la rivoluzione che avvenne allora nel mondo della musica, il rock and roll. Cinema, letteratura, musica iniziarono a liberare la mente ed il corpo di

¹³⁰ Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, 11 aprile 1963.

¹³¹ Cfr. S. Piccone Stella, *La Prima Generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, citato in Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., *passim*.

ragazze e ragazzi di allora, una liberazione che trovò la sua veste nel costume di nuove mode: le donne sfuggirono alla pesantezza di abiti neri austeri e remissivi che riproducevano visibilmente certe asimmetrie di genere per sostituirli con il portamento più leggero e succinto delle minigonne, gli uomini preferirono alla rispettabilità borghese di giacca e cravatta il disimpegno di jeans e maglioni. Inoltre, anche i luoghi tradizionali di socializzazione cambiavano pelle accompagnati da nuovi passatempi: i bar vennero ora arricchiti dalla musica dei juke-box, dalle distrazioni dei flipper e dei biliardini oppure dalle più fruscianti sale da ballo; lo stadio si ripropose come sincero passatempo per gli uomini mentre per le donne divenne più abituale frequentare negozi alla moda; diventava, infine, sempre più frequente che ragazze e ragazzi, spensierati, attraversassero la città in Vespa o in Lambretta.

Nella visibilità di tutte queste «cose» si respirava appieno l'odore di un paese che stava uscendo dal dopoguerra. D'altra parte, però, proprio la prima generazione di giovani che si confrontò con tale ricchezza mantenne una certa ambiguità con le possibilità offerte dal boom economico¹³². Le soggettività che andavano formandosi grazie a queste possibilità vivevano anche con un certo disagio il rapporto con oggetti che apparivano veri e propri invasori prepotenti. Italo Calvino avrebbe ben interpretato questo disagio facendo propria la metafora della nuova colonizzazione: i «nuovi barbari» erano «gli oggetti che abbiamo creduto di possedere e che ci possiedono; sono lo sviluppo produttivo che doveva essere al nostro servizio e di cui stiamo diventando schiavi; sono i mezzi di diffusione del nostro pensiero che cercano di impedirci di continuare a pensare; sono l'abbondanza di beni che non ci dà l'agio del benessere ma l'ansia del consumo forzato [...]; sono la finta pienezza delle nostre giornate in cui amicizie affetti amori appassiscono come piante senz'aria e in cui si spegne sul nascere ogni colloquio, con gli altri e con noi stessi»¹³³. E

¹³² *Ibid.*

¹³³ I. Calvino, *I beatniks e il «sistema»* [1962], in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, p. 73, citato in Ventrone, «Vogliamo tutto», cit., p. 5. Una lettura di questo genere, allora coeva agli anni del miracolo, avrebbe assunto a distanza d'anni toni ben più radicali. Mentre Calvino dava voce a quella resistenza incompresa di una gioventù non piegata al mito del progresso, alla metà degli anni Settanta Pier Paolo Pasolini avrebbe dato un'interpretazione assai più radicale individuando nella società dei consumi il nuovo fascismo. Secondo Pasolini, l'edonismo di massa generato da

se il rischio percepito dai giovani era quello di una limitazione all'autenticità della vita provocata dal carattere posticcio ed artificiale delle «cose», quale migliore occasione per disvelare l'ipocrisia di una società che fingeva di non accorgersi di come stesse trasformando il valore di strumento delle cose in valore in sé se non proprio attraverso un uso provocatorio dello strumento stesso?

A dare forza a sensazioni di questo genere – proprio quella forza che deriva dalla scoperta della condivisione di idee simili benché maturate in mondi distanti ed apparentemente lontani – giunse l'influenza della beat generation americana. Anche se con visibilità ed intensità sicuramente minori rispetto a quanto poteva avvenire negli Stati Uniti, la forma italiana di questo movimento riprese simboli e gestualità di quella controcultura americana, denotando anche qui forme di sincretismo culturale davvero originali. Moda, ribellismo giovanile, sperimentazione musicale testuale e strumentale, anticonformismo, cultura underground fatta di riviste alternative, schegge di filosofie orientali, bozze di programmi politici, tutti simboli di una rivolta esistenziale tesa non solo a rivendicare l'orgoglio di una diversità rispetto alle funzioni discorsive dominanti e ai modelli comportamentali tradizionali ma a ridicolizzare, anche nelle sue imitazioni più estreme di stili di vita rubati dalle pagine di Kerouac, Ginsberg e Miller, il grigiore della rispettabilità borghese e la mediocrità delle autorità tradizionali¹³⁴.

Non stupisce allora che la buona società somatizzasse quel gran rifiuto ricorrendo alla rassicurante argomentazione della violenza. Per una volta, tuttavia, l'errore non stava tanto nell'individuazione dell'oggetto – la violenza – quanto nella sua qualità – la sublimazione rassicurante. A questo proposito, Marco Grispigni ha finemente notato come sia piuttosto approssimativo legare il concetto di violenza solo agli scontri di piazza o alla lotta armata: «La scelta di reagire a un limite, a un divieto, infrangendolo con la radicalità del

questa società riuscì dove il fascismo aveva fallito, riuscì cioè a distruggere l'acculturazione tradizionale attraverso l'inculturazione consumistica, omologando una società autentica all'ideologia del consumo; cfr. P.P. Pasolini, *Acculturazione e acculturazione*, 9 dicembre 1973, in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, pp. 27-30; cfr. anche il documentario a cura di P. Brunatto, *Pasolini e... la forma della città*, trasmesso dalla Rai il 7 febbraio 1974.

¹³⁴ Cfr. Balestrini – Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., pp. 45-127.

gesto non è riconducibile e spiegabile solamente nel quadro dell'esercizio di una violenza politica di tipo rivoluzionario. L'atto violento assume spesso una dimensione comunicativa [...]. L'atto violento segna una sorta di "rito di passaggio", l'oltrepassamento di un confine, per il quale la ribellione all'ordine passa da una dimensione etica e morale (il rifiuto delle ingiustizie e della morale dei padri) a un atto concreto [...]»¹³⁵. Mentre dunque la società si cullava nell'anodina argomentazione della violenza, quella stessa società non si accorgeva di come proprio l'assenza di un canale dialettico minimo che accompagnasse la trasformazione fosse origine di comportamenti *violenti* da un punto di vista comunicativo e non privi di una funzione catartica. E questo, del resto, spiega ancora meglio quelle reazioni di genitori, docenti ma anche della magistratura su cui abbiamo già richiamato l'attenzione: si trattava esattamente di un rito di passaggio, quello di un'Italia che, nell'espressione del fior fiore dei suoi figli, rompeva l'immobilità di una tradizione in una prossemica il cui parossismo ne segnava l'iniziazione.

Il rifiuto corporativo, del resto, non era l'unico sentimento che attraversava questa parte di società: a non tornare era anche il fatto che questa generazione, a dispetto dell'immagine con cui la si continuava a dipingere, si impegnava attivamente. Infastidiva, ad esempio, l'impossibilità di inquadrare politicamente i gruppi dei Provos che si erano formati alla metà degli anni Sessanta sull'onda dell'omonimo movimento olandese e che insistevano su programmi alternativi di stili di vita in chiave ecologica; stupiva che i «cappelloni» e le «minigonne» – metonimie dispregiative con cui si identificavano allora i giovani – si fossero impegnati, dopo l'alluvione che colpì Firenze nel 1966, nelle operazioni di soccorso alla città; restava incomprensibile come quella generazione che appariva tendenzialmente ingrata e viziata fosse in grado di indire manifestazioni capaci di un grandissimo richiamo contro la guerra in Vietnam. Sebbene l'attivismo di questa generazione sfuggisse alle più rassicuranti interpretazioni, non ci si esimeva dall'improprio esercizio di porre agli antipodi società e giovani, stimolando così l'ironia di alcuni

¹³⁵ M. Grispigni, *La strage è di stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 104-105.

intellettuali circa l'opportunità di contrapporre gli *apocalittici* agli *integrati*, come se ogni processo di civilizzazione non comportasse inevitabilmente un sincretismo di tradizione e modernità¹³⁶.

Al di là delle originalità di tutti quei movimenti che andarono a comporre quest'area controculturale e i cui universi rimangono ancora inesplorati, quello che qui interessa sottolineare è che questa prima generazione trovò ancora una volta, non come singolarità ma come soggettività collettiva *in nuce*, l'opposizione e la chiusura delle istituzioni tradizionali. Da parte delle istituzioni, infatti, il problema venne in molti casi sbrigativamente rimosso, in altri delittimato con quella forma di criminalizzazione che portava al parossismo rischi pur presenti – i legami instaurati, quasi fosse un'equazione, tra rock e droga oppure insinuando il sospetto che i fenomeni di violenza giovanile (teddy boys) trovassero nell'area controculturale il loro luogo di origine –, in altri ancora la reazione non faceva altro che cristallizzare forme di incomunicabilità, come avvenne nel mondo della scuola¹³⁷. Eppure, anche incompresi dalle famiglie e ribelli per la società, i giovani trovarono coraggiosamente la forza di agire per uscire da quella solitudine.

L'analisi fin qui condotta ha ampiamente messo in evidenza come il processo di modernizzazione debba essere ripensato conferendo maggiore spessore al protagonismo di quei soggetti che, pur artefici del miracolo italiano, attesero pazientemente ma invano che certi diritti venissero effettivamente loro garantiti. Abbiamo visto come a concorrere a tale stato di cose vi fu *in primis* una responsabilità politica che, opportunamente sostenuta dai poteri forti, si dimostrò incapace di applicare i diritti costituzionali privilegiando, anche in condizioni favorevoli, l'immobilità di una situazione rispetto alla risoluzione di problemi impellenti. Secondariamente, in assenza di un esempio politico, l'inappropriatezza di tradizioni avanzate dal passato e della loro rigidità normalizzò la contraddizione della trasformazione, inibendo così quel non secondario processo di trasformazione socio-culturale indispensabile

¹³⁶ Cfr. U. Eco, *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1964.

¹³⁷ Cfr. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 75-86.

alla maturazione civile del paese. In piena autonomia dentro uno spazio istituzionale privo di esempio, a distinguersi furono la voce della Chiesa di Giovanni XXIII ed un tentativo ancora acerbo di elaborazione contro culturale e generazionale promosso da un mondo giovanile che, allora, stava cercando ancora il suo posto.

Il ritratto che dunque emerge dai primi vent'anni di storia repubblicana è quello di un paese che, in definitiva, non riesce a trasformarsi compiutamente. Ora, sebbene questa realtà assuma un'importanza primaria al fine di comprendere l'esplosione della protesta della fine degli anni Sessanta, le ricostruzioni storiche sembrano aver rivestito di eccessivo valore la più visibile ed immediata dimensione politico-rivoluzionaria legata a tali proteste oppure, anche quando hanno individuato linee di frattura, lo hanno fatto rimanendo all'interno di queste coordinate¹³⁸. Di conseguenza, lo scarso rilievo conferito a quella insofferenza pre-politica di carattere civile che ha attraversato il paese in forme sicuramente affioranti ma non per questo meno dense di significato, ha privato del giusto equilibrio molte interpretazioni storiche. Da questo punto di vista, la tesi avanzata da Giovanni Moro secondo cui esiste un «conflitto di cittadinanza» che accompagna il «conflitto di sistema», anche se accennata più che argomentata, coglie in profondità lo spirito dell'analisi qui condotta e tuttavia risente di una certa immaturità poiché pretende di inscrivere la compresenza di questo doppio conflitto nella sola realtà politica degli anni Settanta¹³⁹. Al contrario, quello che abbiamo cercato invece di dimostrare è proprio come il «conflitto di cittadinanza» maturi in forme osmotiche, lento e sommerso nel grembo dello Stato repubblicano, ma soprattutto trascini quelle carenze e aporie che lo hanno originato ben oltre i ritardi fisiologici legati alla ricostruzione di un paese.

Rispetto alle diatribe annose sulla tattica e sulla strategia, all'utopia rivoluzionaria e alle sue speculazioni, i problemi relativi alla casa, ai trasporti pubblici, agli ospedali, alla scuola, alla vita di fabbrica, alle relazioni sociali, in

¹³⁸ Cfr. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 34-54.

¹³⁹ Moro, *Anni Settanta*, cit., pp. 53-79. Il giudizio sulla tesi di Moro non vuole comunque essere troppo duro: per ammissione dello stesso autore, infatti, il saggio non ha la pretesa di un lavoro di storia ma si presenta più come la riflessione posata e per certi versi interiormente obbligata di un testimone indiretto.

definitiva, i problemi relativi alla democrazia come fatto quotidiano appaiono di rilevanza primaria perché sono il terreno di prova di quella stessa democrazia. Per questo, assolutamente determinante risulta l'importanza di questo secondo conflitto: la critica che nasce e cresce da quella modernizzazione attesa e poi mancata diventa assai più corrosiva in quanto mette molto più pericolosamente in discussione i valori democratici e costituzionali perché lo fa dall'*interno*, a partire cioè dall'accettazione di quegli stessi valori, non dalla promessa violata di una rivoluzione comunista. Proprio questa realtà avrebbe inchiodato il potere alle sue responsabilità, impedendogli di liquidare sbrigativamente quelle stesse proteste con la comoda scusa dell'estremismo rivoluzionario.

Così al «vogliamo tutto», la «lunga marcia attraverso le istituzioni»: all'Italia tradita di rivoluzionari senza partito, l'Italia moderna di cittadini senza diritti. Questa la seconda radice.

III

L'EQUIVOCO RIVOLUZIONARIO

I primi vent'anni di storia repubblicana sono attraversati dunque da due sensibilità profonde, entrambe accomunate dalla speranza in un'attesa. Da una parte, un gruppo eterogeneo di soggetti diviso tra intellettuali e militanti che, suggestionato da eventi nazionali ed internazionali, vive in un tempo che considera di avvento rivoluzionario. Dall'altra, larghi strati della società italiana attendono che i principi scritti nella Costituzione vengano realmente applicati. Utopie ideologiche ed attese sociali restano però momenti non comunicanti, separati da un pragmatismo che esclude irrealistiche fughe in avanti, assorbiti da forze di mediazione che ne controllano la radicalità, sedotti ripetutamente da tentativi di riforma che riaccendono speranze di trasformazione.

Nel 1968 l'attesa sembra finita. L'accresciuta visibilità di un conflitto sociale che non riesce a risolversi nella dialettica democratica e la corrispondente possibilità di trascendere richieste particolari in istanze generali mutano lo scenario¹⁴⁰. Di questo aspetto, ne è chiaro esempio ciò che avviene nelle università tra l'inizio del 1967 ed i primi mesi del 1968. Se si osservano i documenti prodotti dalle facoltà in agitazione – in particolare da quelle meno politicizzate –, si vede come vi sia un processo di maturazione comune per cui ad una prima fase di mediazione sindacale con le autorità accademiche in vista di una riforma segue una seconda fase in cui il disvelamento di ciò che impedisce la realizzazione della stessa riforma – il potere capitalistico – pone le basi di un allargamento in senso rivoluzionario dell'oggetto di rivendicazione.

¹⁴⁰ S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 31.

Tale circostanza non solo pone la lotta su di un piano più generale, ma postula anche il superamento delle forme tradizionali di rappresentanza in nome di un concetto – mai compiutamente sciolto nella sua definizione – come quello di «potere studentesco», proposta che gioca la sua carta politica in un'ipotesi di accordo con il movimento operaio.

In quello stesso periodo, la prospettiva dell'autonomia come strumento di lotta viene del resto avanzata anche da una parte del mondo operaio settentrionale: ciò avviene non solo perché l'irraggiungibilità di certi risultati viene ora spiegata disconoscendo la funzione stessa del sindacato – una forza di mediazione che finisce per agire in nome degli interessi del capitale –, ma anche perché a spingere in una direzione del genere è una classe operaia composta per la maggior parte da giovani operai immigrati, meno adusi al rispetto del sindacato, e da studenti-operai che vivono e conoscono da vicino le prospettive della lotta studentesca. Nascono dunque nuove esperienze organizzative come i Comitati unitari di base i quali, proprio in nome dell'autonomia, cercano una propria identità provando ad instaurare rapporti con il movimento studentesco. Potere studentesco ed autonomia operaia sembrano dunque mettere in crisi, soprattutto per la radicale conflittualità di cui sono forieri, gli istituti di rappresentanza tradizionale, il sistema dei rapporti industriali nonché l'esistenza dello Stato stesso.

Per quello che qui interessa, l'angolo di lettura attraverso cui viene filtrata la storia del Sessantotto è quello relativo all'analisi dell'ipotesi rivoluzionaria prodotta da queste circostanze e all'importanza che essa assume riguardo alla prospettiva di breve periodo. Così all'interno del mondo universitario, il processo di maturazione induttiva – quel gradualismo che dalla proposta di riforma postula la necessità di una rivoluzione – è di straordinario valore poiché rappresenta l'evento di mezzo che lega insieme le due radici che abbiamo descritto nei capitoli precedenti: sia pure nella sua particolarità, esso appare come la prova regina dell'impossibilità di un rinnovamento delle istituzioni e della necessità di una trasformazione radicale. Dato il carattere antisistemico di questa acquisizione, la proposta esce dalle università: *politicamente* cerca una sinergia con una parte del mondo operaio suscitando l'interessata attenzione di alcune forze della nuova sinistra, *socialmente* tenta di aprire luoghi ed

istituzioni chiuse per mezzo di un lavoro di inchiesta e denuncia.

Il problema storico che allora si pone, e a cui questo capitolo prova a dare una risposta, è quale sia il significato ed il valore dell'ipotesi rivoluzionaria tanto come punto di arrivo di spinte centripete, che come punto di partenza per forze centrifughe. Come si tenterà di dimostrare, il «conflitto di cittadinanza» che per necessità diventa «conflitto di sistema» non implica affatto un mutamento della teleologia dei rispettivi conflitti. L'equivoco che sta alla base dell'ipotesi rivoluzionaria allora attiene a quella che potremmo qui definire una eterogenesi dei fini che non rinuncia all'uso potenziale di uno stesso strumento: per parte civile, la maturazione di una coscienza rivoluzionaria indica l'applicazione dei diritti costituzionali, per parte politica, l'esistenza di un'altra coscienza oltre quella operaia che spinge nella stessa direzione rappresenta il segno dell'imminente realizzazione dell'utopia comunista.

L'incontro irrisolto di queste due sensibilità spiega al tempo stesso la ricchezza del Sessantotto e il suo rapido esaurimento: da fenomeno di larga partecipazione, esso sopravvive estinguendosi tra una tendenza al riflusso ed una alla radicalizzazione.

1. *Dalla riforma alla rivoluzione*

Nella sua analisi dedicata al Sessantotto, Alberto De Bernardi ha proposto di suddividere la storia delle agitazioni universitarie secondo quattro fasi: una fase di incubazione – compresa tra gennaio e novembre del 1967 –, una di esordio del movimento studentesco – limitata ai mesi di novembre e dicembre dello stesso anno –, una di apogeo – circoscritta tra gennaio e giugno del 1968, e infine una che segna il tramonto di questo fenomeno – iniziata con la ripresa del nuovo anno accademico¹⁴¹. Raccogliendo la ricchezza di questa periodizzazione, si tratta qui di comprendere a fondo il processo di maturazione teorica che cresce all'interno delle università, individuando il carattere distintivo del passaggio dalla fase di esordio a quella di apogeo non tanto nella pur presente espansione del movimento quanto piuttosto in quella che potremmo definire una maturità delle possibilità.

¹⁴¹ De Bernardi – Flores, *Il Sessantotto*, cit., pp. 194-195.

Questo angolo di lettura ci spinge dunque a riconsiderare la periodizzazione, distinguendo una prima fase riformista compresa tra il gennaio 1966 e il dicembre 1967, a cui segue una fase rivoluzionaria racchiusa tra gennaio e settembre 1968. Nella fase riformista la protesta studentesca tenta di cambiare le condizioni interne all'università attraverso una mediazione con il potere accademico. Il tentativo intrapreso si spegne nella serie di rinvii, di netti rifiuti, di promesse disattese, di inapplicazione di documenti governativi, aspetti che portano alla scoperta della falsa coscienza circa la reale volontà accademica di riformare il sistema. Attraverso un processo induttivo che dal particolare (università) risale all'universale (società), si giunge ad una consapevolezza nuova: il sistema universitario non è riformabile dall'*interno* poiché esso non è altro che una macchina guidata dal potere capitalistico a cui viene affidato il compito di riprodurre una società classista.

Tra la fine del 1967 ed i primi mesi del 1968 si apre dunque la seconda fase: l'impraticabilità empirica di una via riformista generata dalla scoperta del carattere *politico* del problema e il disvelamento della forma di potere dell'inclusione repressiva spingono ad un allargamento della lotta che ora si curva alla possibilità di una rivoluzione. Il salto tra le due fasi è perfettamente visibile nel lessico usato dai documenti assembleari: al di là delle particolarità di ogni singolo ateneo, mentre nella prima fase gli studenti vestono i panni di ingegneri riformisti la cui critica al sistema risulta tanto puntuale quanto la sua proposta di trasformazione, nella seconda la prosa diventa più distintamente politica, antisistema e con alcune venature marxiste.

L'analisi seguente intende dunque far emergere attraverso un percorso intertestuale questa maturazione per mezzo della citazione di documenti prodotti dalle assemblee degli studenti di atenei diversi. Lontana da ogni volontà enciclopedica, la scelta antologica delle fonti citate si pone lo scopo di dimostrare come si assista ad un percorso di crescita comune la cui disorganicità rende ancor più genuina l'ipotesi rivoluzionaria. In forza di questa intenzione, passa dunque in secondo piano lo studio di documenti prodotti da facoltà o istituti egemonizzati dalla sinistra universitaria e ciò non perché sia meno importante ma perché, per ciò che qui si intende dimostrare, la logica deduttiva che regge un'interpretazione ideologica appare meno storicamente

indicativa di quella induttiva. Inoltre, questa dinamicità della formazione di una coscienza rivoluzionaria permette di circostanziare meglio un processo scarsamente evidenziato, la cui individuazione trova un'origine troppo posposta rispetto al suo processo reale¹⁴². Vediamo dunque nei documenti questo processo di maturazione dinamica.

La prima considerazione di fondo che sta alla base dell'inizio delle agitazioni attiene la denuncia di un ritardo nella modernizzazione del mondo universitario. Con questa considerazione si apre, ad esempio, uno dei primi documenti prodotti dall'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento nell'autunno del 1966:

Le strutture dell'università italiana hanno profondamente risentito, in quest'ultimo ventennio, dei radicali mutamenti che sono intervenuti, a vari livelli, in seno alla nostra società civile.

Alla profonda ristrutturazione economico-sociale, in particolare, ha corrisposto un aumento voluminoso della popolazione studentesca; aumento che, non sfruttato coraggiosamente ed intelligentemente, ha inciso in modo negativo su tutta una serie di rapporti di tipo didattico e di tipo amministrativo tra le varie parti componenti la popolazione universitaria (studenti, assistenti, docenti, organi direzionali).

A tale aumento quantitativo avrebbe dovuto corrispondere un adeguamento qualitativo, nel senso di un graduale passaggio da una concezione elitaria ad una concezione più democratica dell'università: intesa dunque, non più come «servizio sociale», bensì come «investimento sociale» di tutta la collettività [...].

Il concepire l'università come investimento sociale comporta, sul piano pratico, tutta una serie di esigenze di ristrutturazione della facol-

¹⁴² Non c'è traccia di questa maturazione nella ricostruzione fatta da Ginsborg per il quale la protesta rimane «rivolta» nelle aule universitarie, si apre alla «rivoluzione» solo quando raggiunge i cancelli delle fabbriche: «Dall'estate del 1968 in avanti lo stesso movimento studentesco conobbe una profonda trasformazione. Nel momento in cui gli studenti abbandonarono le università e cominciarono a picchettare i cancelli delle fabbriche, il movimento perse il suo carattere spontaneo e liberatorio. Si cercava, adesso, di porre le basi per un nuovo partito rivoluzionario [...]»; Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 423.

tà, in senso più democratico, inscindibili da altre esigenze tipicamente didattico scientifiche¹⁴³.

A partire dalla consapevolezza di una trasformazione mancata, dunque, prende avvio un processo di mobilitazione il quale ritrova nell'esigenza di partecipare al processo di riforma dell'università il suo fattore di spinta. Una prima articolazione di questa esigenza riguarda la generale insoddisfazione relativa alla reale capacità di certi corsi di studio di formare professionalmente gli studenti. Si pone allora la necessità di un ripensamento dei programmi da indirizzare alla formazione di soggettività critiche capaci di svolgere autonomamente il mestiere a cui il corso di laurea intendeva preparare. Da questa domanda prendono avvio le agitazioni dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento e delle facoltà di Architettura di Milano, Torino e Venezia.

A Trento la positiva sperimentazione di un corso di laurea in Sociologia era stata snaturata fin dall'inizio, quando si era impedito il pieno svolgimento didattico di quello stesso esperimento. Mentre agli occhi di chi occupava appariva chiaro come la funzione del sociologo dovesse essere quella di un ricercatore indipendente e la sociologia una scienza critica organo di intelligenza pubblica, nella realtà accademica la prassi rendeva lo studente un oggetto di un processo meccanico di formazione, un vaso vuoto da riempire, e quella disciplina uno strumento al servizio del potere. Se osservata in filigrana, la struttura del corso di laurea in Sociologia rifletteva una certa idea di università che, come un'industria, produceva in serie oggetti anonimi, assai lontana dall'idea di luogo di formazione democratica¹⁴⁴. Su questa stessa esigenza di una riforma dei corsi e di programmi di studio rispondenti alle necessità di formazione professionale si muovevano anche le agitazioni nelle facoltà di Architettura di Torino, Milano e Venezia. Ad una visione di questa disciplina come grigia scienza di obbedienza burocratica, gli studenti contrap-

¹⁴³ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Osservazioni circa lo Statuto e il piano di studi nella diversa elaborazione della direzione dell'Istituto e delle commissioni studentesca*, ottobre-novembre 1966, citato in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 8-9.

¹⁴⁴ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Bilancio della seconda occupazione*, novembre 1966, citato in *ivi*, pp. 27-28.

posero un'idea di architetto come quella di un demiurgo capace di riscattare il territorio; in sostanza, si trattava di adeguare la facoltà alle esigenze e alla sensibilità nuove della società¹⁴⁵.

Accanto a queste rivendicazioni di carattere settoriale legate alla formazione professionale, a spingere verso la mobilitazione erano anche motivazioni non meno significative ma di carattere più generale. Nella Torino universitaria del 1967, in un ambiente culturalmente dominato dalla sinistra Ugi, si osserva come l'oggetto delle rivendicazioni fosse già più politico: al rifiuto dell'autoritarismo accademico, le agitazioni miravano a denunciare il progetto neocapitalistico che si nascondeva dietro la riforma Gui, ponendo il piano delle rivendicazioni in vista di obiettivi più larghi. Contro un sistema universitario tendente a subordinare la formazione culturale alle necessità dell'economia si erano mobilitati anche gli studenti di Magistero di Firenze. Una decisiva influenza politica caratterizzava anche l'ambito universitario di Pisa in cui la sinistra universitaria, in una fase ancora embrionale della protesta studentesca, aveva già perspicacemente preconizzato la necessità della costituzione di un sindacato nazionale studentesco¹⁴⁶.

Come si vede, dunque, l'eziogenesi delle agitazioni è legata tanto a ragioni particolari (ripensamento critico di alcune figure professionali) quanto a ragioni politiche (autoritarismo, opposizione al piano di riforma Gui) in un contesto che resta complessivamente fluido. Anche considerata nelle sue particolarità, la morfologia delle occupazioni è piuttosto comune: si assiste a lunghe discussioni assembleari nelle quali i partecipanti cercano di elaborare collettivamente alcune proposte come base di discussione per una riforma degli istituti. Si formano così delle commissioni di studio che hanno il compito principale di analizzare i problemi relativi alla programmazione didattica e

¹⁴⁵ Cfr. Assemblea degli studenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, *Lettera dall'assemblea degli studenti di Architettura*, maggio 1967, citato in *ivi*, pp. 91-100; Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia, *Obiettivi dell'occupazione*, 17 maggio 1967, citato in *ivi*, pp. 170-176.

¹⁴⁶ Cfr. Assemblea degli studenti di Palazzo Campana, *Mozione di occupazione*, 27 novembre 1967, Assemblea degli studenti di Magistero di Firenze, *Documento*, 6 dicembre 1967, citati in *ivi*, pp. 228, 303-305; *Tesi della Sapienza*, febbraio 1967, citato in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche Trento Torino Napoli Pisa Milano Roma*, Marsilio, Venezia 1968, pp. 165-185.

di fare proposte ma anche quello di affrontare tematiche escluse dai corsi ufficiali – gli argomenti spaziano dalla condizione operaia alla psicoanalisi fino alla guerra del Vietnam. Secondariamente, una volta portata a termine la discussione, i documenti approvati da ogni singola commissione vengono presentati e votati dall'assemblea generale degli studenti oppure da tutti i rappresentanti di ogni commissione: il risultato della votazione rappresenta la posizione ufficiale del movimento. Che cosa emerge, allora, da queste assemblee? Quali sono i punti di riforma più sentiti?

In riferimento a quelle facoltà mosse da un interesse riformistico, i documenti che escono fuori dalle rispettive assemblee sono testi rivendicativi puntuali in cui gli studenti scrivono esattamente ciò che vogliono. Lo spirito comune di queste rivendicazioni si sostanzia in questi elementi:

- revisione complessiva dei corsi e dei programmi di studio che abbandoni la logica del puro nozionismo, si apra all'interdisciplinarietà ed aiuti a sviluppare il pensiero critico;
- creazione di seminari come indispensabile attività didattica che accompagni un ciclo ridotto di lezioni *ex cathedra*: la partecipazione ai seminari deve essere collettiva e permettere di superare l'esame il cui voto viene conferito sulla base di una discussione aperta a tutti i partecipanti;
- istituzione di dipartimenti che uniformino ed ottimizzino la ricerca di facoltà, evitino la dispersione dei finanziamenti e sottraggano al dominio arbitrario del direttore d'istituto l'esclusiva possibilità di scegliere il destinatario dei fondi assegnati;
- pubblicità di tutti gli atti inerenti alla vita universitaria: bilanci consuntivi e preventivi, delibere, destinazione dei fondi per la ricerca;
- revisione delle norme riguardanti il diritto allo studio capace di garantirne la giusta applicazione secondo criteri di equità e di reale bisogno¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Per i riferimenti, si vedano i seguenti documenti: Commissione del movimento studentesco di Trento, *Sul piano di studi per il corso di laurea in Sociologia dell'Istituto di Trento*, autunno 1966; Assemblea degli studenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, *Documento*, 8 marzo 1967; Assemblea degli studenti della Facoltà di Lettere di

In sostanza, ciò che si andava chiedendo, come ha finemente osservato De Bernardi, atteneva tanto la richiesta di un sapere liberato dal principio di autorità – revisione dei programmi di studio, rifiuto del nozionismo – quanto una libertà di pensiero possibile fuori dal recinto di una democrazia totalitaria – seminari, nuovi indirizzi per la ricerca scientifica¹⁴⁸.

In questa prima fase, la reazione del corpo accademico al dialogo cercato fu quella di mostrare una generica disponibilità ad ascoltare queste richieste la quale apparentemente si tradusse in alcuni riconoscimenti. Il più importante di questi – spesso citato in diversi documenti assembleari proprio come punto di riferimento – fu ottenuto dagli studenti di Architettura del Politecnico di Torino. Qui l'occupazione permanente della facoltà iniziata nel maggio 1967 viene sospesa il 28 giugno a seguito dell'approvazione della fondamentale «Carta contrattuale» avvenuta in quello stesso giorno tra studenti e Consiglio di facoltà. Il documento riconosce il diritto degli studenti ad autogestirsi per discutere un piano di revisione dell'attività didattica per tutto il corso della pausa estiva; legittima il seminario sia come attività collettiva critica volta a trattare temi relativi alle problematiche dell'architettura, sia come sostituzione della classica modalità dell'esame frontale; istituisce una segreteria tecnica con il compito precipuo di pubblicare tutti gli atti degli organi accademici. Anche se non manca una clausola che prevede la necessità di un'approvazione accademica del lavoro di revisione svolto dagli studenti, il documento appare subito come una vittoria raggiunta¹⁴⁹.

Altro riconoscimento simile è quello ottenuto dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Qui l'occupazione iniziata il 16 gennaio 1967 viene sospesa il 20 marzo quando il Consiglio di facoltà approva undici delibere con le quali accoglie buona parte delle richieste oggetto di rivendicazione: il Consiglio

Torino, *Carta rivendicativa per la ristrutturazione delle facoltà umanistiche*, gennaio 1968; citati in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 15-22, 119-124; 253-260.

¹⁴⁸ De Bernardi – Flores, *Il Sessantotto*, cit., p. 188.

¹⁴⁹ *Carta contrattuale*, 28 giugno 1967, stipulata tra studenti, assistenti e Consiglio di facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, citata in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 95-99. L'approvazione della *Carta* – conosciuta anche come «Documento Floridi» – fu possibile grazie alla mediazione dell'ispettore del ministero della Pubblica Istruzione Floridi, la cui presenza spiega l'insistenza dei riferimenti a questo documento.

si impegna ad istituire un bollettino che pubblichi tutti gli atti inerenti la vita universitaria; promette di riformulare i programmi di studio tenendo principalmente conto delle istanze avanzate; si propone di rivedere i piani di ricerca cercando di eliminare frammentarietà e dispersione di risorse¹⁵⁰.

Ora, se i risultati ottenuti dalle facoltà di Architettura di Torino e Milano appaiono promettenti in quanto sembrano indicare come vi sia la possibilità di una strada riformista e quanto la partecipazione possa incidere non solo sui piani di studio ma anche sul sistema universitario nel suo complesso, la realtà cui gli studenti si trovano davanti all'inizio del nuovo anno accademico è un'altra.

In primo luogo, riprende la discussione parlamentare sul piano di riforma dell'università, il disegno di legge n. 2314, che appare tutt'altro che adeguato rispetto alle ragioni per cui si protestava. Allo squilibrio quantitativo e qualitativo di un'università che si faceva di massa si rispondeva attraverso l'istituzione di tre livelli di laurea – diploma universitario, laurea, dottorato di ricerca – con l'intento di ottimizzare l'impatto in entrata – prevedendo cioè che la maggior parte delle matricole optasse per il primo livello, dalla durata ridotta di due anni ed economicamente più sostenibile. La stessa domanda di partecipazione agli organi decisionali veniva concessa in forme assolutamente non incisive: la riorganizzazione dei Consigli di amministrazione prevedeva sì la presenza di due rappresentanti degli studenti ma ne limitava il potere decisionale investendoli di voto solo consultivo. Anche i giusti provvedimenti presentati nella legge non possedevano realmente una carica innovatrice: l'istituzione dei dipartimenti perdeva il suo valore nel momento in cui essi, al di là di una generica funzione di coordinamento, diventavano uno strumento in funzione del solo dottorato e soprattutto in relazione al fatto che la loro gestione rimaneva nelle mani di un professore di ruolo; inoltre, anche l'incompatibilità del doppio incarico, pur prevista nel progetto iniziale, sarebbe stata poi neutralizzata dalla destra accademica ben rappresentata in Parlamento¹⁵¹.

¹⁵⁰ Consiglio di facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, *Delibere approvate*, 20 marzo 1967, citate in *ivi*, pp. 124-131.

¹⁵¹ Cfr. D.D.L. 4 maggio 1965, n. 2314, in materia di «Modifiche all'ordinamento universitario», in particolare gli artt. 3, 7, 10 e 22.

Accanto a ciò, la sensazione che dietro la buona volontà si nascondesse una cattiva intenzione venne ampiamente confermata nell'ambito particolare: con l'inizio del nuovo anno accademico apparve infatti chiaro come i riconoscimenti appena ottenuti fossero tutt'altro che sinceri ma solo delle concessioni dietro cui mascherare il desiderio che il lavoro svolto dai gruppi non si traducesse in proposte concrete (Torino), o che il periodo estivo stemperasse, fino a portarla ad esaurimento, una protesta paternalisticamente accettata in quanto fisiologica per una democrazia (Milano).

Così a Torino nel novembre del 1967, la mancata applicazione della *Carta contrattuale* spinge gli studenti di Architettura a riprendere immediatamente le occupazioni le quali vengono accompagnate da estenuanti ed inconcludenti trattative con il Consiglio di facoltà. Avvilta da questa ipocrisia, il 16 gennaio 1968 l'assemblea degli studenti approva una mozione in cui appare chiaro il cambiamento di registro nel linguaggio, non più riformista ma nettamente antisistema:

L'istituzione universitaria è un organismo burocratico, rigidamente gerarchizzato, e che quindi non contiene in sé la possibilità di una riforma dei rapporti di potere al suo interno al fine di produrre quella modificazione oggi essenziale del ruolo dell'università nel contesto sociale. [...]

Questo sistema è regolato da una logica che prevede come necessari meccanismi di autodifesa del sistema medesimo contro le forze critiche emergenti: le sanzioni disciplinari, l'intervento della polizia, nelle fasi acute di contrasto; gli esami, l'obbligo di frequenza, le tasse, il mancato salario, in via di normale gestione.

All'interno di questa struttura, gli studenti sono la forza-lavoro in formazione che subisce la qualificazione i cui termini sono decisi dal potere politico ed economico¹⁵².

L'università è dunque un'istituzione guidata dal potere politico-economico il quale impedisce una riforma perché ne piega la funzionalità ai suoi interessi. La stessa evoluzione si può osservare alla Facoltà di Architettura di Milano:

¹⁵² Assemblea degli studenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, *Mozione*, 16 gennaio 1968, citato in *ivi*, p. 110.

all'inizio del nuovo anno accademico a partire sono solo i corsi «scientifici», mentre non c'è traccia della sperimentazione promessa nelle delibere approvate il 20 marzo. Anche in questo caso riprendono immediatamente le occupazioni, accompagnate da un nuovo lavoro di analisi e proposte ora arricchito anche dal sostegno di alcuni professori – gesti, questi, che acuiscono l'impazienza di un intervento da parte dei docenti reazionari¹⁵³. Anche in questo caso la prosa cambia, e gli studenti comprendono quale sia il cervello che impedisce la riforma dei corsi di studio:

L'università è oggi al servizio della società borghese che garantisce la formazione di tecnici qualificati e, allo stesso tempo, genera il consenso al sistema attraverso l'impartizione di una cultura ideologizzata. I tecnici formati da questa università sono i portatori virulenti dei valori della cultura borghese. L'organizzazione della cultura nell'università garantisce il ruolo di classe, aristocratico, dei tecnici laureati. [...]

L'impartizione dei valori borghesi, per la perpetuazione del consenso al sistema, è la motivazione dell'autoritarismo della università.

L'autoritarismo copre gravi carenze culturali. La scienza e la tecnica nell'università sono al servizio della domanda delle strutture produttive e non dei reali bisogni del paese; per mascherare questa realtà disumana del «sapere» lo si rende dogmatico e accademico¹⁵⁴.

Il sistema, dunque, non solo appare irrimediabile dall'interno perché gli interessi dell'università sono in realtà la miniatura di un interesse più ampio che è quello capitalistico-borghese, ma esso appare come una gigantesca macchina industriale che, per mezzo dell'autoritarismo, riproduce in serie la società ad immagine del suo stesso interesse. Il documento che conferisce veste più completa a questa intuizione è senza dubbio quello elaborato nel febbraio del 1968 dagli studenti di Trento:

¹⁵³ Particolarmente indicativa è la risposta del rettore del Politecnico, Finzi, il quale invia ai docenti una lettera in cui mostra la sua comprensione: per mezzo di una similitudine, egli paragona l'anarchica e caotica situazione in cui si trovava allora l'università con quella creatasi subito dopo l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe francesi nel 1798; cfr. B. Finzi, *Nil sub sole novi*, s.d., citata in ivi, pp. 151-152.

¹⁵⁴ Assemblea degli studenti e di alcuni professori aderenti, *Documento*, 16 febbraio 1968, citato in ivi, p. 152.

L'università è uno degli istituti produttivi dell'attuale sistema sociale inteso come sistema mercantile (sistema di merci).

Essa produce un tipo particolare di merce: l'uomo appunto come merce, come forza-lavoro qualificata o in via di qualificazione, come laureato e come laureando.

Scopo di tale istituto produttivo (università) è collocare tale merce (studente-laureato) sul mercato del lavoro affinché vi sia *venduta*, ed inserirla nel ciclo complessivo di riproduzione sociale affinché vi sia *consumata*.

Particolarità di tale prodotto (studente-merce) è di poter essere messo in vendita sul mercato del lavoro sia durante lo svolgimento del processo produttivo (studio) come un semilavorato (studente-lavoratore) sia alla fine come prodotto finito (laureato)¹⁵⁵.

La responsabilità di una situazione che dequalificava l'università riducendola ad una mera ed impropria dimensione economica veniva imputata alle scelte compiute dal potere capitalistico, oscuro manovratore del potere politico. Dalle scelte economiche, dunque, dipendeva il ritardo dello sviluppo nel settore universitario:

Non è inutile ripetere che oggi l'Italia è il settimo paese industriale del mondo e che questo è stato possibile per una intensa accumulazione sulle spalle delle classi lavoratrici con il basso livello ed il contenimento dei salari, con il mantenimento di vasti strati di dequalificati e disoccupati che servissero da massa di manovra e di pressione sulla spinta salariale, con una bassa e cattiva scolarizzazione che non ha permesso una adeguata contrattazione delle qualifiche, con una scelta di investimenti che, invece di indirizzarsi verso il settore sociale (scuole, ospedali, ecc.) e la ricerca scientifica, sono stati dirottati prevalentemente per esempio verso l'industria di beni di consumo più direttamente produttivi e fornitori a breve termine di profitto¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Università come istituto produttivo*, febbraio 1968, citato in *ivi*, p. 51, corsivi nel testo.

¹⁵⁶ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Appunti sulla struttura scolastica*, febbraio 1968, citato in *ivi*, p. 46.

Questo è, dunque, il primo elemento della consapevolezza nuova a cui gli ambienti universitari inizialmente inclini ad una riforma giungono: l'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento e le facoltà di Architettura di Torino e Milano comprendono come il sistema sia irriformabile in quanto struttura che riproduce stratificazioni sociali in funzione delle esigenze del potere capitalistico. L'importanza di questa maturata posizione risiede non solo nell'acquisizione in sé, ma anche nella potenzialità di convergenza che essa trattiene verso quelle correnti universitarie più radicali: la prosa tendenzialmente marxista che ora caratterizzava i documenti di questi istituti – studenti come forza-lavoro in formazione, università come istituto produttivo della merce-studente venduta e consumata dal mercato, cultura come trasmissione dei valori borghesi – sembrava accorciare le distanze con quelle analisi più politiche avanzate dalla sinistra universitaria in alcune facoltà – analisi che avevano già individuato nello studente l'espressione di una forza-lavoro in formazione e ne avevano intessuta la soggettività così rivoluzionaria nella forza di un sindacato studentesco nazionale o di un partito rivoluzionario¹⁵⁷. In altri termini, l'individuazione del nemico poneva le basi per un superamento inter-universitario delle prospettive di lotta.

A rendere impossibile la mediazione riformista, tuttavia, non era solo il riconoscimento del nemico e del suo fine ma anche e soprattutto lo strumento usato dal nemico stesso. La seconda acquisizione riguarda proprio la decostruzione del mezzo di cui si è servito questo stesso potere, e cioè l'inclusione repressiva: si comprende che il gioco che aveva fino ad allora garantito la pace sociale nelle università era stato quello dell'apparenza dell'uguaglianza e, successivamente, dell'apparenza di una riforma. Da questo punto di vista, il documento più esplicito viene elaborato dagli studenti della Facoltà di Lettere di Torino i quali portano in superficie questa realtà analizzando le norme con

¹⁵⁷ Particolarmente indicativo di questo dibattito, è il dialogo a distanza che si tiene tra gli studenti pisani e la sinistra universitaria napoletana: mentre i primi valorizzano la concezione dello studente come forza-lavoro in formazione e spingono per la costruzione di un sindacato studentesco, i secondi criticano la validità di quella analisi e ritengono indispensabile creare non un sindacato ma un partito rivoluzionario; cfr. *Tesi della Sapienza*, febbraio 1967, presentate al XVI Congresso Ugi, 28-30 maggio 1967; *Valore politico del movimento studentesco*, in «Sinistra universitaria», n.u., 15 giugno 1968, citati in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., pp. 149-185.



Figura 2
 Manifesto dell'occupazione di Palazzo Campana, novembre-dicembre 1967.

cui lo Stato pretendeva di garantire il diritto allo studio.

Agli studenti di Palazzo Campana, l'università appare un luogo scheletrico, stratificato in schiere (fig. 2). Vi è una prima schiera che è quella degli eletti, quegli studenti che, per censo ma soprattutto per estrazione familiare, sono per questo destinati a ricoprire un ruolo dirigenziale all'interno della società. La seconda schiera è composta dai predestinati, e cioè da coloro che andranno a rivestire un ruolo negli apparati statali precostituiti apposta per i laureati – la preparazione che essi ricevono nelle aule universitarie, oltre ad essere mediocre, è formale ed inutile ai fini del lavoro che andranno a svolgere. Alla terza schiera

appartengono, infine, coloro ai quali l'università deve dare l'impressione di garantire le stesse opportunità rimandando ad un secondo momento la loro esclusione: ad incidere sulla possibilità di riuscita intervengono, infatti, fattori di cui questi studenti non sono direttamente responsabili (fattori economici, necessità di svolgere un lavoro per mantenersi agli studi, esami). Qui emerge chiaramente il concetto dell'inclusione repressiva:

Ma se si sa già che [la gran parte degli studenti-lavoratori] non ce la faranno, che i più saranno costretti ad abbandonare l'università prima della laurea, perché li si lascia iscrivere? Non sarebbe meglio togliere loro la speranza e le illusioni fin dall'inizio?

Questo urterebbe contro i principi di una società che garantisce l'eguaglianza formale ai suoi membri per mascherare le differenze sociali. Formalmente tutti sono eguali quando si iscrivono all'università e di fronte ai professori che li esaminano, ma di fatto quelli che lavorano non ce la faranno. L'università serve a far loro credere che esiste «l'uguaglianza delle opportunità» [...] ¹⁵⁸.

E la critica era così sottile da smascherare l'ironia tragica e seducente di questo meccanismo. Infatti, l'esempio di chi, proprio appartenente alla terza schiera, riusciva a laurearsi aveva una funzione paradigmatica tale da corroborare il consenso al sistema: tra questi, infatti, solo pochi «riescono a farcela, per essere di perpetuo esempio a tutti gli altri che non ce la faranno perché continuino a credere che la scuola è uno strumento di promozione sociale» ¹⁵⁹. Veniva così smascherato l'ingegno callido del potere: niente era

¹⁵⁸ Assemblea degli studenti della Facoltà di Lettere di Torino, *La stratificazione della popolazione studentesca universitaria*, 11 gennaio 1968, citato in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., p. 280.

¹⁵⁹ *Ibid.* Questa lettura risentiva dell'influenza di un educatore come don Milani che nella *Lettera a una professoressa* del 1967 aveva già individuato questa realtà. Riferendosi infatti alla reazione che le famiglie povere mostravano davanti alle bocciature dei figli, egli scriveva così: «I genitori più poveri non fanno nulla. Non sospettano nemmeno che queste cose esistano. Anzi sono commossi. A tempo loro in campagna c'era solo la terza. Se le cose non vanno, sarà perché il bambino non è tagliato. "L'ha detto il Professore. Che persona educata. Mi ha fatto sedere. Mi ha mostrato il registro. Un compito pieno di freghi blu. A noi non c'è toccato intelligente. Pazienza. Andrà nel campo come siamo andati noi"»; Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1996, p. 33.

lasciato al caso tanto che il meccanismo di selezione scompariva nell'icastica esperienza di chi, pur costretto a lavorare per studiare, riusciva a laurearsi.

Affinché la critica non fosse priva di sostanza, in quello stesso testo l'orpello dell'«uguaglianza delle opportunità» veniva ampiamente decostruito attraverso un'analisi scrupolosa di quelli che in linea teorica avrebbero dovuto essere gli strumenti con i quali lo Stato ne garantiva l'attuazione. Per l'esenzione dal pagamento delle tasse, ad esempio, oltre a determinate condizioni economiche, a partire dal secondo anno occorreva aver sostenuto tutti gli esami previsti dal piano di studi dell'anno precedente con una media del 27 e senza mai scendere sotto il 26 – con la concessione di un solo 21 –, mentre la media del 24 ed un solo 21 concedevano un'esenzione parziale. Criteri simili erano richiesti per usufruire dei posti nei collegi – le cui condizioni di accesso erano così alte che le domande erano nettamente inferiori ai posti disponibili –, delle borse di studio – il cui contributo comunque riusciva a coprire a malapena le spese base –, del presalario – a cui avevano diritto quegli studenti il cui reddito familiare era talmente basso da far scartare *a priori* dall'orizzonte delle possibilità la scelta universitaria. Prendendo in considerazione i soggetti che più avrebbero avuto bisogno di avvalersi di queste esenzioni, appariva evidente come disposizioni di tal genere fossero fatte su misura per impedirne surrettiziamente l'applicazione senza dare tuttavia l'impressione che questo fosse il fine. Una critica puntuale, dunque, spingeva gli studenti torinesi a concludere che il diritto allo studio non esisteva; al suo posto, un abile artificio giuridico che manteneva l'apparenza di costituzionalità svuotandone la sostanza¹⁶⁰.

Nei primi mesi del 1968, dunque, anche quelle facoltà la cui origine delle agitazioni era legata a rivendicazioni di carattere settoriale (Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, Facoltà di Architettura di Torino e Milano), per mezzo di un processo induttivo, avevano maturato una nuova coscienza, quella stessa a cui, per via deduttiva-ideologica, era già giunta la sinistra universitaria nelle facoltà più politicizzate. A partire dalla volontà

¹⁶⁰ Per queste considerazioni, cfr. Assemblea degli studenti della Facoltà di Lettere di Torino, *La politica del diritto allo studio*, 11 gennaio 1968, citato in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 288-299.

particolare di riformare l'ambito universitario si raggiunge la consapevolezza che ciò non può avvenire dall'interno perché il potere che inibisce ed ostacola questa possibilità è di carattere economico-politico; il percorso di mediazione tentata con le autorità ma soprattutto il lavoro di analisi e di scavo portato avanti dentro le assemblee svela uno dei meccanismi più incisivi di cui fino ad allora si era servito quello stesso potere, quello che esclude includendo.

La ridefinizione politica che ne seguiva correva lungo un ampliamento per cui la «lotta di massa – avrebbe scritto Mauro Rostagno – sta a significare che l'emancipazione della scuola come quella dello studente passa attraverso l'emancipazione della società e dunque della classe operaia e proletaria. Che la *soluzione* del problema non sta nelle riforme tecnocratiche né in compromessi politici, ma nello *sviluppo della lotta, nel suo allargamento e nella sua radicalizzazione*». Per Rostagno il movimento aveva di fronte a sé una grande scommessa, e cioè mostrare «come un movimento di massa eversivo possa mantenersi tale nei suoi due aspetti di eversione e di massa, conservandosi “movimento”»¹⁶¹.

Inizia così la seconda fase. Il passo successivo divenne allora quello di cercare una soluzione che permettesse di opporsi a tale stato di cose, una soluzione che in termini politici prevedesse un'altra tattica e un'altra strategia. L'agnizione finale del nemico – la macchina politico-capitalistica – spostò infatti il fine dell'azione dalla riforma al rovesciamento del sistema, ponendo la necessità di *fare la rivoluzione*. Prima di sciogliere il significato di questo passaggio attraverso la sua decodificazione ontologica, vediamo, continuando questo percorso intertestuale, in quali forme questa maturità si fa esplicita.

Così si legge in un documento approvato dalle commissioni della Facoltà di Magistero di Firenze:

Gli studenti, pur provenendo prevalentemente da classi borghesi o tutt'al più da aristocrazie operaie, vanno assumendo nell'università una coscienza rivoluzionaria: le contraddizioni tecniche, le incongruenze culturali, portano progressivamente a svelare le contraddizioni più profonde di natura sociale. Il forte disagio generato nello studente

¹⁶¹ M. Rostagno, *Note sulle lotte studentesche*, aprile 1968, citato in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., pp. 8-9, 20-21, corsivi nel testo.

da una organizzazione svuotata di motivazioni, irrigidita su posizioni sempre più autoritarie dalla coscienza di una perdita di contatto con la realtà, impone una resistenza, una lotta, che da un livello strettamente sindacale si sposta, nella pratica della opposizione e nella ricerca delle cause, ad un livello politico consapevole¹⁶².

Per gli studenti di Magistero, dunque, il superamento della fase «sindacale» avviene attraverso la formazione di una «coscienza rivoluzionaria» generata proprio dalla scoperta della crisi profonda del sistema. Ancora più espliciti sono gli studenti dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia:

Considerato che è nella natura del potere burocratico, che trova il proprio sostegno e la propria forza al di fuori dell'università, cioè nella struttura globale dello Stato borghese, la capacità di riprodursi e di ripresentarsi costantemente sul nostro fronte sì che dall'interno dell'università ne risulta impossibile la demolizione, decidiamo di condurre la nostra lotta allo Stato borghese, strumento ed espressione del sistema capitalista, attraverso la costruzione di una organizzazione politica che, trascendendo il momento universitario, fornisca quei quadri che dovranno dar corpo e via via definizione ad un reale Partito Rivoluzionario¹⁶³.

Anche gli studenti di Magistero di Roma intendono promuovere una lotta che deve essere posta e pensata in termini nazionali e cioè unire le istanze portate avanti dal movimento studentesco in una sola e considerare dunque la lotta per la riforma universitaria come un momento di una lotta più generale di cambiamento radicale:

Gli studenti devono avere come obiettivo la creazione in blocco di forze politiche sindacali capaci di imporre a questa società una nuova

¹⁶² Intercommissioni della Facoltà di Magistero di Firenze, *Documento conclusivo*, febbraio 1968, citato in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 324-325.

¹⁶³ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia, *Documento*, 14 marzo 1968, citato in *ivi*, p. 216.

struttura universitaria, come uno dei momenti della lotta più generale per la modificazione rivoluzionaria di tutta la società¹⁶⁴.

Le contraddizioni del sistema capitalistico individuate nel prisma della crisi dell'università aprivano dunque alla possibilità di rovesciare il sistema, un'operazione che fin da subito venne pensata in sinergia con quella forza storica che, secondo la lettura marxista, non avrebbe esitato ad aderire ad un'ipotesi simile: la classe operaia. Così approfondivano il discorso sull'orizzonte politico gli studenti trentini:

È tuttavia fondamentale affermare come l'autonomia del nuovo movimento, sia dalle strutture oppressive dell'università (rifiuto della cogestione) sia da quelle sclerotizzate della rappresentanza tradizionale, non possa e non debba diventare né rimanere autonomia delle lotte studentesche universitarie da quelle degli studenti medi, dalle lotte proletarie ed in particolare dalle lotte operaie. L'autonomia del sistema costituito non può essere di tipo corporativo, non può consistere in una autonomia rispetto alle lotte di altre forze sociali escluse dal potere e subordinate nelle strutture sociali e produttive. Il legame delle lotte studentesche con le lotte operaie deve realizzarsi tuttavia a livello di lotte di massa [...]¹⁶⁵.

Ma, osservando bene, la necessità di un allargamento della lotta dipese anche dall'altra maturità su cui sopra abbiamo richiamato l'attenzione. Non si trattava soltanto di poter incidere realisticamente di più, si trattava anche di trovare un anticorpo al meccanismo dell'inclusione repressiva attraverso l'organizzazione di un «fronte degli esclusi», evitando così che una lotta divisa potesse essere fatta *rientrare* attraverso concessioni interessate. Questa consapevolezza si ritrova all'interno del testo *Potere e società*, redatto durante i seminari tenuti su *Società e repressione* nelle occupazioni trentine. Con una prosa che sembra implicitamente riecheggiare anche uno degli slogan

¹⁶⁴ Commissione di lavoro sul potere studentesco della Facoltà di Magistero di Roma, *Potere studentesco*, 6 febbraio 1968, citata in *ivi*, p. 400.

¹⁶⁵ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche*, 6 febbraio 1968, citato in *ivi*, p. 78.

più cari al mondo comunista, quello dell'unità di tutto il proletariato qui modernizzato nella veste degli «esclusi», si afferma che:

Il «Potere dei fiori» è e rimane solamente un'etichetta [...] se non comprende che al mondo ci sono altri esclusi, se non si collega con essi, se non crea il fronte dei «senza potere» da opporre a coloro che il potere l'hanno e lo usano.

Una riprova che il «Potere dei fiori» mostra, sul terreno pratico, i suoi limiti, è da ricercarsi nel diritto di cittadinanza che gli riconosce il sistema. Il sistema non compirà la *gaffe* di impedire al «Potere dei fiori» di vivere: non si distrugge quello che non crea problemi, ciò che non rappresenta una minaccia [...]. [...]

*Occorre impedire che il negro possa capire che la sua condizione è la medesima in cui versa il giallo, il Sudamericano, il rosso, l'operaio delle miniere, l'emigrante lo studente ecc. Occorre spezzare sul nascere la possibilità che l'intreccio delle mani che si stringono possa costituire una barriera, un fronte: IL FRONTE DEGLI OUT*¹⁶⁶.

Se la strategia diventa quella della rivoluzione, occorre allora elaborare anche una tattica per uscire dall'università, per non rimanere chiusi – come avrebbe affermato lo stesso Rostagno – dentro «un ghetto d'oro in un mondo di merda». Lo strumento divenne così quello di costituire un «potere studentesco» – o «contropotere» – che permettesse immediatamente di opporsi all'autorità accademica ma soprattutto di rappresentare quella struttura minima, autonoma da ogni forma di rappresentanza tradizionale, al fine di costruire la lotta di massa.

Ora, nelle realtà caotiche delle assemblee universitarie, il concetto di «potere studentesco» trovava larghe definizioni, alcune più aperte e possibiliste – Istituto universitario di Scienze sociali di Trento –, altre più caute e limitate – Facoltà di Architettura di Firenze –, altre ancora più organiche e politiche – Facoltà di Magistero di Roma¹⁶⁷. Complessivamente, però, l'espressione

¹⁶⁶ Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Potere e società*, s.d., citato in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., pp. 69-70, corsivi nel testo.

¹⁶⁷ Si confrontino i seguenti documenti: Assemblea degli studenti dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento, *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche*, 6

raccoglieva in sé i due elementi portanti della soluzione rivoluzionaria: da una parte il rifiuto di ogni ipotesi cogestionale o riformista e dunque l'autonomia da ogni forza di rappresentanza tradizionale, dall'altra la necessità di elaborare una forza politica di base capace di incidere concretamente.

Il percorso interstestuale riportato nei documenti assembleari qui citati mostra dunque in modo chiaro un aspetto determinante, e cioè quello della *dinamica costituente* di una maturità: la comprensione dell'impraticabilità di una via riformista inizialmente avanzata dalle facoltà meno politicizzate aveva aperto la strada alla possibilità di una rivoluzione in forza dell'assoggettamento al potere politico-economico di un mondo universitario che appariva come una vittima consenziente. In altre parole, l'impossibilità di una marcia lungo le istituzioni, resa verità indiscutibile perché suggellata dall'inattaccabilità della prova dell'esperienza, non lasciò altra scelta che quella di una lotta contro il sistema.

Prima di analizzare quelli che sono gli spazi di irradiazione del movimento – gli spazi *aperti* dal movimento – occorre arricchire questa ricostruzione con un'ulteriore considerazione. L'analisi che abbiamo fin qui seguito ci induce a comprendere come, per chi allora convintamente o con timore interpretava la realtà storica attraverso le categorie marxiste o semplicemente ne subiva mediaticamente l'influenza, l'imminenza della rivoluzione diventasse reale non solo perché l'allargamento della lotta si indirizzò verso quel soggetto che più di altri si presentava come storicamente rivoluzionario, la classe operaia, ma perché ad ipotizzare una soluzione del genere furono per buona parte anche i figli della borghesia.

In queste pur giuste considerazioni, di cui non sono prive molte ricostruzioni storiche¹⁶⁸, c'è un aspetto che non viene mai messo in luce e cioè quello che

febbraio 1968; Assemblea degli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze, *La struttura didattica e di ricerca per la realizzazione del contropotere studentesco*, 15 febbraio 1968, *L'analisi del potere, la sperimentazione e l'esercizio del contropotere studentesco*, 26 febbraio 1968; Commissione di lavoro sul potere studentesco della Facoltà di Magistero di Roma, *Potere studentesco*, 6 febbraio 1968, citate in Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 75-77, 346-351, 357-358, 399-401.

¹⁶⁸ Così, ad esempio, Ginsborg: «Uno degli aspetti più significativi del movimento era dato dal fatto che per la prima volta una fetta consistente dei ceti medi (da cui proveniva la maggior parte degli studenti) si spostava su posizioni di sinistra»; Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 418.

spieghi il motivo originario per cui nel mondo universitario avvenga questo spostamento. Se infatti consideriamo reale quanto affermato nelle analisi degli studenti, appare immediato osservare come vi sia una contraddizione, quella per cui i figli della borghesia – quelli che appartenevano alla prima schiera – portino avanti una protesta radicale contro i loro stessi interessi. Non è difficile immaginare infatti come la critica radicale avanzata nelle assemblee, quantomeno prevalentemente, non li riguardasse da vicino e come la partecipazione a quelle stesse assemblee, seminari e commissioni da parte degli studenti lavoratori, proprio in forza delle loro condizioni, fosse occasionale o comunque inferiore rispetto a quella dei frequentanti borghesi¹⁶⁹. Inoltre, l'incongruenza di una «borghesia rivoluzionaria» aveva dato luogo a vistose incomprensioni avanzate da uomini di indiscussa levatura intellettuale. Particolarmente nota è, ad esempio, la posizione che Pier Paolo Pasolini assunse dopo gli scontri di Valle Giulia nella quale si ritrova appieno proprio questa incongruenza: il frammento della lotta di classe espressosi in quell'occasione, commentava Pasolini, aveva contrapposto gli studenti – i ricchi dalla parte della ragione – ai poliziotti – i poveri dalla parte del torto¹⁷⁰.

In realtà, l'ortodossia marxista – in particolare l'idea per cui solo la classe operaia potesse dialetticamente innescare il processo rivoluzionario – non aiuta a cogliere appieno la potenziale maturità di un rovesciamento radicale che allora andava configurandosi proprio in relazione alla presenza di una soggettività rivoluzionaria inaspettata – maturità che, invece, fu ben compresa dal marxismo eterodosso¹⁷¹. Indipendentemente dalla classe di appartenenza, infatti, le

¹⁶⁹ Di questa contraddizione non mancavano negli stessi documenti accenni e sensi di colpa legati all'appartenenza ad una classe *impropria* per la rivoluzione. Si osservi, ad esempio, la proposizione concessiva presente nel *Documento conclusivo* prodotto dalle intercommissioni della Facoltà di Magistero di Firenze sopra citato: «Gli studenti, pur provenendo prevalentemente da classi borghesi o tutt'al più da aristocrazie operaie, vanno assumendo nell'università una coscienza rivoluzionaria».

¹⁷⁰ P.P. Pasolini, *Il Pci ai giovani*, in «L'Espresso», 16 giugno 1968.

¹⁷¹ Si osservi il dibattito che si svolge all'interno di Potere operaio toscano nel settembre del 1968. Come ricorda Bobbio, in quell'occasione il «salto di qualità» venne imposto da Sofri in forza della permanenza della protesta studentesca, come se la resistenza stessa della protesta rappresentasse il superamento dell'ordalia. Da quella circostanza si riaccese la necessità di uscire dall'esclusivismo operaio per cercare una sinergia con il movimento studentesco, problema affrontato in quella stessa occasione da Sofri in un intervento – *Avanguardia e massa* – divenuto poi punto di riferimento essenziale per la sinistra rivoluzionaria; cfr. L.

contraddizioni pubbliche e private di una società in cui quella generazione di giovani si era formata resero condiviso il desiderio di una trasformazione profonda che trovò sua espressione nel linguaggio dell'alternativa radicale allora dominante nel contesto italiano, quello del marxismo rivoluzionario. Così l'incontro tra un'alterità generazionale desiderante ed un linguaggio radicale strutturato rende meno oscuro l'interclassismo rivoluzionario ma soprattutto restituisce il senso di quanto concreta fosse la realizzabilità della stessa rivoluzione.

2. *Dal 1968 al Sessantotto*

Il rovesciamento delle priorità – dalla riforma alla rivoluzione – aveva portato gli studenti ad individuare nell'unione con la classe operaia, o nelle forme più ideali con un più generico mondo degli esclusi, lo strumento per dare attuazione a quel progetto. Si poneva dunque il problema, classico per ogni soggetto rivoluzionario, del *che fare*. La questione diventava bruciante perché spinte verso un rovesciamento antisistema, ancora anodinamente riassorbibili come prove di forza, si affacciavano già alle cronache dei giornali.

In ambito storico si tende correttamente a sottolineare come gli scontri di Valle Giulia, avvenuti il 1° marzo a Roma, segnano l'inizio della fase di apogeo del movimento studentesco. Il limite di questa lettura sta nella sua parzialità e cioè nel fatto che essa individua nella circostanza nuova dell'uso della violenza il *solo* elemento discriminante che distingue questa dalla fase precedente¹⁷². L'aspetto che però non viene sottolineato abbastanza è il significato di quello scontro se posto in relazione a quella maturità rivoluzionaria cronologicamente coincidente con questo evento: detto nei versi di due canzoni del periodo, quell'eroico «non siam scappati più» della battaglia di Valle Giulia avveniva proprio «sulle rovine del riformismo»¹⁷³. Si può allora ipotizzare che la reazione

Bobbio, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979, pp. 18-26.

¹⁷² Questa concezione dell'uso della violenza come «svolta» in risposta all'uso repressivo della forza da parte dello Stato si ritrova nelle testimonianze di Bobbio e Viale; cfr. Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 13; G. Viale, *Il 68. Tra rivoluzione e restaurazione*, Nda Press, Rimini 2008, p. 45.

¹⁷³ Cfr. P. Pietrangeli, *Valle Giulia*, 1968, I. Della Mea, *Il rosso è diventato giallo*, 1969.

violenta allo sgombero della Facoltà di Architettura di Roma, al di là della prova muscolare tra polizia e studenti, fosse almeno in un certo senso meno spontanea di ciò che si tende a riportare ma più cosciente, dovuta alla consapevolezza di uno scontro più generale.

Di conseguenza, lo strumento della violenza, per quanto *nuovo* per il movimento studentesco, diventa accessorio e meno reattivo, e le stesse sensazioni suscitate nell'opinione pubblica dalle immagini televisive dello scontro potevano incontrare reazioni contrastanti. Se da una parte il ritorno all'ordine per mezzo della forza trovava il favore di quella parte di società che, stanca della protesta universitaria, desiderava la pace sociale, dall'altra, proprio a causa del contesto teorico in cui l'episodio avvenne, è evidente come per un'altra parte della società nelle figure cineree delle camionette incendiate, nella cordite levata in bivacchi lungo le strade barricate della capitale, ma soprattutto nella massa di studenti che, come un corpo éjzenštejniano, assaliva la polizia pronta ad arginarne la forza con la schiuma degli idranti, si potesse leggere l'innesco di una rivolta radicale se non un vero e proprio battesimo rivoluzionario¹⁷⁴.

Cercare un esito positivo a quella che si presentava come una crisi di crescita era un'urgenza dovuta non solo – positivamente – alla concretezza della rivoluzione ma anche – negativamente – al rischio che certe forze inglobassero quella protesta superando la proposta dell'autonomia in vista delle elezioni politiche di maggio. Rapporti interlocutori tra il movimento studentesco e le forze politiche di sinistra si erano già avuti nel novembre del 1967, quando le richieste degli atenei rimanevano ancora prevalentemente legate alla riforma

¹⁷⁴ Su questo aspetto, occorre fare una precisazione che, almeno da un certo punto di vista, avvalorava la concretezza dell'ipotesi rivoluzionaria. Come ha sottolineato Guido Panvini, sebbene sia innegabile che la maggior parte degli studenti che parteciparono agli scontri con la polizia nella battaglia di Valle Giulia simpatizzasse per le forze di estrema sinistra, da quella stessa parte si trovarono, benché numericamente inferiori, anche studenti neofascisti. Ciò dipese dalla condivisione di carattere *generazionale* di un disagio che evidentemente poteva andare al di là delle stesse appartenenze. A correggere questa circostanza fu il vertice del neofascismo: temendo che l'attenzione mostrata dal Pci nei confronti del movimento studentesco avesse un fine egemonico-elettorale, il Movimento sociale scelse di sacrificare il disagio giovanile alla più classica difesa dell'ordine, schierandosi così dalla parte della polizia e contro il movimento; G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, pp. 31-37.

universitaria. Su questa piattaforma rivendicativa, in più di un'occasione era stata avanzata dalla Fgci la proposta di formare un'organizzazione sindacale di massa degli studenti¹⁷⁵.

Ma i rapporti, che anche in questa prima fase restano comunque esplorativi, vengono lentamente erosi dalla maturazione che abbiamo sopra descritto: l'allargamento della lotta in funzione rivoluzionaria rende difficilmente possibile un'alleanza – politica o sindacale che fosse – con un partito di opposizione parlamentare. Mentre nella Fgci questa consapevolezza sembrò essere precoce, il Partito comunista continuò a mostrarsi possibilista¹⁷⁶. È allora interessante osservare, sia pur brevemente, come la strategia dell'attenzione portata avanti dal Pci assecondasse il desiderio di egemonizzare la protesta con un evidente interesse legato alle elezioni di maggio.

Il lavoro di tessitura di questo delicato rapporto è estremamente paziente ma risente di un'incomunicabilità profonda. Nel febbraio 1968 – quando cioè gran parte degli atenei erano già giunti all'ipotesi rivoluzionaria – la posizione ufficiale della direzione del partito assunse la veste di una comprensione paternalistica, come quella di un padre che tollera la ribellione del figlio: non priva di critiche, si riconosceva infatti la funzione di quel movimento come di un «positivo fermento» nelle cui rivendicazioni, che avrebbero dovuto rimanere nell'ambito universitario, «la classe operaia può e deve intervenire»¹⁷⁷. Ciò significava che, sebbene la sensibilità di maggioranza all'interno del movimento studentesco fosse quella dell'autonomia dalle forze di rappresentanza tradizionale, anche in una fase avanzata il Partito comunista cercò comunque di tenersi aperta quella porta in vista di collaborazioni costruttive. Ma l'adagio indulgente e paterno con cui il padre tollerava la ribellione del figlio non riusciva a cogliere come la concreta possibilità di un risultato costruttivo

¹⁷⁵ A. Höbel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», 2004, 2, p. 422.

¹⁷⁶ Nel marzo 1967, in alcune note riguardanti la situazione della Fgci si affermava chiaramente che il rapporto con i giovani era insoddisfacente perché l'opposizione da loro manifestata non si limitava alla legittimità di una riforma ma, interiorizzando il «vizio estremistico», si allargava a tutta la società; cfr. *ivi*, p. 421. A ciò si aggiunga il fermento impaziente che all'interno della Fgci si stava manifestando nella distanza tra base e vertice su cui abbiamo già richiamato l'attenzione.

¹⁷⁷ Direzione del Pci, *L'impegno e l'azione dei comunisti per una Università rinnovata e democratica*, 28 febbraio 1968, citato in *ivi*, p. 428.

fosse già compromessa non tanto pregiudizialmente, ma a partire dal piano di maggior legittimità con cui il figlio rimproverava l'«integrazione» del padre.

Sintomatico a questo proposito è l'incontro che si tiene il 19 aprile tra Longo ed alcuni esponenti del movimento studentesco romano i quali dichiarano apertamente di «rappresentare» quella sensibilità interna al movimento che ritiene il Partito comunista un «interlocutore non solo valido ma necessario»¹⁷⁸; alcuni di questi esponenti, inoltre, sono membri aderenti al partito (Moretti, D'Agostini, Olivetti), altri provengono dalla Fgci (Scalzone). Un'occasione non ostile diventa però l'arena per una resa dei conti. L'accusa di fondo riguarda l'incapacità del partito di saper leggere i segni di una rivoluzione imminente: mentre il movimento studentesco «si qualifica – dichiara Moretti – come movimento *politico*, con una chiara volontà eversiva rispetto al sistema», ciò lo spinge a porre «in discussione la strategia rivoluzionaria, spesso partendo da un silenzio, che c'è stato da parte nostra»¹⁷⁹. Viene dunque criticata la strategia riformista del partito proprio nel momento in cui la rivoluzione sembra *ad portas*. Conclude infatti Moretti:

Tutta una serie di battaglie [...] condotte sul piano parlamentare e sindacale, hanno determinato una organizzazione del partito funzionale a queste battaglie; non abbiamo previsto che potessero sorgere degli stili nuovi di lotta [...] 20 anni di vita democratica hanno posto l'obiettivo rivoluzionario [...] sempre più lontano ed hanno dato una prevalenza maggiore al momento tattico, al momento delle riforme. Questo spiega la sfiducia del movimento studentesco¹⁸⁰.

Pur dimostrandosi sensibile alle critiche mosse dagli studenti, Longo riportava la discussione sul piano realistico delle riforme di struttura, affermando esplicitamente che all'impossibilità di una via rivoluzionaria avrebbe potuto sostituirsi una protesta democratica ugualmente capace di far evolvere la società in senso socialista:

¹⁷⁸ *Incontro di Longo con i compagni Jacoviello, Bandiera, Olivetti, Moretti, De Sanctis, D'Agostini, Scalzone (19 aprile)*, 19 aprile 1968, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Longo, citato in *ivi*, p. 435.

¹⁷⁹ *Ibid.*, citato in *ivi*, p. 436, corsivo nel testo.

¹⁸⁰ *Ibid.*, citato in *ivi*, p. 437.

non sono le riforme che sono per se stesse riformistiche, sono riformistiche se alla lotta per esse non diamo una chiara prospettiva rivoluzionaria [...] e se non manteniamo sempre ben netto il nostro obiettivo strategico, che è la trasformazione del sistema nel senso socialista [...] Possiamo seriamente considerare oggi, in Italia, la possibilità di una guerriglia, di una lotta armata? Non credo. Credo che siamo più avanti, nel senso che attraverso una più larga mobilitazione di forze e l'utilizzazione di tutte le possibilità democratiche, si possono attuare alcuni più profondi rivolgimenti nelle strutture politiche, sociali ed economiche¹⁸¹.

Partendo da questo incontro ma astraendo dalla sua particolarità, si può affermare quanto alta fosse in quel contesto la posta in gioco. In primo luogo, il riconoscimento aperto ma interessato a non allargare la protesta ad obiettivi globali sembra assecondare un atteggiamento per certi versi tradizionale del Pci, quello che tendeva ad esorcizzare il timore di uno scavalco a sinistra per mezzo di un inglobamento di tutte le opposizioni sociali potenzialmente autonome dalla sua rappresentanza¹⁸². Tuttavia la riproposizione ferma e decisa della linea togliattiana e, dietro questo, la difficoltà a fare i conti con la propria storia, non avrebbe portato a soluzioni costruttive ma potenzialmente allontanato il sostegno di quella parte del movimento che riconosceva il Pci come valido interlocutore. Questo non solo perché anche all'interno del partito vi erano sensibilità diverse rispetto alla linea ufficiale¹⁸³, ma perché il partito stesso sembrava vistosamente non comprendere, e nonostante la cura con cui aveva seguito gli sviluppi della protesta studentesca, da quale posizione di legittimità giungesse l'invito a fare la rivoluzione, ovvero quella di chi, dopo aver provato ad intraprendere senza pregiudizi ideologici quella strada riformista-strutturale per cui proprio il Pci si batteva, aveva compreso

¹⁸¹ *Ibid.*, citato in *ivi*, p. 438.

¹⁸² Questa tesi è stata avanzata in M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione*, Il Mulino, Bologna 1992, citato in *ivi*, p. 458.

¹⁸³ Si notino le osservazioni conclusive del saggio *L'anno degli studenti* pubblicato nel giugno del 1968 da Rossana Rossanda, allora parlamentare uscente del Pci, le quali centrano esattamente il problema: la domanda provocatoria che l'autrice lascia infatti in sospeso è se, in quella circostanza, la rottura politica vera fosse allora quella tra partito, sindacati e movimento oppure attenesse più al futuro che il movimento sembrava prefigurare, cioè la realtà dell'utopia rivoluzionaria; cfr. Rossanda, *L'anno degli studenti*, cit., pp. 121 sgg.

dall'interno di quanto fosse inagibile quel percorso e dunque di come fosse necessario per fare le riforme, fare la rivoluzione.

L'incontro tra Longo e gli esponenti del movimento studentesco romano, allora, non poteva che assumere il carattere di una tragicommedia di sapore kafkiano: esponenti del movimento studentesco politicamente vicini al Pci cercavano ora di convincere, e dopo aver constatato l'impraticabilità di un'altra via, della inevitabilità della rivoluzione il segretario di un partito che – dalle ragioni della sua fondazione passando per le attese sedimentate nella massa che lo seguiva fino a raggiungere l'eterodossia estremistica delle sue deviazioni – rappresentava geneticamente il punto di riferimento proprio della rivoluzione! Non era forse anche questa un'altra di quelle circostanze in cui i comunisti italiani avrebbero dovuto «evitare di essere presi alla sprovvista» come con grande perspicacia aveva ammonito il Partito comunista cinese nel 1962?

Mentre una parte del movimento studentesco provava a dialogare con il Partito comunista, incontri operativamente più proficui erano stati svolti nel mese di marzo. In particolare, due eventi sembrano assumere un'importanza determinante ed approfondire, molto più di quanto si poteva ottenere da quella che molti definivano l'«opposizione integrata» del Pci, il discorso sulla rivoluzione. Il 10 e l'11 marzo si tiene a Milano il Convegno nazionale degli studenti in lotta. Davanti ad un'assemblea affollata e numerosa, si confrontano gli studenti universitari di diversi atenei. Nell'incontro si può osservare come la possibilità riformista sia in decomposizione e come si faccia invece più pressante l'ipotesi di una sinergia tra studenti ed operai in vista di una lotta anticapitalistica.

Guido Viale, leader torinese del movimento studentesco, ricorda infatti come l'ipotesi riformista avanzata dagli studenti di Milano trovò una scarsa considerazione tra gli ascoltatori. Maggior considerazione ebbero invece sia le proposte avanzate dai marxisti-leninisti i quali auspicarono un sinergia militante tra movimento operaio e movimento studentesco e autonoma da quelle forze che rivendicavano il monopolio di classe, sia l'analisi dagli studenti trentini i quali presentarono al convegno il lavoro teorico più maturo sui rapporti tra università ed interessi del capitale. Anche se dall'incontro non si raggiunse niente di concreto, il messaggio che si levò chiaro fu che il movimento

era in cerca di un'identità politica e che questa identità si sarebbe cercata nel segno dell'autonomia¹⁸⁴.

La seconda importante iniziativa avviene all'interno del mondo operaio. Tra il 1966 ed il 1967 la congiuntura economica è superata ma l'accettazione dei sacrifici imposti al mondo del lavoro aveva solo rinviato problemi e difficoltà che proprio allora sarebbero riemersi con forza. Riprende così un ciclo di lotte che ha al suo interno due caratteristiche fondamentali: da una parte, le sigle sindacali promuovono i cosiddetti scioperi per le riforme, e cioè rivendicazioni che insistono particolarmente sulla necessità che le imprese si impegnino ad effettuare investimenti sociali (casa, servizi sociali, trasporti urbani, ospedali, miglioramenti dei luoghi di lavoro); dall'altra, all'interno di una parte del mondo operaio, si afferma una tendenza che cerca di superare la funzione mediatrice del sindacato aprendo così una fase in cui lotta per l'inclusione all'interno della modernizzazione viene cercata possibilmente attraverso lo strumento dell'autonomia; ed è su questa base, infatti, che il movimento studentesco cerca un contatto.

In particolare, l'esperienza dell'autonomia operaia si concretizza a Milano. A seguito di numerosi ma inconcludenti scioperi prevalentemente mossi dalla richiesta di abolizione delle gabbie salariali, alcuni operai – tra i quali vi sono anche iscritti a Pci e sindacati – della Pirelli (Bicocca), il più grande stabilimento italiano di lavorazione della gomma, decidono di dare vita ad una struttura organizzativa autonoma, costruita su base di classe e pensata per portare avanti un'azione di massa in vista del potere operaio: si tratta del Comitato unitario di base (Cub). Ora, i fondatori del Cub Pirelli di Milano sembrano dare concretezza alle proposte avanzate dagli studenti attraverso un rifiuto della rappresentanza tradizionale ed un'apertura totale verso il movimento studentesco:

Nel Cub gli studenti hanno una posizione non più subordinata, ma di partecipazione in prima persona al lavoro operaio, che è lavoro politico, e in quanto tale non ammette divisioni di categorie. [...]

Un corretto rapporto dentro il comitato di fabbrica esige quindi una responsabilità equiparata, che vuol dire elaborazione e scelta

¹⁸⁴ Viale, *Il 68*, cit., pp. 56-57.

collettiva della tattica, degli strumenti e dei tempi di lotta. Per arrivarci, all'interno del Cub sono decisamente respinti: a) l'operaismo, che attraverso il mito dell'"operaio in quanto tale", condiziona lo studente in una prudente posizione di inferiorità e ne limita l'intervento e l'azione; b) l'autonomia tra Ms [Movimento studentesco] e movimento operaio, formula portata avanti dal Pci e dalla Cgil per conservare l'"egemonia" sulla classe operaia ed evitare che l'unità studenti-operai all'interno di un organismo possa scavalcarli¹⁸⁵.

Il rifiuto della rappresentanza sindacale era legato al fatto che il sindacato non avrebbe potuto realisticamente rappresentare gli interessi dei lavoratori perché «integrato» all'interno del sistema. Così come per buona parte degli studenti, il Pci perdeva la sua forza di rappresentanza perché partito di opposizione parlamentare, allo stesso modo il sindacato, come organo di mediazione, finiva per non rappresentare fino in fondo gli interessi degli operai, rendendo l'autorappresentanza l'unica soluzione:

Il sindacato gestisce il contratto e propone la lotta sempre per arrivare a delle contrattazioni e dopo che c'è stato un avvio di trattative. Il sindacato di fatto è nella logica del sistema capitalistico, perché tende a stringere ed esaurire la combattività operaia tra l'avvio e la conclusione delle trattative.

Il Cub non ha cercato né lo scontro né l'incontro con il sindacato poiché si pone su un altro piano: l'impostazione politica dei problemi e la conduzione politica della lotta, di fatto, superano la gestione puramente sindacale¹⁸⁶.

Strutture di questo genere iniziano progressivamente a formarsi in altre aree urbane, al Nord (Pavia, Trento, Porto Marghera) e al Centro (Bologna, Pisa, Firenze, Roma) e minimamente al Sud (Napoli), ma ciò che è più importante è che esse danno luogo a forme di protesta che marginalizzano il protagonismo dei sindacati attraverso nuove modalità di sciopero – a gatto

¹⁸⁵ *Lotta alla Pirelli*, a cura di Cub Pirelli di Milano, in «Quindici», 1969, 16, citato in Balestrini – Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., p. 290.

¹⁸⁶ *Lotta alla Pirelli*, a cura di Cub Pirelli di Milano, in «Quindici», 1969, 16, citato in ivi, p. 294.

selvaggio, in cui sezioni diverse della catena di montaggio si fermano a tempi alterni, a scacchiera, in cui gruppi di lavoratori si astengono in momenti diversi dal lavoro, a singhiozzo, in cui l'astensione è cronologicamente limitata – le quali danno concretamente la sensazione della possibilità di una rivolta dagli esiti incerti ma difficilmente gestibile.

Autorappresentanza, unità tra studenti ed operai, autonomia da partiti e sindacati, lotta in vista della presa del potere: l'immagine che emergeva dai documenti degli studenti e degli operai nonché i servizi che la televisione era solita trasmettere circa lo stato di agitazione nelle università e nelle fabbriche potevano realisticamente restituire l'idea di una società a rischio di rivoluzione. A questo punto, però, le ricostruzioni storiografiche tendono in buona parte a descrivere l'evoluzione successiva della storia del Sessantotto particolarizzando lo scontro iniziato.

Questo avviene attraverso due constatazioni. La prima riguarda la considerazione che, nonostante l'insistenza sull'autonomia e sulla possibilità della rivoluzione, le elezioni del 19 maggio segnano una lieve crescita dei consensi al Pci – il quale passa dal 25,2% al 26,9%¹⁸⁷. La seconda attiene al fatto che le corrispondenze e le complementarità che si possono notare sulla base dei documenti citati, in sostanza, l'ipotesi rivoluzionaria nella forma di una sinergia tra studenti ed operai, non riesce a reificarsi in nessuna struttura permanente, accettabilmente funzionante e capace di drenare consenso. Si può infatti notare come, ad esempio, alla fase di apogeo del Sessantotto, cronologicamente compresa tra marzo e giugno, venga fatto immediatamente seguire il suo tramonto nell'autunno dello stesso anno, quando il movimento non riesce a stabilizzarsi e l'attivismo si sposta prevalentemente all'interno delle fabbriche o si struttura in organizzazioni rivoluzionarie minoritarie. Il Convegno nazionale del movimento studentesco che si tiene a Venezia tra il 2 e il 6 settembre suggella la crisi di crescita iniziata nella primavera precedente e rappresenta l'ultima occasione in cui si discute a partire da un'appartenenza collettiva e di movimento¹⁸⁸.

Il problema ermeneutico che si pone davanti ad un'interpretazione del

¹⁸⁷ ASE, Ministero dell'Interno.

¹⁸⁸ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 4; Viale, *Il 68*, cit., p. 69.

genere è valutare se il criterio scelto della mancata stabilizzazione sia effettivamente il più adeguato a giustificare la fine di questo evento e, dunque, l'inizio di un'altra storia. A noi sembra, invece, che vi sia un limite evidente a questa impostazione, un limite che rischia di specificare inopportunamente la storia del Sessantotto che, legata così alla visibilità del conflitto sociale nel mondo operaio ed universitario, compromette l'equilibrio complessivo della ricostruzione storica. Raccogliendo quanto abbiamo osservato nel capitolo precedente, infatti, si nota come a partire dall'anno 1968 soggetti diversi di una società si mettano indiscutibilmente in movimento in uno scenario tale da rendere la protesta studentesca ed operaia solo la parte più visibile di una «militanza civile» più larga. In altri termini, le questioni che si pongono attengono alla capacità di comprendere cosa sia il Sessantotto e, conseguentemente, quando il 1968 diventi il Sessantotto.

Esiste una dimensione della storia di questo fenomeno che spesso viene considerata solo nella sua veste ereditaria, come se essa fosse parte successivamente acquisita di quello stesso evento. Mi riferisco a ciò che, molto efficacemente, è stato riassunto in uno slogan di allora, quello del *Dig Where You Stand*, cioè l'invito a *scavare*, a cambiare il mondo a partire dal posto in cui il soggetto si trova. Questa dimensione è altrettanto importante di quella più immediatamente visibile: così considerato, l'allargamento della protesta al sistema non riguardava solamente la sfera politica della questione ma racchiudeva in sé anche quell'aspetto del disagio socio-culturale che direttamente o indirettamente aveva condizionato il mondo giovanile e che spingeva verso quella mobilitazione legata al processo di immedesimazione. Anche questo stava ad indicare la «modificazione rivoluzionaria della società», distruggere un sistema di ipocrisie che altro non erano se non lo specchio di un paese statico.

Inscritto nella morfologia stessa della protesta universitaria, si trovava in primo luogo il superamento dei valori tradizionali della famiglia: occupare, non rispettare l'autorità, sfidare apertamente il potere accademico, discutere collettivamente dentro assemblee e commissioni significava distruggere il concetto di famiglia come fortezza sicura e rielaborare collettivamente un sistema di valori totalmente diverso da quello ricevuto. Così, ad esempio,

durante le occupazioni di Palazzo Campana, gli studenti inventarono un dialogo immaginario e corrosivo pensato sulla falsariga dei consigli *paterni* che i genitori avrebbero verosimilmente dato di fronte a ciò che stava allora avvenendo nelle università:

Le critiche che dai genitori ci verranno lanciate saranno nella maggioranza dei casi formulate con un linguaggio e un contenuto tale da scavalcare i nostri discorsi e modi di esprimerci. Questo linguaggio è molto spesso il principale strumento di repressione da parte delle famiglie. Ci troviamo molto spesso ad ascoltare consigli di tal genere:

1) «ORA PENSA A STUDIARE E AD USCIRE BENE». Noi vi chiediamo... se vi rendete conto fino in fondo del contenuto effettivo di questa espressione. Tradotta in altri termini, essa suona: «Adeguati bovinamente alle strutture scolastiche».

2) «NON INTERESSARTI DI POLITICA, LASCIA CHE LO FACCIANO GLI ALTRI». E cioè: «Vivi senza chiederti come ti stanno plasmando, dove ti stanno inserendo».

4) «POVERO ILLUSO, CREDI DAVVERO DI CAMBIARE IL MONDO?»
Sì, lo crediamo...

5) «ASCOLTA NOI CHE ABBIAMO PIÙ ESPERIENZA DI TE». Prescindiamo pure dal fatto che la vostra esperienza si è formata in scuole ove la camicia nera e gli stivali rigidi erano la divisa. Sta di fatto che anche noi abbiamo provato alcune esperienze e altre ne proveremo. Sono e saranno diverse dalle vostre: ci devono pertanto spingere a comportamenti non identici¹⁸⁹.

Era dunque il meccanismo di riproduzione della società assorbito dal sistema di valori che per prima la famiglia riproduceva che veniva posto pubblicamente in discussione. Ma la liberazione dal peso dei condizionamenti familiari giungeva anche attraverso la rottura di alcuni tabù nel campo della sessualità, sia in termini di una più ampia libertà, sia in relazione all'espressione del proprio orientamento. Da questo punto di vista, tuttavia, sarebbe sbagliato assolutizzare la portata di questa liberazione: come poi

¹⁸⁹ «Bollettino», 27 febbraio 1968, citato in Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., pp. 105-106.

avrebbe messo in luce il femminismo, per le donne che parteciparono al movimento l'emancipazione, pur presente, appariva infatti complicata. In molti casi, la partecipazione riproduceva le asimmetrie di genere nel falso idolo di una liberazione o perché le donne venivano relegate a ruoli secondari – da angeli del focolare divennero angeli del ciclostile –, o perché venivano riconosciute nella loro funzione di sostegno all'uomo-leader – molto spesso le donne contavano perché «donne di», scambiando ancora una volta così l'identità per il ruolo –, o infine perché la scelta di essere libere veniva introiettata come un obbligo¹⁹⁰.

In ambito sociale, l'allargamento della contestazione seguiva quella che Lumley ha definito una «radicalizzazione dentro le professioni»¹⁹¹: l'attivismo diretto degli studenti o l'influenza indiretta che quella partecipazione poteva trasmettere aprì, secondo processi di trasformazione medio-lunghi, contesti sociali prima chiusi. Un primo luogo in cui il movimento studentesco inizia a diffondersi, portando avanti denunce ed innescando articolate riflessioni, è quello della medicina e della salute. Questo attivismo impone all'attenzione della stampa le condizioni di lavoro in cui versano gli operai: le inchieste fanno emergere le condizioni di insicurezza generale, le nevrosi provocate dalla catena di montaggio, l'atmosfera cupa che sporca la purezza immaginata della lotta di classe in forme di pregiudizi razzisti o discriminazioni regionali. Tutto ciò non rimase senza conseguenze: sensibilizzati da quelle inchieste, i sindacati avrebbero abbandonato quella tendenza alla monetarizzazione della nocività su cui abbiamo precedentemente richiamato l'attenzione¹⁹². Inoltre, sempre in questo ambito, gli studenti attraversano anche i corridoi bianchi degli ospedali psichiatrici: qui le iniziative si articoleranno tanto secondo la forma dell'occupazione – nel 1969, a Colorno, gli studenti di Medicina di Parma occupano l'ospedale psichiatrico –, quanto attraverso un evidente sostegno a quel ripensamento profondo degli stessi metodi della scienza psichiatrica già

¹⁹⁰ Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., pp. 134-141.

¹⁹¹ Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 143-148.

¹⁹² B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 73-77, citato in Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 247.

iniziato da medici come Franco Basaglia¹⁹³.

L'istituto penitenziario è un altro luogo che diventa oggetto di inchieste da parte del movimento: l'attenzione non è solo testimonianza di solidarietà nei confronti di quegli studenti «sovversivi» che spesso finiscono in carcere a seguito di manifestazioni o scontri di piazza, ma è frutto sempre di quello stesso meccanismo che vuole provare ad aprire i luoghi chiusi della società italiana ed ottenere una riforma radicale di questi istituti. Queste denunce si accompagnano anche ad alcuni fatti di cronaca. Proprio nell'estate del 1968, ad esempio, esplose nelle grandi città una rivolta generale dei detenuti che fa emergere sulla stampa quale abbruttimento fisico ed avvilito morale generi il carcere italiano e soprattutto quanto sia lontana la prassi da una concezione illuministica della punizione.

L'ultimo campo sociale all'interno del quale si nota un'influenza del movimento studentesco è quello legislativo. In particolare, due organizzazioni rispecchiano da vicino la tensione che si muove tra riformismo e rivoluzione. Nata nel 1964 sull'onda del centro-sinistra, Magistratura democratica si configurava come una struttura che, per quanto disomogenea al suo interno, avrebbe combattuto sia per l'attuazione dei principi della Costituzione, sia per una più generale democratizzazione della giurisprudenza. Di carattere più nettamente politico è, invece, Soccorso rosso, istituzione composta da avvocati e medici che, fondata all'inizio degli anni Settanta, si sarebbe data il preciso compito di assistere militanti di fabbrica, operai, attivisti politici in sede prevalentemente legale con lo scopo di utilizzare la difesa dell'individuo come strumento per smascherare la natura repressiva della legge. Mentre per la prima si trattava di sviluppare una corrente d'opinione in sostegno di un'interpretazione più liberale dei codici giuridici, per la seconda si trattava invece di lavorare per costruire una giustizia proletaria¹⁹⁴.

Famiglia, scuola, società. Osservando dunque i luoghi di penetrazione all'interno dei quali si irradia, sia pure ad intensità diverse, l'attivismo studentesco, appare piuttosto discutibile la tesi che tende a chiudere il Sessantotto

¹⁹³ Cfr. *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, a cura di F. Basaglia, Einaudi, Torino 1968. Il percorso intrapreso da Basaglia giungerà poi a compimento con la fondazione del gruppo Psichiatria democratica nel 1973.

¹⁹⁴ Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 146-148.

a seguito dell'incapacità di quest'ultimo di stabilizzarsi in forma di partito. In questo modo non si riconosce forse il portato più interessante e più promettente che sembra affacciarsi in quella congiuntura, e cioè una ridefinizione della politica che se non riesce ad ipostatizzarsi nella sua forma classica, il partito appunto, non rinuncia a se stessa e ne rivoluziona la modalità. La spinta centrifuga che dalla *presa di parola* nelle università si allarga alle fabbriche, alle carceri, agli ospedali psichiatrici, all'esercito, alla magistratura per mezzo di un lavoro di inchiesta-denuncia rappresenta indubbiamente un tratto distintivo del Sessantotto che entrerà a pieno negli anni Settanta non come eredità ma come permanenza.

Non solo. Se è vero che complessivamente il movimento non si stabilizza nella forma tradizionale, almeno alcune delle organizzazioni che nascono anche da quel movimento trattengono in sé questa nuova natura politica. Se si osserva, ad esempio, il modo in cui agisce Lotta continua, si nota come lo strumento ideato permetta allo stesso tempo di superare la scelta obbligata tra una gestione sindacale ed una politica delle lotte ed assorbire così l'elemento dell'autonomia come esercizio di pressione continuato, come tensione costante tra stabilizzazione e movimento, come attrito ontologico tra l'evoluzione repentina dalla possibilità di una riforma al rischio di una rivoluzione.

Circoscrivendo dunque l'analisi, si può allora affermare, seguendo quanto sostenuto da De Bernardi, che se considerato nella sua dimensione di massa, il 1968 si chiude nell'inverno dello stesso anno, quando alla ripresa del nuovo anno accademico poco restava delle assemblee, della democrazia diretta e della fede rivoluzionaria. Se considerato in prospettiva, però, è innegabile come le conseguenze più promettenti del *Sessantotto* si debbano individuare nel «potenziamento dei processi di democratizzazione della società che riorientarono complessivamente gli indirizzi e la fisionomia della modernizzazione, allargano gli spazi dell'inclusione sociale e della cittadinanza»¹⁹⁵.

Prima di analizzare la storia del gruppo di Lotta continua come incarnazione più compiuta dell'anima di questo evento, occorre affrontare lo spinoso problema relativo al motivo per cui, indipendentemente dalla spiegazione

¹⁹⁵ De Bernardi – Flores, *Il Sessantotto*, cit., p. 249.

politica, alla ripresa del nuovo anno accademico quella passione e quella partecipazione sembrarono essersi spente.

3. *Una sola corrente*

Nel gennaio del 1969, quando ancora la situazione di agitazione sociale restava irrisolta ed ogni minima previsione appariva un esercizio ozioso, davanti al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, il ministro del Tesoro Emilio Colombo provava a spiegare lo stato di crisi in cui versava l'Italia, individuandone l'origine in una grave mancanza da cui ne faceva discendere un'estrema pericolosità:

Dove abbiamo sbagliato? A me sembra che nella nostra azione ci sia stata come una sfasatura, che l'azione riformatrice abbia segnato il passo... per cui le strutture della società civile sono ulteriormente invecchiate, l'intero quadro si è deteriorato, le forze sociali... non hanno trovato idonei canali di affermazione della loro carica di libertà. Ecco perché il momento del pluralismo... sta diventando in realtà nella nostra società un momento di disordine. L'ondata di inquietudine, e talvolta di irrazionalità, è tanto più preoccupante quando di fronte a forze che perseguono apertamente obiettivi rivoluzionari stanno ceti naturalmente interessati a un'azione riformista, ma profondamente delusi per i modi e i tempi con cui quest'azione viene svolta dalla classe politica¹⁹⁶.

In un momento in cui la situazione nelle università restava incerta e il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici sembrava profilare un'ulteriore rottura della pace sociale, uno degli esponenti di spicco del partito che aveva ininterrottamente governato il paese per vent'anni e che nel giro di pochi mesi sarebbe divenuto presidente del Consiglio riconosceva, *apertis verbis*, quanto pericoloso fosse lo scenario che andava configurandosi soprattutto perché appariva chiaro quanto gli imperdonabili ritardi relativi alla modernizzazione avrebbero potuto spingere i sostenitori del riformismo ad aderire all'ipotesi

¹⁹⁶ Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, cit., pp. 322-323, citato in Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 55-56.

rivoluzionaria. Considerato il percorso che abbiamo ricostruito all'interno delle università e i luoghi di propagazione dell'attivismo studentesco, non si può certo disconoscere la lucidità con cui Colombo sembrava immaginare l'imminente futuro.

Il timore trovava maggiore sostegno anche perché se le esperienze nuove dei contatti tra studenti ed operai erano giunte dall'interno – senza cioè una mediazione politica –, nella tarda estate del '68, prima che la ripresa dell'anno accademico mostrasse una realtà diversa, anche le forze più convintamente operaiste, suggestionate dalle capacità mostrate dal movimento studentesco, furono costrette a ripensare la loro tattica in funzione di quella potenzialità rivoluzionaria. Il sostegno a quelli che apparivano esperimenti protorivoluzionari sembrava aver incontrato anche il favore di quella nuova sinistra che, inizialmente scettica nei confronti della protesta universitaria e sinceramente convinta della soggettività rivoluzionaria operaia, si era accorta di quanto fosse molto più incoraggiante ciò che le stava avvenendo intorno.

Un'attesa rivoluzionaria coltivata a sinistra del Pci, una coscienza rivoluzionaria studentesca post-riformista che cerca un contatto con la classe rivoluzionaria per eccellenza, una nuova sinistra che ora ritrova in quella coscienza rivoluzionaria un potenziale alleato, suggestioni di un contesto internazionale di unità del «fronte degli esclusi» in nome di un rovesciamento radicale della società in forza dei miti e dell'esempio dei paesi del Terzo Mondo: intrecciando i fili in un'unica trama, appare evidente quanto verosimile fosse allora la paura espressa dalle parole di Colombo; la Storia stava dimostrando come un altro mondo fosse davvero possibile.

Quale interpretazione dare dunque al Sessantotto italiano? È storicamente giusto affermare che esso sia un evento rivoluzionario? Oppure sembra più opportuno ritenere che, pur trattenendone di questa affermazione una parte, serva più correttamente circoscriverne la verità secondo la sua essenza? In riferimento a quello che abbiamo ricostruito, e al di là della reale attualizzabilità relativa all'ipotetico sostegno numerico di cui la rivoluzione avrebbe avuto bisogno, sembra storicamente evidente che in quella congiuntura vi fosse una maturità rivoluzionaria sia pure proveniente da diverse sensibilità. Il punto da sciogliere sta però nel significato ontologico del grado di maturità

raggiunta in quella circostanza.

In sede storiografica, è stata avanzata l'ipotesi che alla base di essa vi sia stato un equivoco; è questa una giusta considerazione che risente però di una notevole parzialità. La tesi è stata recentemente sostenuta da Danilo Breschi nel saggio *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68* (2008). Nobilitando lo spazio di incontro sincretico tra volontà di modernizzazione e attese rivoluzionarie come sintesi del decennio di preparazione (1958-1968), assumendo tuttavia la prospettiva dell'attesa maturata nella nuova sinistra, lo storico riconduce l'illusione rivoluzionaria a questo equivoco di contaminazione di attese. Egli sostiene infatti che l'elemento debole riguardante la predicazione rivoluzionaria dei gruppi della nuova sinistra risiedette

nella compresenza di una minoranza che si illuse o volle illudersi che una richiesta di rivoluzione nei costumi e nei livelli di libertà individuale e di partecipazione alla vita pubblica potesse rovesciarsi in una rivoluzione politica simil-bolscevica.

Da un'illusione così tenacemente coltivata scaturì infine il tentativo forzoso e autoritario da parte di una minoranza di piegare una maggioranza prevalentemente desiderosa di "vivere meglio", al più di far vivere meglio, assieme a se stessi, anche i meno fortunati e meno abbienti¹⁹⁷.

Breschi sembra dunque sostenere che il Sessantotto abbia di nuovo ingannato quella parte del mondo della nuova sinistra che riteneva vicina la realizzazione dell'utopia comunista. Se il 1968 assurgeva agli occhi dei rivoluzionari come l'anno della conferma definitiva di quella concezione figurale del tempo su cui abbiamo richiamato l'attenzione – dopo le «rivoluzioni» di luglio finalmente la Rivoluzione d'ottobre –, e questa fiducia trovava in fondo una maggiore legittimità in forza dell'origine prevalentemente borghese della protesta nelle università, alla base di quella illusione si trovava un vistoso

¹⁹⁷ Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 44-45. Il testo continua tuttavia attribuendo una certa comprensione per questa illusione: «È però altrettanto vero che la potente carica iconoclasta, e dal fondo anarchiceggiante, del movimento studentesco poté facilmente prestarsi a fraintendimenti e strumentalizzazioni ideologiche»; *ibid.*

equivoco, quello che confondeva la necessità di ottenere una modernizzazione non più rinviabile, e dunque un'inclusione degli esclusi, con il sogno di rivoluzionari animati da un'ideologia anticapitalista.

A confermare questa ipotesi sembra aggiungersi la voce di alcune donne e uomini che fecero il Sessantotto. Secondo questi protagonisti, il movimento studentesco all'inizio dell'anno accademico 1968-1969 non riuscì a riprendersi con la stessa forza proprio a causa di un'incipiente radicalizzazione, evidentemente dovuta a questa sovrapposizione tra domanda di modernizzazione e volontà di rivoluzione.

Anna Trautteur ammette come all'origine del suo distacco vi sia stato quello che definisce un «politicizzarsi troppo repentino»:

Io avevo partecipato, mi ci ero buttata perché mi identificavo con quella che era la protesta. Le cose che contestavamo erano quelle che avevo vissuto sulla mia pelle, che avevo sentito, con cui mi accordavo. Dopo ho avuto la sensazione che l'università, il movimento studentesco, certe richieste fossero slittate decisamente in secondo piano. Erano diventate più che altro un pretesto per un altro tipo di discorso. Non è che io fossi contraria a quel tipo di atteggiamento, ma non mi ritrovavo in certi, chiamiamoli ideali. [...] Non saprei definire cos'è stato, forse un politicizzarsi troppo repentino, un perdere di vista certe cose. E allora mi sono staccata, anche se poi dall'esterno ho continuato a seguire parecchie cose, ma non ho più partecipato né alle assemblee né a niente¹⁹⁸.

Trautteur afferma dunque che il fattore originario di spinta – riconoscersi in ciò che si contestava perché vissuto sulla propria pelle – aveva perso la sua particolarità poiché si era allargato ad ideali con cui ella riusciva difficilmente ad identificarsi. Emerge qui come elemento prevalente quello della modernizzazione, elemento che viene poi relegato su un piano secondario a seguito della politicizzazione della protesta. È interessante osservare come di questa tensione tra esigenza di riforma e volontà di rivoluzione nella fase di gestazione del movimento fosse consapevole anche un protagonista come Luigi Bobbio, il quale successivamente aderì a Lotta continua:

¹⁹⁸ Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., pp. 128-129.

Eravamo molto incompresi, dai milanesi, dai romani in modo fortissimo. E noi eravamo molto incazzati con loro, c'era uno scontro molto forte.

Gli spiegavamo per esempio l'importanza della lotta contro i professori – noi attribuivamo molta importanza a questo punto, come elemento liberatorio, di affrancamento dalle autorità. E loro dicevano: «Ma queste sono cazzate. I professori non sono importanti. Sì, si può fare ma noi dobbiamo lottare contro il capitale, dobbiamo trovare il rapporto con la classe operaia»¹⁹⁹.

Che del resto vi fosse una componente politica radicale all'interno del movimento la quale agiva con il preciso scopo di cavalcare l'onda della contestazione appariva scontato. A confermarlo è la testimonianza di Marco Revelli, il quale ammette come ad alcuni dei soggetti che parteciparono al Sessantotto la modernizzazione non sarebbe bastata:

Il carattere modernizzante era uno dei nuclei di identità del '68. Una cultura giovanile capace di parlare a un universo non giovanile, di entrare in rapporto con l'intero universo sociale, di prendere posizione sulle lotte degli operai della Michelin, sulla politica internazionale, i programmi di studio, la scuola, di poter discutere con chiunque. Questo aveva attirato molte persone, ma a loro bastava la modernizzazione, mentre noi volevano connotare l'innovazione e la rottura della normalità in senso di sinistra. Dopodiché i nostri percorsi si sono di nuovo divaricati...²⁰⁰

Una doppia sensibilità di questo genere creava indubbiamente delle tensioni all'interno delle università e durante le assemblee, non solo perché non tutti avrebbero raggiunto la maturità della rivoluzione ma anche perché per alcuni

¹⁹⁹ Ivi, p. 133.

²⁰⁰ Ivi, pp. 199-200. Revelli ricorda del resto come la stessa ipotesi rivoluzionaria non fosse affatto al riparo dal rischio del riformismo: proprio la prospettiva di una lotta lunga e non subordinata alle trattative avrebbe potuto spingere le autorità accademiche a cedere sulla riforma compromettendo l'innovazione in senso di sinistra; ivi, p. 125.

questa doppia sensibilità appariva così inconciliabile da segnare la fine del movimento²⁰¹. Così, ad esempio, Pedro Humbert:

Tu eri partecipe di un movimento di democrazia, di antiautoritarismo. Questi erano i valori che affratellavano, vorrei usare questo termine un pochino ottocentesco, tutti gli studenti. Dentro la cappa dell'ideologia si è voluto definire spesso come rivoluzionario ciò che era una ventata di democratizzazione, un elemento di progresso, di battaglia culturale, contro una società ingessata dove la distanza tra le classi impediva di socializzare. Questi elementi sono stati sviliti da un'accezione di «rivoluzionario» che negava l'elemento di modernizzazione²⁰².

«L'innovazione e la rottura della normalità in senso di sinistra» (Revelli) e «un'accezione di “rivoluzionario” che negava l'elemento di modernizzazione» (Humbert): la tesi sostenuta da Breschi sembrerebbe così pienamente confermata anche dalle testimonianze di chi partecipò al Sessantotto. L'equivoco di quella particolare congiuntura starebbe dunque nella sovrapposizione e nell'inconciliabilità tra un'esigenza di modernizzazione ad una volontà di rivoluzione. È davvero così? Oppure il percorso che abbiamo ricostruito mostra un'altra verità?

In primo luogo, occorre ricordare come le testimonianze riportate nel saggio di Passerini siano state raccolte tra il 1983 ed il 1987, un periodo dunque successivo agli eventi e che perciò pone immediatamente un problema classico per ogni ricostruzione storiografica, quello dell'attendibilità delle fonti. Da questo punto di vista, per quanto sia difficile da stabilire, è quantomeno verosimile supporre che una parte di quei giudizi risenta inevitabilmente dei risultati di quell'evento – attese personali, speranze collettive, promesse

²⁰¹ Più in generale, un esempio di quanto fossero difficili i rapporti tra movimento studentesco e movimento operaio viene riportato da Breschi: si tratta dell'incontro che si tiene il 22 giugno 1968 a Piadena, in provincia di Cremona, tra gli studenti coinvolti nelle agitazioni universitarie del Nord e i dirigenti locali del movimento operaio allo scopo di fare il punto della situazione; l'incontro mostra come vi fossero tendenze piuttosto contrastanti tra settarismo, eccessiva radicalizzazione ed autonomia; cfr. Breschi, *Sognando la rivoluzione*, cit., pp. 211-240.

²⁰² Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., p. 197.

tradite –, appiattendo la valutazione stessa in proporzione dei risultati. Per lo scopo che ci proponiamo qui, e per l'aspetto preso in considerazione, la fonte risulta autentica ma spuria, non totalmente attendibile, più adatta ad una ricostruzione di memoria storica che di verità storica. Tuttavia può essere utile partire proprio da uno di questi giudizi per cercare di capire quale nesso vi sia tra la rielaborazione successiva di un evento e la sua realtà.

Come abbiamo visto, Pedro Humbert sostiene come i valori del movimento fossero stati sviliti da «un'accezione di "rivoluzionario" che negava l'elemento di modernizzazione»: ciò significa ammettere implicitamente l'esistenza di un'altra accezione di rivoluzionario che non ne esclude il carattere modernizzante. Questa osservazione è meno pretenziosa di quello che sembra poiché si lega ad un'altra considerazione di più ampio rilievo: se si trattasse solamente di una sovrapposizione tra modernizzazione e rivoluzione, come considerare quell'elemento dinamico che abbiamo sopra individuato, quel processo di maturazione avvenuto all'interno delle università che dalla riforma passa per necessità alla rivoluzione? Sembra infatti troppo sbrigativo esaurirne l'interpretazione come una contaminazione inconcludente legandola al fatto che a partire dal settembre dello stesso 1968 il movimento non sopravvisse a se stesso; ma sembra troppo sbrigativo anche perché, come mostrato dalle parole di Colombo, proprio questa sovrapposizione veniva considerata dal potere di estrema pericolosità.

A gettare luce su questo problema giunge la testimonianza di Guido Viale il quale, riflettendo sui rapporti che la sua generazione ha avuto con la società che si trovava di fronte, scrive:

Queste istituzioni giungono a una resa dei conti con i limiti intrinseci allo sviluppo del capitale (uno dei quali è proprio la spinta di massa all'istruzione, che a partire dal Sessantotto i governi cercheranno in tutti i modi di arginare dopo averla prima promossa e dopo averne poi sperimentato il pericolo) in coincidenza con la maturazione sociale di una nuova generazione. Quella cresciuta dopo la seconda guerra mondiale, che non ha conosciuto direttamente né il fascismo, né la guerra, né la liberazione o la rivoluzione, né le speranze represses e

deluse della ricostruzione. Ma che sperimenta tutte queste cose insieme, attraverso la loro continuità storica.

La forza del Sessantotto nasce dall'intreccio tra la crisi delle istituzioni del vecchio modello di sviluppo e la rivolta di una generazione contro chi e ciò che ne rappresenta la continuità²⁰³.

Non è difficile allora immaginare come nella figura dello studente – al tempo stesso figlio di famiglia, individuo in formazione, futuro della società – si inscrivesse proprio quella tensione poliedrica di potere che, irrisolta, teneva *tutte quelle cose insieme*. Ed è proprio in questo campo di tensione che, penso, si ritrovi la verità più profonda del Sessantotto. Si tratta di una generazione che vive sulla propria pelle una serie di contraddizioni non sciolte in una società che appariva modernizzata solo di maniera. Così la continuità storica si percepisce nel funzionamento di modalità vecchie di controllo (autoritarismo familiare e scolastico, paternalismo industriale) e modalità nuove (inclusione repressiva) all'interno di un contesto molto più vasto che è ciò che nelle analisi storiche relative alle trasformazioni politico-culturali viene definito strategia della distinzione. Di questo ingranaggio riproduttivo, quella generazione ne decostruisce il meccanismo, prima passando attraverso un tentativo di mediazione che rivendica l'inclusione sulla base della Carta costituzionale, poi – una volta compreso l'orpello di quella conquista – aprendosi ad un'ipotesi più radicale che, pur assorbendo il lessico dell'ideologia marxista, giunge a questa soluzione trattenendo in sé quell'intento: fare la rivoluzione per applicare il dettato costituzionale.

Una realtà di questo genere permette allora di valutare in modo sensibilmente diverso l'interpretazione del Sessantotto, sia in termini di origine che in termini di profondità. Intendo qui sostenere che, proprio a partire da quella generazione che *si trova in mezzo* alle contraddizioni di una società che non si è trasformata, si forma una *κωνή* rivoluzionaria frutto di una maturità convergente: da una parte una tradizione minoritaria che attende la realizzazione di una rivoluzione comunista, dall'altra una coscienza maggioritaria che in quel particolare momento ritrova nello strumento della rivoluzione l'unica

²⁰³ Viale, *Il 68*, cit., p. 72.

possibilità per ottenere l'applicazione dei diritti costituzionali. Quella che allora prende corpo nel 1968 e che del Sessantotto rappresenta la sua verità storica è ciò che potremmo qui definire *una sola moltitudine*. *Sola* perché, come abbiamo cercato di dimostrare, è lo stesso luogo di origine che tiene insieme queste due sensibilità, quello dell'attualizzabilità di una promessa – una rivoluzione comunista per l'area che gravita intorno alla nuova sinistra, una rivoluzione intesa come applicazione dei diritti costituzionali. *Moltitudine* perché nell'innesto di queste due forze affluenti in una corrente sola ciò che non si perde e non si scompone è l'eterogenesi dei suoi fini.

L'equivoco rivoluzionario allora sta non tanto nella pur presente sovrapposizione ma nell'uso potenziale di uno stesso strumento – la rivoluzione – per il raggiungimento di uno stesso fine ma dal significato diverso – rivoluzione come applicazione dei principi costituzionali e rivoluzione come superamento del sistema capitalistico. Ed è questa la venatura più profonda del Sessantotto, l'esistenza di una possibilità di trasformazione radicale ossimoricamente intesa e vissuta come *modernizzazione rivoluzionaria*.

A partire da questa ricostruzione si riesce a comprendere meglio l'immediata diaspora successiva. La problematicità di questa realtà si dispiega in profondità a partire già dall'autunno del 1968, quando l'unità di quell'ipotesi si disarticola o in un lento riflusso dalla partecipazione nelle università, o in una fuga in avanti dei gruppi più radicali della nuova sinistra. In mezzo a questi due estremi, scorse ancora il filo di quella sola corrente: la storia di Lotta continua, il più promettente degli esperimenti rivoluzionari, sarà immagine di questa comunione, uno «stato d'animo» che proverà a tenere insieme quella doppia sensibilità anche nella sua tensione costante.

IV

RIVOLUZIONE E MODERNIZZAZIONE IN LOTTA CONTINUA

Il Sessantotto apre nella storia italiana uno scenario assolutamente nuovo, quello in cui emerge una domanda rivoluzionaria originatasi a partire da un contesto di politicizzazione generazionale. Molte ricostruzioni relative agli anni Settanta si sono prevalentemente concentrate sullo studio di quei gruppi rivoluzionari che, proprio sull'onda di questa politicizzazione, si sono formati e hanno fatto la storia di quello che viene anche definito come «decennio della politica». Il ritratto di gruppo delle formazioni rivoluzionarie che emerge da queste ricostruzioni è segnato da almeno tre costanti. La prima riguarda il volto nuovo del nemico: nella società industriale avanzata esso si mostrerebbe nella veste del neocapitalismo totalitario, una nuova forma di sfruttamento che, uscita dai cancelli della fabbrica, penetra nello spazio più largo della società. Derivata dalla prima, la seconda attiene la qualità della risposta con cui queste formazioni concepiscono la rivoluzione: proprio la realtà della «fabbrica diffusa» limita una dinamica rivoluzionaria di tipo insurrezionale e ne riconfigura la forma secondo un carattere processuale, una «guerra civile permanente». La terza riguarda infine la pressoché totale inesistenza, sia pure a fronte di una torrentizia produzione di documenti, di una descrizione della società post-rivoluzionaria²⁰⁴.

Un posto di particolare rilievo all'interno di questi lavori occupa poi l'analisi della violenza, strumento di cui direttamente o indirettamente queste organizzazioni si sono servite e che è stato così determinante da finire anch'esso

²⁰⁴ Ventrone, *“Vogliamo tutto”*, cit., pp. 268-275; per quanto riguarda l'ultimo aspetto, esiste una vistosa eccezione che è quella dei marxisti-leninisti.

per periodizzare quello stesso decennio con la nota espressione «anni di piombo». Da questo punto di vista, la violenza è stata descritta come uno strumento prevalentemente *offensivo* ma *di massa* per quanto riguarda la maggior parte delle formazioni dell'estrema sinistra non clandestine, *difensivo* ma *terroristico* per le organizzazioni neofasciste; ciò è avvenuto in un contesto in cui la crisi del centro-sinistra iniziata alla fine degli anni Sessanta ha generato la grande paura del «diciannovismo», realtà di cui estremismo rosso ed estremismo nero si sono vicendevolmente accusati, i primi temendo un'involuzione fascista di Stato e istituzioni, i secondi paventando la realtà di una società comunista²⁰⁵.

Se dunque gli studi sugli anni Settanta si sono prevalentemente concentrati su politica e violenza, a partire da questa ricchezza analitica l'ipotesi su cui intende muoversi questo capitolo è quella di andare a ricostruire la storia di uno di quei gruppi rivoluzionari, Lotta continua (Lc), seguendo non tanto l'intento di ripercorrere pedissequamente le tappe della sua evoluzione – aspetto su cui il testo di Luigi Bobbio resta valida opera orientativa²⁰⁶ – quanto di mostrare da una parte i nessi di continuità che questa organizzazione presenta nei confronti sia di quell'attesa maturata negli ambienti del marxismo eterodosso sia del contesto di mancata modernizzazione, dall'altra di evidenziare proprio come nell'innesto di queste due radici si dia vita a una proposta politica davvero originale che trova nei conflitti di cittadinanza la forza di espressione più compiuta per un conflitto di sistema.

Appena embrionalmente espressi nel contesto sessantottino, i due aspetti che abbiamo precedentemente analizzato, la permanenza di una tradizione e l'attesa di un'inclusione nella modernità, diventano gli elementi portanti di un'organizzazione che trova la forza di impostare un discorso rivoluzionario non solo a partire dalla realtà industriale ma anche da luoghi, spazi, istituzioni segnati da una profonda arretratezza e che attendono di essere modernizzati. Sebbene l'evoluzione di Lotta continua tra 1969 e 1976 si possa scomporre in due periodi, uno più movimentista ed estremista, l'altro più politico, questo impianto teorico e questa modalità di intervento resteranno costanti.

²⁰⁵ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., *passim*.

²⁰⁶ Bobbio, *Lotta continua*, cit.

Gli adeguamenti di fase, l'evoluzione politica e la costruzione del partito non intaccheranno cioè l'idea di fondo su cui l'organizzazione nasce, quella legata alla volontà di curvare ogni singolo fronte di lotta sociale all'interno di una prospettiva rivoluzionaria; ciò sarà largamente evidente nel programma elettorale proposto dal partito Lc per le elezioni politiche del 1976, sintesi perfetta di sette anni di militanza e passione.

Se dunque Lotta continua si mostra come l'organizzazione che cerca di tenere insieme tutte quelle spinte che emergono nella realtà italiana della fine degli anni Sessanta per mezzo di un'ideologia aperta e in forza della sua ricettività, vedremo come questo ambizioso ed originale tentativo imploderà sotto il peso di un equivoco di misura e di sostanza lasciando tuttavia una traccia significativa nella modernizzazione del paese.

1. *Dalle origini allo scontro generale (1969-1973)*

Nel settembre 1968 l'Italia attende nervosa la ripresa del nuovo anno accademico. Angoscia ed ansia provocate da questa attesa sono dovute al carattere di imprevedibilità che le immagini vive del passato recente sembrano preconizzare: il protagonismo studentesco che, inaspettato e caotico, vituperato dalla stampa e dal potere, per buona parte incompreso dall'opinione pubblica eppure capace di imporsi alla società, ha segnato come un *vulnus* indelebile la storia dei primi mesi dell'anno, trattiene ancora in sé, e tutte inesprese, le sue potenzialità. Sopravvissuto alla tregua della pausa estiva, il paese vibra sospeso nell'inesprimibilità di alcune domande: che futuro attende un movimento che mostra spinte divergenti quali lo spontaneismo, l'inclinazione all'insurrezione, la proposta di un'organizzazione? Quale scenario profila l'incipiente alleanza che sembra saldarsi tra studenti e operai in nome dell'autonomia e del rifiuto della rappresentanza? Resta un'alternativa politica credibile di fronte a una crisi del centro-sinistra?

Proprio questa ambiguità spinge alcune organizzazioni della nuova sinistra a un dibattito sulla ricchezza rivoluzionaria di una situazione e di un protagonista così insoliti. In particolare, proprio nello stesso mese di settembre si svolge all'interno di Potere operaio toscano (Pot), un gruppo nato nell'inverno

1966-1967 ed attivo prevalentemente nelle fabbriche del litorale toscano, un dibattito sul problema dell'organizzazione generato proprio dalla necessità di prendere una posizione sulla nuova qualità dello scontro seguito alla crescita del movimento studentesco.

Nella relazione di apertura tenuta da Luciano Della Mea il 7 settembre, la proposta che viene avanzata attiene la necessità di un'evoluzione del gruppo secondo due possibilità: si tratta o di costituire un ufficio politico che definisca compiti e responsabilità ed individui, nomi ed elegga dei dirigenti in modo da superare la gestione allora assembleare; oppure, in forme ancora più larghe, si ipotizza la costruzione di un'organizzazione politica a livello nazionale di carattere federativo che funzioni da richiamo centripeto per tutte quelle organizzazioni della nuova sinistra che compongono l'arcipelago rosso extra-parlamentare²⁰⁷. In altri termini, si tratterebbe di costruire un'avanguardia esterna di stampo leninista che assuma la funzione di direzione rivoluzionaria.

Alla linearità di un ragionamento così rigoroso – l'imminenza rivoluzionaria mostrata dall'allargamento della protesta giustifica la costituzione di un partito d'avanguardia esterna – si contrappone la finezza di un discorso più prudente che, riponendo fiducia proprio nell'allargamento dello scontro, riconfigura tempi e modalità di costruzione del partito. A rispondere in modo fermo e deciso alla proposta di Della Mea è Adriano Sofri il quale sintetizza in modo compiuto la sua posizione in un documento, *Avanguardia e massa*²⁰⁸, che presenta alla riunione del 19 settembre. Per la portata delle considerazioni e delle indicazioni politiche e, nei limiti della circostanza, quasi programmatiche, ritengo che questo documento possa legittimamente essere considerato il documento-pilota della storia di Lotta continua. Ciò spinge, dunque, ad una sua più attenta analisi.

In primo luogo, Sofri mette in evidenza l'inadeguatezza della soluzione dell'avanguardia esterna proposta da Della Mea secondo due livelli argomentativi: uno storico-ideologico ed uno sociale. Per il primo livello, Sofri critica

²⁰⁷ Bobbio, *Lotta continua*, cit., pp. 18-19.

²⁰⁸ A. Sofri, *Avanguardia e massa*, in «Giovane critica», 1968, 19. L'importanza dell'intervento è tale che esso trova anche una seconda pubblicazione sotto diversa titolazione: A. Sofri, *Sull'organizzazione*, in «Monthly Review», Edizione italiana, 1969, 3-4.

sia quella tradizione che ritiene sufficiente per la formazione di un partito d'avanguardia la consapevolezza di questa necessità, sia quella presunta legittimità che deriva dall'esempio della Storia per cui la rivoluzione, in quei paesi dove si è realizzata, è sempre stata guidata da un partito d'avanguardia. In aperta polemica con quelle formazioni che, come il Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), si sono strutturate in partito seguendo questi idoli imbalsamati, l'intellettuale triestino ritiene che sia un'altra, e di tutt'altro spessore, la fonte che può dare origine alla fondazione di un partito:

La direzione rivoluzionaria – la strategia e l'organizzazione rivoluzionaria – è legittimata per noi non dal legame con un'ininterrotta continuità storica [...] e nemmeno dall'esigenza del partito tradotta in atto notarile, bensì dal rapporto con le masse, dal suo essere espressione cosciente e generale dei bisogni rivoluzionari delle masse oppresse²⁰⁹.

In questa considerazione si coglie immediatamente uno degli elementi nuovi e poi centrali nella storia di Lotta continua, quello che identifica nel legame stretto con le masse, e dunque nell'aderenza alla realtà, l'unica fonte di legittimazione per ogni scelta politica. Non sono solo, però, le giustificazioni storiche con le quali si vuole riproporre anche in Pot la fondazione del partito l'obiettivo polemico dell'intervento. Ad essere messa in discussione è anche la presunta necessità, e proprio in quella fase della storia italiana, di un'avanguardia esterna alle masse. Quello che Sofri legge a livello di conflitto sociale, infatti, è una forma di maturità che delegittima proprio la funzione *esterna* della direzione delle masse. Sia per quanto riguarda il mondo operaio che quello studentesco, il piano delle rivendicazioni non attiene più soltanto la dialettica servo-padrone – economica, nel binomio operai-patroni, riformista, per quello studenti-istituzioni scolastiche – ma, uscendo dal suo settarismo, si amplia in senso universale:

La «spontanea» lotta operaia non è chiusa allo scontro «particolare» e tradunionista di singoli operai col loro singolo padrone: al contrario, essa riesce a raggiungere un alto significato di contestazione politica

²⁰⁹ Sofri, *Sull'organizzazione*, cit.

del dominio ferreo della razionalità capitalistica, del piano politico del capitale. Questo è quanto documentano le esperienze più significative, e ormai generali, di lotta operaia nei paesi a capitalismo maturo (v. Francia, Fiat ecc.) in cui anzi la riduzione in termini «economici» della lotta (alla *politica tradeunionista*, come dice Lenin) diventa un compito ben preciso della gestione «sindacale» [...].

[...] Ma la coscienza non è «fuori» dalle masse. D'altro canto è ben difficile oggi tener ferma la definizione degli intellettuali («i rappresentanti colti delle classi dominanti») che in Lenin è essenziale: essa non definisce i mutamenti avvenuti nella struttura di classe dell'imperialismo contemporaneo. Il riferimento al movimento studentesco serve a dimostrarlo (salvo che si continui a definire gli studenti come «intellettuali borghesi» che fanno la rivoluzione tradendo la propria classe)²¹⁰.

La qualità di questa presa di coscienza – non più il servo davanti al padrone ma lo sfruttato contro il sistema, non più il padrone come *adversarius* ma il sistema come *hostis* – rende dunque superflua la direzione esterna in quanto configura come interna l'avanguardia stessa. Tale realtà, inoltre, permette di ripensare la modalità di intervento nelle lotte nonché la forma stessa della rivoluzione:

Solo un rapporto che parte dalla politicizzazione e organizzazione di massa per arrivare alla crescita e al collegamento delle avanguardie di massa, in una dialettica permanente, può indicarci il cammino giusto. E tutto ciò si connette non solo all'esigenza soggettiva dello sviluppo della democrazia di base, ma a necessità oggettive: la rivoluzione non più vista come esito «guidato» della catastrofe economica del capitalismo, ma come crescita dello scontro politico fra capitale e proletariato; il passaggio cioè dalla prospettiva dell'insurrezione a quella della lotta armata di lunga durata, anche nei paesi del tardocapitalismo²¹¹.

La maturità di alcune avanguardie interne, dunque, riconfigura un metodo di lavoro politico e di prospettiva rivoluzionaria: solo attraverso un contatto

²¹⁰ *Ibid.*, corsivo nel testo.

²¹¹ *Ibid.*

diretto e permanente con le masse e i loro bisogni si può intraprendere la strada di una rivoluzione che appare come processuale e di lunga durata. La domanda che si pone allora riguarda la prospettiva immediata dell'azione politica. Come collegare le avanguardie interne? Come promuovere la «lotta armata di lunga durata»? *Che fare*, dunque? A queste domande, Sofri risponde sostenendo che il compito della fase storica attraversata dall'Italia non è quello di costruire un partito rivoluzionario – possibilità che lo stesso autore non esclude affatto ma rinvia ad una fase successiva – ma quello dell'organizzazione e del collegamento delle avanguardie di massa in modo da farne convergere la forza in senso rivoluzionario, ovvero «essere la testa delle masse»²¹².

È allora interessante osservare come la fiducia nella possibilità di collegare le avanguardie rivoluzionarie attraverso un lavoro di informazione, incontro, dibattito, lotta sia fortemente debitrice dell'interpretazione che Sofri stesso dà del processo di formazione del movimento studentesco e soprattutto della definizione del concetto di «massa»:

Lo sviluppo del legame con tutta una serie di situazioni proletarie, e la crescita del mov. stud. hanno indicato una possibilità decisiva per superare un ruolo di «avanguardia esterna» sia pure di fatto, che, se cronologicamente inevitabile, non è destinato a permanere. Ho detto il mov. stud., di cui è necessario capire la portata attuale e potenziale. Esso costituisce il primo movimento di massa con una prospettiva rivoluzionaria non controllato dalle organizzazioni tradizionali. Qui, a costo di ripetere una cosa ovvia, voglio chiarire in che senso si parla di movimento di massa [...]. Quando si dice «di massa» non si allude all'ampiezza quantitativa (che è certo un aspetto di estrema importanza) ma a un carattere qualitativo del movimento: il suo investire uno strato sociale, caratterizzato dalla sua collocazione (in questo caso lo studente) e a partire da quella condizione particolare di uno strato sociale proletarizzato (escluso dal potere e manipolato ai fini del potere capitalistico) che arriva a scontrarsi con la struttura di potere sociale complessiva, e quindi a porsi sul terreno della lotta rivoluzionaria. C'è, certo, nel mov. stud., un'avanguardia, ma la sua

²¹² *Ibid.*

logica è assolutamente peculiare: è un'avanguardia non istituzionale e *interna* al movimento. Essa ha di fronte a sé due problemi: a) quello di non distaccarsi, di non tornare a farsi estranea al movimento di massa, e anzi di fecondare la crescita politica e quantitativa; b) quello di collegarsi con altre forze sociali rivoluzionarie, in primo luogo con gli operai, pena la sua impotenza e la sua sconfitta²¹³.

Agli occhi di Sofri il processo di formazione del movimento studentesco è un processo di formazione esemplare: si tratta di un'elevazione autocosciente che fa sì che, a partire dalla propria posizione – la condizione di studente –, ogni singolo soggetto – atomizzato, escluso dal potere e dal potere manipolato – comprende la propria condizione, si proletarizza, diventa cioè *qualitativamente massa* e finisce per scontrarsi con quella struttura complessiva che è causa di tale condizione²¹⁴. La realtà di un'autocoscienza che da particolare si fa induttivamente universale diventa ancora più promettente quando le rivendicazioni avvengono sul piano dell'autonomia. Ed è proprio in forza di questa autonomia, intesa tanto come descrizione di un processo di autocomprensione non eterodiretto quanto come prospettiva politica, e di una certa fiducia nella sua altrettanto spontanea riproducibilità, che Sofri insiste su quell'«essere la testa delle masse». Si tratta di suscitare occasioni di incontro ed informazione, insistere sull'autonomia delle lotte, trovarsi in tutti quei luoghi in cui scoppia o può scoppiare un conflitto, caratterizzare le lotte stesse in senso rivoluzionario – del resto, lo stesso Sofri precisa che «la formazione del partito è un processo che passa attraverso questa fase, necessariamente»²¹⁵.

Il dibattito interno a Potere operaio toscano si esaurisce alla fine di settembre con una maggioranza che si esprime a favore delle posizioni avanzate

²¹³ *Ibid.*, corsivo nel testo.

²¹⁴ Nella valutazione di questa analisi, si tenga presente che essa viene avanzata nel settembre 1968 dunque *subito dopo* quell'allargamento rivoluzionario in ambito universitario che abbiamo precedentemente descritto e *immediatamente prima* dell'inizio del riflusso. Ciò significa che, *ceteris paribus*, tale analisi può considerarsi assolutamente legittima.

²¹⁵ *Ibid.* Vi è inoltre una sincera prudenza, legata realmente alla fede nell'imminenza rivoluzionaria, nel rifiuto di una centralizzazione organizzativa che renderebbe enormemente più facile il compito repressivo dello Stato.

da Sofri²¹⁶. *Avanguardia e massa* diventa così un documento essenziale – lo sarà anche per il resto della nuova sinistra – che segna alcuni punti fermi nel dibattito sull'organizzazione. Il ragionamento restituisce un'immagine della realtà che procede per fasi: la fase allora attraversata dall'Italia richiede non la formazione di un nuovo partito d'avanguardia quanto la capacità di suscitare e fomentare situazioni di scontro, di mettere in contatto le avanguardie interne ad ogni movimento di protesta, di lottare in modo autonomo e soprattutto di cercare di canalizzare quelle stesse proteste verso una direzione rivoluzionaria.

In questa impostazione, ci sono almeno due aspetti che devono essere opportunamente sottolineati. Il primo riguarda la grande e insolita apertura manifestata da Sofri nei confronti delle realtà sociali rispetto alla tradizione di appartenenza: benché membro di un gruppo che porta nel nome il segno della centralità operaia, egli dà prova di una lungimirante intuizione quando, nella ricerca di un collegamento con il movimento studentesco, mostra un atteggiamento ricettivo ad ogni luogo in cui può esistere un conflitto potenzialmente indotto dalle contraddizioni del sistema capitalistico. La liberazione dal peso di questa tradizione – l'intoccabile centralità operaia nel processo rivoluzionario – sarà la cifra dell'originalità e della creatività del gruppo che lo stesso Sofri contribuirà a fondare.

Il secondo aspetto riguarda l'attendibile autenticità di questa prospettiva davanti alla prova dei fatti: se quell'aderenza alla realtà, unica fonte di legittimazione per ogni scelta politica, si riflette nel prudente rifiuto della formazione di un partito, essa tradisce anche un certa fiducia rivoluzionaria che, allora, non può che avere il nobile pregio di una scommessa. Anche se il passato recente è ricco di segni incoraggianti – di rivoluzione si parla nelle università, ci sono stati scontri aperti tra polizia e studenti dalle venature insurrezionali (Valle Giulia), non sono mancate positive esperienze che hanno dato vita ad organizzazioni di operai e studenti (Cub) così come momenti di incontro più generale quali convegni e incontri che hanno approfondito questa stessa prospettiva (Convegno nazionale degli studenti in lotta, Milano,

²¹⁶ Occorre tuttavia ricordare che anche a seguito di questa divergenza si romperà l'unità originaria del gruppo. Nel corso del 1969, infatti, escono da Pot Gian Mario Cazzaniga e Vincenzo Campione, i quali fonderanno il Centro Karl Marx, e Luciano Della Mea, che darà invece vita alla Lega dei comunisti.

10-11 marzo; Convegno nazionale del movimento studentesco, Venezia, 2-6 settembre) –, manca ancora un'esperienza di lotta, larga ed unitaria, che possa giustificare con minore approssimazione la fondatezza di quella prospettiva. Nel settembre 1968, dunque, l'ottimismo rivoluzionario è un ottimismo relativo. Tuttavia la prova concreta di un'esperienza di lotta larga ed unitaria non tardò ad arrivare. E giunse in una città, Torino, in cui ben si raccolsero in un'unica dimensione conflitto sociale e lotta operaia.

In ambito industriale, la sostituzione nel 1966 alla guida della Fiat di Vittorio Valletta con Giovanni Agnelli segna una distanza notevole nella prospettiva aziendale: mentre il primo si era mosso secondo i canoni di un capitalismo industriale di tipo familiare, ostile al sindacalismo organizzato ma non privo di forti inclinazioni paternalistiche, il secondo appare fin da subito un rappresentante più deciso e più temuto del capitalismo riformatore. Accanto a ciò, sta poi giungendo a compimento la riconfigurazione della classe operaia, quella composta dall'operaio-massa dequalificato, proveniente dalle campagne del Mezzogiorno, poco disposto al mito del produttivismo e del lavoro, incapace di accettarsi come appendice di una macchina e soprattutto lontano dalle forme di rappresentanza del mondo del lavoro. In termini sociali, i flussi migratori hanno infine creato una pressione insostenibile su una città che si è trovata impreparata a soddisfare la domanda dei nuovi cittadini²¹⁷. Mancano così asili e scuole dove mandare i figli, ospedali dove curarsi, mancano edifici decenti, trasporti adeguati che possano mettere in collegamento luoghi di residenza con luoghi di lavoro – sono piuttosto frequenti, infatti, i casi in cui gli operai dormono in stanze sovraffollate o addirittura nelle stazioni con la sveglia al collo per non fare tardi al lavoro.

Nella primavera 1969, dunque, la Fiat di Mirafiori è una santa Barbara pronta ad esplodere. La miccia si accende il 13 maggio, quando gli operai delle officine ausiliarie insorgono e danno fuoco al loro reparto. Per tutto il mese

²¹⁷ Da un punto di vista demografico, Torino passa dai 787 000 abitanti del 1954 ad 1 165 000 del 1969 con una pressione ulteriore esercitata nei quartieri operai: il quartiere di Mirafiori Sud conosce un incremento di ben 101 000 anime tra il 1951 e il 1969 non adeguatamente accompagnato da strutture di accoglienza; dati riportati in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano 1998, p. 54.

di maggio la protesta operaia si indirizza prevalentemente al raggiungimento di obiettivi salariali ed egualitari quali la richiesta di aumenti in busta paga, l'introduzione della seconda categoria per tutti, l'abolizione del cottimo e soprattutto il riconoscimento del delegato di fabbrica. L'originalità della lotta sta nel superamento della mediazione sindacale e nell'invenzione di nuove modalità di sciopero – sciopero *a gatto selvaggio*, che prevede l'interruzione secondo tempi diversi degli addetti alla catena di montaggio, sciopero *a singhiozzo*, caratterizzato da astensioni brevi, sciopero *a scacchiera*, dove gli operai di ogni reparto si fermano in modo alternato.

Ma la grande novità dello scontro, però, è un'altra. Mentre la lotta si estende, gli operai non sono soli: davanti ai cancelli di Mirafiori si ritrova infatti la maggior parte del movimento studentesco torinese insieme alle formazioni della nuova sinistra – tra questi ultimi ci sono il gruppo La Classe, nato dall'incontro tra Potere operaio veneto-emiliano (di cui fa parte Antonio Negri) e da un pezzo del movimento studentesco romano guidato da Oreste Scalzone e Franco Piperno, ed i militanti di Potere operaio toscano guidati da Sofri.

In un contesto così composto, si tengono al Bar Sport di Mirafiori le prime riunioni congiunte tra operai e studenti volte a programmare la lotta e, a partire dal 27 maggio, si stampa il primo volantino che mostra come intestazione la sigla «Lotta continua» (fig. 3) – sigla di largo ed immediato successo divenuta poi eponimo dell'intervento di quei mesi²¹⁸.

²¹⁸ Il volantino riportato nella Figura 3 viene stampato in occasione della contromanifestazione indetta dall'assemblea operai-studenti il 3 luglio 1969. È interessante analizzarlo come esempio di sincretismo rivoluzionario tra tradizione e innovazione. In primo luogo, si può osservare come tanto il *frame* del volantino quanto soprattutto l'intestazione «Lotta continua» vengano ripresi da volantini identici diffusi nel Maggio francese: l'operazione instaura così un rapporto di viva e diretta continuità con quell'esperienza. Secondariamente, se al centro dell'immagine campeggiano in forme stilizzate i due soggetti antagonisti – da una parte il gigante Fiat, che si staglia sullo sfondo con la sovrachante linearità dei suoi stabilimenti, dall'altra gli operai in lotta uniformati nel gesto del pugno chiuso –, la sensazione di trovarsi davanti ad un volantino di esclusiva rivendicazione operaia sfuma nell'ultima parte del testo scritto: «Cosa vogliamo? Tutto!». L'evidentissimo richiamo nello stilema linguistico al famoso opuscolo composto nel gennaio del 1789 dall'abate Sieyès, *Che cos'è il Terzo stato?*, non asseconda però l'intenzione di rivendicare una paternità ideologica con la Rivoluzione francese ma, più incisivamente, postula la concretezza di una possibilità rivoluzionaria – «vogliamo tutto» – attraverso una metonimia storico-stilistica.

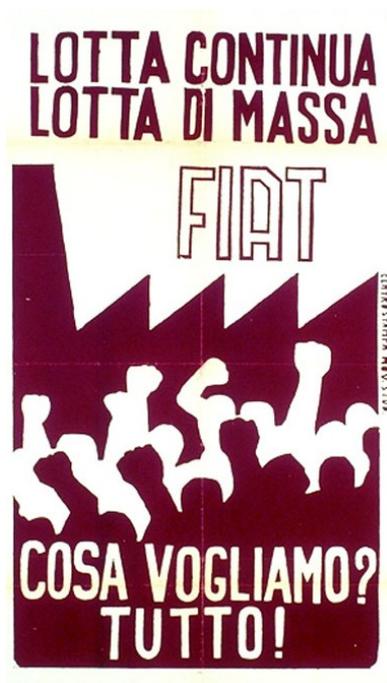


Figura 3

Lotta continua, lotta di massa, volantino, luglio 1969.

È in questa circostanza che la militanza congiunta di operai e studenti dà prova di sé. All'inizio del mese di giugno i sindacati sembrano riuscire a frenare l'autonomia operaia e a rincodurla nello spazio della sua accettabilità. L'accordo che viene firmato tra azienda e sindacati il 14 giugno e che strappa alla Fiat il riconoscimento dei delegati non riesce complessivamente a frenare la lotta operaia. Anzi, tale circostanza segna piuttosto una svolta: l'officina verniciatura dà avvio ad uno sciopero autonomo e ad oltranza che dura un'intera settimana (16-20 giugno). Come ricorda Bobbio, l'atmosfera di quei giorni fu intensa ed estremamente feconda: la lotta viene organizzata giorno per giorno a seguito di riunioni tra studenti ed operai; la forza dell'esempio allarga il sostegno con l'adesione di altri reparti (officine tempera e spedizioni); ma soprattutto nasce in questo contesto l'assemblea operai-studenti (21 giugno) nella quale si affaccia fin da subito la necessità di un coordinamento più largo: «Abbiamo bisogno di un'organizzazione», sostiene un operaio dell'officina

verniciatura²¹⁹.

In questo primo esempio di unità nella lotta, di unità fra avanguardie, emerge un elemento che mostra come tra operai e studenti vi sia stato anche un incontro intellettuale. Si tratta della volontà di agire in prima persona e del conseguente rifiuto di ogni forma di rappresentanza: in nome dell'autonomia, si disconosce sia il ruolo del sindacato – «l'operaio italiano è maggiorenne e non ha più bisogno del sindacato» –, sia la nuovissima figura del delegato – un «tentativo di recuperare la lotta spontanea dandole veste giuridica»²²⁰. Autonomia e rifiuto della delega, due caratteri tipici del movimento studentesco: la radicale convinzione con cui si lanciano queste parole d'ordine viene subito messa alla prova.

Nel tentativo di tornare ad assumere il controllo sull'autonomia operaia, i sindacati proclamano per il 3 luglio uno sciopero generale contro il caro-affitti ma l'iniziativa viene accolta con sospetto e rigettata come una forma di inclusione repressiva: per l'assemblea operai-studenti, infatti, la proclamazione dello sciopero è un «tentativo di imbrigliare in una forma esterna alla fabbrica questa nostra organizzazione»²²¹. Per non lasciare l'iniziativa nelle mani delle sigle sindacali, si decide di indire per quella stessa giornata un'altra manifestazione in modo da far sì che siano gli stessi operai – non i sindacati – a portare fuori dalla fabbrica i contenuti delle loro rivendicazioni. Organizzata sotto il segno dell'autonomia da studenti, operai e militanti della nuova sinistra, la manifestazione viene immediatamente soffocata dalle forze dell'ordine. Il corteo che, raccolto davanti ai cancelli di Mirafiori, tenta di partire viene subito caricato: è l'inizio di uno scontro tra manifestanti e polizia che metterà a ferro e fuoco la città fino a tarda notte e che vedrà nell'innalzamento delle barricate in Corso Traiano il suo momento più alto di violenza.

La «battaglia di Corso Traiano» del 3 luglio risveglia entusiasmi rivoluzionari: ma il ricordo, che corre immediato ai fatti di Piazza Statuto del luglio

²¹⁹ *Verbale della prima assemblea operai e studenti di sabato 21 giugno, Torino, Palazzo Nuovo dell'Università*, in «Monthly Review», Edizione italiana, 1969, 7, citato in Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 31.

²²⁰ *Verbale della prima assemblea operai e studenti di sabato 21 giugno, Torino, Palazzo Nuovo dell'Università*, cit., citato in ivi, p. 33.

²²¹ *Verbale della seconda assemblea operai e studenti di sabato 28 giugno, Torino, Palazzo Nuovo dell'Università*, in «Monthly Review», Edizione italiana, 1969, 7, citato in ivi, p. 34.

1962, trova in questa manifestazione un nuovo coraggio dovuto a fisionomia e contenuti stessi dello scontro. Mentre nel luglio 1962 si aprì sì uno scenario rivoluzionario ma provocato dalla rottura dell'unità sindacale nell'accordo sul contratto dei metalmeccanici e a protagonismo esclusivamente operaio²²², i fatti del luglio 1969 presentano una morfologia diversa. *Sul piano della composizione sociale*, vi è un allargamento dei soggetti in movimento (operai e studenti); *sul piano politico*, si assiste ad un rifiuto deciso di ogni forma di rappresentanza parlamentare e sindacale in nome dell'autonomia; *sul piano rivendicativo*, si esce dalla logica contrattuale per porsi in una prospettiva più universale – le richieste contrattuali (autonomia in fabbrica, aumenti salariali, seconda categoria per tutti, riduzioni reali del tempo di lavoro) sono infatti momenti parziali di obiettivi più generali (rottura del legame salario-produttività, rifiuto dello sfruttamento, rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro). Icastica di tutta questa prospettiva e divenuta poi epocale è la parola d'ordine che appare prima sui volantini e poi sui cartelli dei manifestanti alzati dietro le barricate: «Cosa vogliamo? Tutto!».

Del resto, la «battaglia di Corso Traiano» viene immediatamente letta come l'avvio della fase rivoluzionaria. Così mentre il gruppo La Classe chiama all'appello tutti gli operai perché «oggi in Italia è in moto un processo rivoluzionario che va al di là dello stesso grande significato del maggio francese»²²³ –, sullo stesso entusiasmo si muove il commento di Guido Viale, allora rappresentante di spicco del movimento studentesco torinese:

Se facciamo riferimento al livello di scontro raggiunto dalla classe operaia torinese, esistono tutte le premesse perché questa lotta ormai tutta sul terreno sociale si trasformi in lotta rivoluzionaria, cioè si dia delle scadenze e una continuità attraverso cui far crescere un discorso strategico complessivo. In realtà la [*sic*] esperienza torinese fa vedere, e alcuni interventi operai in assemblea mostrano di averlo compreso, che si è ormai innescato un processo rivoluzionario e che i problemi

²²² Cfr. *supra*, pp. 41-44.

²²³ *Appello dell'assemblea operaia di Torino a tutta la classe operaia italiana*, in «La Classe», 1969, 11.

di crescita della lotta vanno affrontati in questa dimensione strategica generale²²⁴.

Ancora una volta luglio, ancora una volta una manifestazione che sfocia in uno scontro aperto, ma per la prima volta operai e studenti uniti e autonomi, e che *vogliono tutto*: per la prima volta, davvero, la rivoluzione?

Data la ricchezza delle circostanze, l'assemblea operai-studenti decide di convocare per il 26 e 27 luglio il I Convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie al Palazzetto dello Sport di Torino con l'intento di sistematizzare i contenuti emersi nella lotta in vista della stagione contrattuale dell'autunno e con la speranza di unificare tutte le lotte del proletariato. Se il convegno ha nelle sue accennate intenzioni il sapore di un'occasione storica – una specie di Stati generali delle avanguardie operaie e dei vari gruppi della nuova sinistra –, i risultati sono piuttosto limitati.

Al Palazzetto dello Sport la discussione si concentra sul problema dell'organizzazione polarizzandosi su due posizioni. Il gruppo che fa riferimento a La Classe insiste prevalentemente sulla dimensione economica ed esterna dello scontro: la possibilità di socializzare le lotte emersa a Torino può essere sì utile alla rivoluzione ma solo se sottoposta alla direzione operaia guidata da un'avanguardia esterna. Per Franco Piperno si tratta infatti di individuare e costituire uno strumento operativo che possa dunque guidare verso la rivoluzione l'autonomia operaia ripristinando «ora e qui il primato del leninismo della tattica sulla strategia»²²⁵. Ora, se questo ritorno all'ideologia leninista viene immediatamente scartato da Potere operaio toscano, più interessante appare l'immediata consonanza con questo rifiuto da parte del movimento studentesco torinese. Con una prosa quasi sofriana, Viale sostiene così che

quello che va esaltato e potenziato di questa fase di lotta è la capacità di iniziativa soggettiva con cui la classe sa ormai investire tutti quanti

²²⁴ G. Viale, *Cinquanta giorni di lotta alla Fiat*, in «Monthly Review», Edizione italiana, 1969, 7; l'articolo è stato pubblicato anche in Id., *S'avanza uno strano soldato*, Edizioni Lotta continua, Roma 1973, pp. 49-58.

²²⁵ F. Piperno, *Organizzazione della lotta*, in «Quindici», 1969, 19, citato in Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 39.

gli aspetti dello scontro: la capacità di sganciare gli obiettivi salariali dal loro rapporto con la produttività, di precisarli quantitativamente senza delegare questo compito al sindacato o a chi per esso, la capacità di costruire un discorso egualitario che è la negazione della frantumazione di classe imposta dal regime borghese, la capacità di sganciarsi dalla tutela sindacale, la capacità di darsi un'organizzazione autonoma impegnata a estendere la lotta anche fuori dalla fabbrica, la capacità di realizzare collegamenti con altre forze sociali, di socializzarne i temi di lotta, la capacità [...] di elaborare cioè una tattica e una strategia senza delegare questo compito. Cioè, in generale, oggi il terreno dello scontro non è né solo quello del salario, né solo quello dell'organizzazione né è riducibile a qualsiasi formula; ma è quello della crescita complessiva dell'autonomia operaia rispetto a tutti quanti gli aspetti del dispotismo e del controllo del capitale, la graduale trasformazione del proletariato da classe in sé a classe per sé, che è poi il consapevole processo attraverso cui esso riesce a darsi una guida politica nella lotta contro il capitale²²⁶.

Dal convegno escono dunque due posizioni molto divergenti: mentre La Classe intraprenderà la strada del partito dando vita a Potere operaio, il gruppo più eterogeneo che tiene insieme gli operai della Fiat Mirafiori, buona parte del movimento studentesco e Potere operaio toscano decidono di dotarsi di uno strumento, un giornale, che asseconi lo scopo di mettere in collegamento non solo tutte le avanguardie interne di operai e studenti ma anche ogni possibile fronte di lotta in modo da ottimizzare sotto la forza di un'unica energia esperienze frammentarie e disperse verificandone la possibilità rivoluzionaria.

Dopo quasi tre mesi di discussione, esce così il 1° novembre 1969 a Milano il primo numero di «Lotta continua», autofinanziato, con una tiratura di 65 000 copie, posto sotto la direzione di Piergiorgio Bellocchio²²⁷. Intorno al giornale

²²⁶ Viale, *Cinquanta giorni di lotta alla Fiat*, cit.

²²⁷ «Lotta continua» esce inizialmente in tre numeri unici, inizia poi la numerazione ufficiale a partire dal 22 novembre 1969. Il giornale ha una periodicità settimanale piuttosto rispettata fino al luglio 1970, diventa un quindicinale con il numero dell'8 settembre 1970, si trasforma in quotidiano con l'edizione dell'11 aprile 1972 e resterà tale fino alla chiusura della testata il 13 giugno 1982. La direzione muterà piuttosto frequentemente a causa delle reiterate denunce che il giornale subisce durante gli anni di pubblicazione. Per ragioni di

si raccoglie fin da subito un gruppo di militanti eterogenei. Da un punto di vista sociale, predominante è innanzitutto la presenza di operai, soprattutto meridionali, e di studenti appena usciti dall'esperienza del Sessantotto. Meno omogenea è la presenza di militanti da un punto di vista culturale e politico: mentre alcuni hanno maturato esperienze nelle formazioni politiche di sinistra – se Luigi Bobbio e Marco Revelli vantano un'appartenenza alla nobiltà politica della sinistra torinese in quanto figli il primo del filosofo e giurista Norberto Bobbio e il secondo del comandante partigiano nel cuneese delle Brigate Giustizia e Libertà Nuto Revelli, Adriano Sofri ha militato nel Pci e Mauro Rostagno nella Federazione giovanile socialista –, altri provengono da diversa tradizione – Giorgio Pietrostefani è figlio di un prefetto, il padre dello stesso Viale è un dirigente della Fiat – oppure addirittura lottano contro i loro padri – tra i militanti si trova infatti anche il figlio di Benigno Zaccagnini, membro della Dc, ex ministro del lavoro e poi segretario del partito stesso. Molto significativa fin dall'inizio è la presenza delle donne tra le quali si trovano Laura De Rossi, Vicky Franzinetti e Franca Fossati. Occorre infine sottolineare come diversi militanti abbiano avuto esperienze nelle organizzazioni cattoliche (Fossati, Rostagno). Da un punto di vista geografico, *Lotta continua* si trova inizialmente diffusa nelle città centro-settentrionali – Torino, Milano, Trento, Venezia e Porto Marghera, Genova, Pisa, Bologna – con una ridotta presenza al Sud – Napoli – per diffondersi poi largamente nella maggior parte d'Italia²²⁸.

L'articolo di fondo del primo numero definisce in modo chiaro la funzione che il giornale intende rivestire:

L'idea di questo giornale è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria.

L'esigenza di uno strumento di intervento generale nella lotta di classe, che rappresenti un elemento di continuità e di maturazione

chiarezza espositiva, per il riferimento al gruppo si opterà per la soluzione *Lotta continua*, il giornale sarà invece indicato tra le caporali «*Lotta continua*».

²²⁸ Non esistono dati attendibili circa la diffusione geografica del movimento né del numero dei suoi militanti; ciò resta valido anche quando l'organizzazione si trasforma in partito e la segreteria sceglie di compiere delle rilevazioni che sono però ad esclusiva circolazione interna. I dati sopra riportati sono ripresi dal testo di Bobbio ma sono privi di fonte; per questo essi devono essere considerati solo come dati accettabilmente indicativi.

politica complessiva nell'alternarsi delle varie fasi della lotta, è ormai sentita a livello di massa. In questo progetto si è venuta a saldare l'esigenza di un numero sempre più grande di militanti rivoluzionari, impegnati in un lavoro di intervento nella lotta di classe, con il bisogno delle masse proletarie, nei punti in cui la loro autonomia ha espresso i suoi livelli più alti²²⁹.

Due obiettivi. Il primo è a breve termine e pone come necessità quella di mettere in comunicazione le lotte dei proletari. È questa un'esigenza anche comunicativa che influenza direttamente le scelte stilistiche del giornale: «l'idea di fare un giornale che sia leggibile dagli operai che dagli studenti che dalle massaie che dai braccianti»²³⁰ implica infatti una svolta lessicale radicalmente nuova per il linguaggio tradizionalmente ideologico, compiaciutamente esoterico quando non verboso dell'estrema sinistra. Insieme al lessico, si ritrova sul giornale un'originale sintesi tra leggerezza e rivoluzione. Se titoli, articoli e la presenza di fotografie seguono pedissequamente le lotte proletarie e gli scontri di piazza attraverso una cronaca dalla resa quasi epico-rivoluzionaria, il giornale non è privo di un taglio ironico come mostrato dalle strisce satiriche, e spesso amare, uscite dalla penna di Roberto Zamarin e dal suo personaggio più riuscito, Gasparazzo, idealtipo dell'operaio-massa immigrato e alle prese con una realtà industriale sconosciuta e alienante. Il secondo obiettivo è quello di trovare i nessi che possano saldare le lotte del proletariato in una prospettiva rivoluzionaria per «arrivare alla costruzione della organizzazione politica di classe» senza tuttavia sottrarsi alla «verifica e alla critica delle masse e della lotta di classe»²³¹. Fondare un giornale per mettere in comunicazione tutte le situazioni di lotta frammentate e disperse in un lavoro politico di verifica costante con l'intento di curvarne la direzione in senso rivoluzionario, dunque.

I punti espressi nell'articolo sembrano così ricalcare in modo quasi simmetrico, anche se in forma meno argomentata, le riflessioni avanzate da Sofri in *Avanguardia e massa*: si ritrovano infatti il rifiuto dell'avanguardia

²²⁹ *Questo giornale*, in «Lotta continua», 1° novembre 1969, numero unico.

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ *Ibid.*

esterna a cui si sostituisce l'autonomia proletaria, l'impianto di tipo processuale della formazione di un'organizzazione politica a cui si subordina una fase di gestazione come conoscenza e saldatura delle situazioni avanzate, il principio di aderenza alla realtà quale verifica costante da parte delle masse della fondatezza dell'azione politica, infine l'obiettivo ultimo della rivoluzione. Tuttavia ciò che differisce tra quelle posizioni e la linea espressa nel giornale appena fondato consiste nel diverso piano di legittimità su cui poggiano le stesse indicazioni: se nel settembre 1968 le intuizioni di Sofri non sono che astratte previsioni di un'utopia immaginata, un anno più tardi esse assumono una concretezza nuova derivata dall'esperienza di lotta alla Fiat di cui la stessa intestazione del giornale è segno evidente di continuità. Con la sua carica rivoluzionaria e il suo esempio di lotta socializzata, il «modello Fiat» rappresenta dunque lo spartiacque tra un'ipotetica dichiarazione d'intenti e la legittima previsione di uno scenario futuro.

Nel novembre del 1969 il panorama politico italiano si è così arricchito di un'organizzazione che dichiaratamente combatte per la rivoluzione ma attraverso una proposta nuova: non un partito chiuso nella sua verità d'avanguardia e pronto all'insurrezione ma un'organizzazione aperta e ricettiva, incondizionatamente schierata dalla parte di ciò che si muove, presente sul territorio con il compito di collegare tutti i fronti di lotta e di catalizzarne la direzione in senso rivoluzionario. Come è facile intuire, questa impostazione presenta un'estrema originalità fra i gruppi della nuova sinistra soprattutto perché individua come condizione indispensabile per una rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato quella di una partecipazione larga, non esclusivamente schiacciata sulla centralità operaia²³². In termini operativi, il lavoro politico di conoscenza, informazione, confronto trova nel giornale lo strumento essenziale ma viene programmato e svolto attraverso riunioni nazionali di tipo assembleare convocate ogni domenica sempre in una città diversa – realtà che pur problematicamente funziona fino all'estate 1970.

Prima di andare ad analizzare i campi di intervento di Lotta continua, è

²³² L'originalità di questa impostazione delegittima ulteriormente la già discussa tesi proposta da Fiume secondo cui quello della nuova sinistra sarebbe un «sogno rivolto al passato» rigidamente costruito sull'ortodossia della tradizione; cfr. Fiume, *Verso un Futuro Assoluto*, cit., pp. 11-12; *supra*, pp. 60-61.

opportuno richiamare l'attenzione su tre elementi fondamentali e determinanti nella storia di questa organizzazione: ideologia, soggettività rivoluzionaria, violenza.

Ideologia. In un'intervista rilasciata ad Aldo Cazzullo nel giugno 1998, Adriano Sofri ricorda quanto importante fosse stato nella sua formazione politica l'incontro con il pensiero di Raniero Panzieri: «Avevamo invece molta stima di Raniero Panzieri. Non ci piacevano solo le sue idee, ma anche la sua storia personale, la sua posizione appartata, il suo moralismo, tutte cose che per me erano e sono rimaste decisive nella vita: la necessità di far corrispondere principi proclamati e comportamenti praticati, la coerenza fra il dirsi rivoluzionario e il non concorrere ai posti offerti»²³³. Il debito che da un punto di vista ideologico Lotta continua ha nei confronti di Panzieri e dei Quaderni rossi è evidente. Ciò si nota, ad esempio, nella definizione che viene data del marxismo e del metodo di lavoro politico:

Il marxismo è la verità più attendibile, più scientifica, perché è generata dalla realtà oggettiva e da questa confermata.

Ogni lavoro teorico, di analisi e di studio non può fare a meno quindi dell'esperienza concreta e quotidiana della lotta di classe [...]. La teoria deve trovare risposte e indicazioni per le esigenze di lotta e di organizzazione del proletariato e nella sua applicazione quotidiana deve cercare la conferma della propria validità²³⁴.

Il metodo induttivo della conricerca panzeriana viene dunque assunto come unico metodo capace di costruire una teoria. Questa convinzione è talmente forte che Lotta continua condanna la figura del militante di professione: «staccato dal lavoro, dal rapporto di massa, trasformato in funzionario il proletario rischia di perdere la sensibilità alle esigenze, alle idee, ai sentimenti della massa, rischia di tradurre la fedeltà all'interesse di classe nella fedeltà all'apparato di cui fa parte»²³⁵. Ciò vale soprattutto per coloro i quali, per provenienza di classe, non hanno sperimentato lo sfruttamento capitalistico

²³³ Testimonianza riportata in Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 10.

²³⁴ *Quale teoria e quanta?*, in «Lotta continua», 17 gennaio 1970, 1.

²³⁵ *Militanti di professione?*, in «Lotta continua», 29 novembre 1969, 2.

sulla propria pelle: per diventare militanti, allora, ognuno di questi dovrà andare a svolgere per un certo periodo un lavoro manuale: ciò «non renderà così più “morale” la sua posizione ma renderà più ricca e più giusta la sua comprensione della lotta di classe»²³⁶.

Se l'influenza di Panzieri resta assolutamente determinante nella storia di Lotta continua, esiste anche un altro nesso di continuità culturale con il marxismo eterodosso legato a quella concezione del tempo rivoluzionario come tempo prefigurale. Ciò è vero in relazione alle origini dell'autonomia operaia: se essa raggiunge la sua piena maturità nel 1969 durante l'esperienza di lotta alla Fiat, alcuni avvenimenti storici ne annunciano l'avvento. Secondo Lotta continua, infatti, l'autonomia operaia non si origina a Torino nel 1969 ma nasce il 14 luglio 1948 ed è intrinsecamente legata ai comportamenti tenuti dalle forze politiche e sindacali nei giorni successivi all'attentato a Togliatti²³⁷. Come abbiamo visto, in quell'occasione, posto davanti ad una spinta insurrezionale spontanea e incontrollata, il Partito comunista usa i suoi uomini migliori per frenare l'impeto di quella forza; allo stesso modo si comporta la Cgil, che prima proclama e poi revoca lo sciopero generale²³⁸. Così se «il 14 luglio doveva essere la ripresa del discorso insurrezionale accantonato il 25 aprile del '45», Lotta continua deduce proprio dal comportamento di quelle forze che per prime avrebbero dovuto accogliere quella spinta l'inizio della chiarificazione di un discorso come origine dell'autonomia:

Ma il 1948 è pure qualcosa di più. È l'inizio di un processo di chiarificazione tra le masse, proprio sul ruolo del PCI e sulle sue caratteristiche di avanguardia di classe. È un processo che ha subito rallentamenti e incertezze, che è stato pagato caro dalla classe operaia, in termini di sfiducia, frustrazione, assenteismo, evasione dalla “politica”, ma che oggi si è consolidato e nell'autonomia operaia e nella sua organizzazione. Le lotte contro la repressione sino al '53, gli anni *scuri* sino al '60, quelli appunto della sfiducia, gli scioperi del '62, Piazza

²³⁶ *Ibid.*

²³⁷ *L'insurrezione del 14 luglio 1948*, in «Lotta continua», 26 giugno 1971, 11.

²³⁸ Cfr. *supra*, pp. 36-37.

Statuto, e man mano sino alle lotte alla Fiat e in tutta Italia dei giorni nostri, ne sono le tappe più salienti²³⁹.

Così l'autonomia operaia non solo è originariamente legata ad un evento para-rivoluzionario, ma la sua compiuta maturità raggiunta nel 1969 è annunciata, e ancora una volta per retroproiezione figurale, nella serie di sconfitte che hanno cadenzato la storia della lotta di classe a partire da quello stesso 1948. È dunque evidente come anche da questa rappresentazione il gruppo tragga quella inattaccabile legittimità e forza che deriva dalla verità della Storia: il discorso interrotto il 14 luglio 1948, soffocato e represso in sconfitte e frustrazioni, esplose con forza inaudita nel 1969, esprimendo nella sua liberazione tutta la sua radicalità.

Soggettività rivoluzionaria. Gli ultimi mesi del 1969 non sono solo segnati dalle lotte dell'autunno caldo; essi offrono anche l'occasione per chiarire in maniera più larga l'identità del soggetto che deve fare la rivoluzione. La possibilità di questo chiarimento giunge dalla polemica che si instaura tra lotta operaia e lotta studentesca – quest'ultima allora più spostata su rivendicazioni specifiche. Come abbiamo visto, se fare la rivoluzione significa trovare i nessi che possano unire le situazioni avanzate in un'unica prospettiva, si tratta anche di generare una forma di coscienza che renda ogni situazione particolare – e dunque anche ogni particolare contenuto rivendicativo – un momento di crescita della coscienza proletaria. Per questa ragione, il rischio da evitare – tanto nelle lotte studentesche quanto su tutti i fronti di lotta – è quello di *settorializzare* il piano rivendicativo secondo forme di sterile corporativismo:

In tutti i periodi di radicalizzazione della lotta di classe, la fabbrica cessa di essere il principale terreno di lotta; lo scontro si fa sociale e generale, e l'organizzazione proletaria pure. La maturazione politica delle masse si misura sulla loro capacità di superare la specificità dei problemi di fabbrica, per porsi problemi e compiti rivoluzionari di carattere generale²⁴⁰.

²³⁹ *L'insurrezione del 14 luglio 1948*, in «Lotta continua», 26 giugno 1971, 11, corsivo nel testo.

²⁴⁰ *La «fuga» dall'Università*, in «Lotta continua», 14 febbraio 1970, 4; cfr. anche *Rapporto sugli studenti*, in «Lotta continua», 13 dicembre 1969, 4.

Dunque, l'invito alla «fuga» dall'università, come titola l'articolo citato, è in realtà un invito ad una fuga più generica da ogni rivendicazionismo particolaristico e ad una elevazione per induzione della coscienza proletaria. Il soggetto che deve fare la rivoluzione non è pertanto l'operaio o lo studente ma sono gli operai e gli studenti *in quanto* proletari; il soggetto rivoluzionario è dunque il proletariato²⁴¹. Questa concezione, del resto, si ritrova espressa appieno anche in una delle tre strofe dell'inno dell'organizzazione, *Lotta continua*, composto da Pino Masi nel 1971:

Siamo operai, compagni, braccianti,
e gente dei quartieri
siamo studenti, pastori sardi,
divisi fino a ieri!

Lotta! Lotta di lunga durata,
lotta di popolo armata:
lotta continua sarà²⁴²!

Il lavoro politico che deve essere compiuto, dunque, è quello di una crescita della coscienza proletaria che superi nella collettività il proprio isolamento settoriale. Nell'analisi degli interventi di *Lotta continua* vedremo in modo più approfondito in che modo questa operazione sarà portata avanti.

Violenza. Come ogni gruppo rivoluzionario di estrema sinistra, anche *Lotta continua* condivide l'idea che la violenza sia levatrice della Storia, un mezzo necessario e indispensabile che però è legittimo solo in circostanze particolari. Il momento in cui il problema della violenza viene più largamente affrontato giunge a seguito degli attentati alla Banca dell'Agricoltura di Milano e della morte di Giuseppe Pinelli. Questi eventi segnano per *Lc* un cambiamento

²⁴¹ Contrariamente a quanto sostiene Bobbio, con questa impostazione *Lotta continua* non abbandona affatto l'eredità movimentista e autonoma del Sessantotto ma ne attualizza la sua più piena maturità: così come nelle università – e anche in quelle meno politicizzate – si è compresa l'impossibilità di una mediazione politica e dunque la necessità di una rivoluzione, allo stesso modo questo stesso meccanismo può essere riproducibile anche in altri settori di lotta; non si mette affatto in discussione, dunque, la fondatezza dell'autonomia ma piuttosto si insiste sul superamento delle rivendicazioni settoriali proponendone una sintesi in un ambito generale; cfr. Bobbio, *Lotta continua*, cit., pp. 51-52.

²⁴² P. Masi, *Lotta continua*, 1971.

repentino nello scenario dello scontro di classe, ancora evidentemente segnato da un codice di comportamento minimo a cui la borghesia con quel gesto sembra rinunciare:

Ricorrere all'uso di una violenza indiscriminata, vigliacca, bestiale, calpestare ogni capacità di distinzione, di rispetto per ciò che la vita degli uomini rappresenta e può rappresentare, ecco un modo di «far politica»²⁴³.

L'uso della violenza indiscriminata che rinuncia ad ogni distinzione asseconda da una parte il desiderio minimo della borghesia di frenare la crescita della lotta operaia, dall'altra tende all'obiettivo massimo di creare una tensione sociale che appiattisca il giudizio tra estremismo rosso ed estremismo nero e renda così desiderabile da parte dell'opinione pubblica una lotta contro gli opposti estremismi. Questi obiettivi, tuttavia, non devono confondere l'esistenza di due tipi diversi di violenza, la violenza terroristica – che è quella usata dalla borghesia ed è illegittima – e la violenza di massa – che per Lotta continua è l'unica forma di violenza ammissibile perché esercitata dal popolo:

Fra violenza terroristica di Milano e quella della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori c'è un abisso [...]. C'è una violenza schifosa, ed è quella di Milano; e c'è una lotta giusta, che non ha da consultare codici e magistrati, ma trova il suo fondamento nella necessità e nella volontà di emancipazione del proletariato. Siamo contro la prima, fino in fondo; e siamo con la seconda, fino in fondo²⁴⁴.

La riconfigurazione dello scontro è dunque segnata dal superamento di uno spazio di inviolabilità che è quello che distingue la «violenza schifosa» e «indiscriminata» dalla violenza intesa come espressione di «volontà di emancipazione del proletariato», quella per cui «in uno scontro tra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi ha il “morto”; la ragione sta

²⁴³ *Bombe, finestre, lotta di classe*, in «Lotta continua», 20 dicembre 1969, 5.

²⁴⁴ *Ibid.* Si noti come il secondo termine di paragone non riprenda la parola «violenza» ma la parola «lotta», come a voler indicare che la violenza è parte ontologica della lotta stessa.

sempre dalla parte degli operai»²⁴⁵, come commenta il giornale a seguito della morte dell'agente di polizia Antonio Annarumma durante una manifestazione a Milano il 19 novembre 1969. Anche se il superamento di questo spazio rappresenta, come poi avrebbe affermato Sofri, la «perdita dell'innocenza», *Lotta continua* tiene fermo il concetto di violenza giusta come violenza proletaria.

Questa idea si trova largamente ripresa nella produzione musicale promossa dall'organizzazione. Molte delle canzoni che vengono intonate durante i cortei trattengono infatti il concetto di violenza giusta come violenza proletaria. Così, ad esempio, il momento di impugnare le armi giunge quando il proletariato mondiale si sta sollevando:

Tutto il mondo sta esplodendo
dall'Angola alla Palestina,
l'America Latina sta combattendo,
la lotta armata vince in Indocina;
in tutto il mondo i popoli acquistano coscienza
e nelle piazze scendono con la giusta violenza.
E quindi: cosa vuoi di più, compagno, per capire
che è suonata l'ora del fucile?

[...]

Le masse, anche in Europa, non stanno più a guardare
la lotta esplode ovunque e non si può fermare:
ovunque barricate: da Burgos a Stettino,
ed anche qui da noi, da Avola a Torino,
da Orgosolo a Marghera, da Battipaglia a Reggio,
la lotta dura avanza, i padroni avran la peggio²⁴⁶.

Oppure appare legittima la violenza proletaria difensiva e spontanea, quella che scoppia in risposta alle cariche della polizia durante le manifestazioni:

²⁴⁵ *Se il nemico ci attacca è un bene e non un male*, in «*Lotta continua*», 29 novembre 1969, 2.

²⁴⁶ P. Masi, *L'ora del fucile*, 1971.

Quando poi le camionette
hanno fatto i caroselli
i compagni hanno impugnato
i bastoni dei cartelli

ed ho visto le autoblindo
rovesciate e poi bruciate,
tanti e tanti poliziotti
con le teste fracassate.

La violenza, la violenza,
la violenza, la rivolta;
chi ha esitato questa volta
lotterà con noi domani²⁴⁷!

Ma se la violenza è strumento di esercizio proletario offensivo e (occasionalmente) difensivo, è interessante sottolineare come le circostanze in cui Lc ritiene che tale strumento possa essere utilizzato siano indotte *pacificamente* dalla resistenza allo sfruttamento capitalistico stesso. Come si vedrà, un aspetto determinante del programma lanciato nel 1970 *Prendiamoci la città* sarà quello della costruzione di «basi rosse», luoghi di contropotere di classe pensati con il preciso scopo di far emergere il vero volto dello sfruttamento capitalistico e, conseguentemente, costringere il capitalismo stesso ad usare non più la violenza sottile della legge ma quella brutale della pistola. Allora, costretta a rispondere a questa realtà, la violenza proletaria sarà violenza difensiva e al tempo stesso offensiva e rivoluzionaria²⁴⁸.

Per tutti gli anni di attività, si può affermare che l'organizzazione rimarrà fedele a questa impostazione di fondo: pur non disconoscendo la possibilità dell'impiego della violenza difensiva, l'unica fonte di legittimazione della violenza resterà quella esercitata dal proletariato²⁴⁹. Può essere utile allora mostrarne la coerenza riportando i commenti dell'organizzazione seguiti ad

²⁴⁷ A. Bandelli, *La violenza*, 1970; la canzone è nota anche come *La caccia alle streghe*.

²⁴⁸ Per questo aspetto, cfr. *infra*, pp. 206-208.

²⁴⁹ Si vedano a titolo di esempio gli articoli *Legalità borghese e violenza rivoluzionaria*, in «Lotta continua», 18 aprile 1970, 10, e *La violenza e il terrorismo*, in «Lotta continua», 12 novembre 1970, 20.

alcuni episodi di terrorismo. Quando nel gennaio del 1971 le Brigate rosse fanno scoppiare una serie di bombe sotto gli autotreni parcheggiati sulla pista di Lainate vicino Milano, «Lotta continua» così commenta:

Chi sceglie la strada dell'azione isolata, isolata non tanto perché compiuta da pochi, ma perché estranea al grado di autonomia raggiunta dalle masse, opera nei fatti contro l'autonomia proletaria e le sue avanguardie. Non si tratta tanto di una questione di metodo: se sia valida la violenza di massa o quella di piccoli gruppi [...]. Si tratta di una valutazione politica sulla fase del processo rivoluzionario dell'attuale momento politico²⁵⁰.

Dello stesso tono, la posizione espressa nell'articolo scritto da Sofri a seguito dell'omicidio di Luigi Calabresi il 17 maggio 1972:

L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo.

Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia²⁵¹.

Al di là del macabro compiacimento per la morte di un uomo che può spiegare il motivo per cui questo stesso articolo sia noto, come ricorda lo stesso Sofri, col titolo improprio di *Giustizia è fatta*²⁵² – chiaro riferimento all'espressione usata da Mussolini a seguito della fucilazione del cognato Galeazzo Ciano –, quello che qui interessa osservare è come anche in questo caso si ribadisca che la violenza individuale non sia la forma della lotta di classe.

²⁵⁰ *Leopoldo l'incendiario: non cadiamo nelle provocazioni*, in «Lotta continua», 17 febbraio 1971, 3.

²⁵¹ *La posizione di Lotta continua*, in «Lotta continua», 18 maggio 1972.

²⁵² Così ricorda Sofri in Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 205.

L'organizzazione nata dunque nel novembre 1969 ha ora un'identità più larga e articolata. È un'organizzazione che combatte per fare la rivoluzione individuandone la possibilità nella capacità di curvare i fronti di lotta dentro questo orizzonte sia attraverso un lavoro di informazione e conoscenza tra le situazioni avanzate, sia per mezzo di un'operazione di introspezione sociale che riassorba in coscienza proletaria ogni rivendicazionismo particolare. I mezzi della lotta sono l'autonomia, tanto da partiti che da sindacati, e la violenza, strumento dell'ingiustizia del bene legittimo solo come mezzo offensivo proletario e di massa. Analizziamo allora quelli che sono i campi di intervento dell'organizzazione.

Il campo di intervento predominante è e resterà quello del mondo operaio. Da questo punto di vista, l'autunno caldo dà la possibilità al gruppo di tentare di riprodurre il modello di lotta alla Fiat e soprattutto di iniziare a svolgere quel lavoro di informazione e collegamento fra le avanguardie. Non stupisce, allora, che i rinnovi contrattuali assumano, in sé, un'importanza secondaria: anche se non si esclude affatto che gli accordi possano comportare miglioramenti per la condizione operaia, l'obiettivo che si pone Lotta continua è quello di diffondere la consapevolezza di come lo strumento del contratto sia una «gabbia» dentro cui si vuole imprigionare la lotta operaia:

Il sindacato è completamente fuori gioco. Lo slogan degli operai è: basta con i contratti. Che cosa vuol dire questa parola d'ordine?

I contratti, quest'anno più che mai, hanno rappresentato l'occasione di una lotta politica generale. Gli operai l'hanno saputa usare per comunicare contenuti e forme di lotta, per accrescere e organizzare la loro iniziativa autonoma, per aprire la strada alla lotta sul terreno sociale, per unire a sé gli studenti in lotta, per colpire alle radici il controllo padronale e sindacale.

A questo punto, per gli operai, la lotta contrattuale non ha più niente da dare. Da occasione di crescita si è tramutata in un ostacolo alla crescita stessa. Per portare avanti la lotta, bisogna chiudere questa lotta²⁵³.

²⁵³ *I conti con gli operai*, in «Lotta continua», 6 dicembre 1969, 3.

Chiusa con la firma dei metalmeccanici privati il 21 dicembre 1969, la stagione dei contratti viene così percepita da Lc come una prima occasione di crescita per la coscienza dell'autonomia operaia in relazione a quelli che devono essere i veri obiettivi della lotta operaia. In merito a ciò, il ragionamento viene articolato in una serie di articoli pubblicati tra il novembre 1969 e il maggio 1970 in cui il gruppo denuncia la realtà della condizione di fabbrica e i rapporti tra mondo operaio, padroni, sindacati.

L'analisi parte da una constatazione di stampo antropologico che mostra come all'interno delle fabbriche italiane si stia verificando una «rivoluzione culturale» in cui «gli operai si emancipano. Distruggono in fabbrica l'autorità costituita, smantellano gli strumenti che i padroni usano per dividerli e controllarli, si liberano dei tabù che finora li hanno tenuti schiavi»²⁵⁴. La sostanza di questa rivoluzione diventa ben visibile nella netta opposizione che gli operai muovono a tutta una serie di elementi di cui il mondo industriale, col sostegno dei sindacati, si serve per frenare la lotta di classe e ricondurla nell'ambito della legalità. Nell'ordine, si mettono in discussione:

- categorie: in un sistema produttivo di stampo fordista, dove l'unica abilità richiesta è la resistenza ad un lavoro ripetitivo, la presenza delle categorie è uno strumento di divisione di classe; alle categorie si oppone la richiesta di una categoria unica uguale per tutti;
- incentivi: si richiede l'abolizione delle varie forme di incentivi (cottimo, premi di produzione, indennità di lavoro notturno e straordinario, prospettive di carriera) in quanto forme di inclusione repressiva;
- trattenute: le trattenute del salario operaio vengono versate all'Inps per la pensione, all'Inam per la mutua e alla Gescal per l'edilizia operaia; di questo meccanismo, denunciato come una forma seducente di *do ut facias*, viene richiesta l'abolizione in considerazione del fatto che pensione, salute e casa sono diritti, non oggetti contrattuali;

²⁵⁴ *La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane*, in «Lotta continua», 7 novembre 1969, numero unico.

– orario di lavoro: la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro è legata sia a fattori endogeni – intensità, durata e ripetitività delle mansioni –, sia a fattori esogeni – nell'orario lavorativo va opportunamente contato il tempo impiegato per raggiungere il posto di lavoro; la riduzione dell'orario lavorativo viene accompagnata dalla richiesta di aumento del salario, sganciando così quest'ultimo dalla produttività²⁵⁵.

Se questi sono i contenuti rivendicativi «rivoluzionari» dell'autonomia operaia, da essi discende quale logico corollario il rifiuto di ogni forma di rappresentanza sindacale e politica le quali sono organizzazioni *di mediazione* e non di superamento di queste realtà. Partiti di sinistra e sindacati vengono infatti ripetutamente definiti sulle pagine del giornale come «tradizioni degenerate», «opposizioni integrate», oppure in senso dispregiativo come «riformisti». Non meno decisa è, del resto, l'opposizione alle forme nuove e più subdole di controllo dell'autonomia operaia, come quella del delegato sindacale, gemello malvagio del sindacato stesso a cui si oppone lo slogan «siamo tutti delegati»²⁵⁶.

Ora, se il disegno che Lotta continua porta avanti è sicuramente nuovo e promettente, i primi mesi che intercorrono tra il novembre 1969 e il dicembre 1970 sono indiscutibilmente segnati da gravi difficoltà. In primo luogo, esse sono relative ad un ritardo di esecuzione nel programma di socializzazione delle lotte: ciò dipende sia dal fatto che nel primo anno di vita Lc si mostra incapace di staccarsi dalla centralità operaia; sia perché le stesse riunioni nazionali funzionano in modo disorganico e non appaiono come lo strumento più adeguato per raggiungere anche solo l'obiettivo minimo di un coordinamento. Secondariamente, la stessa strategia elaborata nelle lotte di fabbrica basata sull'autonomia si scontra con la presenza di sindacati e delegati che riscuotono un buon successo.

²⁵⁵ Per questi aspetti, cfr. *Categoria unica o rotazione?*, in «Lotta continua», 11 aprile 1970, 9; *La busta-paga dell'operaio: premi e incentivi*, in «Lotta continua», 18 aprile 1970, 10; *La busta-paga dell'operaio: le trattenute*, in «Lotta continua», 1° maggio 1970, 11; *L'orario di lavoro*, in «Lotta continua», 14 maggio 1970, 12.

²⁵⁶ *No ai delegati sindacali*, in «Lotta continua», 14 febbraio 1970, 4. Si tenga tuttavia presente che, come si precisa nello stesso articolo, il rifiuto della delega riguarda il mondo sindacale e non il mondo dell'autonomia operaia la cui organizzazione ha bisogno di delegati.

Davanti a questa crisi di crescita, viene convocato per il 25 e 26 luglio 1970 il I Convegno nazionale dell'organizzazione. In questa occasione, operai, studenti, militanti compiono una seria autocritica sul lavoro svolto secondo due direzioni: il coordinamento e le prospettive di lotta.

Da un punto di vista organizzativo, il cambiamento è deciso: Lotta continua si dota di una struttura più articolata e più larga di quella pensata attraverso le riunioni nazionali e che resterà tale fino alla fondazione del partito. Si propone così di dare vita ad un'organizzazione di stampo piramidale che possa svolgere con più sistematicità il lavoro di coordinamento e di informazione. Questa è la struttura:

- organismi politici di base: si tratta di assemblee di operai, di operai-studenti, di quartiere e di paese che devono generalizzarsi e riunirsi in modo periodico;
- nucleo: è l'unità d'intervento fondamentale (di fabbrica, quartiere, città) composta da un numero massimo di militanti (sono dieci e devono essere in prevalenza operai) ed ha il compito di orientare gli organismi politici di base;
- coordinamenti: essi sono divisi tra coordinamento di sede (città), provincia e regione; i vari coordinamenti devono raccogliere le istanze provenienti dagli organismi di base ed inviarli al coordinamento nazionale;
- coordinamento nazionale: diviso in un comitato nazionale di coordinamento, composto da membri fissi e dai militanti più capaci e un esecutivo nazionale, formato da un numero ristretto di membri ed esecutore delle direttive del comitato nazionale stesso²⁵⁷.

Come si vede, la nuova struttura non solo è molto diversa dalla precedente ma è anche molto più adeguata a svolgere il lavoro di informazione e di collegamento fra le lotte. Per quanto riguarda invece la prospettiva di azione politica, pur riconoscendo la grande importanza del lavoro svolto all'interno delle fabbriche, Lotta continua ammette un grandissimo ritardo nell'opera

²⁵⁷ *Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico*, in «Comunismo», 1970, 1, pp. 62-72.

di socializzazione dello scontro, «una sproporzione assoluta tra il rapporto di massa e il ruolo che abbiamo avuto in molte lotte di fabbrica»²⁵⁸. La parola d'ordine che viene allora lanciata «per unificare la nostra azione politica su scala nazionale, per offrire alla coscienza rivoluzionaria delle masse un'occasione di verifica precisa, per commisurare il nostro intervento e la nostra forza con una scadenza determinata» è quella di indire una «giornata nazionale di lotta»²⁵⁹ e passare così «dall'autunno caldo all'autunno rosso»²⁶⁰.

Il convegno sembra quasi funzionare come un congresso di fondazione di un partito: ci si dota di una struttura organizzativa nazionale, si promuovono dei compiti, si chiamano in piazza i propri militanti. Ma ancora una volta Lotta continua sfugge a questa insperata e minacciosa identità con una indicazione originale e coerente:

Da questo convegno non intendiamo uscire con l'ennesima proclamazione di un nuovo partito ma cominciamo invece ad agire da partito, mettendoci in grado di esercitare una direzione politica effettiva nel coordinamento e nell'unificazione delle lotte operaie e future²⁶¹.

Meno di un anno di attività è il tempo necessario a Lotta continua per misurarsi con la realtà di lotta, rinnovarsi e proporsi con gli stessi obiettivi nella realtà sociale. Ora, sebbene il tasso di conflittualità nella seconda metà del 1970 rimanga piuttosto alto e sia abbastanza diffuso, l'«autunno rosso» stenta a partire e la stessa scadenza della «giornata nazionale di lotta» cade nel vuoto. Ma con l'autunno del 1970 prende avvio una nuova fase della storia di Lc, una fase in cui si tenta di abbandonare una troppo rigida concezione operaistica a cui si accompagna un intervento nella società. Ciò non significa affatto che il conflitto operaio trovi un'attenzione inferiore negli interventi del gruppo; significa piuttosto dare finalmente esecuzione ad un'ipotesi di lavoro

²⁵⁸ *Situazione politica generale e nostri compiti*, in «Comunismo», 1970, 1, p. 49.

²⁵⁹ Ivi, p. 59.

²⁶⁰ Ivi, p. 46.

²⁶¹ *Convegno nazionale di Lotta Continua, Torino, 25 e 26 luglio 1970. Dichiarazione di apertura*, in «Comunismo», 1970, 1, p. 119.; cfr. anche *Agire da partito*, in «Lotta continua», 2 settembre 1970, 15.

che, già teorizzata, era rimasta fino ad allora solo un'indicazione di carta²⁶². In che cosa consiste, allora, questo allargamento?

Il tentativo di socializzare le lotte, di passare da un piano d'intervento unilaterale ad uno multilaterale, si declina in tre campi di azione: città, esercito e carceri. Analizziamo allora l'intervento in ciascuno di questi ambiti.

Prendiamoci la città. Nel novembre del 1970 esce su «Lotta continua» un lungo articolo intitolato *Prendiamoci la città*²⁶³ nel quale il gruppo presenta il nuovo programma di intervento. Questo mutamento, che come indica il titolo dell'articolo ha al suo centro la città, viene giustificato come risposta alla stretta repressiva operata dalla borghesia la quale stava allora tentando di frenare la crescita della lotta operaia attraverso una classica manovra deflazionistica. Così viene interpretato il “decretone” Colombo approvato nell'agosto 1970, una serie di misure che, aumentando la pressione fiscale, finiscono per aggravare la già precaria condizione operaia. Per Lotta continua, però, questa svolta repressiva rappresenta una grandissima opportunità:

Così l'aumento dei prezzi, il decretone, la repressione suscitano l'esito opposto rispetto a quello che si proponevano: non un ritorno al fatalismo e alla rassegnazione individuale, ma una maturazione e un'estensione dell'orizzonte politico proletario²⁶⁴.

La manovra deflazionistica agisce di sostegno all'obiettivo della socializzazione della lotta perché fa emergere in superficie proprio attraverso le misure repressive forme di sfruttamento esterne alla fabbrica. Davanti a questa interpretazione, Lotta continua non solo mostra che cosa intenda per verifica costante della linea in relazione alle masse, ma soprattutto manifesta un suo carattere tipico, quello della ricettività:

Di fronte a questa situazione c'è il rischio che un unilaterale intervento nostro, tutto fondato sulla spinta e la forzatura alla ripresa della

²⁶² Per questa ragione, sembra poco condivisibile l'insistenza con cui Bobbio lega questo cambiamento all'esclusivo stallo della lotta operaia. Pur riconoscendo la difficoltà dentro questo settore, resta vero come questa «spinta a mutare rotta» sia anche logica conseguenza di un repertorio teorico proprio di Lotta continua; cfr. Bobbio, *Lotta continua*, cit., 76-77.

²⁶³ *Prendiamoci la città*, in «Lotta continua», 12 novembre 1970, 20.

²⁶⁴ *Ibid.*

lotta in fabbrica, ci estranei dalla massa e si tramuti in un fattore di frustrazione e di sfiducia per la massa e per i militanti stessi; la nostra presenza interpretata come un appello continuo alla lotta, allo sciopero, diventa non un'espressione delle esigenze operaie, ma una specie di rimprovero gratuito ed esterno alle debolezze del proletariato²⁶⁵.

Uscire dalla fabbrica diventa dunque una necessità vitale. Sulla base di queste considerazioni, si spiega allora cosa significhi prendersi la città:

Prendersi la città vuol dire [...] rovesciare la disgregazione proletaria, il controllo sulle masse esercitato attraverso la solitudine, il ricatto economico, l'ideologia borghese nel suo contrario, nell'unità proletaria complessiva non più solo contro la produzione capitalista, ma per il diritto collettivo a una vita sociale comunista, libera dal bisogno, sana e capace di felicità²⁶⁶.

Dalla lotta di classe alla lotta proletaria, dalla fabbrica alla società, dalla lotta contro la produzione capitalistica alla lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Una più ampia articolazione di questa prospettiva viene proposta qualche mese dopo, nel gennaio 1971, in un articolo che più dettagliatamente spiega il programma²⁶⁷. In particolare, è interessante osservare come dal dramma edilizio al mito del consumismo, dalla pessima organizzazione dei trasporti all'alienazione del tempo libero imprigionato in futili passatempi (calcio e televisione), da quel serbatoio di disoccupazione che è la scuola al modo in cui il sistema stesso si tutela da miserie e disperazione da lui stesso create (carceri e prostituzione), la città viene descritta come il microcosmo per eccellenza dello sfruttamento capitalistico²⁶⁸.

²⁶⁵ *Ibid.*

²⁶⁶ *Ibid.*

²⁶⁷ *Il nostro programma. Spieghiamoci meglio: cosa vuol dire "prendiamoci la città", in «Lotta continua», 29 gennaio 1971, 2.*

²⁶⁸ Questa descrizione viene accompagnata da un'analisi relativa al problema più evidente legato alla città, l'emergenza abitativa. Secondo Lotta continua, esiste un preciso disegno di sfruttamento operato dal capitale basato sul seguente meccanismo. Il capitale facilita grossi spostamenti di manodopera superiori alla domanda reale per riservarsi la possibilità di scegliere i più adatti al lavoro di fabbrica. La domanda di case e alloggi esercita conseguentemente una pressione che, a fronte di uno stallo dell'edilizia popolare, genera un

Ma cosa significa, in termini operativi, prendersi la città? Per Lotta continua significa prendersi le cose o, anzi, *riprendersi* le cose, compiere cioè un gesto di contropotere liberatorio, di espropriazione anticapitalistica, e cioè di espropriazione come riappropriazione di un diritto espropriato:

Noi diciamo: Prendiamoci la città. La città i padroni ce l'hanno già data, dove viviamo noi loro non ci sono. Anche le fabbriche ci hanno dato. Agnelli non si vede mai alle presse, e nemmeno gli speculatori edili sui ponti dei cantieri, ce l'hanno data nel senso che ci hanno messi in galera, in fabbrica, nella città, isolati, ricattati dalla miseria, controllati dai ruffiani, dalle spie, dai poliziotti. Ma le cose sono cambiate. In fabbrica, sulla lotta, e devono cambiare nella città, in tutta la società, con la lotta. Prendiamoci la città. Prendiamoci le case, le scuole. Le piazze, le strade devono diventare i luoghi in cui noi ci riconosciamo, ci uniamo, discutiamo e decidiamo.

Impariamo a vivere in modo nuovo, impariamo a odiare con tutta la forza i nostri nemici, quelli che vivono sfruttando; e impariamo ad essere solidali con i nostri fratelli, i nostri compagni²⁶⁹.

Investendo l'ambito della totalità dell'individuo, indicazioni di questo genere si configurano come una proposta che tenta di generare la consapevolezza della coscienza proletaria in termini maieutici, non a partire da un'alghida verità ideologica ma dal basso, da quella inattaccabile verità che deriva dal dramma della propria condizione quotidiana. Per questo, se prendersi la città vuol dire rivendicare il diritto ad una vita sociale comunista, significa anche

meccanismo di aumento dei fitti. Le ragioni di questo stallo sono legate a quattro elementi. Il primo riguarda la necessità di bloccare una gigantesca opera di speculazione che fa sì che un terreno agricolo della periferia di una città, comprato ad un prezzo contenuto, accresca enormemente il suo valore aumentando così la rendita fondiaria. Il secondo riguarda l'impossibilità di costruire alloggi a basso costo poiché il settore edile è una valvola di sfogo per la disoccupazione e dunque occorrono alti profitti per pagare i salari degli operai. Il terzo elemento riguarda il meccanismo dei finanziamenti: per ottenere finanziamenti da destinare all'edilizia popolare, le banche emettono delle cartelle fondiarie dall'interesse variabile che vengono acquistate soltanto se il tasso d'interesse è superiore a quello delle obbligazioni. Infine, esiste un enorme problema di monopolio delle materie prime. Cfr. *Il problema della casa (1)*, in «Lotta continua», 27 ottobre 1972; *Il problema della casa (2)*, in «Lotta continua», 28 ottobre 1972.

²⁶⁹ *La città è nostra prendiamola!*, in «Lotta continua», 24 novembre 1970, 21.

«unire il proletariato» ed entrare così nella seconda fase della rivoluzione, quella che per Lotta continua segue la (già avvenuta) fase di ricomposizione della classe operaia e che consiste appunto in un allargamento della lotta su tutto il terreno sociale²⁷⁰.

I primi luoghi in cui questo programma trova una sua applicazione sono quei quartieri delle grandi città in cui il problema della casa emerge con maggior forza. Tra il 1970 e il 1972 Lotta continua si muove nelle lotte delle borgate a Roma e nei quartieri operai di Milano e Torino²⁷¹. La lotta porta con sé grandi risultati. Estremamente significativa è, ad esempio, la presenza di Lotta continua nelle occupazioni di case che si svolgono a Milano tra il gennaio ed il giugno 1971, in particolare quelle di via MacMahon e di via Tibaldi. Se nel primo caso la legittimità dell'occupazione viene riconosciuta dai tribunali, l'occupazione di via Tibaldi diventerà esemplare: sessantacinque famiglie che occupano le case riescono a resistere a sgomberi e aggressioni della polizia e portano avanti, unite, una protesta che condurrà all'assegnazione degli alloggi da parte delle autorità. Il giornale, del resto, non nasconde l'entusiasmo per una lotta che, attraverso un senso di condivisione generato dalla creazione di servizi quali asilo, mensa, ambulatorio, mostra concretamente la possibilità di creare un futuro diverso: «Oltre all'asilo, nella casa sono state fatte una mensa e un ambulatorio. È nell'uso di questi servizi che impariamo a essere comunisti; diamo la precedenza a chi ne ha più bisogno, e dividiamo le cose con una decisione collettiva»²⁷².

Prendersi la città non significa però soltanto combattere per il diritto alla casa. Il servizio che viene svolto dalle donne, dagli uomini, dai militanti nella condivisione di uno stesso spazio non si esaurisce affatto nel periodo delle occupazioni ma si riproduce in forme più larghe nella realtà quotidiana. Nascono così nelle grandi città i mercati rossi – come a Pisa nel quartiere popolare del Cep – in cui si combatte il caro-vita attraverso la vendita di prodotti alimentari a prezzo ridotto; gli ambulatori rossi – come succede durante la stessa occupazione di case in via Tibaldi –, dove i medici curano

²⁷⁰ *Il nostro programma. Spieghiamoci meglio: cosa vuol dire "prendiamoci la città"*, cit.

²⁷¹ Per una cronaca dettagliata, cfr. E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma 2002, pp. 193-212.

²⁷² *La riforma della casa ce la facciamo da noi*, in «Lotta continua», 11 giugno 1971, 10.

gratuitamente i pazienti meno abbienti; le mense per i bambini più poveri, come avviene nel quartiere Avvocata di Napoli, fondata dagli stessi militanti con l'intento di aiutare le famiglie più in difficoltà in una zona ad alto tasso di criminalità; vi è infine un invito più generale a portare avanti una battaglia di autoriduzione dei prezzi dei servizi – luce, gas, telefono, trasporti²⁷³.

Con il programma *Prendiamoci la città* giunge un messaggio chiaro: riprendersi le cose (casa, servizi, salute) significa riappropriarsi di un diritto che è stato negato, quello della possibilità di vivere una vita comunista.

Esercito. Se la città è il luogo dove più visibile è lo sfruttamento capitalistico tanto come quotidianità non modernizzata quanto come riflesso indotto da manovre politiche, anche un'istituzione come l'esercito diventa oggetto di intervento da parte di Lotta continua. Due sono le ragioni che spiegano questo interessamento. Da una parte, molti di quei giovani che hanno appena fatto il Sessantotto vengono chiamati a svolgere il servizio militare: l'incontro tra una generazione in rivolta appena uscita da un'esperienza di lotta antiautoritaria ed un'istituzione gerarchica, dispotica, ancora intimamente segnata da nostalgie fasciste crea un evidente corto circuito. Dall'altra, per un'organizzazione rivoluzionaria l'attenzione è strettamente legata alla funzione che l'esercito svolge come principale strumento di forza del potere borghese.

Se fin dai primi numeri del settimanale viene riservato uno spazio alle testimonianze dirette dei soldati sotto le armi e alla riflessione sulla stessa istituzione²⁷⁴, il momento in cui l'analisi sull'esercito e sulle modalità di intervento in questo settore trovano una sistemazione programmatica giunge nell'estate 1970 in occasione del convegno nazionale²⁷⁵. In particolare, l'intervento è dovuto a due ragioni fondamentali.

Funzione di controllo della situazione nazionale. Lotta continua mette in discussione l'immagine dell'esercito come quella di una forza «neutrale»

²⁷³ Cfr. *Mercato rosso a Pisa*, in «Lotta continua», 8 luglio 1971, 12; *Una giornata alla mensa dei bambini proletari a Napoli*, in «Lotta continua», 13 maggio 1973.

²⁷⁴ Cfr. la rubrica *Lettere di compagni soldati*, in «Lotta continua», 22 novembre 1969, 1, ma anche gli articoli *Contro il militarismo*, in «Lotta continua», 7 febbraio 1970, 3; *L'opposizione nell'esercito*, in «Lotta continua», 11 aprile 1970, 9.

²⁷⁵ *L'opposizione nell'esercito*, in «Comunismo», 1970, 1, pp. 83-117.

rispetto alla realtà nazionale; al contrario, gli eserciti nazionali svolgono il compito di «controllare la stabilità politica interna»²⁷⁶. Questa realtà è perfettamente visibile in tutta una serie di interventi in ambito civile in cui l'esercito è stato usato o come supporto organizzativo alla repressione o in azioni di crumiraggio organizzato: così se le forze armate sono state impiegate in funzione repressiva a Genova nel luglio 1960, nelle lotte contro il movimento studentesco nel 1968, negli scontri con gli operai durante la battaglia di Corso Traiano nel 1969, nelle rivolte di Reggio Calabria nel 1970, esse hanno anche avuto un ruolo di copertura e garanzia del normale funzionamento dei servizi durante gli scioperi e nelle fasi più alte della lotta di classe. In quello che Lotta continua definisce dunque come un processo di militarizzazione, e cioè «l'inserimento sempre più articolato ed esteso delle forze armate nella vita del paese», si ritrova l'uso politico e per niente neutrale di questa istituzione²⁷⁷.

Funzione di manipolazione ideologica dei soldati di leva. Ma l'aspetto più importante che spinge ad un intervento all'interno delle forze armate riguarda la funzione pedagogica esercitata da questa istituzione:

la sua funzione quotidiana e permanente è quella di essere una grossa scuola alla quale partecipano coattivamente trecentomila soldati di leva all'anno. A cavallo tra l'età scolastica e l'inserimento diretto e definitivo nel mondo del lavoro salariato, l'individuo sperimenta, attraverso il servizio militare, la repressione disciplinare allo stato puro, così da essere preparato ad affrontare nella maniera voluta dalla società i rapporti sociali e lavorativi in cui si troverà coinvolto nella vita civile²⁷⁸.

Che l'esercito svolga una funzione pedagogica nella crescita dei cittadini quali membri di una comunità è una realtà che trova la sua origine storica nel nazionalismo ottocentesco. Ma qui l'idea per cui «l'esercito fa il cittadino» non viene criticata come realtà in sé²⁷⁹, quanto piuttosto in relazione alla qualità

²⁷⁶ Ivi, p. 85.

²⁷⁷ Ivi, p. 87.

²⁷⁸ Ivi, p. 88.

²⁷⁹ Lotta continua, infatti, non è contraria al servizio militare per due ragioni: sia perché ritiene che una presenza larga di proletari eviti il rischio di degenerazioni eversivo-golpiste,

dei valori che vengono inculcati nella mente delle giovani leve e al momento in cui ciò avviene, cioè nella fase di passaggio all'età adulta. Del resto, la documentata descrizione che al convegno nazionale viene fatta della vita militare rende l'idea dell'esercito come di una struttura rieducativa foucaultiana. Disciplina, obbedienza, remissività, rispetto dell'autorità rappresentano una serie di valori incondizionatamente interiorizzati come riflesso della struttura gerarchica della stessa istituzione, delle forme eterogenee di isolamento vissute dalle reclute (lontananza da casa, scarsa retribuzione, impossibilità di gestire il tempo libero), della separazione interna che impedisce ogni minimo contatto tra le stesse truppe di leva.

Dopo famiglia e scuola, l'esercito completa il quadro della formazione psico-sociale dell'individuo quale ultima e più dura palestra repressiva che rende l'individuo stesso cittadino, «normalizzato», ora definitivamente pronto ad entrare nel mondo del lavoro:

Il risultato è che il soldato [...] finisce per accettare, più o meno inconsciamente la funzione del superiore e l'ordinamento gerarchico, per lo meno come uno stato di fatto contro cui non si può lottare ed è portato poi inconsapevolmente a trasportare questa accettazione (o rinuncia alla lotta) nel campo della vita civile, dove, al posto dell'ufficiale vede il capo reparto, e al posto della camera di punizione vede la sanzione disciplinare o penale²⁸⁰.

Se funzione di controllo della situazione nazionale e funzione di manipolazione ideologica sono le condizioni esogene che giustificano l'intervento all'interno delle forze armate, vi sono anche motivazioni endogene che spingono in tal senso. Nelle lettere che i giovani soldati inviano a «Lotta continua» assolutamente ricorrente è l'insostenibilità delle condizioni di vita di caserma non solo e non tanto in relazione al male classico dell'autoritarismo militare, quanto soprattutto per l'assenza di condizioni minime di vivibilità. Se la morte di sette alpini il 12 febbraio 1972 in Val Venosta rappresenta l'esempio più sia perché la composizione di classe del servizio di leva può innescare un processo di esplosione delle contraddizioni all'interno di questo corpo; cfr. *Contro il militarismo*, in «Lotta continua», 7 febbraio 1970, 3.

²⁸⁰ *L'opposizione nell'esercito*, in «Comunismo», 1970, 1, pp. 88-89.

eclatante di morti innocenti per orgoglio militare – truppe di leva obbligate ad un'esercitazione in una zona impervia in presenza di condizioni climatiche critiche –, la vita quotidiana di caserma è da molti percepita come un calvario. Se il rancio costituisce il motivo più frequente di rivolte e insubordinazioni, le lettere dei soldati denunciano anche l'assenza di servizi igienici minimi – al Centro addestramento reclute (Car) di Cosenza, Catanzaro e Trapani, ad esempio, manca quasi ininterrottamente l'acqua corrente²⁸¹. Situazioni come queste sono molto frequenti ma soprattutto rappresentano luoghi privilegiati per la crescita e la diffusione di epidemie: il primo e più noto è quello avvenuto al Car di Casale Monferrato²⁸². Qui nel marzo 1970 lo scoppio di alcuni casi di meningite, trattati con omertosa sufficienza dalle autorità militari, spinge circa 800 soldati a ribellarsi attivamente avanzando rivendicazioni riguardanti il miglioramento delle condizioni di vita in caserma (fig. 4).

Accanto a questo aspetto bisogna ricordare che la lotta nell'esercito è tesa anche a richiedere una riforma del codice penale militare – resta infatti in vigore quello approvato nel 1941 sotto il fascismo – e del regolamento di disciplina militare – riformato nel 1964 ma sostanzialmente identico a quello fascista –: in entrambi i casi, ci si oppone alla presenza di norme che contrastano apertamente con i principi costituzionali, prima fra tutte la negazione del diritto di voto alle reclute in forza della «neutralità» dell'esercito rispetto allo Stato.

Come si può osservare, l'intervento nell'esercito si origina a partire da una realtà di esclusione la quale, profondamente segnata da una continuità con il passato, spontaneamente esplose in una lotta che assume la veste di una battaglia civile per il diritto alla vita. Ma anche di questo contesto Lotta continua intuisce la potenzialità rivoluzionaria:

Ci dobbiamo proporre di trasformare gli episodi di ribellione spontanea e di insofferenza individuale (di cui è un indice significativo la

²⁸¹ Per queste testimonianze, si vedano le lettere dei soldati inviate a «Lotta continua» e al giornale «Proletari in divisa» raccolte in *Proletari in divisa* (a cura di), *Da quando son partito militare... Lettere, documenti, testimonianze sulla naia e le lotte dei soldati*, Edizioni Lotta continua, s.l. 1973, pp. 136-145.

²⁸² Per la cronaca di questo evento, cfr. *L'opposizione nell'esercito. Casale: dopo la rivolta nelle caserme*, in «Lotta continua», 11 aprile 1970, 9.

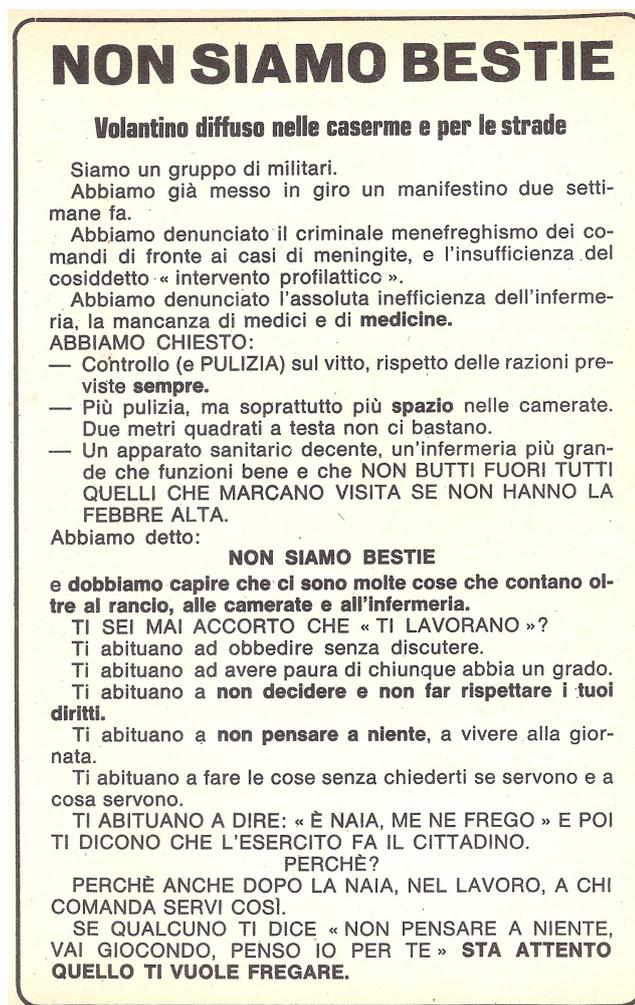


Figura 4

Non siamo bestie, Volantino diffuso al Car di Casale Monferrato, 23 marzo 1970.

crescita del numero dei disertori: da 180 nel '69 a 200 nei primi sette mesi del '70) in opposizione cosciente e organizzata. [...]

Noi riteniamo che *oggi* il problema non stia quindi tanto nel definire una piattaforma rivendicativa [...] quanto quello di aprire dovunque possibile la lotta nell'esercito, per renderlo infido, malsicuro agli occhi della borghesia come efficace strumento repressivo, e mettere in moto un meccanismo che faccia esplodere la rabbia repressa dei soldati sviluppando l'insubordinazione generalizzata e permanente²⁸³.

²⁸³ *L'opposizione nell'esercito*, in «Comunismo», 1970, 1, pp. 92, 109, corsivo nel testo.

A partire dal 1° ottobre 1970 «Lotta continua» inizia a pubblicare regolarmente un inserto, «Proletari in divisa», che verrà distribuito clandestinamente nelle caserme e sarà lo strumento di informazione dell'omonimo movimento. In termini militanti, l'intervento nell'esercito si muoverà su due piani, uno esterno ed uno interno. Da una parte, si porta avanti un grandissimo lavoro di controinformazione negli istituti superiori e nelle università in modo tale da preparare le future leve alla vita di caserma e creare precocemente la possibilità di un intervento. Dall'altra, il movimento dei Proletari in divisa (Pid) tenta di condurre all'interno stesso delle forze armate un lavoro di crescita politica che permetta di superare episodicità delle lotte e settorialità delle rivendicazioni. Si formano così due nuclei intercomunicanti, uno endogeno, composto da avanguardie che hanno il compito di creare clandestinamente occasioni di incontro, uno esterno, costituito da soldati di professione o ex militari.

Lo sforzo di crescita politica verrà promosso sia attraverso un piano di rivendicazioni sindacali, stimolando cioè la protesta a partire dalle condizioni materiali di vita delle giovani leve, sia promuovendo un lavoro di consapevolezza della funzione dell'esercito a livello nazionale, tenendo tuttavia sempre fisso l'obiettivo generale, quello della rivoluzione (fig. 5).

Il documento più completo da questo punto di vista è il *Manifesto politico dei Proletari in divisa* pubblicato da «Lotta continua» nel novembre del 1971²⁸⁴, sintesi perfetta di questa dinamica rivendicativa che nei bisogni quotidiani trova la forza di elevarsi in volontà di rivoluzione. La lotta contro l'isolamento, contro le divisioni, contro la gerarchia e contro la nocività pensata in vista del raggiungimento di obiettivi particolari (licenza garantita ogni mese, servizio militare vicino casa, aumento del salario, congedo per alcune categorie di soldati, contestazione collettiva delle punizioni, diritto di organizzazione in caserma) si risolve nel raggiungimento dell'obiettivo ultimo:

NOI LOTTIAMO CONTRO I PADRONI IN CASERMA, VOGLIAMO LOTTARE ASSIEME AI PROLETARI CONTRO I PADRONI E IL LORO ESERCITO,

²⁸⁴ *Manifesto politico dei Proletari in divisa*, in «Lotta continua», 16 novembre 1971, 17-18.

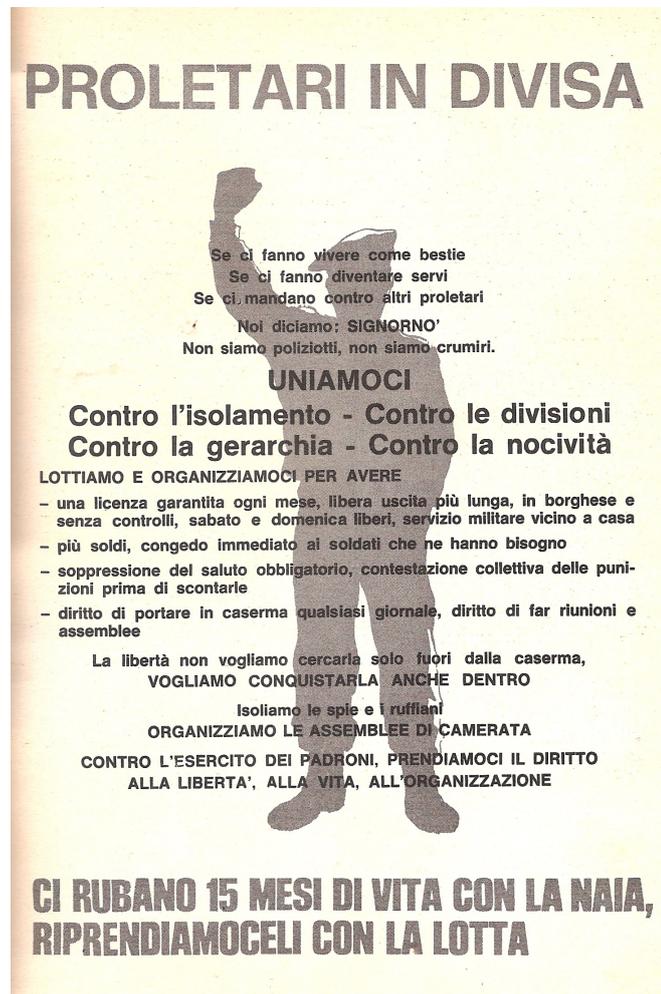


Figura 5
Volantino dei Proletari in divisa.

CONTRO LO SFRUTTAMENTO, PER IL COMUNISMO²⁸⁵.

Con questo programma, il movimento dei Proletari in divisa riesce a strutturarsi molto bene, finendo per diventare un'organizzazione parallela di Lotta continua e politicamente incisiva. All'interno di questo movimento resteranno presenti queste due tensioni: da una parte, la dimensione della potenzialità rivoluzionaria diventerà più intensa dopo la risonanza che anche per Lotta continua ebbe il colpo di Stato in Cile l'11 settembre 1973 – a

²⁸⁵ *Ibid.*

partire da tale data, infatti, i soldati parteciperanno ad ogni assemblea e manifestazione anche se con il volto coperto per non essere riconosciuti; dall'altra, la dimensione civile conoscerà dei momenti di grande crescita collettiva – il 22 novembre 1975 si tiene a Roma la I Assemblea nazionale del movimento dei soldati – riuscendo a raggiungere l'obiettivo di una riforma dell'ordinamento militare nel 1978.

Carceri. Anche il carcere appare come una istituzione non modernizzata. Episodi di rivolta si erano registrati già tra 1968 e 1969, in particolare alle prigioni Nuove di Torino, al carcere di San Vittore a Milano e all'istituto penitenziario Marassi di Genova²⁸⁶. Ma anche in questo caso è a partire da un'esperienza di condivisione di uno stesso spazio che i membri di Lc comprendono la ricchezza rivoluzionaria di questa realtà; non sono pochi, infatti, i militanti che finiscono in prigione ed organizzano la lotta tra i detenuti²⁸⁷. Anche in questo caso, la morfologia dell'intervento è identica a quella promossa nell'esercito: come si legge nel commento che apre l'inizio della rubrica fissa dedicata al problema carcerario, il piano della lotta sui diritti civili si innesta con quello della prospettiva rivoluzionaria:

Anche nelle carceri, come nelle caserme, nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri, si sviluppa la lotta di classe, l'avanguardia comunista impara a separare gli amici dai nemici, a isolare i padroni e i loro servi, prepara le condizioni perché anche i dannati della terra riconoscano nella lotta per il comunismo la soluzione dei bisogni e delle aspirazioni ad una vita diversa²⁸⁸.

In primo luogo, il lavoro politico di Lotta continua si muove a partire dalla condizione di assoluta arretratezza delle prigioni italiane. Un esempio

²⁸⁶ Del resto, l'attenzione verso questo mondo si nota ancor prima di ogni intervento organico: già a partire dal dicembre 1969 «Lotta continua» pubblica, infatti, molte lettere inviate dai carcerati; cfr. *Lettere di compagni incarcerati*, in «Lotta continua», 20 dicembre 1969, 5.

²⁸⁷ Tra il dicembre 1970 e il febbraio 1971, Adriano Sofri passa un periodo detentivo alle carceri Nuove di Torino dove riesce ad organizzare la lotta per mezzo di uno sciopero della fame e ad ottenere anche alcuni risultati; cfr. *La lotta di un mese nei volantini del carcere – si disertano i processi – le richieste e le conquiste*, in «Lotta continua», 17 febbraio 1971, 3.

²⁸⁸ *I dannati della terra*, in «Lotta continua», 26 giugno 1971, 11.

può essere rappresentato dalle carceri Nuove di Torino: costruite nel 1857 per ospitare un numero non superiore ai 500 detenuti, nel 1969 esse ne accolgono ben 1 080²⁸⁹. Le stesse celle sono anguste, umide, inadatte ad un essere umano, come scrive in una lettera al giornale B.R., un detenuto al carcere di Volterra:

Ricordo la cella alta due metri, le finestre sono oblò ed i muri talmente spessi che l'oblò sembra un camino. Senza riscaldamento. Unica compagnia un topolino che ogni tanto saltava fuori dal buco²⁹⁰.

Secondariamente, vengono denunciati tutti i soprusi e le violenze subite dai carcerati, una dimostrazione evidente di quanto quella realtà fosse lontana dalla rieducazione illuministica sancita dalla stessa Costituzione. A titolo di esempio, riporto qui una parte di una lettera inviata da un carcerato anch'esso detenuto a Volterra:

Come noterai dall'indirizzo mi trovo a Volterra, però questa mia te la scrivo dal centro clinico di Pisa in quanto giorni fà [*sic*] alla casa penale di Volterra mi sono autolesionato ed ho ingerito una "lametta da barba". [...] Questa mia lettera te la invio di contrabbando in quanto vorrei che tu la tieni [*sic*] come documento e devi fare sapere a questa società infame che dopo che uno ha provato Volterra quando esce non può più rientrare nella normalità: l'unica cosa da fare è uccidere con gusto proprio per vedere soffrire un po' gli altri.

Sappi che a Volterra i signori Agenti usano prenderti in 20 persone e darti un fracco di botte e tu non li puoi toccare perché se no [*sic*] ti denunciano, pensa che viviamo ancora ai tempi dei "Borboni" i signori Agenti ogni giorno ti istigano e pertanto bisogna essere forti per non raccogliere la provocazione, dopo che ti hanno menato ti rinchiudono in una cella sotterranea e lì ci resti fino a quando non guarisci.

Pensa che molti miei compagni sono diventati dei "Fachiri" ed ingoiano lamette da barba per farsi mandare a Pisa e da qui denunciare

²⁸⁹ Dati riportati in Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta*, cit., pp. 224-225.

²⁹⁰ *Intervista a B.R.*, riportata in *I dannati della terra*, in «Lotta continua», 25 luglio 1971, 13.

tutto ciò che avviene a Volterra, ma purtroppo la Magistratura se ne frega tanto la società sa che nei carceri [*sic*] si sta bene²⁹¹.

Anche a seguito di lettere di questo genere, il piano della denuncia civile si innesta sul discorso ideologico. Lotta continua porta avanti anche un'analisi teorica della criminalità: il ciclo di riproduzione criminale-detenuo-criminale – «dopo che uno ha provato Volterra quando esce non può più rientrare nella normalità» – è un aspetto indispensabile per il sistema capitalista. In primo luogo, perché il criminale e il detenuto sono ulteriori manifestazioni della volontà capitalistica di dividere in classi il proletariato e di frenare la possibilità stessa di uno scontro tra capitale e proletariato unito. Secondariamente, perché l'illegalità a cui il criminale è spinto dal sistema è funzionale alla necessità stessa del sistema di giustificare la presenza degli apparati repressivi statali; ciò spiega, del resto, l'assenza di un programma di recupero dentro le carceri: il criminale è intrinsecamente necessario alla stabilità della società capitalistica stessa, la quale non può rinunciare all'esistenza di un nemico²⁹².

In questo senso, dunque, ogni detenuto è un «detenuto politico», in questo senso, il carcere può diventare una scuola di rivoluzione:

Il recupero politico e sociale di questi individui può avvenire allorché vengano condannati, ristretti materialmente. [...] [In tale circostanza] il detenuto, da «ribelle» e «asociale» può diventare un proletario, un rivoluzionario, ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente. In caso contrario – nonostante tutte le menzogne e le baggianate borghesi – il carcere restituisce alla collettività due soli tipi di uomini: o larve o dei criminali al servizio della borghesia²⁹³.

«Liberare tutti» è allora l'ipotesi di lavoro su cui si muove Lotta continua: una conversione come recupero della coscienza carceraria in coscienza proletaria. In termini operativi, ci si muove su due fronti. Da una parte, si insiste sullo spontaneismo rivendicativo facendo parlare i detenuti stessi – il giornale dedica al problema carcerario ben due rubriche dai titoli significativi:

²⁹¹ *Dall'inferno di Volterra*, in «Lotta continua», 26 giugno 1971, 11, lettera firmata.

²⁹² *I "delinquenti" e la rivoluzione*, in «Lotta continua», 18 marzo 1971, 5.

²⁹³ *Detenuti in lotta*, in «Lotta continua», 16 dicembre 1971, 20.

il voltairiano «La storia di un popolo è scritta nelle sue prigioni» (dal 30 ottobre 1970) e il fanoniano «I dannati della terra» (dal 26 giugno 1971). Sempre in questo contesto di «presa di parola», resta centrale la pubblicazione del libro *Liberare tutti i dannati della terra* (1972), testo in cui Lotta continua sistematizza la teoria dell'intervento nelle carceri²⁹⁴. Dall'altra, si tenta tra enormi difficoltà legate prevalentemente alla necessità di mantenere l'anonimità di creare dei nuclei operativi all'interno delle carceri stesse.

Quest'opera di proselitismo rivoluzionario sembra inizialmente funzionare come dimostra il caso di Sante Notarnicola. In una lettera inviata al giornale nel giugno del 1971, Notarnicola ricostruisce la storia della sua vita con una prosa di toccante confessione che non nasconde la volontà di rendere la sua stessa storia esempio per gli altri detenuti²⁹⁵. Iscritto fin da giovanissimo alla Fgci e poi al Pci, si allontana progressivamente dalla militanza di partito perché rifiuta di abbandonare l'ipotesi rivoluzionaria per la «via italiana al socialismo». E la convinzione è tale che sceglie la strada dell'illegalità: entra nella Banda Cavallero, un'organizzazione clandestina politicizzata e mossa da intenti di giustizia sociale che compie azioni criminali (prevalentemente rapine in banca) con l'intento di «fare esperienza» ed essere pronti al momento dell'insurrezione. Le azioni criminali vanno avanti fino al 1967, quando Notarnicola viene arrestato e condannato all'ergastolo.

Nella lettera egli riconosce l'errore dell'azione individuale e clandestina ma cerca di mostrare come anche in carcere si possa fare lavoro rivoluzionario:

Oggi si sta realizzando dappertutto un nuovo tipo di lotta rivoluzionaria, oggi esiste una alternativa rivoluzionaria che allora non esisteva. Senza la massa operaia non è possibile fare alcuna rivoluzione, si rischia di essere strumentalizzati dai nemici di classe e si cade nell'estremismo anarcoide o addirittura nel banditismo. Infatti ogni azione individuale dà modo all'apparato poliziesco di giustificare la repressione antioperaia. Questo ora lo comprendo perfettamente. Per fortuna posso riprendermi anche nel luogo in cui meno credevo fosse

²⁹⁴ Cfr. Lotta continua (a cura di), *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Lotta continua, s.l. 1972.

²⁹⁵ S. Notarnicola, *Vivere da comunisti anche in carcere*, in «Lotta continua», 26 giugno 1971, 11.

possibile mantenere una linea rivoluzionaria – il carcere. Ho scoperto quanto ci sia da fare anche in questo luogo per un comunista²⁹⁶.

Notarnicola, dunque, rappresenta l'idealtipo del proletario in carcere, un soggetto che, lì finito perché spinto da condivisibili impazienze rivoluzionarie, ha compreso l'errore dell'azione singola e ora, da «proletario in carcere», cerca di insegnare agli altri detenuti l'inutilità dell'individualismo e l'irrinunciabilità dell'azione collettiva.

Ma rispetto alla città e all'esercito e al di là della indicativa testimonianza di Notarnicola, questo ambito di intervento non riesce complessivamente a stabilizzarsi e le difficoltà legate sia all'organizzazione della lotta sia alla necessaria anonimità finiscono per estinguere l'attivismo dentro questa istituzione nel corso del 1973. Tuttavia la necessità di soddisfare le aspettative create all'interno degli istituti penitenziari darà origine a partire da questo stesso anno ad una scissione nel gruppo e alla nascita di una formazione terroristica, i Nuclei armati proletari (Nap).

Proprio il tradimento di un'attesa suscitata sembra essere all'origine di questa scissione. Così, ad esempio, sostiene uno dei suoi membri, Nicola Pellecchia:

I Nap erano stati fondati perché c'era una pressione enorme che arrivava da dentro il carcere e che era stata anche veicolata da alcuni che nel frattempo erano usciti. Noi militanti volevamo essere più determinati [...]. Ma Lotta Continua non andava più in quella direzione, si era ingrandita, in quella fase pensava ad altre cose, [...], a decidere se essere o no un partito. Poi abbandonò del tutto le carceri, ma io penso che un gruppo politico che aveva sostenuto uno slogan come «Liberare tutti», che invocava l'amnistia, avesse anche delle responsabilità verso chi ha ascoltato e raccolto quella parola d'ordine, e si trattava ormai di centinaia di persone. In qualche maniera avrebbe dovuto cercare comunque di dare uno sbocco politico a un'azione che aveva messo in moto²⁹⁷.

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ Testimonianza di Nicola Pellecchia riportata in Sannucci, *Lotta Continua*, cit., p. 175.

Città, esercito, carceri: sono questi i tre ambiti di azione che rivestono di coerenza e originalità il lavoro politico di Lotta continua. Coerenza, perché gli interventi seguono la volontà di socializzare le lotte e mostrano una morfologia che, per usare le stesse parole di Sofri, tenta di rendere *qualitativamente massa* ogni soggettività investita dallo sfruttamento capitalistico. Originalità, perché nel lavoro quotidiano di occupazione, denuncia, ribellione si realizza quella forma di militanza storicamente nuova che l'organizzazione un po' singolarmente aveva definito «agire da partito», muoversi fuori dal Parlamento ed ottenere ugualmente risultati. Ciascuno di questi interventi viene dunque pensato come momento di lotta inseribile dentro un processo più generale di rivoluzione iniziata e crescente.

In particolare, un evento assume agli occhi del gruppo la conferma della direzione che queste lotte avrebbero potuto e dovuto prendere. Si tratta dei moti di Reggio Calabria (1970-1972), una sollevazione popolare nata come forte opposizione alla decisione di collocare il capoluogo regionale a Catanzaro. Dopo le prime agitazioni del luglio 1970 guidate dal Movimento sociale, allo stesso convegno nazionale di Torino si mette in evidenza l'importanza di un evento che lega insieme sollevazione popolare, responsabilità del Pci, possibilità rivoluzionarie:

In realtà nel sud avviene una trasformazione radicale: la violenza proletaria [...] si contrappone immediatamente al PCI come a tutto l'apparato legalitario borghese. Il PCI si è messo fuori gioco – e questo rende possibile a quattro fascisti di compiere le loro bravate [...]. Ma pensiamo quale forza avrebbe, in una situazione come quella di Reggio, un'avanguardia che interpretasse le esigenze anticapitaliste del proletariato, e non mirasse a chiuderlo dentro la gabbia legalitaria. È qui, in questa considerazione il filo che unisce situazioni così diverse (e con gli stessi protagonisti fisici: i ragazzi di Reggio e i giovani operai immigrati di Torino) come le grandi lotte operaie autonome del Nord e la rivolta violentemente spontanea, assolutamente priva di autonomia, di Reggio Calabria²⁹⁸.

²⁹⁸ *Situazione politica generale e nostri compiti*, in «Comunismo», 1970, 1, p. 47.

I moti di Reggio Calabria sono dunque la prova concreta della possibilità di unire il proletariato attraverso l'uscita spontanea dalla legalità e di fare la rivoluzione; quello che manca è una sua direzione, un'avanguardia capace di canalizzarne la forza verso la giusta direzione. Tanto potente appare questa convinzione che dal convegno giunge l'indicazione di portare avanti questo obiettivo attraverso un lavoro di propaganda rivoluzionaria promosso nel periodo delle ferie dagli operai meridionali di ritorno al Sud²⁹⁹. Secondariamente, una volta uscito di prigione nel febbraio 1971 Adriano Sofri decide di trasferirsi a Napoli per lanciare la proposta di un quotidiano nel Sud che svolga lo stesso compito avuto da «Lotta continua» nel Nord, superare l'isolamento delle lotte per indirizzarle verso uno scopo comune. Anche se l'esperienza del settimanale «Mo' che il tempo s'avvicina» durò solo quattro mesi (novembre 1971-febbraio 1972), tale periodo fu sufficiente a far nascere nuove 26 sedi di Lc al Sud³⁰⁰.

Da un punto di vista ideologico, militanza e interventi dell'organizzazione sono supportati da una lettura storica che scompone il processo rivoluzionario pensato come già in atto secondo tre fasi. La prima fase appare parzialmente conclusa ed è rappresentata da quel processo di ricomposizione e di unità della classe operaia che ha trovato la sua espressione più compiuta nell'autonomia del ciclo di lotte del 1969. Il rifiuto di ogni struttura di mediazione e contenimento della lotta (sindacati e partiti) costringerà la borghesia a cambiare lo strumento di controllo della radicalità delle lotte attraverso manovre politiche repressive (decretone Colombo) le quali sposteranno il conflitto sul terreno sociale. Questa seconda fase appena avviata, benché pensata per frenare la crescita della lotta operaia, finirà per ritorcersi contro la borghesia stessa: lo spostamento della logica conflittuale sul terreno sociale, infatti, mostrerà da una parte il vero volto della violenza capitalistica, e dall'altra, *a fortiori*, comporterà una crescita della coscienza proletaria. La terza fase giungerà dunque quando la borghesia, spogliata di ogni strumento di mediazione *pacifica* del conflitto, userà apertamente lo strumento della violenza costringendo

²⁹⁹ *Convegno nazionale di Lotta Continua, Torino, 25 e 26 luglio 1970. Dichiarazione di apertura*, in «Comunismo», 1970, 1, p. 109.

³⁰⁰ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 93.

così il proletariato, ora consapevole dello sfruttamento totale operato dal capitalismo, ad usare quello stesso strumento in funzione difensiva – come risposta alla violenza borghese – ma anche offensiva – per la distruzione del sistema capitalistico³⁰¹.

Per Lotta continua, si tratta allora di accelerare il passaggio dalla seconda alla terza fase muovendosi in quei nuovi spazi aperti dalla politica repressiva della borghesia e lì facendo maturare nel particolare l'universale attraverso la costruzione di ciò che l'organizzazione definisce «basi rosse»:

la costruzione di “basi rosse”, cioè di un retroterra politico e organizzativo a partire dal quale si sviluppi la lotta armata, è indispensabile per chi vede la rivoluzione come “guerra di popolo”, come processo di lunga durata, e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la crisi del potere borghese invece di provocarla.

Costruire una “base rossa” nella società capitalista non vuol dire eliminare ogni interferenza del potere su di essa, ma ridurle sempre di più fino a costringere i padroni a poterle esercitare soltanto sotto la forma brutale e scoperta dell'occupazione militare, perché ogni forma di controllo politico, ideologico, e persino economico si scontra con la forza organizzata di tutti i proletari. È, a partire da questo livello, che il problema dell'autodifesa sfocia per i proletari nel problema della distruzione dell'apparato repressivo dello stato e dell'imperialismo che si trova sempre più impegnato in un compito che non viene ad assolvere³⁰².

La costruzione di «basi rosse», espressione chiaramente ripresa dalla guerriglia indocinese, porta all'implosione del sistema capitalista il quale, attaccato su più fronti, non può che usare apertamente lo strumento della violenza e dunque spingere il proletariato a rispondere con la violenza e porsi l'obiettivo della distruzione dello Stato quale apparato repressivo. In altri termini, questa strategia territoriale si configura come un lavoro di erosione paziente che usa

³⁰¹ *Il nostro programma. Spieghiamoci meglio: cosa vuol dire “prendiamoci la città”*, in «Lotta continua», 29 gennaio 1971, 2.

³⁰² *“Prendiamoci la città”*, in «Lotta continua», 11 giugno 1971, 10.

lo sfruttamento capitalistico *contro* il capitalismo stesso: prendersi le cose per volere tutto³⁰³.

Lanciato nel programma *Prendiamoci la città* e sancito al II Convegno nazionale di Lotta continua tenuto a Bologna il 24 e 25 luglio 1971, questo «estremismo gradualistico» trova una sua accelerazione teorica tra l'autunno del 1971 e il gennaio del 1973. Tale cambiamento non rappresenta un disconoscimento della validità delle analisi fatte in merito alla città, all'esercito e al carcere, né tantomeno una liquidazione sbrigativa di quella linea; l'accelerazione è generata da una necessità contemporaneamente difensiva e offensiva, quella per cui occorre rispondere alla nuova strategia del capitale. Ma non si tratta di una «svolta», quanto piuttosto di un intervento indotto e necessario che si innesta sul tronco principale dell'azione di lotta.

Secondo Lotta continua, infatti, nell'autunno 1971 prende avvio un processo di trasformazione delle istituzioni operato dal capitalismo che viene definito «fascistizzazione dello Stato». Fino al 1971 l'estremismo nero aveva rappresentato l'ultima arma in mano al capitale, quello strumento occulto da impiegare una volta fallito l'intervento delle strutture di mediazione. In questo senso, infatti, l'organizzazione aveva rivolto un appello ai partigiani e ai militanti nel novembre 1970 per un antifascismo militante:

Parlare di fascisti è allora necessario – oggi – a patto che si veda fino in fondo il contenuto capitalista della loro violenza, il carattere di stabilizzazione capitalista delle loro gesta, il ruolo parziale che essi ricoprono entro un piano più ampio – per cui, ad es., tocca loro agire contro gli operai e i proletari dopo che il sindacato ha fallito nel compito di controllarli e ingabbiarli nel gioco e nella lotta democratica³⁰⁴.

³⁰³ Guido Panvini riconduce l'origine della violenza metropolitana a questa strategia territoriale: alla costruzione di «basi rosse» pensate da Lotta continua come roccaforti offensive corrisponde la nascita di «covi neri», sezioni di partito fondate dal Msi sia come punti di riferimento politico, sia per contendere l'egemonia urbana all'estrema sinistra. L'estrema sinistra interpretò questo atto come un'aperta strategia di provocazione dando così avvio ad una logica di scontro violenta portata avanti in nome della spartizione del territorio; Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 151-154.

³⁰⁴ *Liquidare i fascisti, chi li manda, li paga, li protegge, basta coll'opportunismo, pacifismo, legalitarismo*, in «Lotta continua», 12 novembre 1970, 20.

Ma la fascistizzazione dello Stato rappresenta un vero e proprio superamento della strategia della tensione perché, pur non escludendo lo strumento mobile dell'estremismo nero, volge ad uno svuotamento dall'interno delle istituzioni democratiche e all'annullamento definitivo di ogni contenuto di carattere oppositivo delle stesse forze di mediazione:

La controffensiva capitalistica ha, oggi, degli obiettivi precisi: battere l'autonomia operaia mediante una crisi che acquista sempre più i caratteri di crisi manovrata; e mediante la fascistizzazione delle istituzioni borghesi e il rafforzamento dell'esecutivo del sistema capitalistico. [...]

[Occorre comprendere] come la differenza tra fascistizzazione e fascismo sia profonda e precisa e si fondi sul dato evidente che la fascistizzazione delle istituzioni implica il mantenimento della «collaborazione di classe» col movimento operaio ufficiale da parte dei capitalisti, mentre il fascismo la esclude. [...] Infatti l'attacco alla libertà di lotta e di organizzazione trova proprio nei sindacati e negli istituti sindacali gli strumenti per poter «regolamentare» la libertà di sciopero e attuare nei fatti una legge antis-ciopero³⁰⁵.

Questo irrigidimento della realtà politica riconfigura la composizione dell'antagonismo tra lotta operaia e reazione capitalista, tra un «blocco sociale reazionario» e un «blocco sociale tendenzialmente rivoluzionario»:

[La contraddizione fondamentale tra i grandi padroni e la classe operaia nel 1969] contrapponeva all'autonomia operaia il riformismo grande-capitalistico e il disegno dell'apertura a sinistra; l'apparato revisionista – i sindacati in prima persona – erano lo strumento principale del controllo sulle lotte, ed erano l'obiettivo più diretto della rivolta operaia. Oggi [1972] quella contraddizione si presenta nella forma principale della contrapposizione fra il blocco sociale reazionario egemonizzato dai grandi padroni e l'autonomia operaia; poiché sono drasticamente ridotti i margini riformisti, la contraddizione fra revisionismo e base proletaria assume una forma nuova³⁰⁶.

³⁰⁵ *Lottare per la libertà*, in «Lotta continua», 16 novembre 1971, 17-18.

³⁰⁶ *Per la discussione su Lotta Continua (3). Organizzazione e linea politica*, in «Lotta continua», 14 ottobre 1972.

Come in una proporzione, se nel 1969-1970 l'autonomia operaia si contrappone al disegno gattopardesco operato dal capitale attraverso l'ipotesi del riformismo del centro-sinistra, nel 1971-1972 il nuovo nemico appare quello di un blocco sociale reazionario che tenta di fascistizzare le istituzioni respingendo su posizioni difensive, non più propositivo-riformiste, le stesse forze di cui precedentemente si era servito. Ma qual è la prova che conferma tale ipotesi? Chi sono gli uomini politici che danno vita a questo progetto? Come reagire? A confermare questo stato di cose sono due circostanze entrambe legate all'occupazione di due istituzioni determinanti per la democrazia: la prima consiste nella candidatura di Fanfani alla presidenza della Repubblica nell'autunno 1971, la seconda la formazione del governo Andreotti a seguito delle elezioni politiche del maggio 1972.

Amintore Fanfani è l'uomo scelto dal capitale per dare attuazione alla fascistizzazione dello Stato in conseguenza delle sue comprovate qualità di fermezza mostrate nel reprimere le manifestazioni operaie come presidente del Consiglio tra il 1958 e il 1959³⁰⁷. Viene allora coniato un tagliente neologismo in uno slogan – «No al fanfascismo» – che ben riassume il senso della campagna contro la sua candidatura presidenziale. Ma l'elezione il 24 dicembre 1971 di Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica, dunque il successo della campagna, non esaurisce affatto la fondatezza di questa lettura. Proprio Giovanni Leone avrebbe sciolto anticipatamente le Camere nel febbraio 1972 – prima volta nella storia dell'Italia repubblicana – e affidato ad Andreotti la gestione di un governo retto in Parlamento senza fiducia.

Davanti a tale stato di cose, durante il III Convegno nazionale di Lotta continua (Rimini, 1°-3 aprile 1972) viene avanzata una nuova proposta. L'assemblea dei delegati approva un documento in cui si afferma che davanti al processo di fascistizzazione il programma *Prendiamoci la città* va aggiornato poiché «tendeva a sottovalutare l'arco degli strumenti in mano ai nemici di classe e a presentare in modo gradualista lo sviluppo della lotta di classe e del nostro rapporto con essa»³⁰⁸. Questa inadeguatezza dello strumento rispetto

³⁰⁷ Carosello presidenziale: Fanfani nel '58 ci aveva già provato, in «Lotta continua», 16 novembre 1971, 17-18.

³⁰⁸ Documento approvato al III Convegno nazionale di Lotta continua, Rimini, 1°-3 aprile 1972, citato in Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 98.

alla fase viene risolta attraverso la teorizzazione dello «scontro generale»:

È necessario prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che ha come avversario lo stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia³⁰⁹.

Ritenere che le condizioni storiche annuncino una rivoluzione imminente implica cercare di elevare la consapevolezza delle avanguardie in lotta a tale realtà attraverso un lavoro di informazione e collegamento più capillare. Proprio da quel convegno, infatti, nasce la volontà di rendere il quindicinale «Lotta continua» un quotidiano: in tempi brevissimi, il progetto riesce e l'11 aprile 1972 esce il primo numero del quotidiano. È proprio questa sensazione di imminenza rivoluzionaria colpisce nel primo numero: se manca un articolo che commenti la novità, sintomatici sono il titolo – *Così i padroni e la Dc si preparano alla guerra civile contro i proletari* –, la fotografia centrale – un bambino che calpesta e distrugge il manifesto elettorale dello scudo crociato –, l'immagine scelta per impreziosire la testata – una fotografia che raffigura una barricata d'oltretorrente, uno dei momenti della battaglia degli Arditi a Parma contro i fascisti nel 1922.

Il discorso sull'imminenza dello scontro generale trova ulteriore conferma a seguito delle elezioni politiche del 7 maggio 1972. Segnate da una stabilità elettorale per quanto riguarda i due partiti di massa – Democrazia cristiana e Partito comunista subiscono rispettivamente un arretramento ed un avanzamento inconsistenti da un punto di vista sostanziale rispetto alle elezioni del 1968 –, il risultato politicamente più significativo giunge dal Msi che raddoppia il consenso elettorale passando dal 4,4% all'8,6%³¹⁰. Per *Lotta continua* l'indicazione è chiara: il successo del Movimento sociale, la formazione il 26 giugno di un governo affidato ad Andreotti – uomo molto vicino alla Confindustria –, l'esclusione del Psi dal governo completano il disegno di fascistizzazione dello Stato, sono la testa d'ariete a cui il capitalismo ha affidato il compito di affrontare il rinnovo dei contratti nell'autunno.

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ ASE, Ministero dell'Interno.

La situazione politica viene quasi presentata come un ricorso della Storia: così come il governo Tambroni si formò come controrisposta ad un'ipotesi di centro-sinistra ancora acerba e con il sostegno del voto missino, ora il governo Andreotti si forma a seguito del fallimento degli anni del centro-sinistra e ancora con il sostegno neofascista. Ci sono però due differenze rispetto al 1960.

La prima riguarda la base del sostegno del governo Andreotti per cui «la differenza fondamentale sta nel fatto che oggi dietro la maggioranza DC e questo governo c'è uno schieramento di classe borghese, guidato dai maggiori centri del potere economico, mentre il tentativo di Tambroni rappresentava solo una parte, e la più arretrata e meno potente, della borghesia»³¹¹. Mentre dunque il governo Tambroni ha rappresentato una forzatura priva di un consenso sufficientemente largo, il governo Andreotti conta, al contrario, sul sostegno della borghesia capitalistica che lo ha eletto per frenare la lotta di classe – il governo infatti è «il governo della rivincita borghese sui bisogni, gli obiettivi, le lotte di massa»³¹².

La seconda differenza riguarda la classe operaia stessa la quale non solo si è ricomposta rispetto a quella del 1960 ma ha tratto forza anche da altri settori della società potendo ora lottare con maggior determinazione. Tra il giugno 1972 e il gennaio 1973 l'obiettivo politico diventa allora quello di far cadere Andreotti: «puntiamo a ostacolare e spezzare il progetto capitalista, a impedire che esso proceda attraverso i suoi tempi e i suoi strumenti, a impedire che il governo della repressione antioperaia faccia la sua parte, e si riproduca, consolidato, nel governo della stabilizzazione autoritaria dopo i contratti»³¹³. Ma come fare a «buttare giù Andreotti»?

Vengono individuate due date quali giorni dello scontro generale preposti a far cadere il governo: il 12 dicembre 1972, il cui evidente richiamo è al terzo anniversario della strage di Piazza Fontana, e il 18 gennaio 1973, giorno in cui il Movimento sociale ha indetto a Roma il suo congresso nazionale – ed anche in questo caso si tratta di un chiaro richiamo ai fatti del luglio

³¹¹ *È nato il governo della violenza antioperaia. Le lotte operaie lo seppelliranno*, in «Lotta continua», 28 giugno 1972.

³¹² *Ibid.*

³¹³ *Ibid.*



Figura 6

Basta con i fascisti, volantino pubblicato in «Lotta continua», 12 gennaio 1973.

1960³¹⁴. L'attesa nei confronti di questi due appuntamenti è alta: tra l'inizio di dicembre del 1972 e la prima metà di gennaio del 1973 «Lotta continua» dedica articoli e approfondimenti sulle manifestazioni cercando di suscitare un necessario entusiasmo pre-rivoluzionario. Le 70 manifestazioni che si tengono in tutta Italia il 12 dicembre mostrano un grande successo per Lc e per le forze della sinistra extraparlamentare – in particolare, si contano circa 40 000

³¹⁴ Cfr. *Il 12 dicembre – contro il fascismo di Stato, per la libertà di classe, per il salario*, in «Lotta continua», 9 dicembre 1972; *Senti, Berlinguer: lo sciogliamo il MSI?*, in «Lotta continua», 19 dicembre 1972.

persone a Napoli, e una grandissima rilevanza assume il corteo di Milano, che sfila nonostante il divieto imposto dalla questura. La stessa considerazione può farsi per il 18 gennaio 1973: se nel luglio 1972 «Lotta continua» aveva dedicato ben cinque puntate alla ricostruzione delle giornate del luglio 1960³¹⁵, altrettanto potente è la simbologia rivoluzionaria che lega sincreticamente i due eventi in stretta continuità (fig. 6); ed anche in questo caso le adesioni sono così numerose – la più grande manifestazione si tiene a Roma a Porta San Paolo – che «Lotta continua» esce in ben due edizioni sia il 19 che il 21 gennaio.

In entrambi i casi, tuttavia, entusiasmo e partecipazione non riescono a raggiungere l'obiettivo sperato, quello di provocare uno scontro generale capace di far cadere il governo Andreotti. La presa d'atto di questa realtà costringerà ad una riconfigurazione delle modalità di intervento, ora necessariamente pensato secondo tempi più lunghi. Si apre così la seconda fase della storia di questa organizzazione.

2. *Dal realismo politico all'autoscioglimento (1973-1976)*

La storia di Lotta continua compresa tra 1973 e 1976 è indubbiamente segnata da un cambiamento legato alla tattica dell'organizzazione, un cambiamento che alcuni definiscono fase della «scoperta della politica»³¹⁶. Se, come abbiamo visto, fino al 1973 l'organizzazione aveva mostrato una certa fiducia nell'imminenza rivoluzionaria, impostando il discorso secondo un processo diviso in tre fasi, a partire già dall'autunno 1972 prende avvio un dibattito fortemente autocritico sulla storia dell'organizzazione e su alcuni capisaldi teorici³¹⁷.

Da un punto di vista della militanza, si ammette la responsabilità relativa all'assenza di una necessaria formazione dei quadri: «nessuna misura

³¹⁵ Si vedano i numeri di «Lotta continua» del 6-7-8-9-11 luglio 1972.

³¹⁶ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. XV.

³¹⁷ *Una premessa alla discussione su Lotta Continua*, in «Lotta continua», 8 ottobre 1972; *Per la discussione su Lotta Continua. La nostra organizzazione*, in «Lotta continua», 12 ottobre 1972; *Per la discussione su Lotta Continua (3). Organizzazione e linea politica*, in «Lotta continua», 14 ottobre 1972.

d'impegno attivo nello "stare fra le masse" può sostituire la preparazione politica a starci correttamente»³¹⁸. *Da un punto di vista programmatico*, soprattutto, si mette in discussione l'opportunità del programma *Prendiamoci la città* arrivando addirittura ad ipotizzarne un risvolto negativo in quanto programma che «stimola una errata prevalenza di alcuni settori nel dibattito politico, a scapito della direzione operaia (è quello che può avvenire per le carceri, o i soldati, o la controinformazione, ecc.)»³¹⁹. Queste due posizioni daranno luogo ad un irrigidimento dell'organizzazione accelerando da una parte l'evoluzione in partito, dall'altra un ritorno della centralità operaia ma non cancelleranno l'importanza degli altri settori.

Più interessante è studiare il cambiamento relativo alla tattica dell'organizzazione. Il primo oggetto che viene posto in discussione è il rapporto con il Pci. Per affrontare questo nodo tattico, occorre avere il senso della realtà: lo «scontro generale» teorizzato a Rimini nel 1972 non si è realizzato così come la stessa socializzazione delle lotte non ha avuto quella forza larga e dirompente che si immaginava:

La «svolta a destra», e il vuoto di direzione revisionista (la fine della tattica di «cavalcare la tigre» delle lotte operaie, e di offrire, con gli scioperi generali riformisti, una risposta deformata alla spinta operaia verso la socializzazione delle lotte) ci consentivano e ci imponevano di raccogliere la capacità offensiva di massa su una scala ben più generale di quanto non avevamo fatto finora. [...] Il corollario di tutto questo è una tendenza a dilatare la possibilità di un'organizzazione di massa completamente autonoma ben oltre quelle situazioni in cui esistevano le condizioni altre volte definite come necessarie [...]³²⁰.

Se la tendenza è stata quella di «dilatare la possibilità di un'organizzazione di massa completamente autonoma ben oltre quelle situazioni in cui esistevano le condizioni», cosa resta allora di quel progetto di cui questa stessa organizzazione si faceva portatrice? È ancora possibile all'inizio del 1973 fare la rivoluzione? All'imminenza rivoluzionaria della prima fase, Lotta continua

³¹⁸ *Una premessa alla discussione su Lotta Continua*, in «Lotta continua», 8 ottobre 1972.

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ *Sulla questione dei delegati (5)*, in «Lotta continua», 7 marzo 1973.

porta avanti ora un discorso che se non rinuncia a quello stesso orizzonte, ne articola la realizzazione attraverso «tempi lunghi» e per mezzo di una tattica di «conquista della maggioranza» del proletariato. Con questa intenzione, viene avviato un confronto critico con il Partito comunista.

In un articolo pubblicato nel gennaio del 1973, si affronta la spinosa questione del revisionismo: nell'articolo si ammette che «in Italia non è possibile indicare una strada allo sviluppo del processo rivoluzionario senza avere una previsione chiara sul ruolo del revisionismo»³²¹. Toni e contenuti di questo articolo mostrano la necessità di riportare sulla retta via un partito che si è perso, che ha abdicato alla rivoluzione, recuperando così quella vecchia e classica concezione del marxismo eterodosso che considerava il rapporto tra Pci e massa come una *mens infirma in corpore sano*. Il confronto con il Pci è finalizzato a «suscitare la più vasta partecipazione di massa» per creare «uno schieramento generale che renda possibile la lotta sui contenuti di fondo che investono la condizione di vita dei proletari»³²². Ma per far ciò, occorre in primo luogo conoscere il nemico.

Per questo, si denuncia il ruolo di complicità del Partito comunista con il piano di restaurazione borghese: nel rifiuto di opporsi alla fascistizzazione dello Stato Lc ritrova il prezzo che il partito paga per venire incluso come forza di collaborazione nella gestione e nel superamento della crisi. Così se

il gruppo dirigente del PCI non è disposto a battersi contro quella forma di reazione antioperaia che noi chiamiamo fascistizzazione, contratta la propria posizione subalterna al potere, in cambio della collaborazione esplicita al superamento della crisi e al ripristino dello sviluppo capitalista con un costo politico e sociale che ricade interamente sulla classe operaia e sull'insieme delle masse proletarie. Questo ruolo di complicità subalterna al programma di restaurazione borghese è il ruolo obbligato dei riformisti di fronte alla crisi, quando i margini per un recupero ri-

³²¹ *Antifascismo e revisionismo*, in «Lotta continua», 12 gennaio 1973. L'articolo viene pubblicato a pochi giorni dalla manifestazione del 18 gennaio: esso assume dunque una doppia rilevanza come indicazione di prospettiva sia a breve che a lungo termine.

³²² *Ibid.*

formista della lotta di classe tendono a ridursi drasticamente, e le «due vie» della lotta di classe si contrappongono con crescente acutezza³²³.

E proprio in questa interpretazione della realtà si trova tutto il dramma di un'azione politica come quella del Partito comunista che scambia l'estrema e radicale ricchezza di una possibilità per un'irreparabile tragedia:

Nella crisi i revisionisti non vedono l'inevitabile manifestazione della contraddittorietà dei rapporti di produzione capitalisti, e dell'antagonismo di classe, da dirigere verso un indebolimento crescente del potere borghese nella prospettiva di una trasformazione sociale radicale; al contrario, vi vedono con spavento un acutizzarsi delle tensioni sociali che minaccia il loro ruolo di mediatori e rappresentanti di conflitti di classe. Così i revisionisti finiscono col presentare alle masse come un pericolo mortale quello che è il prodotto necessario e maturo della lotta delle masse: la crisi del sistema tradizionale di dominio economico e politico della borghesia³²⁴.

Se la crisi è un «prodotto necessario e maturo della lotta delle masse» ma il Pci non coglie la ricchezza di un'indicazione che annuncia la possibilità di una trasformazione radicale, fare i conti con il revisionismo significa far crescere la consapevolezza di una lotta rivoluzionaria come lotta contro la fascistizzazione dello Stato: «la possibilità che la lotta di massa non sia ancora una volta piegata all'egemonia revisionista [...] è legata al modo in cui fin da oggi la battaglia antifascista si unisce alla rivendicazione degli obiettivi proletari»³²⁵. In altre parole, la «conquista della maggioranza» del proletariato va promossa inserendosi in quell'interstizio che separa e rende distante la necessità del proletariato dal tatticismo opportunistico del Pci, mostrando cioè come la lotta contro la fascistizzazione dello Stato *sia* lotta rivoluzionaria.

La proposta è ancora una volta originale poiché si ritaglia uno spazio che va al di là di una schematica e inconcludente logica di esclusione. Non più un'illusione autarchica dell'autonomia, né solo un partito di pressione alla

³²³ *Ibid.*

³²⁴ *Ibid.*

³²⁵ *Ibid.*

sinistra del Pci; non più *fuori e contro* ma neanche *dentro e contro*; una scelta di gestione del revisionismo che miri alla conquista della maggioranza, *in mezzo e per*: «dallo scontro e dall'incontro tra queste due componenti [tradizione dell'autonomia operaia e tradizione revisionista] maturerà, in un purgatorio ancora lungo, il partito della rivoluzione comunista in Italia»³²⁶.

In una forma più argomentata, il rapporto tra forze rivoluzionarie e forze revisioniste viene affrontato da Adriano Sofri in un intervento tenuto al convegno della sede milanese di Lotta continua nel luglio 1973³²⁷. In questa occasione, Sofri dà una definizione più larga di ciò che si deve intendere per revisionismo, e cioè «quella forma ideologica che nasce dall'accettazione completa di una razionalità produttiva che viene identificata come assoluta»³²⁸ e che dunque si rifrange, attraverso forme di divisione di classe, all'interno della società. A partire da questa definizione, il revisionismo politico del Pci viene scomposto in due fasi. Un prima fase (1948-1969) in cui si è trattato di controllare la radicalità del conflitto operaio e delle spinte rivoluzionarie attraverso una gestione sindacale. Ciò ha funzionato soprattutto in relazione alla *qualità* della classe operaia, prevalentemente composta da soggetti cresciuti nel rispetto del sindacato e nel mito del lavoro. Il meccanismo si incrina però a partire dal 1969, quando proprio la nuova composizione di classe e il pieno funzionamento del sistema produttivo fordista spodestano il ruolo del Pci in nome dell'autonomia. Il rischio di uno sfibramento della base elettorale comunista nonché la tangibilità di un'ipotesi rivoluzionaria spingono il Pci a riconfigurare il senso del revisionismo adeguandosi alla necessità della borghesia: secondo Sofri, la fase che si apre con il 1973 è infatti segnata dall'accettazione della ristrutturazione industriale con il preciso intento di

persuadere la classe operaia che il problema è di umanizzare il lavoro capitalistico e non di rovesciare il modo di lavoro capitalistico. [...]

Se è possibile trasformare il modo di produzione dentro il sistema

³²⁶ Per la discussione su *Lotta Continua* (3). *Organizzazione e linea politica*, in «Lotta continua», 14 ottobre 1972.

³²⁷ A. Sofri, *Revisionismo, razionalità produttiva e nuova politica delle alleanze*, in *Lotta continua* (a cura di), *Gli operai. Le lotte. L'organizzazione. Analisi, materiali documenti sulla lotta di classe nel 1973*, Edizioni Lotta continua, Roma s.d. [1973], pp. 382-400.

³²⁸ Ivi, p. 383.

capitalistico [...] ne esce, anche e soprattutto, legittimata e rafforzata una strategia gradualista che esclude la rottura rivoluzionaria, e implica la possibilità di fare il socialismo a partire dal nuovo modo di produrre e quindi di organizzare la società [...] ³²⁹.

La strategia del capitale appare dunque quella di rendere seducente il sistema produttivo ristrutturandolo e umanizzandolo, operazione a cui anche il Pci presta sostegno. Davanti a tale prospettiva occorre allora riconoscere che «la possibilità di pensare ad uno sbocco rivoluzionario a breve termine è una possibilità esclusa» ³³⁰ e che dunque è necessario confrontarsi tatticamente con governo ed istituzioni. Sofri ipotizza allora due scenari:

o una scelta fascista della borghesia italiana [...] o la capacità del proletariato di rendere impraticabile la scelta fascista e quindi di imporre una scelta di gestione, che non è affatto riformista perché gli spazi per questo si sono chiusi, ma è la gestione revisionista di un'alleanza che sulle forze revisioniste si fonda e che noi crediamo dia il massimo di spazio alla permanenza e al rafforzamento della lotta rivoluzionaria e dell'organizzazione rivoluzionaria ³³¹.

Il ripensamento della attualizzabilità della rivoluzione segue dunque tempi lunghi che prevedono l'ipotesi del «Pci al governo» ³³² e la presenza di un'organizzazione, di un partito – come in quella stessa circostanza precisa Sofri –, che agisca come forza di pressione e di correzione della linea.

Il realismo politico di una rivoluzione avanzata su tempi lunghi trae conferma anche da un evento che ebbe risonanza internazionale, il colpo di Stato in Cile nel 1973. La vittoria alle elezioni politiche del 1970 della coalizione delle sinistre unite Unidad popular (Up) e l'elezione alla presidenza dello Stato del suo candidato, Salvador Allende, spingono il paese verso una forte realtà di cambiamento. Il programma con il quale Allende intende governare – e ciò avviene non senza il sostegno della formazione della sinistra rivoluzionaria

³²⁹ Ivi, p. 392.

³³⁰ Ivi, p. 398.

³³¹ Ivi, p. 399.

³³² *Ibid.*

Movimiento de izquierda revolucionaria (Mir) – è molto ambizioso perché teso a modernizzare il paese risolvendo problemi storici – riforma agraria, riforma scolastica – e proponendo soluzioni tipicamente socialiste – vasto piano di nazionalizzazioni tra cui, la più importante, quella delle industrie del rame. Tuttavia la necessità di ottenere il consenso parlamentare della seconda forza politica, i democratico-cristiani, nonché l'evidente opposizione degli Stati Uniti soffocano l'11 settembre 1973 quella che appariva come la «via cilena al socialismo» con un colpo di Stato guidato dal generale Pinochet.

Un paese che elegge democraticamente un presidente socialista ed una coalizione di sinistra si trova così di fronte ad un'opposizione che, *manu militari*, ne soffoca la possibilità di espressione. La lezione che Lotta continua trae da questo evento attiene proprio il problema della «direzione della forza armata proletaria» in un contesto di transizione al socialismo³³³. Se Allende e l'Up «non hanno avuto né la capacità né la forza di indirizzare la violenza armata contro il nemico di classe», è d'altra parte vero che la fine traumatica di un passaggio troppo repentino ad un governo socialista insegna all'Italia la necessità di una riconfigurazione della logica dello scontro pensata attraverso un sostegno esterno dei rivoluzionari ai riformisti:

E proprio questa caratteristica profonda [l'impossibilità di un trapasso traumatico dalla fase riformista alla fase rivoluzionaria] fa sì che l'unità che può e deve essere costruita da noi, in Italia, fra i proletari che si collocano su un terreno apertamente rivoluzionario e i proletari che restano legati all'influenza del punto di vista e degli apparati riformisti, va al di là del generico antifascismo [...]³³⁴.

La storia del Cile e la fine tragica della presidenza Allende insegnano che un colpo di Stato è possibile e che dunque occorre trovare una tattica diversa da quella dello scontro generale, più sottile, che è quella di un sostegno esterno al Pci dato da un'avanguardia rivoluzionaria che ha al tempo stesso il compito di forzare il programma ed essere pronta – diversamente da quanto

³³³ *La mobilitazione sul Cile: noi, il Pdup e il Manifesto*, in «Lotta continua», 13 ottobre 1973.

³³⁴ *Ibid.*

avvenuto in Cile – a rispondere alla potenziale risposta violenta e repressiva del capitale con la violenza rivoluzionaria.

Da questo punto di vista, è interessante notare come la lettura di *Lotta continua* sia esattamente agli antipodi di quella proposta da Berlinguer: mentre questi, con un'operazione di responsabilità quasi nenniana, interiorizza dalla lezione cilena l'impossibilità che un sorpasso elettorale conduca a un governo a guida *solo* comunista ed avanza così l'ipotesi del «compromesso storico», *Lc* trae *a fortiori* da quella stessa esperienza la fondatezza di un modello cui ispirarsi – l'inevitabilità di un passaggio parlamentare – ed un errore da non commettere – essere pronti ad usare la violenza rivoluzionaria come risposta alla potenziale reazione altrettanto violenta del capitale successiva alla vittoria politica del Pci. Quella di *Lotta continua* è, come osserva finemente Bobbio, una «deviazione di sinistra»³³⁵.

Ma *Lotta continua* non si ferma ad un'analisi puramente teorica della realtà reimpostando la possibilità della rivoluzione secondo tempi lunghi e tattici. Ancora una volta, il gruppo interpreta in alcuni segni della realtà la conferma di tale impostazione. In particolare, la fiducia nella possibilità rivoluzionaria giunge da due elementi: la nuova forza dell'autonomia operaia in un contesto di trasformazione degli apparati produttivi e le tendenze elettorali mostrate dalla storia nazionale.

Come abbiamo visto, tra 1969 e 1972 l'autonomia operaia – intesa tanto nei confronti dei sindacati quanto verso il Pci, strutture di normalizzazione della lotta di classe – è stato uno dei capisaldi dell'azione di *Lotta continua*. Ma se il mutamento di scenario dello scontro di classe tra blocco reazionario e blocco sociale rivoluzionario prevede una marginalizzazione di queste strutture – ora chiamate a cogestire la crisi e non a fare le riforme –, esso implica anche una trasformazione della figura del delegato sindacale stesso. Emarginato dalla tattica del capitale che ora tenta la strada della fascistizzazione, il delegato non è più lo strumento di controllo della radicalità operaia poiché il contesto in cui si muove lo ha liberato da questa strumentalità:

Fra il riformismo dei sindacati – e dei partiti parlamentari di sinistra

³³⁵ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 128.

– e il riformismo dei delegati [...] c'è una differenza che non può essere trascurata: che il primo, quello delle direzioni sindacali – o del PCI – trae dall'interesse generale della società borghese – cioè dello stato nel suo significato più largo – l'origine delle proprie concezioni e decisioni; mentre il secondo trae origine dell'interesse operaio, non come interesse generale di classe, ma come interesse particolare di categorie proletarie all'interno della società borghese. [...] [Così] il riformismo dei «delegati» [...] entra in contraddizione reale con la reazione padronale e con la stessa scoperta complicità revisionista – dei sindacati e del PCI – nei suoi confronti³³⁶.

Il delegato sindacale può essere ora espressione del contenuto radicale in qualità di rappresentante degli operai nei consigli di fabbrica e rompere il tentativo di cogestione della crisi ricercato dal capitale con i sindacati. Se da una parte questa posizione rappresenta un'indiscutibile inversione di tendenza, va finemente constatato un aspetto che la rende meno incoerente di quanto potrebbe sembrare. Qual è infatti il piano di legittimazione che spinge Lotta continua a rivalutare la figura del delegato sindacale? Come citato nell'articolo, esso riguarda la possibilità di esprimere l'«interesse particolare di categorie proletarie» operaie: ciò significa esprimere bisogni autentici, aspetto che nella fase precedente, al contrario, non si sarebbe potuto verificare a causa dell'egemonia esercitata su questa figura dai sindacati. In questo contesto, allora, l'obiettivo principale diventa quello di far eleggere all'interno dei consigli di fabbrica gli operai di Lotta continua.

Ora, sebbene vada riconosciuto un certo realismo a questa impostazione, esso giunge in una fase difensiva della lotta operaia. Non solo l'unione federativa di Cgil, Cisl e Uil nel luglio 1972 aveva condotto alla fusione delle sigle di categoria dei sindacati dei metalmeccanici nella Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm), ma il prevalere di aspetti generali indotti dalla riconversione del sistema produttivo su quelli della contrattazione aziendale avrebbero lentamente eroso l'incisività di strutture quali i consigli di fabbrica; nel 1972, insomma, si stava lentamente esaurendo la «stagione eroica» dei delegati³³⁷.

³³⁶ *Per la discussione su Lotta Continua. Organizzazione e linea politica*, in «Lotta continua», 12 ottobre 1972.

³³⁷ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 119.

Tuttavia Lotta continua rende forte l'argomento debole: le contraddizioni innescate dalla trasformazione del sistema produttivo non spingono affatto ad un riposizionamento difensivo la lotta operaia quanto semplicemente ne spostano la base di partenza: non più la contrattazione aziendale ma il problema della disoccupazione³³⁸.

Il nuovo modello di sviluppo che prende lentamente avvio con il 1973 è segnato infatti dal superamento di tre elementi fondamentali: la fine di un modello produttivo basato su taylorismo e fordismo, un forte aumento del costo delle materie prime come mostrato dalla crisi petrolifera, l'impraticabilità di tutta una serie di strumenti di politica economica (politica del credito, politica fiscale, politica del deficit di bilancio) quali misure di stimolo per investimenti e produzione. Al vecchio modello di sviluppo se ne sostituisce uno nuovo che si basa a sua volta su tre elementi: la ricerca dell'autosufficienza energetica; un sistema produttivo non più rivolto alla produzione di beni di consumo – causa di aumenti salariali che riducono il margine dei profitti e generano inflazione – ma a nuovi settori quali l'energia, l'industria bellica, il nucleare; delocalizzazioni e scorporo dei grandi sistemi industriali accompagnati da processi di automazione del sistema produttivo. Una trasformazione di tal genere pone un enorme problema di disoccupazione sia perché i processi di informatizzazione degli apparati produttivi provocano sul breve termine un aumento dei licenziamenti, sia perché questi stessi settori produttivi non sono più pensabili come settori di assorbimento della manodopera. Inoltre, lo stesso mercato a cui il nuovo sistema produttivo si rivolge priva di senso quel meccanismo di alti salari come stimolo alla domanda di beni di consumo.

Il progetto di ristrutturazione internazionale del sistema produttivo accelera dunque il conflitto tra capitale e lavoro creando un esercito di proletari e disoccupati capace, secondo il gruppo, di porsi contro il capitalismo internazionale stesso:

La risposta a questo attacco assume in forme sempre più definite i

³³⁸ Questa lettura si trova in *La situazione internazionale*, in *Le tesi. Le relazioni politiche. Lo Statuto. Approvati al I° Congresso Nazionale di Lotta Continua, Roma - 7-12 Gennaio '75*, citato in D. Degli Incerti (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, PdUP*, Savelli, Roma 1976, pp. 133-148.

tratti di un ciclo omogeneo di lotte operaie, a livello mondiale: un ciclo che ha nell'attacco al salario e all'occupazione gli effetti della crisi con cui confrontarsi in modo più diretto, ma che tende ad individuare nella indisponibilità al comando capitalistico il cuore e la posta in gioco dello scontro³³⁹.

Il nuovo modello di sviluppo, il processo di ristrutturazione degli apparati produttivi e la conseguente disoccupazione non sono però solo fenomeni indotti da processi globali ma rappresentano secondo Lotta continua la forma di reazione più larga alla crescita della lotta di classe, armi in mano al capitale:

Da un punto di vista capitalistico, disoccupazione e ristrutturazione sono due termini strettamente legati: entrambi servono [...] a riprendere il controllo sui comportamenti della classe operaia. Se l'obiettivo immediato dell'attacco all'occupazione [...] è quello di avere un esercito industriale di riserva da contrapporre ai lavoratori occupati in funzione concorrenziale, non si può analizzare la ristrutturazione, dall'innovazione tecnologica e organizzativa nella grande fabbrica, al processo di decentramento verso la piccola fabbrica, gli appalti, il lavoro a domicilio, fino alla vera e propria disoccupazione [...] senza vedere in essa un disegno complessivo di modificazione di classe nel senso di un'accentuazione della sua mobilità e della sua disponibilità ad ogni forma di sfruttamento³⁴⁰.

Questa realtà spiega il motivo per cui, nel corso del 1975, l'impostazione della lotta contrattuale sarebbe stata pensata all'insegna della difesa del posto di lavoro, dell'aumento salariale di 50 000 lire e della riduzione dell'orario settimanale a 35 ore, tre richieste che vanno esattamente ad inceppare la radice nuova dell'accumulazione capitalistica, quella basata sulla restrizione della base produttiva. Questo stesso scenario, inoltre, da una parte svuota di significato l'azione revisionista del Pci – la cui collaborazione con il potere capitalista sarebbe soltanto una cogestione della disoccupazione – dall'altra delinea un'accelerazione della crisi capitalistica:

³³⁹ *La situazione internazionale* in *Le tesi. Le relazioni politiche. Lo Statuto*, cit., citato in *ivi*, p. 142.

³⁴⁰ *La strategia della "riconversione produttiva"*, in «Lotta continua», 24 luglio 1975.

se il capitalismo non è in grado di garantire l'occupazione, la lotta per l'occupazione e la difesa intransigente del posto di lavoro sono incompatibili con il capitalismo, cioè, non solo con qualsiasi ipotesi di rilancio dello sviluppo ma, nella fase attuale, anche con qualsiasi forma di gestione capitalistica della crisi. In altre parole, nella misura in cui la lotta per l'occupazione «tiene», e segna dei punti a proprio vantaggio, la crisi capitalistica è destinata ad aggravarsi ed a precipitare³⁴¹.

Questa interpretazione della forma nuova del conflitto tra capitale e lavoro tiene in piedi la fiducia nella possibilità di un intervento rivoluzionario anche se disposto su un tempo più lungo. Se il capitalismo ritiene di liberarsi della conflittualità operaia attraverso processi di ristrutturazione, lo scenario ipotizzato di un esercito di disoccupati accelera un processo non più sedabile attraverso le forme seducenti dei contratti. Ma la possibilità di un intervento di tipo rivoluzionario inteso come pressione di un'avanguardia esterna è tratta anche da un'altra tendenza mostrata dalla storia nazionale. Si tratta di quello che Lotta continua definisce «trapasso di regime», cioè il crollo del regime democristiano che annuncia la realtà del «Pci al governo». Due eventi ne indicano l'avvento.

Il primo riguarda il referendum sul divorzio del 12 maggio 1974. La convizione con cui Lc si impegna nella campagna contro l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini è segnata da quel meccanismo tipico del gruppo per cui a partire da una rivendicazione di carattere civile si cerca di inserirne il senso dentro un aspetto più generale, in questo caso si tratta di «qualificare politicamente i NO rispetto al programma proletario»:

Una vittoria dello schieramento popolare farebbe giustizia, e comunque indebolirebbe in modo decisivo il progetto fanfaniano, approfondirebbe la crisi e la divisione della DC, [...] aprirebbe la strada a un rafforzamento della lotta per il programma proletario e alla rivendicazione di un'alternativa politica fondata su quel programma³⁴².

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² *Impegnarsi con ogni energia nella campagna politica di massa sul referendum, per sconfiggere la Dc, per rafforzare il movimento proletario*, in «Lotta continua», 26 marzo 1974.

E tanto carica di significato è quella scadenza referendaria che la vittoria dei «no» con il 59,2% il 12 maggio 1974 assume una portata non solo storica ma anche epocale: per Lotta continua essa segna «l'inizio della fine per il regime democristiano, che ha voluto cercare un nuovo "18 aprile", e ha trovato quello che d'ora in poi sarà ricordato come "il 12 maggio"»³⁴³. Ora, se da una parte questa interpretazione è assolutamente in linea con l'impostazione di fondo di Lc e con quell'atteggiamento incondizionatamente ricettivo che tende a proletarizzare ogni luogo di conflitto, almeno in questo caso viene messa da parte tutta un'analisi di carattere pre-politico, intimo e antropologico sul significato – per altri versi sì epocale – del referendum sul divorzio. È assente infatti una minima riflessione sui temi della famiglia, delle asimmetrie di genere, sulle dinamiche della vita privata che pur profondamente hanno inciso su quel voto – aporie, queste, che come vedremo incideranno sullo scioglimento dell'organizzazione.

Dal momento che il risultato referendario è indice di una tendenza, si tratta ancora una volta di agire per catalizzare un processo in cui si intuisce la concretezza di una possibilità, quella della «conquista della maggioranza». Ma questa volta lo strumento che viene utilizzato è quello del partito; è allora interessante sottolineare la tempistica con la quale si intende dare esecuzione a questo intento. Come abbiamo visto, l'evoluzione nella forma-partito vanta una sua genuinità originaria in quanto già avanzata da Sofri nel settembre 1968, un anno prima della nascita stessa di Lotta continua³⁴⁴. Una ripresa della riflessione si ha nel luglio 1973, quando lo stesso Sofri impone la necessità della gestione del revisionismo comunista; in quell'occasione, la forma-partito seguiva l'obiettivo di un'esposizione muscolare nei confronti del Pci: «Il partito che vogliamo costruire, ad esempio, non intende avere come compito la gestione di una politica delle alleanze: e questo per il semplice fatto che non perseguiamo una politica delle alleanze ma piuttosto un progetto di unificazione del proletariato sotto la direzione della classe operaia»³⁴⁵.

³⁴³ *Fanfani, la Dc e i suoi tirapiedi fascisti, sepolti nel ridicolo e nella vergogna da una valanga di no*, in «Lotta continua», 14 maggio 1974.

³⁴⁴ Cfr. *supra*, pp. 163-164.

³⁴⁵ Sofri, *Revisionismo, razionalità produttiva e nuova politica delle alleanze*, citato in Lotta continua (a cura di), *Gli operai, le lotte, l'organizzazione*, cit., p. 394.

Ma quella generica indicazione non trova una sua concreta applicazione fino al gennaio 1975, *in mezzo* a due circostanze molto significative. Il partito viene infatti fondato durante il I Congresso nazionale di Lotta continua convocato all'Eur di Roma tra il 7 e il 12 gennaio 1975, cioè qualche mese *dopo* l'indicazione di una tendenza considerata epocale – referendum del 12 maggio 1974 – e qualche mese *prima* di un appuntamento potenzialmente altrettanto epocale – elezioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975. In altre parole, il partito viene fondato esattamente quando si ritiene più possibile una crescita larga della coscienza proletaria, simultaneamente in atto e in potenza.

Lo Statuto votato e approvato in quella circostanza tiene insieme gli elementi portanti di tutta la storia di Lotta continua. In primo luogo, si fissano gli obiettivi che legano l'obiettivo finale (rivoluzione) alle necessità di fase (conquista della maggioranza):

Lotta Continua lavora per organizzare in partito i proletari di avanguardia che si battono per la conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione comunista³⁴⁶.

Viene poi spiegata la strategia con la quale il partito intende dare seguito all'obiettivo della rivoluzione attraverso l'unità del proletariato guidata dalla direzione operaia:

Lotta continua riconosce come fondamento strategico dell'azione rivoluzionaria l'autonomia della classe operaia contro il modo di produzione capitalista. Essa fonda il suo programma sulla direzione operaia del processo di unificazione del proletariato e delle classi oppresse dal capitalismo. Il suo programma fondamentale è il rovesciamento del dominio di classe della borghesia e di ogni forma di sfruttamento, l'instaurazione della dittatura proletaria, la vittoria del socialismo sul capitalismo. [...]

Lotta Continua deve fondarsi sulla classe operaia, rafforzare l'unità fra operai e studenti, raccogliere sotto la direzione operaia il proletariato agricolo, il proletariato femminile non occupato, le masse disoccupate e

³⁴⁶ *Statuto di Lotta Continua*, citato in *Le tesi. Le relazioni politiche. Lo Statuto*, cit.

semioccupate, il proletariato emigrato, i settori proletarizzati del lavoro dipendente, dell'impiego pubblico, del lavoro intellettuale, organizzare e unire al movimento popolare la base proletaria delle forze armate³⁴⁷.

L'obiettivo della «conquista della maggioranza» ha ora a disposizione una struttura istituzionale più solida e più stabile territorialmente: in ordine crescente, ci sono le cellule – unità territoriali di fabbriche, scuole, caserme – che fanno capo a sezioni territoriali – centri di coordinamento politico di un'intera zona – che hanno come referente maggiore un Comitato nazionale composto da commissioni nazionali e una segreteria generale eletta dal Congresso nazionale che si riunisce ogni due anni³⁴⁸.

Nella veste ora di partito e in coerenza con l'idea di «gestione del revisionismo» e di «conquista della maggioranza», rispetto alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 Lotta continua ritiene che il voto al Pci rappresenti al tempo stesso la migliore indicazione per incidere sia come accentuazione della crisi della Dc, sia come pressione su un partito revisionista, sia come rafforzamento della presenza rivoluzionaria:

Nel voto largamente maggioritario della classe operaia e del proletariato al Pci si esprime la volontà di sconfiggere il regime democristiano e la consapevolezza che un mutamento del regime di governo nel nostro paese, prima che siano mature le condizioni di una lotta per il potere operaio, è inevitabilmente destinato a passare attraverso la cacciata della Dc dal governo e un governo di sinistra il cui asse non può che risiedere nel Pci. [...] Questa indicazione, lungi dall'accreditare e favorire una delega alla linea revisionista, ci consente in questa fase di legarci nel modo più efficace alla contraddizione che va maturando non solo nei suoi termini oggettivi ma anche nella coscienza di massa fra direzione revisionista e classe, ponendo al centro della nostra azione e della nostra proposta politica la questione del programma³⁴⁹.

Per Lotta continua, dunque, il voto al Pci s'incunea in quella contraddizione che rende distanti classe operaia e direzione revisionista: in forza di questa

³⁴⁷ *Ibid.*

³⁴⁸ *Ibid.*

³⁴⁹ *La risoluzione del comitato nazionale sulla campagna elettorale*, in «Lotta continua», 22 maggio 1975.

distanza si può tentare di esercitare una pressione attraverso il programma, una tattica per imporre l'egemonia rivoluzionaria sulla deviazione revisionista:

se il modo in cui si contribuisce a realizzare i compiti politici primari di una fase (nel nostro caso, la sconfitta della Dc e del suo regime) è determinante anche rispetto ai rapporti e alle condizioni di forza con cui ci si prepara ad affrontare una fase futura e più avanzata, è evidente la centralità della nostra iniziativa, tanto più nella campagna elettorale, sulla questione del programma. [...] Questa lotta ha oggi al suo centro le questioni del rifiuto della ristrutturazione e della «mobilità» operaia; della rivendicazione generale della riduzione dell'orario, dell'aumento di salario, dei posti di lavoro; e il loro legame decisivo con la scadenza dei maggiori contratti operai con la loro gestione, col loro ruolo di generalizzazione. [...] Su questo bisogna conquistare l'egemonia del punto di vista rivoluzionario, facendo leva sull'ampia unità realizzata sul tema della sconfitta democristiana e della svolta di regime per darle il segno dell'autonomia di classe, per conquistare con la lotta una più ampia unità del movimento di classe sui suoi fondamenti materiali³⁵⁰.

Si tratta dunque di sostenere il Pci per raggiungere sia l'obiettivo di fase – il trapasso del regime democristiano –, sia per egemonizzare secondo un piano di esigenze proletarie la linea programmatica del Partito comunista – lotta contro ristrutturazione e mobilità operaia, aumento del salario, occupazione.

Le elezioni regionali e amministrative del 15 giugno sembrano pienamente confermare quella tendenza che Lotta continua ha definito trapasso di regime: complessivamente il Pci registrò un aumento di 6 punti e mezzo rispetto alle regionali del 1970 ottenendo il 33% dei consensi mentre la Dc perse 2 punti percentuali raggiungendo il 35% dei voti³⁵¹. L'indicazione viene confermata anche dal voto amministrativo: con l'eccezione di Palermo e Bari, in tutte le più grandi città italiane si formarono giunte di sinistra.

³⁵⁰ *Ibid.*

³⁵¹ Dati riportati in Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 501. Occorre tuttavia ricordare come le regioni a Statuto speciale (Valle d'Aosta, Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia-Giulia, Sardegna e Sicilia), dove più forte era la presenza democristiana, non votarono.

Ancora una volta il successo senza precedenti della tornata elettorale viene immediatamente interpretato come la doppia conferma di quella tendenza che indica il trapasso di regime e del progressivo scollamento tra le masse e il Pci³⁵². Tuttavia, come è facile intuire, la lettura è ideologica e non esiste una spiegazione diretta che attesti la veridicità di questo legame tra voto al Pci e contemporaneo rifiuto della sua linea. D'altra parte, meno illegittima è l'analisi riferita alla Dc e al progetto capitalista. Se infatti quest'ultimo contava di spingere il Pci a cogestire la crisi in qualità di forza di opposizione, il successo di tale partito fa saltare le due linee con le quali questo stesso progetto si sarebbe potuto attuare: «col 15 giugno sono state sconfitte entrambe le "linee" su cui si fonda la centralità della DC: quella oltranzista e reazionaria e quella "aperturista" e tecnocratica»³⁵³.

In sintesi, per Lotta continua la situazione politica italiana è questa: la vittoria del «no» al referendum sul divorzio ha rappresentato il primo segno verso un trapasso di regime, segno che è stato definitivamente confermato con il successo del Partito comunista alle elezioni amministrative del 15 giugno. In questo contesto, se da una parte appare prossima la realtà di un «Pci al governo», dall'altra occorre insistere sulla dimensione della lotta ed assorbire ogni possibile energia che giunge dai movimenti della società ottimizzando così quello scollamento immaginato tra masse e Partito comunista stesso. Nella seconda metà del 1975, infatti, oltre alle lotte operaie legate alla fase di rinnovo contrattuale, sul giornale viene dato particolare risalto a tutti quei movimenti che vengono dalla società. «Lotta continua» dà così voce agli scioperi autonomi dei ferrovieri, alla battaglia per l'autoriduzione delle bollette telefoniche, al movimento degli insegnanti precari e dei disoccupati, segue con particolare interesse il movimento dei soldati che tiene la sua I Assemblea nazionale nel novembre 1975 e le occupazioni delle case a Palermo, dà particolare risalto alla campagna a favore dell'aborto. In altre parole, mostra la sua tradizionale ricettività ad ogni contesto di lotta seguendo l'intento di egemonizzare in senso rivoluzionario la linea del Pci.

³⁵² Cfr. *Un voto rosso senza precedenti. Ora la lotta deve decidere*, in «Lotta continua», 17 giugno 1975; *La risoluzione del comitato nazionale*, in «Lotta continua», 3 luglio 1975.

³⁵³ *La relazione introduttiva al convegno operaio*, in «Lotta continua», 21 luglio 1975.

Nel dicembre 1975, tuttavia, inizia a farsi strada un'ipotesi diversa da quella di un sostegno elettorale per il «Pci al governo». Ciò dipende da due ragioni. La prima riguarda la considerazione che, con un'indiscutibile fiducia ottimistica, si ritiene assolutamente scontato il sorpasso alle successive elezioni politiche. La seconda attiene al fatto che lo stesso Pci tenta di fare terra bruciata intorno alle formazioni di estrema sinistra presentandole alla classe operaia come un nemico e soprattutto cercando di dimostrare come le rivendicazioni espresse dall'autonomia operaia e sostenute da Lc nelle lotte contrattuali – le 35 ore e le 50 000 lire di aumento salariale – siano inconcludenti, richieste irrealizzabili a cui occorre preferire la linea sindacale³⁵⁴. Lo scenario immaginato è dunque quello di un Pci al governo che taglia fuori le forze di rappresentanza degli interessi proletari. Davanti a questo isolamento, viene dunque posto il problema del potere: «in questo periodo più che mai ogni organizzazione rivoluzionaria, e il nostro partito in primo luogo, deve sentirsi “candidata” nei confronti del movimento di massa e dei suoi caratteri nuovi»³⁵⁵. In termini concreti, ciò significa che l'isolamento non permette più forme di pressione esterna perché le formazioni dell'estrema sinistra sono accerchiate su due fronti contrapposti, dal governo ma anche dal Pci.

Il problema della rappresentanza parlamentare di un partito rivoluzionario in un contesto di isolamento e forte opposizione viene più dettagliatamente affrontato nel febbraio 1976, quando le ipotesi di elezioni anticipate a seguito della caduta del governo Moro (gennaio 1976) ne accelerano il dibattito³⁵⁶. Fin dalle sue origini, Lotta continua si è sempre proposta non solo come una forza extraparlamentare ma anche come forza antiparlamentare³⁵⁷, individuando nella democrazia solamente uno strumento favorevole alla borghesia e certamente non lo strumento ideale per la rivoluzione. Tuttavia il referendum del 12 maggio 1974 e le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 inducono ad un ripensamento dello strumento *tattico* delle elezioni:

³⁵⁴ *I tempi che corrono e il nostro stato di salute*, in «Lotta continua», 4 dicembre 1975.

³⁵⁵ *Ibid.*

³⁵⁶ *Per la nostra posizione sulle elezioni*, in «Lotta continua», 3 febbraio 1976.

³⁵⁷ «La nostra lotta, la nostra organizzazione non è solo extra-parlamentare: è antiparlamentare»; *Democrazia borghese e democrazia proletaria*, in «Lotta continua», 7 febbraio 1970, 3.

Dire che un risultato elettorale non può trasformare la natura di classe dello stato borghese non equivale necessariamente a dire che da ogni elezione è sempre la borghesia nel suo complesso a uscire rafforzata, e il proletariato nel suo complesso a uscire indebolito; e che dal punto di vista della classe non si possa che difendersi dall'uso borghese delle elezioni, limitarne il danno per il proletariato³⁵⁸.

Questa affermazione non implica un disconoscimento dell'inadeguatezza del mezzo (voto) rispetto al fine (rivoluzione) – «le elezioni sono il rito più puro della democrazia borghese, della trasformazione istituzionale della disuguaglianza materiale fra le classi (e fra gli individui) in uguaglianza giuridica»³⁵⁹ – ma è sufficiente a spostare l'attenzione sull'importanza che i due risultati elettorali rivestono in prospettiva: si ribadisce, infatti, come questi ultimi confermino una tendenza – quella che dall'inizio del «trapasso di regime» (12 maggio) apre la strada ad un «18 aprile rovesciato»³⁶⁰ (15 giugno) – ma mostrino anche la novità dell'unificazione *elettorale* del proletariato:

In Italia, la crescente proiezione elettorale del processo di unificazione del proletariato, della costruzione nella lotta di una «nuova maggioranza» sociale, si è fatta evidente man mano che veniva avanti il contenuto strutturale della crisi e la sua ingovernabilità attraverso i tradizionali strumenti del regime statale. È successo così [...] che scadenze elettorali come quelle del '74-'75 abbiano «premiato» la sinistra, aggregando intorno al voto operaio con un effetto di moltiplicazione anche i voti di settori embrionalmente impegnati su un terreno di classe, o per i quali questo impegno prendeva le mosse proprio dal cambiamento della scelta elettorale³⁶¹.

Se la tendenza dunque è quella di una unificazione elettorale del proletariato, come devono muoversi le formazioni dell'estrema sinistra davanti alle elezioni politiche in un contesto in cui viene data per scontata la vittoria del Pci? La proposta che giunge da Lotta continua è una versione parzialmente

³⁵⁸ *Per la nostra posizione sulle elezioni*, in «Lotta continua», 3 febbraio 1976.

³⁵⁹ *Ibid.*

³⁶⁰ *Ibid.*

³⁶¹ *Ibid.*

corretta dell'«entrismo trontiano», non tanto *dentro e contro* il Pci quanto *dentro* il Parlamento e *contro* il revisionismo del Pci:

[Quello che è più importante] è che un'area sociale vasta contrassegnata dall'autonomia di classe e dalla volontà di comunismo trovi un'espressione comune in un nuovo sistema politico caratterizzato dal peso del PCI, ipotecandone la natura e gli sviluppi. In un nuovo parlamento al quale si arrivasse con questa scelta, il partito della rivoluzione avrebbe non una presenza simbolica ma una presenza consistente e influente, tale da costituire di per sé un fatto caratterizzante del trapasso di regime³⁶².

Lotta continua ritiene dunque che una presenza parlamentare di un partito rivoluzionario possa incisivamente rappresentare un forza di pressione, una spina nel fianco dell'azione governativa del Pci. Questa posizione spinge Lc a cercare un confronto con quelle formazioni dell'estrema sinistra, Pdup e Avanguardia operaia, che porti alla formazione di una lista unica. Dopo una serie di resistenze avanzate prevalentemente dal primo, e soprattutto dopo che Lotta continua mostra una certa accondiscendenza – Sofri chiede solo che i candidati del suo partito siano presenti in liste unitarie in tutte le circoscrizioni e non avanza nessun'altra richiesta –, viene raggiunto un accordo e formata la lista Democrazia proletaria (Dp) composta dalle tre organizzazioni.

Quello che dal nostro punto di vista appare più interessante è andare a studiare il programma che Lotta continua propone per la campagna elettorale del 1976: esso rappresenta infatti un capolavoro programmatico che sintetizza in diciannove punti sette anni di militanza dell'organizzazione ma soprattutto restituisce quel senso di innesto e tensione tra modernizzazione e rivoluzione che non si perde nel momento in cui il gruppo assume una prospettiva politica. Pubblicato il 13 aprile 1976, il programma viene immediatamente rivendicato come «il prodotto del movimento e della direzione politica che in esso è cresciuta»³⁶³; esso è scomponibile secondo due livelli di rivendicazioni, un livello di tipo civile ed uno di tipo ideologico.

³⁶² *Le elezioni e l'unità della sinistra*, in «Lotta continua», 10 aprile 1976.

³⁶³ *Un programma di "emergenza" anche per il proletariato*, in «Lotta continua», 13 aprile 1976.

Da un punto di vista civile, si sistematizzano tutte le richieste avanzate nei fronti di lotta in cui l'organizzazione è stata attiva e protagonista: si vuole garantire il diritto alla casa attraverso l'inventario e la redistribuzione del patrimonio edilizio e la nuova costruzione di case sovvenzionate dallo Stato; si intende promuovere un sistema di servizi sociali che lotti per «la liberazione della donna dalla schiavitù del lavoro domestico» attraverso la costituzione di un fondo nazionale per la costruzione di asili, lavanderie di caseggiato, estensione della scuola a tempo pieno; si raccolgono tutte le richieste che vengono dal mondo universitario; si propone la creazione di un servizio sanitario nazionale che garantisca l'assistenza sanitaria gratuita ed un sistema di prezzi politici per i beni di prima necessità; si accolgono tutte le richieste del movimento dei soldati (riforma della disciplina militare, diritto di sciopero, diritto di associazione); si promuove l'abolizione della censura.

Da un punto di vista ideologico, invece, si avanzano tutte le richieste che hanno caratterizzato la storia della lotta di classe: si prevede il blocco dei licenziamenti, la garanzia del salario contrattuale annuale e del posto di lavoro dei dipendenti stagionali e precari; per quanto attiene il mondo operaio, si promuove l'abolizione degli straordinari e la riduzione dell'orario lavorativo; viene inoltre previsto un salario minimo garantito ed un massimo retributivo. Per raggiungere questi obiettivi lo strumento individuato è quello, classico per una formazione comunista, di un vasto piano di nazionalizzazioni – banche, grandi industrie, industrie alimentari multinazionali, industrie farmaceutiche, cliniche private, aziende in crisi, aziende agricole. Appare vistosamente evidente, poi, l'impostazione ideologica quando si propone di riconfigurare radicalmente il sistema di sviluppo italiano ripensato nei termini della soddisfazione dei bisogni primari (sviluppo agricolo e edilizia popolare) e di un'economia autarchica basata sull'uscita dal Mec, sulla presenza di accordi bilaterali tra paesi esteri, sul blocco di alcune importazioni³⁶⁴.

Come si può osservare, il programma con cui Lotta continua intende dunque agire da partito di pressione in Parlamento trattiene in sé quella tensione tra modernizzazione e rivoluzione che ha contraddistinto attività ed

³⁶⁴ Per tutti questi aspetti, cfr. *ibid.* Occorre tuttavia segnalare come nel programma manchi un punto dedicato al problema carcerario.

interventi dell'organizzazione in sette anni di militanza.

Ma le elezioni politiche del 20 giugno 1976 tradiscono ogni aspettativa segnando piuttosto un'inversione di tendenza rispetto a quella ipotizzata. Da una parte, la pur indiscutibile affermazione del Partito comunista che, con il 34,3% dei voti, aumenta di più di 3 000 000 i suoi consensi rispetto alle elezioni politiche del 1972, non riesce a superare il risultato della Democrazia cristiana, il cui consenso resta stabile. Questo risultato smentisce clamorosamente la lettura del «trapasso di regime» e del «Pci al governo», annunciando piuttosto il governo del compromesso storico. Dall'altra, assolutamente deludente è il risultato di Democrazia proletaria, che con 557 025 voti ottiene appena l'1,5% dei consensi; secondo un calcolo della segreteria nazionale, *Lotta continua* si sarebbe assestata come seconda forza della lista dopo il Pdup con una percentuale del 28,1% corrispondente a 156 524 voti³⁶⁵.

Il partito riconosce immediatamente la sconfitta – «la nostra previsione contava su un milione di voti» – ma l'elemento più negativo viene individuato nel recupero democristiano, segno che «si è fermato quel fondamentale processo di liberazione politica e ideale che, cresciuto nella società civile, aveva trovato espressione anche nelle grandi trasformazioni elettorali del referendum e del 15 giugno»³⁶⁶. Più in profondità, tale risultato apre un dibattito all'interno del partito che si articola in due momenti: il Comitato nazionale del 25 e 26 giugno e il II Congresso nazionale del partito convocato a Rimini tra il 31 ottobre e il 5 novembre.

Durante i lavori del Comitato nazionale si profilano due correnti. Da una parte vi sono i dirigenti storici che riconoscono ed ammettono una sconfitta che è tanto più bruciante soprattutto perché sembra negare quella verità storica, tipica dell'azione di *Lotta continua*, che legava strettamente la validità dell'azione stessa alla verifica delle masse. Adriano Sofri sostiene che l'insuccesso

sembra essere stato compiuto in uno dei momenti di maggiore legame,

³⁶⁵ I dati elettorali sono ripresi dall'ASE, Ministero dell'Interno. Il numero dei voti di *Lotta continua* è stato invece calcolato proporzionando il risultato percentuale ottenuto dal partito riportato da Bobbio con il numero totale dei consensi di Dp; cfr. Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 171.

³⁶⁶ *Il PCI avanza, la DC tiene*, in «*Lotta continua*», 22 giugno 1976.

di maggiore rapporto di massa della nostra organizzazione, il che sembrerebbe contraddire la convinzione nostra che quanto più si è aperti alle masse [...] tanto più è difficile commettere errori; invece questa volta sembra che le cose siano andate al rovescio³⁶⁷.

Su una posizione simile si trova anche il commento espresso da Guido Viale il quale scioglie la dicotomia tra presenza all'interno delle lotte e voto politico individuando il problema di fondo in un errore di valutazione da parte del partito, quello che ha cercato di «trasferire in modo lineare le sue conquiste sul voto e sulle istituzioni»³⁶⁸. Tuttavia sia Sofri che Viale tentano di ridimensionare l'importanza del risultato: il primo richiama l'attenzione sul fatto che il risultato è sì un problema importante ma non *il* problema più importante che consisterebbe invece nella distanza tra partito e fronti di lotta³⁶⁹; il secondo usa un'espressione più sibillina per esprimere lo stesso concetto: «la realtà era andata troppo avanti di quanto noi stessi fossimo consapevoli»³⁷⁰, intendendo con ciò sottolineare che mentre Lotta continua riteneva più opportuno una forza di pressione sul Pci, il voto proletario si è espresso mostrandosi fiducioso nella possibilità del grande sorpasso.

Accanto a queste interpretazioni, si trovano quelle che invece danno una lettura diversa del risultato e delle modalità di azione dell'organizzazione, interpretazioni che sarebbero state presto definite come appartenenti alla «destra» del partito. *Inter alia*, è opportuno richiamare l'attenzione sull'intervento di Furio Di Paola. L'analisi di Di Paola parte dalla constatazione che il passaggio parlamentare, *in nuce* già alla fondazione del partito, ha giustamente rappresentato un momento obbligato per conquistare la maggioranza del proletariato, soprattutto in una fase di sviluppo della lotta di classe e di uso politico della crisi economica: il movimento deve diventare partito per conquistare la maggioranza, «l'«immagine generale» di una organizzazione

³⁶⁷ *La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica. Intervento di Adriano Sofri*, in «Lotta continua», 1° luglio 1976.

³⁶⁸ *La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica. Intervento di Guido Viale*, in «Lotta continua», 1° luglio 1976.

³⁶⁹ *La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica. Intervento di Adriano Sofri*, in «Lotta continua», 6 luglio 1976.

³⁷⁰ *La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica. Intervento di Guido Viale*, in «Lotta continua», 1° luglio 1976.

rivoluzionaria può e deve andare al di là dell'«immagine quotidiana»³⁷¹. Ma non è tanto il passaggio parlamentare a rappresentare l'errore più grande quanto quell'equivoco che, riprendendo ironicamente le parole di un articolo di Sofri, ha finito per scambiare l'avanguardia per la massa:

io credo che il nostro errore sia stato quello, per dirla in una formula, di aver voluto affrontare una dimensione di massa (ma di massa sul serio, di massa con i sei zeri) portandoci dietro tutta intera un'ottica che era ancora d'avanguardia, e che ciò sia quasi inevitabilmente dipeso da una condizione materiale oggettiva in cui siamo cresciuti (ed in cui generalmente crescono i rivoluzionari): quella di vivere a contatto con le sole avanguardie attive delle masse (che pure da noi sono molto numerose) e che ci siamo abituati sistematicamente a scambiare con le «masse». Una condizione materiale che ci spinge cioè a compiere l'errore [...] [di] vivere [...] una dimensione di avanguardia considerandola con un'ottica di massa (o meglio, come se fosse di massa, come se già una trasformazione che ha investito una ristretta minoranza delle masse – che può anche essere molto numerosa e perciò entusiasmante, per esempio di tutti i proletari che vengono ad una nostra manifestazione – riguardasse le larghe masse, quelle con i sei zeri che saltano poi fuori con le elezioni e ci riservano le brucianti sorprese)³⁷².

In poche parole, Di Paola dipinge la storia di Lotta continua come quella di un'organizzazione che, pur traendo forza e nutrimento da ogni situazione di lotta, pur cercando di inscrivere quelle stesse lotte dentro una dinamica rivoluzionaria sia essa di scontro generale o di pressione politica, scambia trincee d'avanguardia per fronti di massa. Ciò di cui, allora, occorre prendere atto è quella che filosoficamente egli definisce la radicalità dei contenuti come coscienza del possibile:

il problema di costruire un partito con una reale linea di massa è quello di stabilire un rapporto (che è di unità ma anche di contraddizione) tra i contenuti più radicali ed antagonisti della lotta che parte dai settori

³⁷¹ *La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica. Intervento di Furio Di Paola*, in «Lotta continua», 1° luglio 1976.

³⁷² *Ibid.*

di avanguardia, e gli obiettivi di fase che vivono nella coscienza del possibile delle più larghe masse³⁷³.

La critica è ferma e decisa: insistere sui fronti di lotta per costruire un programma d'azione è una scelta legittima ma diventa illegittima nel momento in cui, a fronte di una carente analisi della realtà, viene assolutizzata e dunque scambiata per una forza rivoluzionaria finendo così per perdere la possibilità anche di riuscire a raggiungere gli obiettivi di fase. L'intervento di Di Paola sembra essere dunque quello più coerente e più maturo tra quelli espressi dalla «destra» del partito. Più coerente, perché non rinuncia a trarre proprio dalla realtà gli errori commessi dal partito; più maturo, perché coglie inconsapevolmente dentro questo equivoco il limite profondo della storia stessa di Lotta continua.

In realtà, questo errore viene accompagnato da un'altra tendenza disgregante che ci permette di isolare un secondo limite di Lotta continua. L'altro grande problema che il partito è costretto ad affrontare attiene infatti non tanto a questo equivoco di misura – l'avanguardia per la massa – ma all'ontologia stessa di questo equivoco – la modernizzazione per la rivoluzione –, e cioè quella dinamica con cui l'organizzazione stessa ha tentato di inscrivere ogni fronte di lotta, portatore in sé di rivendicazioni particolari, in fronti di rivoluzione. Un evento del dicembre 1975 riguardante la questione femminile sembra aprire, sia pur timidamente, questo problema.

A partire già dai primi numeri del quindicinale, il gruppo aveva mostrato una certa attenzione alla questione della donna ma lo aveva fatto anticipando già una modalità di interpretazione poi caratteristica del suo intervento, quella che inseriva la realtà all'interno di un impianto ideologico-marxista. Se nel 1969 «Lotta continua» dedica un articolo allo sfruttamento del lavoro della donna³⁷⁴, tale discorso viene approfondito al I Convegno nazionale di Torino nel 1970. In questa occasione si osserva che il sistema capitalistico accentua e sfrutta secondo il proprio interesse quelle che vengono definite le «caratteristiche secolari della donna» – sottomissione, inferiorità di fronte all'uomo, asimmetrie di genere – sia usando la manodopera femminile in

³⁷³ *Ibid.*

³⁷⁴ *Lo sfruttamento della donna*, in «Lotta continua», 13 dicembre 1969, 4.

funzione di ricatto di fronte al rischio di aumenti salariali, sia ottimizzando le asimmetrie di genere attraverso la donna-madre, come corpo riproduttore della forza lavoro, e la donna-moglie, come esclusivo oggetto sessuale su cui l'uomo possa per compensazione sfogare la violenza subita in fabbrica³⁷⁵.

Ma se questo può considerarsi un limite innocente – innocente perché in linea con l'impostazione generale dell'organizzazione –, non mancano veri e propri segni di incomprendimento del femminismo, tendenza che si cerca di esorcizzare con soluzioni di cattivo gusto che denotano proprio come questo aspetto della lotta politica non sia stato considerato tale. Sul numero del 27 ottobre 1972 la striscia disegnata da Roberto Zamarin mostra piuttosto bene questo aspetto (fig. 7). Uscendo dalla fabbrica, Gasparazzo si ferma a toccare il sedere di una militante di Lotta continua impegnata nella distribuzione del giornale la quale lo rimprovera del gesto invitandolo a discutere in assemblea; ma quando dall'assemblea si alza una voce che esorta i compagni a non toccare il sedere alle compagne di Lotta continua, Gasparazzo, interdetto, abbandona la discussione, torna davanti ai cancelli e tocca il sedere di una militante di Potere operaio³⁷⁶.

Ora, davanti ad un impianto di questo genere che ideologizza la questione femminile e rimuove la questione femminista, quello che succede nel dicembre 1975 scoperchia esattamente l'inadeguatezza e la parzialità di questa stessa impostazione.

Il 6 dicembre viene indetta a Roma una manifestazione di sole donne per protestare contro il governo Moro, a favore dell'aborto e, più in generale, contro l'oppressione della donna; la manifestazione esclude la presenza di uomini e di striscioni di partito. Mentre il corteo avanza per le vie della capitale, le sezioni di Cinecittà di Lotta continua, composta da uomini e

³⁷⁵ *La donna, la famiglia, la rivoluzione*, in «Comunismo», 1970, 1, pp. 75-81.

³⁷⁶ Questo episodio offese molte donne di Lotta continua, come ricorda una di esse, Vicky Franzinetti: «Mi arrabbiavo molto per una vignetta di Zamarin, quella in cui Gasparazzo veniva invitato a “non toccare il culo alle compagne di Lotta continua” e toccava quelle di Potere operaio. Il nostro rapporto-tipo con gli uomini era l'amicizia, la complicità. Nelle generazioni precedenti vigeva la segregazione, uomini e donne vivevano e facevano politica separatamente. Noi dovevamo essere compagni, anzi, compagni. Le “compagne” arrivarono più tardi. Il movimento delle donne lo scoprimmo fuori da Lotta continua»; testimonianza riportata in Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 254.



Figura 7

Striscia di Gasparazzo, in «Lotta continua», 27 ottobre 1972.

donne, forza il corteo con un proprio striscione firmato – «Sez. Cinecittà – Lotta Continua» – e gridando lo slogan: «Nel proletariato nessuna divisione, uomini, donne, per la rivoluzione»³⁷⁷. La forzatura del corteo diventa così un gesto di violenza simbolica che sposta la questione femminile da elemento proprio dello sfruttamento capitalistico ad elemento relativo ai rapporti di genere. Come osserva Rosalba Spagnoletti in una lettera inviata al giornale, dietro quel gesto si ritrova la «paura di perdere l'«egemonia», sino a giustificare la violenza e l'attacco contro il movimento di massa»³⁷⁸. Altrettanto dura è la reazione della commissione femminile nazionale del partito che, attraverso un comunicato ufficiale, denuncia esattamente i termini del problema: «La segreteria nazionale porta la responsabilità di aver costantemente sottovalutato l'importanza politica e strategica del lavoro delle commissioni femminili, di non aver contribuito a far emergere il dibattito interno alle compagne come patrimonio di tutto il partito, di aver gravemente trascurato la preparazione

³⁷⁷ Per la cronaca della manifestazione, cfr. «Donna, donna, donna non smetter di lottare, tutta la vita deve cambiare», in «Lotta continua», 9 dicembre 1975.

³⁷⁸ *L'autonomia del movimento delle donne. Una lettera di Rosalba Spagnoletti*, in «Lotta continua», 9 dicembre 1975.

della manifestazione del 6 dicembre, di non essersi pubblicamente espressa sul suo significato politico e sul suo svolgimento»³⁷⁹. Anche se quell'episodio verrà immediatamente condannato come un errore politico³⁸⁰, esso scopercchia una realtà che difficilmente potrà essere riassorbita³⁸¹. Ma soprattutto se l'episodio del 6 dicembre avrebbe portato sia pur tardivamente alla scoperta del femminismo, in filigrana esso annuncia l'inizio di una crisi riguardo la possibilità di tenere insieme spinte diverse attraverso il collante dell'ideologia.

Questa tendenza disgregante è ben visibile durante i lavori del II Congresso nazionale di Lotta continua tenutosi a Rimini tra il 31 ottobre e il 5 novembre 1976. In particolare, è evidente la distanza tra il tentativo avanzato da Sofri di tenere insieme un partito che si sta disgregando nelle sue componenti essenziali e le modalità con cui viene portata avanti la discussione congressuale stessa.

La relazione introduttiva tenuta da Sofri ammette innanzitutto la realtà imprevedibile e contraddittoria con cui occorre misurarsi e accettare:

bisogna abituarsi a vivere col terremoto. Perché quello che ha vacillato, in questi mesi, non è un'ipotesi sui tempi del processo rivoluzionario nell'Europa del sud, o una previsione su una tappa della lotta politica come quella del governo di sinistra. [...] Si tratta di una crisi che ha investito tutti. Abbiamo sempre avuto per distintivo il rifiuto del dogmatismo, dell'ideologismo, e ci troviamo ad aver trasformato in ideologia alcuni elementi della nostra esperienza. Abbiamo sempre vantato la profondità della tensione umana nei militanti della nostra organizzazione e ci siamo trovati a subire la denuncia della povertà e delle distorsioni dei nostri rapporti umani³⁸².

Accanto a questa considerazione di contesto, Sofri tocca tutti gli aspetti più importanti per il partito. Sostiene che il rischio più grande in cui militanti

³⁷⁹ *Comunicato della responsabile della commissione femminile nazionale di Lotta Continua*, in «Lotta continua», 9 dicembre 1975.

³⁸⁰ Sofri scriverà infatti come esso mostri «l'incomprensione totale del fatto che un giusto obiettivo strategico passava tatticamente attraverso l'autonomia, ed era viceversa negato dal rifiuto dell'autonomia»; A. Sofri, *Le cose buone, le cose cattive, e il modo di affrontarle*, in «Lotta continua», 12 dicembre 1975.

³⁸¹ Sulla questione femminile in Lotta continua, si vedano le interviste di alcune militanti registrate a distanza d'anni in Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., pp. 251-258.

³⁸² *La relazione del compagno Sofri*, in «Lotta continua», 2 novembre 1976.

e partito stesso non devono incorrere è quello del «realismo politico» e cioè l'abbandono di una possibilità rivoluzionaria e l'accettazione della linea revisionista. La considerazione non appare affatto come di circostanza perché viene fatta seguire da un'analisi della realtà storica italiana che mostra proprio come sia le misure di politica economica adottate dal governo – restrizione della base produttiva, abbassamento del salario, incondizionata disponibilità al lavoro, volontà di controllo capitalistico sulla forza lavoro stessa –, sia la linea revisionista del Pci aprano «un grosso spazio alla crescita di una risposta organizzata, ad una accumulazione di forze e ad una sperimentazione diretta di potere, da parte della classe operaia e del proletariato». Il leader di Lotta continua tocca anche il problema del partito il cui rafforzamento è necessario per la costituzione di un partito rivoluzionario; ed insiste poi sulla radicale importanza, con un evidente riferimento al movimento delle donne, che rivestono nella strategia politica rivoluzionaria i movimenti di massa, realtà da cui occorre partire proprio per trasformare il partito. Insiste, infine, su una questione di metodo non nuova per l'organizzazione, ma che ritiene necessario ribadire a causa dell'irruzione del nuovo nella realtà, quella per cui «il problema non è di contrapporre di nuovo il particolare e il generale, ma di arrivare dal particolare al generale, di fare del movimento la ragione per stare nel partito, e a partire da qui anche il viceversa»³⁸³.

Ma questo tentativo di salvare il salvabile sia pure nelle contraddizioni non riesce. Lo svolgimento dei lavori del congresso mostra infatti una realtà divisa, lontana dall'accettazione di una sintesi che tenga pur conto di ogni singolarità. Mentre il gruppo dirigente viene messo da parte e i militanti stanno a guardare, le donne e gli operai si riuniscono separatamente accusandosi a vicenda. Alcune donne impongono la questione femminile sostenendo che gli operai «devono mettersi in discussione a partire dal loro rapporto sessuale e dalla loro vita», altre arrivano a sostenere che «non è possibile nessuna alleanza in questo momento tra operai e donne»; altre ancora denunciano l'atteggiamento di «terrorismo intellettuale» che alcuni militanti del Nord hanno mostrato nel Meridione³⁸⁴. D'altra parte, gli operai sembrano non

³⁸³ Per tutti questi aspetti, cfr. *ibid.*

³⁸⁴ *Interventi di Vichi e Laura*, riportate in Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. 178; *Cronaca*

accettare la realtà – «non siamo tutti femministi» – oppure sostenere che le donne non abbiano intenzione di occuparsi di politica e che «stiano delegando a noi operai l'elaborazione e il dibattito della linea politica»³⁸⁵.

Ora, anche se la cronaca del congresso più che conflittuale viene presentata come dialettica e nuova – in quell'occasione si sarebbe verificata «per la prima volta una cosa che in LC non era mai accaduta: la riappropriazione della politica e dell'elaborazione della linea politica da parte di tutto il “corpo dei militanti”»³⁸⁶ –, se la parola d'ordine che ne suggella la conclusione è, come titolerà il giornale del 6 dicembre, «aprire ovunque le contraddizioni», il tentativo di render forte l'argomento debole, di restituire il senso di ricchezza di una circostanza che appare irreparabilmente compromessa, rappresenta un autoinganno.

Il caos del congresso viene così interiorizzato o come incomprendimento profonda – «in questo congresso ho cambiato idea mille volte: ho cambiato idea ogni mezz'ora, perché quando credevo di aver capito qualcosa, c'era qualcuno che mi diceva: poveretto tu non hai capito niente»³⁸⁷ –, o somatizzato nella fede della rivoluzione – «io non mi scoraggio. Non credo non ci possa essere più rivoluzione, come affermano certi compagni»³⁸⁸. Ma se i militanti comuni si muovono tra questi due estremi, tra un senso di spaesamento e il rifiuto di abbandonare ciò in cui si è creduto, alcuni intellettuali appartenenti alla «destra» del partito radicalizzano il discorso mettendo in discussione la radice stessa del progetto Lotta continua. Così scrivono, ad esempio, Paolo Hutter e Gad Lerner in una lettera al giornale:

[Il fondo del problema consiste nel] ripensamento su che cosa significhi oggi fare politica comunista da parte delle masse (oltre i

del congresso. Intervento di una donna siciliana, in «Lotta continua», 6 novembre 1976.

³⁸⁵ *Cronaca del congresso. Interventi di Andrea e Flavio*, in «Lotta continua», 6 novembre 1976.

³⁸⁶ *È stato un Congresso di movimento di massa*, in «Lotta continua», 11 novembre 1976; si veda anche A. Langer, *Una straordinaria esperienza politica e umana*, in «Lotta continua», 6 novembre 1976.

³⁸⁷ *Testimonianza di un operaio torinese*, riportata in Bobbio, *Lotta continua*, cit., pp. 178-179.

³⁸⁸ *Alcuni interventi operai al Congresso di Lotta Continua. Intervento di Lina*, in «Lotta continua», 11 novembre 1976.

limiti del rivendicazionismo particolare e dell'ideologismo); e più in particolare su come si individuano oggi i bisogni e i contenuti collettivi e strategici nei movimenti di massa. E ancora: fare politica a partire dalla propria collocazione sociale in un movimento anticapitalistico [...]; e comunque sapersi «oggettivare». Saper riconoscere i bisogni e i tempi dei vari strati proletari per farne la base di un programma comunista e di una tattica vincente, che non può mai essere elaborata a tavolino o imposta con forzature esterne e comunque minoritarie³⁸⁹.

Anche se questa posizione avrebbe assunto una veste radicale a tratti irrealistica³⁹⁰, andare «oltre i limiti del rivendicazionismo particolare e dell'ideologismo» significa ripensare il problema vecchio del particolarismo rivendicativo attraverso una soluzione nuova abbandonando però il progetto stesso di Lotta continua, che proprio su questo superamento aveva impostato tutta la sua azione.

Il II Congresso nazionale di Lotta continua è dunque segnato da una profonda incomunicabilità: si cerca di tenere insieme un partito *aprendosi* alle contraddizioni ma le soggettività che partecipano alla discussione parlano in termini individuali. Mentre alcuni interiorizzano uno smarrimento politico, altri si attaccano a ciò in cui ciecamente hanno creduto, altri ancora mettono radicalmente in discussione l'ipotesi stessa su cui l'organizzazione prima e il partito poi si sono strutturate. L'incomunicabilità che caratterizza questo appuntamento segnerà dunque la fine della storia di Lotta continua come organizzazione politica. Anche se manca una dichiarazione esplicita, nei mesi successivi il partito non riuscirà a riprendersi, andando incontro ad un lento, progressivo e silenzioso autoscioglimento.

Alla luce di questa ampia ricostruzione, si tenterà ora di contestualizzare più ampiamente di quanto sia stato fatto e secondo nessi di profondità più

³⁸⁹ P. Hutter – G. Lerner, *Non riproporre il trionfalismo e l'integralismo riverniciati*, in «Lotta continua», 13 novembre 1976.

³⁹⁰ «Un programma di lotta generale dentro la crisi deve essere proprio delle masse e non sovrapposto ai bisogni e ai contenuti del movimento. Lotta Continua è stata infatti “specialista” nella elaborazione di obiettivi che rompevano ogni ancoramento all'esperienza reale delle masse»; ma questa critica appare fuori luogo soprattutto se paragonata al programma proposto da Lc per la campagna elettorale di Dp sopra analizzato; *ibid.*

larghi di quelli classici di violenza e rivoluzione la storia stessa di Lotta continua.

3. Una modernizzazione comunista

Nei manuali di storia contemporanea così come nelle monografie dedicate agli anni Settanta, vi è un accordo generale nel ritenere Lotta continua come l'organizzazione più originale fra tutte le formazioni della nuova sinistra nate dal Sessantotto³⁹¹. Tuttavia questa constatazione rimane spesso priva dell'attenzione che merita: l'attribuzione di originalità, infatti, o viene evocata in termini troppo approssimativi tali da renderne generico il senso stesso, oppure resta argomentativamente subordinata agli altri due temi portanti della storia di quel periodo, la violenza politica e la rivoluzione. In questo modo, siamo in possesso di analisi che mostrano in termini descrittivo-comparativi l'uso di uno strumento e un'ipotesi politica ma che non colgono appieno la novità del progetto Lotta continua³⁹².

Anche gli studi più direttamente interessati alla ricostruzione della storia del gruppo risentono di una certa incompletezza e parzialità. Il testo scritto da Luigi Bobbio, *Lotta continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria* (1979), ad esempio, è chiaramente animato dalla necessità di salvare un'esperienza che, quando il saggio viene composto, riesce sì a ritagliarsi uno spazio originale nella temperie politica («né con lo Stato né con le Br») ma nella veste del solo giornale appare largamente impotente se non anacronistica di fronte alle tendenze centrifughe e disgreganti del riflusso e dell'individualismo della seconda metà degli anni Settanta. Prezioso ma di impianto parziale è poi il saggio scritto dalla storica Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta continua* (2002), nel quale vengono analizzati con rigore filologico i campi di intervento dell'organizzazione (città, esercito, carceri) nel periodo 1970-1973; questo lavoro è tuttavia privo di un'interpretazione di respiro più ampio su questo progetto politico.

³⁹¹ Cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 423; Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., p. 204.

³⁹² In particolare, si vedano Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., *passim*; Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., pp. 204-245.

Quello che complessivamente dunque manca è una contestualizzazione più profonda della storia di questa organizzazione che non rinchiuda lo sguardo all'interno di un arco cronologico ristretto al Sessantotto ma ne apra l'orizzonte secondo nessi di più larga continuità. A questo riposizionamento storico è volta la ricostruzione che abbiamo qui proposto: raccogliendo la ricchezza analitica degli studi condotti, si è tentato di inserire la storia di questa organizzazione mostrando come tanto l'origine quanto l'originalità affondino le proprie radici in quel sistema di attese oscillante tra utopie rivoluzionarie e inclusione nei processi di modernizzazione.

In primo luogo, abbiamo visto come la formazione del gruppo sia intrinsecamente legata alla presenza di tre sensibilità. Nell'estate 1969, alla Fiat Mirafiori di Torino, si incontrano infatti tre microcosmi: la classe operaia torinese, una parte consistente del movimento studentesco, membri di formazioni politiche dell'estrema sinistra. Ognuna di queste forze porta con sé il peso di una necessità: la prima esprime nella lotta il rifiuto di un insopportabile sistema di sfruttamento; la seconda è in cerca di forme di unità con il mondo operaio come piattaforma per un progetto politico; la terza guarda attenta a quella circostanza quasi accarezzando il sogno di una rivoluzione vicina.

Da quell'incontro nasce il progetto Lotta continua, non un partito ma un'organizzazione rivoluzionaria aperta, estremamente ricettiva, degna di attenzione per l'originalità poliedrica che fin dall'inizio il progetto stesso mostra. Da un punto di vista ideologico, evidente è la permanenza e la ripresa di quella fiducia rivoluzionaria tipica del marxismo eterodosso. Essa trae legittimazione da quello scollamento – tipico di tale tradizione – tra massa e Partito comunista: la forza degli episodi para-insurrezionali che dal luglio 1948 al luglio 1969 costellano la storia della lotta di classe segnano la crescita di un progressivo «chiarimento» tra il corpo del movimento operaio e la testa della sua rappresentanza mostrando nell'esplosione dell'autonomia il frutto suo più compiuto. Da un punto di vista metodologico, altrettanto significativa è la novità del lavoro politico: alla ingessante logica di esclusione tipica di quelle formazioni operaiste aprioristicamente convinte della centralità operaia nella direzione rivoluzionaria, Lotta continua sostituisce una logica di compresenza che coglie proprio nell'eterogeneità conflittuale di quei pezzi

d'Italia non modernizzata la condizione di possibilità stessa della rivoluzione.

L'intervento che prende allora avvio con il programma lanciato nel dicembre 1970 *Prendiamoci la città* trova nella città, nell'esercito e nelle carceri i campi di attività privilegiati, quelli in cui più evidente appare l'antropomorfismo dello sfruttamento capitalistico come puro riflesso di una modernizzazione mancata. A suscitare l'attenzione di Lotta continua in questi campi non è solo, però, l'impianto di una costruzione teorica, ma anche l'empatia suscitata dalla condivisione di una stessa esperienza: gli operai sono anche abitanti di una città che li esclude da una serie di diritti, gli studenti vengono richiamati dal servizio militare e vivono sulla propria pelle l'alienazione di un luogo antidemocratico e fascista, i militanti finiscono in molti casi in carcere e vedono con i propri occhi il dramma di una realtà degradata. Per mezzo del giornale viene così portato avanti un gigantesco lavoro di controinformazione che se da una parte denuncia realtà e condizioni di vita disumane (esercito e carceri), dà al tempo stesso la possibilità di uscire dalla solitudine e dall'isolamento e sperimentare (occupazione di case, mercato e ambulatorio rosso, mensa dei poveri) forme di condivisione spesso interiorizzate come prodrome di una vita comunista.

Da questo punto di vista, è interessante sottolineare come la possibilità di suscitare una coscienza rivoluzionaria a partire da ciascuno di questi luoghi sia intrinsecamente legata proprio all'esistenza di realtà non modernizzate: gli abitanti dei quartieri di molte città non possiedono una casa, incontrano difficoltà quotidiane legate all'assenza di servizi minimi, si sentono esclusi da diritti costituzionali ipocritamente garantiti; lo stesso esercito appare come un'istituzione ancora autoritariamente animata da nostalgie fasciste, un luogo in cui si rischia di morire per inadeguatezza delle strutture, pessime condizioni igieniche quando non per orgoglio militare; anche le carceri italiane mostrano il dramma di una mancata modernizzazione in qualità di strutture fatiscenti e luoghi in cui la rieducazione viene interpretata come punizione corporale, linciaggio e sadismo. Partire dai bisogni quotidiani è un aspetto che si ritrova appieno anche nel più classico intervento promosso da Lotta continua, quello nella fabbrica. Quella «rivoluzione culturale» che il gruppo individua nel 1969 si declina secondo richieste che, in questo caso in modo più evidente, scoper-

chiano il legame tra esclusione e lotta anticapitalista: mentre nella prima fase (1969-1973) il piano delle rivendicazioni tocca il concetto di esclusione come diritto all'uguaglianza (abolizione delle trattenute, degli incentivi, riduzione dell'orario di lavoro, categoria unica), nella seconda (1973-1976) si insiste maggiormente sulla lotta contro la disoccupazione, per gli aumenti salariali e per la riduzione dell'orario di lavoro; in entrambi i casi, tuttavia, tentando di superare quella logica di potere inclusivo-repressivo presente nello strumento del contratto e nella mediazione sindacale, le rivendicazioni innestano il piano civile del diritto sul piano politico della lotta anticapitalistica.

In tutti questi campi, emerge allora un modello di funzionamento dell'intervento politico: si parte da una situazione di esclusione – l'alienazione nella fabbrica, l'atomizzazione nella città, l'isolamento nell'esercito, la reclusione nelle carceri –, si tenta di ipostatizzare in coscienza proletaria lo spontaneismo rivendicativo che da quei luoghi giunge per indirizzarlo verso un orizzonte rivoluzionario. Questo implica una riconfigurazione di ogni singola soggettività rivoluzionaria: l'operaio è dunque un soggetto alienato dal sistema produttivo, gli abitanti di un quartiere sono esclusi da certi diritti a causa dell'avidità capitalistica, le reclute sono proletari in divisa prima ancora che cittadini in uniforme, i carcerati vittime doppie in qualità di detenuti politici e come prigionieri di un sistema penale disumano.

È qui, in questo centro di gravità di convergente eterogenesi conflittuale, che si trova l'assoluta originalità dell'intervento di Lotta continua e la sua stessa importanza storica. Nella qualità del livello di lettura dei conflitti, nel tentativo di trasformare ogni luogo di esclusione in spazio di inclusione, nella volontà di creare una coscienza che superi il rivendicazionismo particolaristico e renda cittadini senza diritti proletari in formazione, attraverso un'azione maieutico-conativa l'organizzazione tenta di innestare su di un unico tronco quelle due radici che hanno condotto all'origine del Sessantotto. Di conseguenza, non esiste una separazione tra lotta civile e lotta rivoluzionaria: la logica insiemistica nel pensiero di Lotta continua individua nei conflitti sociali un iponimo della lotta anticapitalista. In altri termini, quella scomposizione che Giovanni Moro ha individuato come distintiva della storia degli anni Settanta viene da questa organizzazione così ricomposta: i conflitti di cittadinanza

sono conflitti di sistema.

Più in profondità, occorre osservare come questa prospettiva non si perda davanti all'evoluzione del gruppo e come esista anche nella discontinuità una coerenza di fondo nel discorso di Lotta continua. E se è vero che il secondo periodo (1973-1976) è prevalentemente caratterizzato da una reimpostazione del problema rivoluzionario su tempi lunghi, intrinsecamente legati ai processi di trasformazione produttiva e all'inevitabilità di costruire questo progetto attraverso un corteggiamento radicale e pressante sul Partito comunista, questi campi di intervento restano assolutamente centrali. Ciò è dimostrato non solo dall'attenzione costante che il quotidiano riserva a queste realtà – si continua infatti a *dare voce* a carcerati e reclute, si riportano le esperienze di lotta per la casa, si dà spazio alle lotte di ferrovieri, disoccupati, insegnanti –, ma anche e soprattutto dalla stesura di un programma elettorale come quello del 1976 che appare sua sintesi perfetta.

Studiare la storia di Lotta continua mostrando i nessi di continuità tra esigenze di modernizzazione e tensione rivoluzionaria non segue solo l'intenzione di evidenziare quanto questi due sistemi di attese si fondano in un'unica esperienza politica. Se, come abbiamo visto, nel Sessantotto la generazione cresciuta dopo la Seconda guerra mondiale si ribella perché sperimenta tutto un insieme di contraddizioni, si può allora affermare come Lotta continua, provando a raccogliere questa eterogeneità dentro una proposta politica e arricchendola con l'ideologia del marxismo eterodosso, possa rappresentare quella forza che tiene in vita l'anima scomposta del Sessantotto, quella *sola moltitudine* che proprio in questa esperienza ha trovato il momento più alto di espressione. Scarsamente considerato negli studi specialistici, questo elemento può così aiutare a comprendere meglio la fine stessa di questo progetto politico.

Da questo punto di vista, sembra infatti che le spiegazioni principali atinenti l'autoscioglimento di Lotta continua siano prevalentemente legate o all'evoluzione in senso politico del movimento, oppure all'incondizionata volontà di definirsi sempre in contatto con le realtà di lotta; queste tesi finiscono per descrivere la storia stessa di questa organizzazione come una specie di discesa all'inferno: dal paradiso rivoluzionario (1969-1973) al purgatorio della

politica (1973-1976) fino all'inferno della realtà (post 1976). Così, ad esempio, Bobbio sostiene che «l'errore di Lotta continua (ma anche degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria) è stato quello di spingersi *troppo avanti* sul terreno istituzionale, perdendo progressivamente contatto con la fonte viva della ribellione sociale»³⁹³. D'altra parte, molto più sottile è l'analisi di Giovanni De Luna, storico e anch'egli ex militante dell'organizzazione, il quale individua la fine di questo esperimento nell'impossibilità di sciogliere l'ambiguità di legittimarsi tanto all'interno della lotta quando nella proposta politica: «sia nel definirsi nella prassi, sia nel privilegiare il conflitto come dimensione permanente della politica, Lotta Continua si autocandidava "geneticamente", nei suoi caratteri originari più tipici, allo scioglimento»³⁹⁴. Ma queste posizioni appaiono non solo parziali, ma piuttosto comode: se il principio di aderenza e verifica della realtà – il «rapporto con le masse» – è un tratto costante dell'organizzazione, l'evoluzione in partito è strettamente legata ad una presa d'atto della rivoluzione secondo tempi lunghi e ad un'interiorizzazione dello strumento tattico della politica – «gestione del revisionismo», «conquista della maggioranza», «Pci al governo» – come non rinuncia al fine. Come spiegare, allora, la fine di questa esperienza?

Come abbiamo visto, nel dibattito che segue i risultati elettorali del 20 giugno emerge una posizione che coglie realisticamente i termini del problema e che analizza nella forma dell'autocritica l'impossibilità di risolvere in termini rivoluzionari realtà non modernizzate. L'analisi di Di Paola individua l'errore principale del gruppo nell'aver scambiato trincee d'avanguardia per fronti di massa; in altri termini, la legittima fiducia nella possibilità di una rivoluzione sarebbe dunque dipesa da una assolutizzazione irrealistica di tutti quei luoghi in cui Lotta continua ha portato avanti la sua attività. In tale circostanza si troverebbe l'origine del fallimento elettorale ma, più in generale, dell'impostazione di fondo. In altri termini, Lotta continua si muove in un contesto di modernizzazione mancata e tenta di curvare in senso rivoluzionario ogni fronte di lotta *tenendo insieme* tutta una serie di tensioni, aspettative, attese che, se trovano in questo movimento un'indiscutibile risonanza, non

³⁹³ Bobbio, *Lotta continua*, cit., p. XVII, corsivo nel testo.

³⁹⁴ De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 124.

sono direttamente piegabili ad un orizzonte diverso dalle rivendicazioni particolari. Se si osservano due dei settori in cui il gruppo più attivamente si è impegnato, l'esercito e il carcere, si nota come una tendenza opposta confermi questa stessa ipotesi: mentre nel primo caso il sistema di attese creato dal gruppo e il progressivo abbandono dell'intervento avrebbero dato vita all'organizzazione terroristica dei Nap, nel secondo il movimento dei Proletari in divisa cresce politicamente e riesce a condizionare la riforma stessa del regolamento militare del 1978. Questa ipotesi è d'altra parte confermata anche in relazione all'impianto teorico del gruppo: come mostrato dalla questione femminile, la forzatura del corteo durante la manifestazione del 6 dicembre 1975 apre evidentemente un problema sulla legittimità dell'impostazione con cui si era portata avanti la questione della donna, quella che poneva il piano di analisi in relazione al mero conflitto tra capitale e lavoro. Non solo dunque trincee d'avanguardia per fronti di massa, ma anche modernizzazione per rivoluzione.

Se dunque consideriamo *Lotta continua* come quella organizzazione che più largamente ha tentato di raccogliere il messaggio del Sessantotto, possiamo anche affermare come la sua storia confermi la tesi dell'equivoco rivoluzionario. Le già citate testimonianze di Humbert – «dentro la cappa dell'ideologia si è voluto definire spesso come rivoluzionario ciò che era una ventata di democratizzazione, un elemento di progresso, di battaglia culturale, contro una società ingessata dove la distanza tra le classi impediva di socializzare» – e dell'ex militante di *Lotta continua* Revelli – «noi volevamo connotare l'innovazione e la rottura della normalità in senso di sinistra»³⁹⁵ – riferite proprio al Sessantotto, rappresentano un giudizio storico che ben si ritaglia anche per *Lotta continua*.

Ma se queste sono riflessioni adulte, avanzano cioè una valutazione problematica e verosimile su un periodo e di riflesso – affermiamo noi – sulla storia di un'organizzazione, è interessante osservare come in altre testimonianze si tenti di annientare questa tensione appiattendo il giudizio sul piano della militanza civile e colpevolizzando, attraverso un'opera di rimozione, la stessa ipotesi rivoluzionaria. Così, ad esempio, Enzo Di Calogero, operaio Fiat ed

³⁹⁵ Passerini, *Autoritratto di un gruppo*, cit., p. 200; cfr. *supra* pp. 152-153.

ex militante, da una parte ammette l'importanza degli interventi in ambito sociale – «ci siamo impegnati in quelle che io considero battaglie civili, la democrazia nell'esercito, dare una casa a chi non l'aveva, i diritti di cittadinanza» – ma dall'altra disconosce la pur presente tensione rivoluzionaria – «tutto è stato spesso travisato, il riferimento non era, e non doveva essere, il comunismo, ovvero uno schema più o meno prefissato da raggiungere, ma la società»³⁹⁶. Anche dunque nelle rielaborazioni della memoria di alcuni ex militanti si riconosce in tono problematico questa tensione tra modernizzazione e rivoluzione.

Un'operazione di questo genere si trova più largamente espressa in una più recente ricostruzione, *Lotta Continua. Gli uomini dopo* (1999), testo scritto da Corrado Sannucci, anch'egli ex membro di Lc. Sannucci ricostruisce la storia del gruppo mettendo da parte le testimonianze dei dirigenti e facendo parlare i militanti poco noti, quelli che sul campo hanno fatto da vicino attività politica. Molti degli episodi citati – la lotta organizzata dai militanti di San Benedetto del Tronto per ottenere il recupero delle salme di alcuni marinai morti a seguito del naufragio di un peschereccio, l'esperienza della mensa dei bambini nel quartiere Avvocata di Napoli, la storia dell'unico sindaco di Lotta continua nel comune calabrese di Verbicaro³⁹⁷ – assecondano l'intento di mostrare come ciò che resta di civile rappresenta il patrimonio più prezioso dell'attività di Lotta continua³⁹⁸.

Anche se in buona fede, posizioni di questo genere non restituiscono verità e pienezza alla storia di Lotta continua in quanto sbilanciate su un giudizio piuttosto parziale. La ricostruzione che abbiamo avanzato ci permette invece di sostenere come la storia di questa organizzazione si mostri come lo specchio esemplare di un discorso costruito su attese civili e utopistiche che, esploso in modo complicato nel Sessantotto, cerca di essere tenuto insieme e portato progressivamente avanti. Ma il tentativo di curvatura rivoluzionaria delle realtà non modernizzate dell'Italia repubblicana riesce solo in parte a realizzarsi: l'equivoco che porta prima a teorizzare l'ipotesi di uno scontro

³⁹⁶ Sannucci, *Lotta Continua*, cit., pp. 183-184.

³⁹⁷ Per questi episodi, si vedano le testimonianze dirette riportate in Sannucci, *Lotta Continua*, cit., pp. 63-76, 127-152, 153-169.

³⁹⁸ Ivi, p. 193.

generale e successivamente alla possibilità di incidere politicamente si regge su basi fragili, sia perché scambia la parte per il tutto (avanguardia per massa), sia perché confonde la forma per il contenuto (femminismo); resta tuttavia un portato di conquiste civili piuttosto significativo ma soprattutto un esempio di militanza che ha mostrato come si possa fare attività politica anche al di fuori di istituzioni e partiti.

Per queste ragioni, ritengo si possa definire la storia di Lotta continua come quella di un tentativo di «modernizzazione comunista». Se la domanda che genericamente attende le ipotesi rivoluzionarie maturate durante gli anni Settanta riguarda la modalità con cui si può fare una rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato, il progetto Lotta continua mostra come essa si possa tentare *marciando* attraverso le istituzioni, muovendosi in quelle terre di nessuno dimenticate da governo, Parlamento e opposizioni oppure usando una forma di pressione politica che si faccia carico proprio di quei bisogni provenienti dal mondo degli esclusi.

Angelo Ventrone ha scritto che il motivo per cui si fa una rivoluzione non è per essere felici, ma per vivere una vita autentica³⁹⁹. Un giudizio, questo, che appare tagliato su misura per Lotta continua, un'organizzazione che contribuì a fare la rivoluzione provando a modernizzare il paese.

³⁹⁹ Ventrone, *“Vogliamo tutto”*, cit., p. VII.

EPILOGO

C'è stato un periodo tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta in cui è emersa nella storia italiana una domanda rivoluzionaria. Cresciuta al di fuori del Partito comunista ma non esclusivamente spiegabile come frutto della fantasia nostalgica di uomini animati da ideologie utopistiche, la ricostruzione che abbiamo qui proposto ha evidenziato come in modo più complesso questa domanda sia stata il prodotto di un incontro originale tra rivoluzione e modernizzazione.

Oggetto di studio di questo testo è stata infatti tanto l'analisi delle origini dell'ipotesi rivoluzionaria quanto la sua qualità. Da una parte, è stata analizzata la radice ideologica di questa ipotesi: la permanenza della possibilità di una rivoluzione è stata coltivata da una minoranza di intellettuali appartenenti al marxismo eterodosso che ha tratto forza sia da un nuovo metodo di lavoro ma anche da una serie di eventi storici che ne avrebbero confermato la tendenza. Dall'altra, si sono evidenziate tanto le difficoltà mostrate dall'Italia repubblicana nel garantire una serie di diritti che, pur sanciti dalla Costituzione, sono rimasti a lungo miti di carta, quanto un ritardo più generale di mutazione antropologica. Il riflesso di questa aporia si è prevalentemente manifestato nella dimensione culturale e sociale che, a fronte di un benessere esibito nel possesso dei beni di consumo, ha compromesso una modernizzazione *totale* del paese, lasciando spazi quali la famiglia e gli istituti scolastici o luoghi come la fabbrica ancora condizionati da mentalità paternalistiche e autoritarie.

La presenza di due sensibilità che si richiamano a sistemi di attese diversi ha permesso di mostrare come tra 1948 e 1968 venissero maturando due forme generali di conflitto: una di minoranza, legata ad una dimensione utopica

che faceva del marxismo eterodosso la sua ideologia, l'altra di maggioranza, legata ad una nuova forma di nazionalizzazione quale inclusione nel processo di modernizzazione. Percepito anche da una parte della classe dirigente, il timore che proprio una mancata modernizzazione potesse divenire luogo di coltura per l'estremismo rivoluzionario diventa realtà durante il Sessantotto.

All'immobilità delle istituzioni e agli ambiziosi ma inconcludenti progetti di riformismo degli anni del centro-sinistra, la *presa di parola* di una generazione di giovani tenta in forme autonome dalle forze di rappresentanza e con modalità nuove di protesta di uscire da quelle sabbie mobili. In quel particolare momento si vede allora come il conflitto di cittadinanza, che in quel caso si esprime nell'esigenza di una riforma universitaria, diventi per necessità conflitto di sistema a seguito della scoperta di quella particolare forma di potere, l'inclusione repressiva, con la quale il potere stesso ha a lungo mascherato il conservatorismo di una tradizione con l'apparenza di un rinnovamento. Ma se l'innesto tra questi due elementi dà vita ad un'ipotesi rivoluzionaria, l'eterogenesi di questa ipotesi non perde affatto i suoi fini. Come confermano le fonti primarie, per alcuni si tratta di rivoluzione come modernizzazione, per altri di rivoluzione come curvatura della modernizzazione in senso comunista. Questo deuteragonismo rivoluzionario che pone tutti ma diversamente dalla stessa parte mi ha così spinto a descrivere la soggettività che si forma nel Sessantotto come quella di *una sola moltitudine*.

Un contesto così promettente tenta di essere assorbito negli anni successivi da una serie di organizzazioni della sinistra extraparlamentare che sull'onda di quella spinta provano a dare vita ad un discorso realmente rivoluzionario. A raccogliere più largamente e in modo davvero originale la complessità di questo scenario è stata Lotta continua. La ricostruzione della sua storia ha mostrato come il progetto politico portato avanti da questa formazione individuasse la forza di una palingenesi rivoluzionaria a partire da quella eterogenesi conflittuale presente nell'Italia di quegli anni.

Come si è cercato di mostrare, lo sforzo con cui il gruppo ha tentato di diffondere la coscienza proletaria è stato funzionale ad una forma di lotta rivoluzionaria possibile solo per mezzo di una consapevolezza larga e condivisa dello sfruttamento capitalistico stesso. L'invito alla fuga da ogni particolarismo

rivendicativo, il suo riassorbimento in una prospettiva più generale nonché la concezione stessa di una violenza legittima solo come violenza di massa mostrano come il gruppo abbia cercato di estendere a tutta la società quella consapevolezza maturata all'interno del movimento studentesco.

In questo modo l'organizzazione ha esercitato una funzione di richiamo centripeto su tutte quelle realtà dell'Italia non modernizzata cercando di renderle forze affluenti di un discorso più radicale: oltre al mondo operaio, l'intervento ha investito la città quale microcosmo esemplare dello sfruttamento capitalistico ma anche l'esercito e le carceri, istituti indispensabili per il potere borghese quali *instrumentum regni* della pace sociale. Il superamento di una rigida tradizione operaista ha reso così Lotta continua un'organizzazione estremamente ricettiva, *quella* organizzazione che è stata capace – ed è questo il punto fondamentale – di tenere insieme o quantomeno ha provato a tenere insieme quella sola moltitudine che proprio nel Sessantotto si è originata.

Se si osserva con attenzione l'evoluzione di questo gruppo si può affermare come un'identità come questa abbia contemporaneamente rappresentato la forza e la debolezza della sua storia. Forza, perché il progetto Lotta continua risponde in modo originale alla domanda su cui il dibattito storiografico ha spesso insistito, ovvero come si fa la rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato. L'operazione che tenta di rendere ogni situazione avanzata, sia essa la lotta di quartiere o uno sciopero prolungato degli insegnanti, una forza affluente di un discorso che per questo può farsi rivoluzionario è se non l'unica, la risposta più promettente. Debolezza, perché il sistema di attese che in questo contesto si crea è tale da non ammettere mezze misure per quelle conquiste parziali che pur cadenzano il cammino verso la rivoluzione: o si ottengono almeno alcuni risultati, come nei casi del movimento di occupazione delle case e dei Proletari in divisa, oppure per raggiungerli si opta per soluzioni terroristiche e clandestine, come nel caso dei Nap.

Questa considerazione tende così ad arricchire il dibattito sullo scioglimento di questa organizzazione. Gli studi più specialistici hanno spesso teso a individuare nella mera evoluzione partitica di Lotta continua il suo motivo principale. Ma se la proposta che abbiamo qui avanzato è giusta – proposta che potremmo definire una storicizzazione più profonda di questa organizzazione

secondo radici e nessi di profondità che vanno oltre un'analisi puramente descrittiva della sua attività politica – non si può disconoscere come vi sia un limite legato alla sostanza stessa di questo progetto politico. Come si è tentato di dimostrare, infatti, e come le stesse fonti hanno confermato, l'equivoco rivoluzionario che prende corpo anche in Lotta continua sembra esprimersi in termini di misura e di sostanza. Di misura, perché i fronti di lotta furono in realtà solo espressioni di un'avanguardia consapevole, non di una massa cosciente, generata proprio dalle aporie della modernizzazione; di sostanza, perché il tentativo stesso di descrivere quelle realtà non modernizzate attraverso il lessico marxista si espose al rischio di incompletezza e inadeguatezza, elemento ben evidenziato dalla critica femminista.

Se Lotta continua raccoglie dunque quella domanda rivoluzionaria che si forma nel Sessantotto, in definitiva essa tiene in vita anche il suo equivoco. Due spinte diversamente rivoluzionarie che, pur confondendosi in una sola moltitudine, tendono a non perdere l'eterogenesi dei loro fini. La ricchezza di questo progetto è dunque anche il suo limite: nei sette anni di vita di questa organizzazione il discorso politico restò un privilegio fino a quando rimase collettivo, si rovesciò in condanna quando apparvero i primi segni di un individualismo disgregante annuncianti già una tendenza a un riflusso più generale.

BIBLIOGRAFIA

Balestrini, Nanni – Moroni, Primo, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011

Breschi, Danilo, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2008

Cazzullo, Aldo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano 1998

Crainz, Guido, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005

Crainz, Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005

De Bernardi, Alberto – Flores, Marcello, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998

De Luna, Giovanni, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009

Della Porta, Donatella, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996

Fiume, Fabrizio, *Verso un Futuro Assoluto. La Nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione*, Giannini, Napoli 2007

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006

Graziani, Augusto, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Höbel, Alexander, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», 2004, 2

Lanaro, Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 2011

Lumley, Robert, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998

Moro, Giovanni, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007

Neri Serneri, Simone (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012

Panvini, Guido, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009

Passerini, Luisa, *Autoritratto di un gruppo*, Giunti, Firenze 1988

Petricola, Elena, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma 2002

Tarrow, Sidney, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990

Ventrone, Angelo, *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012

Vittoria, Albertina, *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006

FONTI

Bobbio, Luigi, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979

Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi, in «Rénmín Rìbào», 31 dicembre 1962

Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Roma-Bari, 1968

Proletari in divisa (a cura di), *Da quando son partito militare... Lettere, documenti, testimonianze sulla naia e le lotte dei soldati*, Edizioni Lotta continua, s.l. 1973

Rossanda, Rossana, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968

Sannucci, Corrado, *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, Limina, Arezzo 1999

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze [1967] 1996

Togliatti, Palmiro, *Partito nuovo*, in «Rinascita», 1944, 4, in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974

Togliatti, Palmiro, *Le istruzioni generali alle organizzazioni di partito nelle regioni occupate*, [6 giugno 1944], in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974

Togliatti, Palmiro, *Intervista a «Nuovi argomenti»*, in «Nuovi argomenti», 1956, 20, in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974

Togliatti, Palmiro, *Rapporto e conclusioni all'VIII Congresso nazionale del Pci*, [dicembre 1956], in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974

Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche
Trento Torino Napoli Pisa Milano Roma, Marsilio, Venezia 1968

Viale, Guido, *S'avanza uno strano soldato*, Edizioni Lotta continua, Roma
1973

Viale, Guido, *Il 68. Tra rivoluzione e restaurazione*, Nda Press, Rimini
[1978] 2008

«Comunismo», 1970, 1, supplemento a «Lotta continua»

«Lotta continua», novembre 1969, tre numeri unici

«Lotta continua», novembre 1969 – luglio 1970, settimanale

«Lotta continua», settembre 1970 – aprile 1972, quindicinale

«Lotta continua», aprile 1972 – novembre 1976, quotidiano

INDICE DEI NOMI

- Agnelli, Giovanni, 166, 191
Alasia, Franco, 72
Allende, Salvador, 219, 220
Allum, Percy, 101
Alquati, Romano, 53, 55
Andreotti, Giulio, 210–212, 214
Annarumma, Antonio, 181
Antonuzzo, Antonio, 96
Asor Rosa, Alberto, 48, 55
Auerbach, Erich, 50
- Balestrini, Nanni, 53, 58, 106, 141
Bandelli, Alfredo, 182
Banti, Alberto Mario, 50
Basaglia, Franco, 146
Basile, Carlo Emanuele, 38
Baslini, Antonio, 225
Bellocchio, Piergiorgio, 172
Beltramo, Claudia, 90
Berlinguer, Enrico, 221
Berta, Giuseppe, 97
Bianchi D'Espinosa, Luigi, 91
Bobbio, Luigi, 133, 134, 142, 151,
158, 160, 168, 169, 171,
173, 179, 189, 206, 210,
214, 221, 222, 235, 242,
245, 250
- Bobbio, Norberto, 173
Bonomi, Paolo, 100
Breschi, Danilo, 21, 33, 41, 43,
48–50, 55, 58, 66, 96, 97,
150, 153
Brunatto, Paolo, 106
- Calabresi, Luigi, 183
Calvino, Italo, 34, 105
Campioni, Vincenzo, 165
Cantimori, Delio, 34
Carli, Guido, 66, 67, 77
Cavallero, Pietro, 203
Cazzaniga, Gian Mario, 165
Cazzullo, Aldo, 166, 176, 183, 239,
241
- Chruščëv, Nikita, 26, 27, 31
Ciano, Galeazzo, 183
Colombo, Emilio, 148, 149, 154,
189, 206
Crainz, Guido, XI, 31, 39, 41, 66,
70, 73, 77, 78, 80, 88,
90–92, 94, 96–98, 104, 108,
145

- D'Agostini, Renato, 137
- De Bernardi, Alberto, 86, 113, 119, 147
- De Lorenzo, Giovanni, 80, 81
- De Luna, Giovanni, 21, 45, 46, 250
- De Poli, Marco, 90
- De Rossi, Laura, 173
- Degli Incerti, Davide, 223
- Della Mea, Ivan, 134
- Della Mea, Luciano, 160, 165
- Di Calogero, Enzo, 251
- Di Nolfo, Ennio, 27
- Di Paola, Furio, 236–238, 250
- Diamanti, Ilvo, 101
- Dionigi, Roberto, 85
- Eco, Umberto, 108
- Engels, Friedrich, 59
- Falcone, Giovanni, 96, 97
- Falk, Giovanni, 94
- Fanfani, Amintore, 38, 40, 75, 76, 210
- Farinelli, Fiorella, 85
- Fenoglio, Maria Teresa, 84
- Ferraris, Pino, 53
- Finzi, Bruno, 122
- Fiocco, Paolo, IX
- Fiume, Fabrizio, 50, 60, 175
- Flores, Marcello, 86, 113, 119, 138, 147
- Foa, Vittorio, 96
- Fortuna, Loris, 225
- Fossati, Franca, 173
- Franzinetti, Vicky, 173, 239
- Gallerano, Nicola, 138
- Garavini, Sergio, 43
- Ginsberg, Allen, 106
- Ginsborg, Paul, 24, 25, 31, 36, 43, 45, 71, 75, 92, 100–102, 115, 132, 229, 245
- Giovanni XXIII, papa, 99, 102–104, 109
- Gorresio, Vittorio, 103
- Gramsci, Antonio, 24, 25, 61
- Graziani, Augusto, 57, 67, 68, 71, 78, 80
- Grispigni, Marco, 106, 107
- Gronchi, Giovanni, 38
- Gui, Luigi, 117
- Höbel, Alexander, 136
- Humbert, Pedro, 153, 154, 251
- Hutter, Paolo, 243, 244
- Illuminati, Augusto, 41
- Kerouac, Jack, 106
- La Malfa, Ugo, 75, 76
- Lanaro, Silvio, 32
- Langer, Alexander, 243
- Lanzardo, Dario, 44, 55
- Lanzardo, Liliana, 53, 55
- Lanzi, Oscar, 91
- Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov, 30, 59, 162
- Leone XIII, papa, 103

- Leone, Giovanni, 210
Lerner, Gad, 243, 244
Liguori, Guido, 145
Longo, Luigi, 137, 139
Lumley, Robert, 93, 94, 109, 145,
146, 148
- Macciocchi, Maria Antonietta, 50
Mancini, Sandro, 58
Mantakas, Mikis, IX
Manzini, Giorgio, 94
Mao Tse Tung, 59
Marx, Karl, 53, 59
Masi, Pino, 179, 181
Miccichè, Tonino, IX, X, XVI
Michellini, Arturo, 38, 39
Milani, Lorenzo, 126
Miller, Henry, 106
Montaldi, Danilo, 48, 55, 72
Moretti, Luigi, 137
Moro, Aldo, 32, 38, 40, 76, 80, 81,
231, 239
Moro, Giovanni, XII, 109, 248
Moroni, Piero, 53, 58, 106, 141
Mosca, Mario, 94
Mussolini, Benito, 183
- Napoleoni, Claudio, 79, 80
Negri, Antonio, 41, 47, 48, 55, 59,
167
Nenni, Pietro, 31, 32, 47, 48, 75,
76, 81
Neri Serneri, Simone, 107
Notarnicola, Sante, 203, 204
- Novelli, Diego, 43
- Olivetti, Alberto, 137
- Pajetta, Giancarlo, 43
Pallante, Antonio, 36
Panvini, Guido, 135, 158, 208, 245
Panzieri, Raniero, X, XIII, 44, 48,
50–53, 55–59, 176, 177
Paolo VI, papa, 104
Parlanti, Luciano, 97
Pasolini, Pier Paolo, 105, 106, 133
Passerini, Luisa, XIII, 83, 144, 145,
151, 153, 251
Pellecchia, Nicola, 204
Peluffo, Paolo, 77
Pertini, Sandro, 38
Petri, Elio, 97
Petricola, Elena, 192, 201, 245
Piazza, Marino, 36
Piccone Stella, Simonetta, 104
Pietrangeli, Paolo, 134
Pietrostefani, Giorgio, 173
Pinelli, Giuseppe, 179
Pinochet, Augusto José Ramón,
220
Pio IX, papa, 103
Piperno, Franco, 59, 167, 171
Pirelli, Giovanni, 55
- Revelli, Marco, 152, 153, 173, 251
Revelli, Nuto, 173
Rieser, Vittorio, 55
Rosi, Francesco, 101

- Rossanda, Rossana, 87, 138
Rostagno, Mauro, 128, 173
Russo, Franco, 83
- Sannucci, Corrado, XV, 204, 252
Sapegno, Natalino, 34
Saraceno, Pasquale, 75
Saragat, Giuseppe, 32
Sassano, Marco, 90
Scalfari, Eugenio, 66
Scalzone, Oreste, 137, 167
Secchia, Pietro, 26, 37
Segni, Antonio, 80
Sieyès, Emmanuel Joseph, 167
Sinibaldi, Marino, 84
Sofri, Adriano, 133, 160, 161,
163–165, 167, 173–176, 181,
183, 200, 206, 218, 219,
226, 233, 235–237, 241
Spagnoletti, Rosalba, 240
Stalin, Iosif Vissarionovič
Džugašvili, 23, 26–29, 59
- Tambroni, Fernando, 38–40, 47, 75,
212
- Tamburrano, Giuseppe, 73, 148
Tarrow, Sidney, 111
Tito, Josip Broz, 27
Togliatti, Palmiro, X, XI, 21, 23,
24, 26–33, 36, 37, 40, 41,
47, 48, 56, 61, 177
Trautteur, Anna, 151
Trentin, Bruno, 145
Tronti, Mario, 49, 51, 55, 57–59
- Valletta, Vittorio, 36, 48, 166
Varalli, Claudio, IX
Ventrone, Angelo, 21, 50–54, 59,
61, 105, 157, 245, 253
Vetere, Massimo, 53
Viale, Guido, 134, 139, 140, 142,
154, 155, 170–173, 236
Vicari, Angelo, 80
Visconti, Luchino, 86
Vittoria, Albertina, 25, 26, 32, 34
- Zaccagnini, Benigno, 173
Zamarin, Roberto, 174, 239
Zandegiacomi, Ninetta, 98
Zibecchi, Giannino, IX

